

g. 22 -

15160
Z BIBLIOTEKI
SEMINARIUM
SANDOMIERSKIEGO

ST. JAMES
1871

167 168
DISCORSI MORALI

DEL PADRE

SAVERIO VANALESTI

DELLA

COMPAGNIA DI GESU

DETTI NELL'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE,
Divisi in tre Parti, e distribuiti per tutti i
Venerdi di un biennio, e per le
Feste principali tra l'Anno.

P A R T E T E R Z A .



Biblioteca Condotti P. P. Reformata.
IN VENEZIA,

MDCCXLIV.

Presso GIAMBATISTA PASQUALI.

CON LICENZA DE SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

15160

DISCORSI MORALI

DEL PADRE

SAVERIO VANALESTI

DELLA

COMPAGNIA DEL GESU

SEMINARIUM
SANTOMIERSKIEGO

DETTI NELL'ESERCIZIO DELLA BUONA MORTE

Divisi in tre Parti, e distribuiti per tutti i
Venerdì di un biennio, e per le
Feste principali tra l'Anno.

PARTE TERZA



IN VENEZIA

MDCCLXIV

Presso GIAMBATISTA PASQUALI
CON LICENZA DE SUPERIORI E PRIVILEGIO

INDICE DE' DISCORSI

Contenuti nella Parte Terza.

DISCORSO PRIMO.

Si risponde al perchè non si dà esenzion dalla morte, cioè perchè la morte cooperi col suo aspetto a distruggere il peccato. pag. 1

DISCORSO II.

La Paziienza vera, a distinzione della falsa, nella vita presente troppo è necessaria, sì per osservar la Legge divina, sì per osservarla con perfezione, sì per osservarla con premio. 6

DISCORSO III.

Si considerano tre speciali vantaggi della morte di un fervido Cristiano, e sono l'esser chiamato con voce sensibile, e in tempo favorevole, ed il rispondere con generosa prontezza. 11

DISCORSO IV.

Per non vergognarci d'essere Seguaci di Cristo, e per non temere i rispetti del Mondo, si riflette, che i rispetti del Mondo non meritano i nostri rispetti, e i nostri rispetti appagar non possono i rispetti del Mondo. 17

DISCORSO V.

Si spiega il modo di conversare con innocenza. 22

DISCORSO VI.

Si discorre della giusta pena, che proverà chiunque ha dimenticato Dio in vita, mentre in morte sarà dimentico di se stesso. 28

DISCORSO VII.

Orare, e sempre, e bene; necessarissimo a fare una tal morte, che sia principio di eterna vita. 33

DISCORSO VIII.

Si animano tutt'i Secolari, con propor loro alcune sante industrie da meritare molto in poco tempo. Sono in prima que-

ste tre: Pienezza di volontà: ardor di cuore: molteplicità di fini virtuosi. 38

DISCORSO IX.

Si propongono altre tre industrie da meritare molto in poco tempo: Eroismo di opere: accuratezza di diligenza: amplitudine di desiderj. 44

DISCORSO X.

A chiunque ha peccato si persuade l'uso frequente della contrizione, come la più nobile, la più utile, la più necessaria disposizione per santamente morire. 49

DISCORSO XI.

L'esercizio della divina presenza troppo utile, come ognun vede, per fare una santa morte, si mostra nella sua più bella pratica; cioè rimirando Dio sovente, or come Re nel foglio, or come Giudice nel tribunale, or come difensore nel campo. 55

DISCORSO XII.

Si palesano le maligne intenzioni del Tentatore, il qual chiede poco, e vuol molto; chiede passaggio, e vuol dimora; chiede conforzio, e vuol sovranità. 61

DISCORSO XIII.

Prese nel vero senso letterale quelle celebri parole: *Cum Sancto Sanctus eris* &c. si fa vedere, che Dio si porta coll'uomo, come l'uomo si porta con Dio. 66

DISCORSO XIV.

Si mostra distintamente la liberalità di Gesù nell'Eucaristia. 72

DISCORSO XV.

Si vanno indagando i fini, per cui Gesù ha voluto rimanere nascosto nella Eucaristia. 78

DISCORSO XVI.

Nella Festa de' SS. Pietro, e Paolo Apostoli, ad imitazione di essi si persuade-

no gli Uditori, ad essere mistiche pietre: pietre aperte a rifugio de' bisognosi: pietre insensate a tolleranza d'ingiurie: pietre immote a stabilimento delle virtù. 85

DISCORSO XVII.

Nella solennità di S. Lorenzo. Affine di riportar vittoria compita di tutte le fregolate passioni, si propone l'unico mezzo, che è, dare addosso alla passion Dominante. 90

DISCORSO XVIII.

Nella Festa di S. Lorenzo. La sua craticola, che fu il suo letto, si fa vedere il più glorioso, il più dilettevole, il più sicuro di tutt' i letti del Mondo. 95

DISCORSO XIX.

Nella Morte di Maria Santissima fu per verità l'amor divino Emulator della morte; poichè ella morì per amor Divino; morì nell'amor Divino; e dall'amor Divino fu morta. 100

DISCORSO XX.

Per la Festa di S. Bartolomeo Apostolo, si discorre del Martirio della pelle, e si dà una buona instruzione alle donne. 106

DISCORSO XXI.

Nella Festa di S. Gennaro V. e M. principal protettore di Napoli, si mostra, essere lui il Salvador della Fede Napoletana; e con ciò si divisa l'ossequio a lui più gradito. 112

DISCORSO XXII.

Nella festa di S. Matteo Apostolo si fa vedere, non trovarsi il proprio interesse nel servire al mondo, mentre questo nè conosce, nè riconosce. 118

DISCORSO XXIII.

Nella Festa medesima, si adducono i fini avuti da Matteo nell'invitare il Signore a pranzo immediatamente dopo la sua conversione; fini altissimi, cioè per dimostrare al Signore il contento della sua buona vita presente, per guadagnargli i compagni della sua mala

vita passata, e per fermare con esolui l'amicizia della sua ottima vita futura. 123

DISCORSO XXIV.

Nel licenziare l'udienza per le vacanze autunnali, si discorre della Cristiana allegrezza. Sarà questa Cristiana, ove abbia l'occhio a Dio presente, e l'onori; al prossimo circostante, e lo edifichi; alla morte imminente, e la santifichi. 129

DISCORSO XXV.

Si spiega quali sieno i morti, che muoiono; quelli cioè, che in vita muoiono al Mondo, onde poi in morte vivono alla beatitudine. 135

DISCORSO XXVI.

Nella Festa della Immacolata Concezione di Maria, si ravvisa di gran merito, e di maggior vantaggio la costante, e fervida divozione verso di un tal Mistero; e singolarmente per l'ora della Morte. 141

DISCORSO XXVII.

Nella Festa di S. Stefano Protomartire. Si addita in S. Stefano la Corona, e la norma di tutt' i Martiri, e tutto anche a nostro profitto. 147

DISCORSO XXVIII.

A conforto di chi innocente patisce (nella Festa de' Santi Innocenti) si vanno investigando i fini altissimi, ch'ebbe un Dio umanato nel permettere ad Erode un sì spietato macello; e si scuoprono questi tre: dare a sè uno spettacolo di piacevole gradimento; aprire a' bambini una porta di eterna beatitudine; incorporare alla Chiesa un seminato d' innumerabili Martiri. 153

DISCORSO XXIX.

Rendimento di grazie nel fine dell'anno. 161

DISCORSO XXX.

Discorso Eucaristico nel fine dell'anno 1726. 166

DISCORSO PRIMO

La Morte lasciata nel Mondo a distruzione del peccato.

Quis est homo qui viver, & non videbit mortem?

Psalm. 88.

I.



Questo è uno di quei celebri testi della sacra Scrittura, su' quali si fonda la cattolica verità, che chi è nato ha da morire. Per quanto ce ne dicano le memorie di tutte le nazioni; per quanto ce ne assicurino i nostri sguardi; vi bisognava tuttavolta un oracolo della Fede, e oracolo chiaro, patente, incapace d'interpretazione benigna, affinchè niun Uomo sperasse di venirne per merito, o per favore affrancato. Posto ciò, dico io: Se il Figliuolo di Dio venuto in carne passibile a riparare i danni trasmessi in tutta la sua discendenza da Adamo, entrò in battaglia con la morte, e caduto nelle mani in morendo, in risorgendo poi la disfece: (a) *Ab sorpta est mors in victoria*; perchè non lasciare almeno a noi Cristiani godere i frutti di questa sua gloriosa vittoria? perchè non istituire alcun sacramento per cui liberarci dalla morte, come istituì il battesimo, per liberarci dal peccato originale? anzi perchè a dimostrare anche in questo quel pieno potere, e quell'assoluto dominio, che gode sopra tutti gli Uomini, non esentare alcuno mai, come altri esenta dalle malattie, altri dalle fatiche, altri dalle disgrazie, spine tutte nate del pari dalla nostra creta corrotta? perchè? A tal domanda voglio rispondere col mostrarvi, che la morte fu lasciata dopo la Redenzione qual era prima nel Mondo, affinchè

Part. III.

cooperasse col suo aspetto alla distruzione del peccato. Attenti, e lo vedrete.

II. Il peccato può considerarsi ne' suoi atti, ne' suoi allettamenti, nel suo principio: gli atti sono le opere peccaminose; gli allettamenti sono le creature sullunari; il principio, e il fomite, che tutte contiene le inclinazioni scorrette. Or Dio, non ostante la nostra redenzione, lasciò tra noi la morte, affinchè col suo aspetto concorresse a disfare le opere del peccato; a snervare gli allettamenti del peccato; a frenare il fomite del peccato; a disfarne le opere, inducendo noi a detestarle, a snervarne gli allettamenti, inducendo noi a disprezzarli; a frenarne il fomite, inducendo noi a mortificarlo.

III. Nacque la morte, come ogn'un sa, dalle viscere del peccato: poichè creato l'Uomo per vivere immortale, allora, dice l'Apostolo, si aprì la via a morire, quando stese la mano a peccare: (b) *Per unum hominem peccatum in mundum intravit, & per peccatum mors*. Or non potendo noi, corporei come siamo, rimirare il peccato nel proprio suo ceffo di bruttura, e di malizia infinita, che fece Dio? ci lasciò sotto gli occhi questo di lui spaventosissimo parto; affinchè mirandolo, e rimirandolo attentamente venghiamo ad inferire, quanto più orrido, e più abbominevole sia chi lo produsse; e così venghiamo a detestarlo, ad esecrarlo, e fino a distruggerlo colla penitenza sacramentale: (c) *Ut homines*

A

pec-

(a) Cor. 15. 55. (b) Rom. 5. 12. (c) Lib. de pecc. remis.

peccatum horreant, & execrentur, come scrisse Santo Agostino.

IV. Chi viaggiando per la Palestina giugne al lago Asfaltite, s'immagina d'essere omai vicino all'inferno (a). Perocchè oltre l'essere di acqua bituminosa, e salmastra, esala vapor sì fosco, fumo sì denso, alito sì pestifero, che ammorbando per cinque, o sei leghe d'intorno il paese, lo rende affatto sterile: anzi nulla sofferendo di vivo, presto fa morti; e quanti v'entrano pesci dal Giordano, e quante vi calcano bestie dalla riva. Or se dimandiamo a Salomone, donde sì tetro aspetto di regione stata un tempo giardino di delizie, e teatro di morbidezze? donde quel mare, e morto, e mortifero, che chiuso in mezzo alla terra segua tuttavia col rio suo umore a danneggiarla? Risponde nella Sapienza al decimo: (b) *In testimonium nequitiae fumigabunda constat deserta terra*. Nato quel lago dalle ceneri di Sodoma bruciata, volle Dio, che restasse in testimonio visibile del passato supplizio, e con tali reliquie d'incendio insegnasse a Passeggieri la gravetza di quel peccato, che chiamò sopra sè fuoco, e zolfo dal cielo: e così dal vederne la pena si movessero a detestarne la colpa. Non fa uopo, Ascoltanti, portarci sì Junge, per formare una simile illazione. Dovunque stendiamo il guardo, stendersi veggiamo il putrido mar della morte, *in testimonium nequitiae*. Sgorgato da presso ad anni sei mila dal peccato fulminato in Adamo, non lascia, nè lascerà, fin che vi sieno vite nel mondo, d'infettare, di uccidere. Talora inonda nelle Città colle pestilenze, ed involgendo misti co' morti i moribondi, dilata in larghe falde la strage, e co' suoi fiati omicidi porta fino alle nuvole i deliqui. Talora si spande ne' campi marziali, e reso dal sangue quando Cristiano, e quando Maomettano più gonfio affoga soldati a venti, a trenta mila per volta con alto

orrore della vittoria medesima. Talora bolle co' tremuoti, ed aprendo in ogni flutto un vortice, inghiotte numerose popolazioni in un attimo. E noi quante volte il veggiamo, ora stagnare negli spedali, e fatto più fervido dal calor delle febbri, più denso dal marciume delle piaghe prima scarnare, e poi disfare a molte insieme le vite: ora gettarsi su' corpi de' malfattori, e sì sfingurarli su' lor patiboli, che offese le pupille de' Passeggieri torcon tosto lo sguardo: ora penetrar nelle case private, e dove un affine lasciarvi estinto, dove un consanguineo, dove un servo, con tale smarrimento de' vivi, con tale orrore, che presto se ne chiude la stanza, si brucian profumi, e si chiamano a portarlo via i Becchini. Quanto poi ci crescerebbe il raccapriccio, e la nausea, se calati giù ne' sepolcri, che sono il fondo di questo bituminoso Asfaltite, vedessimo tanti ossami già rosi, e tanti corpi ne' quali tuttavia si fermenta la putredine, e fan pasto continuo i vermi, i forci, gli scorpioni? o Dio! e donde sì orrida mutazione di Donne, di Uomini stati un tempo fioriti, e morbidi? Chi fu l'artefice di spettacoli sì ferali? Qual è la forgente di questo mare, che presto, o tardi ingoia tutti? Il peccato, solo il Peccato. *Per unum hominem peccatum in mundum intravit, & per peccatum mors*. Se tali dunque, se tante va operando egli stragi, qual sarà la sua malignità, quanta la sua malizia? Se l'effetto è sì deforme, quanto più deforme sarà la sua cagione? Se si abborrisce da noi la morte, e si piange, e si detesta, ed a tutto potere si sfugge; quanto più dobbiamo abborrire, e piagnere, detestare, e sfuggire il peccato, di cui ella è primogenita?

V. In fatti quando fu, che Adamo cominciò a conoscer davvero il suo fallo, a maledirlo, a prenderne sopra sè la dovuta vendetta? Fu, dicono molti Spositori, quando vide il cadavero del suo

(a) *Borcardus in Descr. terrae Sanct.*

(b) *Sap. 10. 7.*

suo Figliuolo Abele. Il ravvisarli egli nudo dopo il gusto del pomo; il sentirsene rampognare da Dio, l'essere discacciato da un paradiso di delizie, il venir condannato a lavorare una terra piena di triboli, e di spine, il vederli insultare, ed offendere da quelle creature medesime, cui avea dianzi dominate con dispotico impero, il trovarsi sera per sera lasso, e caccante per la fatica, bisognoso di cibo, e di riposo, non lo fecero sì ravveduto, sì mesto, e sì contrito, come il solo aspetto della Morte. Allora penetrò la malizia della sua trasgressione, la enormità, la gravetza, e versando lacrime, e mettendo sospiri, allora diedi, per mai non finire, a castigarlo con rigor sommo. Tanto è vero, che la Morte tanto sol, che sia con attenzione mirata, basta a disfare le opere del peccato, inducendolo noi a detestarle colla contrizione del cuore, e coll'afflizione del corpo.

VI. Non è minore però la sua virtù per isnervare gli allettamenti del peccato, inducendolo noi a disprezzarli. Questi son tanti, quanti sono que' beni sensibili, che a peccare ci adescano, altri perchè dilettevoli, altri perchè utili, altri perchè capaci di renderci accreditati, e gloriosi. Adoravano i Babilonesi un dragone per Dio, e Ciro il lor Monarca ne viveva tanto invaghito, che dopo molti miracoli operati da Daniello nella sua reggia, ebbe cuore di dirgli: (a) *Ecce nunc non potes dicere, quod iste non sit Deus vivens: adora ergo eum.* Ma il Profeta dopo essersi protestato, ch' egli non adorava, che il suo Dio, Dio sempre vivo, e non soggetto alla morte, chiesta licenza al Re, ed ottenutala, impastò, e cosse quantità di pece, di grascio, di peli, e buttatala nella bocca del mostro adorato: il se affogare da sè, e cader morto. Indi alzando sopra il nero cadavero la voce: Ecco, gridò, ecco, o Sovrano, ecco, o Sudditi, il vostro nume: vi pare egli degno di adorazio-

ne? *Ecce quem colebatis*, leggono altri, *Ecce numina vestra*. Idolo, che più d'ogni altro riscuota venerazione nel Mondo, e più alletti a peccare, è l'idolo abominevole della carne. Ad esso quanti, e poi quante, date le spalle al vero Dio, corrono dietro così perduti, come perduti corrono dietro alle cavalle i polledri? Ma se intanto la Morte con un po' di cibo indigesto, o con un po' di umore alterato, togliendo l'anima al Drago lo butta a terra cadavero, o l'efficace gridare a tutt' i suoi adoratori: *Ecce quem colebatis, ecce numina vestra*. Miratelo attentamente il vostro nume, riandatelo, notomizatelo, ch' egli è mai? Sacco ben colorito di vermi, cloaca coperta di neve, fogna inghirlandata di fiori, bruttura, marcia, fetore. Vi alletta così, vi rapisce, vi sembra, che meriti il vostro amore? In simil guisa corresse il Signore l' Abbate Elia allettato a peccare da simil idolo. Trattolo in estasi ne condusse lo spirito in un luogo ripieno di verminosi cadaveri: e se vuoi scapricciarti, gli disse, quì ti scapriccia, che io tel permetto, quì sii tu libero, quì carnale. Sparì la visione, e più non vi volle, perchè il tentato Anacoreta abborrìsse, fin che ebbe vita, ogni oggetto sensuale. Tant' è, ripiglia il Pontefice San Gregorio, un guardo solo a ciò che sarà dopo morte la creatura, che alletta, ne snerva subito l' allettamento: (b) *Caro cum concupiscitur, pensetur quid sit exanimis, & intelligitur quid ametur.*

VII. Lo stesso poi addiviene alle ricchezze, ed agli onori, idoli anch' essi, ove siano considerati sotto la falce inesorabile della morte. La morte, che gli allontana dai loro Possessori, che gli sfrantuma, che gli disperge, inetti gli rende ad allettare. La morte ci fa vedere il Ricco, il Nobile, il Graduato, il Fastoso, il Prepotente uscir sì nudati dal Mondo, come vi entrarono: (c) *Quoniam cum interierit, non sumet omnia*, parole del Salmista, *neque descen-*

A 2

des

(a) Dan. 14. 23. (b) Greg. moral. 18. (c) Psal. 48. 18.

det cum eo gloria ejus. Mercè della morte veggiam tutto di lo splendore de' titoli cangiarsi in fiaccola da funerale; finire in suono a mortorio lo strepito della fama, ed i tesori ammonticati dissiparsi al canto del *Requiem eternam*. Veggiamo svanire la nobiltà del lignaggio, eclissarsi le gemme delle corone, dissiparsi la calca del corteggiò, e la magnificenza, la grandiosità, lo sfoggio sparire in un tratto, quasi arida polvere portata via da vento impetuoso. Veggiamo famiglie vivute in luce rimanersi all' oscuro: figliuoli nati in braccio all' opulenza sospirar pane: fanciulle ambite fin dalle fasce svilirsi con nozze villane: è prosapie un tempò emulatrici del Sole nella chiarezza, e della eternità nella durazione, sterpate dal Mondo, e gettate a perire in una totale obblivione. Or, dico io, tutto questo non basta a renderci sprezzatori di beni sì fatti; o almeno almeno a non lasciarci da essi allettare ad amarli colpevolmente? Certo è, che bastò ad un Francesco Borgia, allorchè divisando il cadavero della Imperadrice Isabella, deliberò di più non servire a Padrone, il qual potesse morire. Bastò ad un Carlo Quinto, perchè più non gli piacesse l' Imperio, ma lo cambiasse con la oscurità, e con l' incomodo di un monastico chiostro. Bastò ad un Filippo Secondo, perchè, avendo sovente sotto degli occhi il teschio spolpato del Genitore, sprezzasse in maniera la fontuosità della Regia, che la convertisse in Oratorio di compunzione. A' sepolcri dunque, a' cimiterj, o voi, che vorreste compatito il peccare a riguardo degli allettamenti, che ve ne porgono le creature. E che potrete quivi raccorne? un' ombra, una larva, un pugno di fredde ceneri. Empitene pure a talento le mani: *Complete manus*, posso dire di esse, e di tutto il vostro gran Mondo, ciò che di Troia bruciata diceva il Tragico, *Complete manus: hoc ex Troja sumpsisse licet*.

VIII. Ma perchè eziandio senza estrinseco allettamento s' induce l' Uomo a peccare, mosso unicamente dall' interno ingordo suo fomite, Iddio a frenarlo sicchè non trascorra, lasciò nel Mondo, ad un terzo suo fine, la Morte (a). L' Imperador Carlo Quinto venuto in Napoli mentre andava osservando, ed ammirando la moltitudine, l' altezza, la speciosità delle fabbriche, su parecchie di esse vide dipinti da buona mano cavalli senza freno in atteggiamento d' inalberarsi: ne richiese il perchè; e rispostogli quella esser l' insegna propria della Città: *Bene est*, ripigliò, metterò io a cotali cavalli il freno, *faciam ego, ut frenum habeant hi equi*: e ordinata a cavaliere della Città la costruzione di un Castello, valevole a contenerla in timore, il fe intitolare la briglia. Cavallo sfrenato può dirsi il fomite del peccato, cioè quella inclinazione al male, che ciascuno ha dentro di sè, e ne sente il nitrito, e ne pruova gli urti violenti, ed i calci impetuosi. Or che fare ad imbrigliarlo? Poco giovano i vincoli del Decalogo, meno i lumi della ragione, e l' Battesimo, e la Cresima, e la Confessione sacramentale, e la santissima Comunione, freni d' oro tutti, e quattro, e tutti e quattro validissimi, per lo più non vi riescono: tanto è restio, tanto infuria, e tanto precipitosamente a correre dovunque scorga o prati in fiore, o mandre a pastura. Or Dio prevedendo sfrenatezza così dannosa, gli alzò davanti, qual castello inespugnabile, la morte, affinchè facendo continuo fuoco, e fulminando d' ogni intorno le vite degli Uomini, mettesse freno a questa parte brutale di noi, con metterle timore. E in verità, che così avviene in chiunque ha presente al pensiero la morte: *Non habet concupiscentia locum, ubi mors timeatur*, attesta San Zenone: e San Gregorio aggiugne, che tal pensiero riesce in pratica mezzo il più fortunato ad una im-

(a) Housnaglius in descript. Civit.

impresa sì ardua: *Nihil sic ad edomandum desideriorum carnalium appetitum valet, quam ut unusquisque hoc, quod vivum diligit, quale sit mortuum penset.* E ciò, a parer mio, per due ragioni: L'una, perchè, scatenata nell'Uomo questa bestia feroce dalla folle speranza di non dover mai morire (a) *Nequaquam moriemini*; egli è connaturale, che si rimetta in catena dalla certezza infallibile di avere un giorno a morire: *Morte morieris.* L'altra, perchè essendo il fomite di natura ardente, e impetuosa, non ha per conseguenza contrario, che tanto gli faccia di ostacolo, quanto la morte, che ha per sue proprietà il raffreddare, e l'arrestare.

IX. Se così è, dirò io a ciascheduno di voi co! Dottor San Basilio: *Cogita qualiter hinc sis discessurus, & cessabit insana concupiscentia.* Ti senti tu inclinare a stizze, a contrasti, a vendette? *Cogita qualiter hinc sis discessurus:* Un pensiero alla Morte, che ti manderà disarmato, e freddo al sepolcro, e'l fomite dell'iracondia sarà frenato: *Et cessabit insana concupiscentia.* Ti senti spingere al fasto, alle onoranze, al comando? *Cogita qualiter hinc sis discessurus:* Un pensiero alla Morte, che ti renderà vile, spregevole, esoso fino a' tuoi dipendenti; e'l fomite dell'ambizione sarà imbrigliato: *Et cessabit insana concupiscentia.* Ti senti portare a' piaceri sensibili, a' dilette carnali, a' divertimenti, a' sollazzi, che molto hanno di fango? *Cogita qualiter hinc sis discessurus:* Un pensiero alla Morte, che farà presto infradiciare, e putire il tuo corpo; e'l fomite della libidine sarà arrestato: *Et cessabit insana concupiscentia.* Ti senti stimolare ad acquisti illeciti, a possessi violenti, a prestiti usurari, ad accrescimenti di roba, e di danaro con pregiudizio dell'anima? *Cogita qualiter hinc sis discessurus:* Un pensiero alla morte, che già

sen viene a spogliarti di tutto; e'l fomite dell'interesse sarà inceppato: *Et cessabit insana concupiscentia.* Grazie dunque immortali all'Altissimo, che ha lasciata tra noi la Morte, affinchè in noi producesse effetti sì vantaggiosi. Ma che farebbe, Ascoltanti, se chiudessimo gli occhi, per non vederla; ed abitando con noi, non ci facessimo spesso ad osservarla? o pur che farebbe, se mirandola, ed osservandola, vivesse in noi il peccato, il peccato ci allettasse, e verso il peccato correissimo a briglia rotta? Ah! disegni di Dio caduti a voto! Ah! virtù della morte renduta sterile! E qual fondo di malizia sarebbe in noi? Qual diabolico impegno di essere peccatori? Quale avversione, qual odio alla propria salvezza?

X. Mio Gesù, quanto ammiro le altissime vostre disposizioni, tanto detesto la pessima mia corrispondenza. Voi dopo avere sconfitta la Morte nel vostro glorioso sepolcro, tra noi la lasciate affinchè ci movesse a detestare il peccato, di cui è parto, a disprezzarne gli allettamenti, di cui è scempio, a mortificarne il fomite, di cui è freno; ed io sfuggendo di rimirarla, o rimirandola con occhio indifferente, come se fosse solamente per gli altri, ho reso riguardo a me infruttuoso questo mezzo per se stesso assai valido. Ve ne dimando umilmente perdono. Ah se avessi un vivo desiderio della mia guarigione, prenderei sovente medicina sì efficace. In tal desiderio entro io questa sera; e nella mente fissandomi, e nel cuore la certezza infallibile della morte, prego voi di ricordarmela colle vostre ispirazioni, e di accompagnare sì fatto ricordo colla vostra grazia attuale; acciocchè presto produca in me il primo suo frutto, il qual è distruggere interamente il peccato.

DISCORSO II.

La Pazienza necessaria a ben morire.

*Patientia vobis necessaria est ; ut voluntatem
Dei facientes , reportetis promissionem.*

Hebr. 10.

Volendo oggi proporvi per esercizio di buona Morte l'esercizio della Pazienza , prima d'ogni altro distinguer debbo col P. S. Agostino la vera dalla falsa. Vera Pazienza , insegna egli nel trattato , che ne compone , è quella , che tollera i mali di pena per non incorrere male alcuno di colpa . Tal fu la Pazienza de' Santi Martiri , i quali venuti in cimento , anzi che perder la grazia , e la fede di Gesù Cristo , sostennero volentieri la iattura delle loro sostanze , l'odio de' Presidenti , la crudeltà de' Carnesici , ed i tormenti anche più atroci della Tirannide . Falsa Pazienza è quella , che soffre pene eziandio gravissime per ubbidire alla legge della concupiscenza , o del Mondo . Tal è la Pazienza di coloro , che chiamansi Martiri del Diavolo . Essi tollerano agevolmente la fame , la sete , il caldo , il freddo , la censura de' buoni , la prepotenza de' tristi , gl'incomodi del corpo , le agitazioni dello spirito , l'offuscamento del proprio nome , lo scadimento della propria casa , e quel ch'è più mostruoso , i rimorsi della coscienza , e la rovina dell' Anima , o per aumentare le loro sostanze , o per compiacere la loro carne , o per secondare la lor vanità , o per salire a' posti di onore , o per correr l'arringo dell'acclamato costume . Ordella vera Pazienza parlandovi , afferisco , e pruovo su l'autorità di S. Paolo , esser questa virtù nella vita presente non solo utile , ma necessaria , necessarissima primo per offer-

var la legge Divina , secondo per offerirla con perfezione , terzo per offerirla con premio . *Patientia vobis &c.*

I. Quanto al primo discorso così . Ciascun precetto della Legge Divina , sia di quelli , che tendono ad onorare l'Altissimo , sia di quelli , che vanno a rispettare il prossimo , sia di quelli che fermanli a moderare noi stessi , ciascun precetto e molta racchiude difficoltà , e molto si oppone alle inchinazioni della scorretta natura ; dunque nell'osservarlo e si ha da vincere qualche ripugnanza , e si ha da tollerare qualche pena . A vivere Cristianamente non è necessario dormire in terra , vestir cilizj , flagellarsi a sangue , sfamarsi di solo pane , e con sola acqua toglier la sete ; Signori nò ; necessario è domare la carne rubelle , e alla Croce di Gesù Cristo con i suoi vizj , e colle sue concupiscenze inchiodarla : *Qui Christi sunt carnem suam crucifixerunt cum vitiis , & concupiscentiis* : E' necessario digiunare ne' giorni prescritti , orare ne' tempi assegnati , pagare i debiti fatti , restituire i mali acquisti , risarcire la fama violata : E' necessario perdonare le offese , onorare i Maggiori , rispettare gli eguali , diriggere gl'inferiori , e presto reprimere i movimenti , e gl'insulti d'ogni mal nato appetito . Perciò il Redentore medesimo chiamò la sua legge ora Peso , ora Giogo , e ora Croce : *Onus meum , iugum meum , crucem suam* . Or chi porterà questo peso senza mancar di forze ? Chi si accollerà questo giogo senza dar giù

stra-

frammazzione? Chi si abbraccerà a questa Croce senza lasciarfene mai staccare? Niuno meglio del Paziente, risponde S. Cipriano, perchè il patire con pace più di quante soglionfi praticare industrie da Cristiani a ben vivere, lo rende spedito, lo rende forte, e costante nella esecuzione dei suoi doveri: (a) *Non invenio inter ceteras discipline vias, quid magis sit vel utilius ad vitam, vel majus ad gloriam, quam ut, qui preceptis Dominicis obsequi timoris, ac devotionis innitimur, patientiam maxime tota observatione tueamur.*

II. Tanto più, che molti sono i contrasti, e quasi continua la guerra, che per distoglierli dall' osservare la legge quindi i malvagi Cristiani, e quindi i pessimi Demonj ci fanno. Ribatterli, superarli, e tra le insidie che tendono proseguire con piè sicuro il buon cammino, non si può certamente senza patir molta pena. Un albero cresciuto in terren grasso ad ogni poco peso si fiacca, ma se sia allevato nelle boscaglie, puntella fino una Torre.

III. Aggiungete quelli accidenti, che paiono casuali, e son disposti da Dio, la siccità, i diluvii, le tempeste, la penuria, la sterilezza, la povertà, l' intemperie delle stagioni, lo sconcerto degli elementi, le malattie sì numerose, sì varie, sì frequenti, sì diuturne. Aggiungete il peso della Casa, la compagnia del Marito, o della Moglie, l' educazione de' Figliuoli, il governo de' servi, il perorare, il litigare, il decidere ne' Tribunali. Or come si può in tutto ciò andar dritto senza un uso poco men, che continuo di pazienza? Come tenerfi lontano dall' ira, dall' invidia, dall' odio, dalla vendetta; dalla parzialità, dalla ingiustizia, dalla pigrizia; dal presumere di sé, dal diffidare di Dio, dal prorompere in ismanie, in maledizioni, in bestemmie? Come chiuder la bocca a' lamenti quando il corpo è in dolori? come il cuore alle disperazioni quando l' animo è

in angustie? Come la volontà al consentimento quando il senso è toccato dal dilettevole? Come? *Sit fortis, & stabilis in corde Patientia*, ripiglia S. Cipriano, *& nec adulterio sanctificatum corpus, & Dei templum polluitur: nec justitie dicata innocentia contagione fraudis inficitur; nec post gustatam Eucharistiam manus gladio, & oruore maculatur.* E vuol dire: Sia in voi ben radicata, e molto soda la virtù della Pazienza, e già non arete più a temere nè che il corpo s' imbratti d' incontinenze, nè che la mentes' infetti d' iniquità; nè che la mano ad opere interdette si stenda; nè che la Comunione Eucaristica lasci di produrre in voi il frutto della Divina sua istituzione.

IV. Direte che un così preservare l' Anima da' peccati, un così renderla a' comandamenti divini ubbidiente, proprio è della Carità, chiamata perciò Madre, e Reina delle virtù; Base e vincolo della Perfezione; Fondamento, o fermezza della pace tra Dio, e l' uomo, tra l' uomo, e gli uomini; più nobile della Fede, più coraggiosa della speranza, più cospicua dello stesso martirio; che da sé sola può lavorare un gran Santo, e con sé sola condurlo a regnare eternamente con Dio. Lo dico anch' io, risponde S. Cipriano; ma se la carità non è ben provveduta di Pazienza, desolata languisce, e qual cedro, cui taglinsi le radici, senza virtù, senza sugo scolora, e secca: *Tolle illi Patientiam, & desolata non durat, tolle sustinendi, tolerandique Substantiam, & nullis radicibus, ac viribus perseverat.*

V. Sicchè non solamente ogni precetto della legge, ma ogni virtù del Vangelo, a cui la perfezion della legge riducesi, han preciso bisogno della Pazienza, se vogliono tenerfi in piedi, e far cammino. Sono le virtù deliziose negli abiti, questo è vero; ma negli atti sono scabrose, perchè sempre dan da patire, a chi le pratica: ond' è,

ond'è, perchè allignino in noi, perchè fioriscano, perchè si avanzino, e crescano fino a divenir perfette, pazienza vi vuole, decide l' Appostolo San Jacopo, pazienza: *Patientia opus perfectum habet; ut sitis perfecti, & integri in nullo deficientes.*

VI. Oltre che nell' esercizio delle altre virtù Cristiane, raro è che non entri alcun tarlo a consumarne il midollo. Se fate limosine potete muovervi o da vanità, o da importunità, o da compassion naturale, o da altro fine terreno. Se amministrate giustizia, d'ordinario vi anima una tal voglia di dar buon odore di voi, di farvi nome in Città, e guadagnarvi la lode pubblica. Se ornate Chiese, o arricchite Spedali, quelli stemmi, quelle iscrizioni, quelle statue, che ne vengono eternando la memoria, oh quanto, a non adularvi, oh quanto ne diminuiscono il merito! L'assistere ad infermi è oggi convenienza più, che carità. Il visitar Santuarij, l'ascoltar prediche, il frequentar Sacramenti, o vien guasto dal farlo per usanza, o va spesso accompagnato da una tal compiacenza d'esser distinti, e più devoti degli altri. Nelle preci, ne' salmeggiamenti, in una parola, nelle opere dirette al culto Divino, ora la distrazione, ora il costume, ora la tepidezza, or altro intrinseco mancamento le rendono meno perfette in sè, e meno care a Dio. Ma nel patire con rassegnazione, o con pace, niente vi ha di vizioso, niente di umano, niente di amor proprio; ma tutt'è virtù, tutto perfezione, tutto cosa Divina, dice S. Cipriano: *Patientia Dei res est*; e però tutto capace di staccarci affatto dalla terra, e da noi, e di renderci una volta, come l'oro nella fornace, puri, luminosi, e perfetti: *Patientia opus perfectum habet &c.*

VII. In fatti, lasciando da parte ogni altra riprova, per addurvene una dell' Evangelio; se la viltà della

nascita, la penuria del vitto, l'infelice degli umori fecero di Lazzaro un povero, un idiota, un ulceroso, un infelice rifiuto del Mondo, la pazienza ne fè in poco tempo un gran Santo, Santo proposto dal Figliuolo di Dio per un Capo d'opera, per un Originale da trarne copia fino i suoi medesimi Appostoli. Diamogli attentamente una occhiara. Egli è assediato da dolori estremi, ed ogni momento della sua vita può dirsi momento di morte. Il suo corpo è una larva vestita di pelle sì lacerata, e sanguinosa, che io non so come per tante porte aperte non siane ancora uscita l'anima; costretta a vivere in un cadavero, differente per ciò solamente da' Defunti; che quelli sotterra, e questo dimora sopra la terra. Egli è travagliato da fame estrema fu la soglia di un ricco malvagio, che nuota nelle delizie, e consuma nelle allegrie, e nelle crapole quanto basterebbe a nutrir molti poveri. Vede passare sotto agli occhi suoi ogni dì una lunga procession di vivande; sedere a Mensa Ghiottoni, Cantatriei, e Parasiti; caricarsi le tavole col meglio della natura, e dell'arte; tornarne in dietro copiosi gli avanzi; senza che arrivi con i suoi gemiti ad ottenerne un boccone. Egli è bersagliato da un estremo disprezzo, perchè invece di sollecito riporta da quelle tigri spietate ributtamenti, e rimproveri, ingiurie, e villanie perchè ritirisi. Egli si trova in un estremo abbandono nel mezzo di una gran Città, quando altro non chiede, che un trattamento simile a quello, che fassi a cani. Eppure tutto ciò egli soffre con pace, con rassegnazione, con gaudio [che sono appunto i tre gradi della pazienza]. Non si lagna della distribuzione de' beni, non detesta la prosperità del Ricco, non l'invidia, non ne mormora, non chiama fulmini dal Cielo a castigarne la durezza; ma si contenta di star nel seno della Prov-

videnza Divina, quantunque ella mostri di non curarlo. E non è ragionevole, va dicendo, che le creature siano in quello stato, in cui le ha messe il Creatore? Io sono qual egli mi ha fatto: Io sono ciò, ch'egli vuole che io sia: potrò querelarmene? Egli è il Padrone, io lo schiavo: Disponga pure a talento, non avrò altra volontà, che la sua; nè riceverò per male quanto mi viene da sì buone mani. Quindi se l'orazione fu sempre l'asilo de' Santi, Lazzaro nè meno prega di essere liberato dalle sue miserie. Se il Patriarca Giacobbe diceva a Dio, che lo terrebbe in conto di Dio, e lo servirebbe con fedeltà sino alla morte, quando gli desse del pane, onde vivere; Lazzaro non viene a sì fatte convenzioni; ma o gli si conceda una mica, o gli si neghi, di Dio assolutamente vuol essere. Avendo con che coprirsi, e di che sustentarsi, siamo contenti, predicava San Paolo: ma Lazzaro nudo, e morto di fame è contentissimo. Noi abbiamo lasciato il tutto, esponeva S. Pietro, che ci darete in premio, o Signore? Lazzaro niente ha mai posseduto, niente ha desiderato, e pure altra mercede non chiede a Dio, se non aiuto da contentarlo perfettamente. Il male è lungo? non si annoia. Il rimedio tarda? non s'inquieta. Le ulcere putrefanno, i vermi moltiplicano? non si adira. Anzi sapendo, che così piace a Dio, reputa fortuna le sue traversie; nè truova che desiderare di meglio sopra la terra; è soffribile un tormento, quando è di breve durata; e quando se ne spera vicino il sollievo, va il tormentato consolando se stesso, e va disarmando la propria immaginazione, che sovente travaglia più del male medesimo. Nè meno questo conforto arriva a Lazzaro. Egli vede morirgli in dosso le carni, crescere di gior-

Part. III.

no in giorno il tormento, sempre più infreddarsi la compassione degli uomini, e 'l Cielo stesso fatto per lui di bronzo non mai versargli alcun influxo benigno, nè mai promettergli col tanto girargli sopra mutazione di vento, o di stagione. E ciò non ostante persiste immobile nel patire; nè ama la vita, che per patir d'avvantaggio; e se chiede all'Epulone alcun frustolo, egli non è per vivere agiato, ma per lentamente morire, per bere a sorso a sorso la morte, per gustarne a lungo l'amarezza, e l'orrore. O santità non prima comparsa in tal aria nel Mondo! Chi gliene fu il Maestro? L'Evangelio? No, perchè non era venuto a luce: l'Uomo Dio? nè meno, perchè non era ancor su la Croce apparito. La guida di un qualche Direttore, l'assistenza di un qualche Levita, l'esempio di un qualche eguale? Pensate, questi ancora l'avevano abbandonato. Il solo esercizio della Pazienza fondata sopra la Fede di un Dio Regolatore, l'ha elevato a grado sì eminente di perfezione, che gli Angioli nell'ora della sua morte abbandonano il Paradiso per vagheggiarlo, e appena spirato ne portano come in trionfo l'Anima nel seno fortunato di Abramo. Anzi il Redentore medesimo rapito da un tal prodigio di santità onora con lodi magnifiche il suo funerale, e ne recita in pubblico il panegirico: (a) *Factum est ut moreretur Mendiculus, & portaretur ab Angelis in sinum Abrahae.*

VIII. Tanto è vero, Uditori miei, quel detto de' Proverbi al decimo nono. *Doctrina viri per patientiam nascitur.* Chi vuole apprendere la vera scienza de' Santi, frequenti la scuola della Pazienza, e per idiota, per rozzo, che sia, ne diverrà quanto prima Maestro. Tanto è vero altresì l'insegnamento del Salmista: *Patientia*

B

tia

(a) Luca 16.

via Pauperis non peribit in finem. Possono altre virtù Cristiane mancar per via, e perire, perchè possono, o accompagnarsi col peccato; o dal peccato distruggerli; ma la pazienza di un povero, di un infermo, di un tribulato, di un chi che sia non perirà in eterno; ma sempre in alto stendendo la preziosità de' suoi rami, sempre perfetti, e cari a Dio, producendo i suoi frutti, nel finir della vita sì ricca troverassi di meriti, che cambiato il Calvario in Oliveto, dalla terra sicuramente, e per angelico ministero trapiantata sarà nel Paradiso. Tanto è vero finalmente ciò, che promise il Signore nell'Evangelio: (a) *In patientia vestra possidebitis animas vestras*. Possederete voi come propria l'Anima vostra, sì che da niuno sia pretesa, o rapita, quando anzi che peccare soffrirete pazientemente ciò, che di esterna, e di interna pena vi arriva. Sembrerete nel morir vostro di perdere miseramente la vita; ma in verità la custodirete a gran sorte per tutta l'eternità. La morte non sarà morte per voi, ma sonno, e sonno soave, e dolce; perchè nè meno un capello cadravvi dal capo, cioè nè meno un picciolo che di penoso anderà a vuoto senza mercede: (b) *Capillus de Capite vestro non peribit*.

IX. Dove sono ora quelli impazienti, che a sfuggire, o a sfogare le pene o contro Dio peccano, o contro il prossimo, o contro sè; e sapendo benissimo esser questa una terra di triboli e di spine, tutt'altro in essa cercano, che il patire? O sconsigliati! o infelici! Per non tollerare alcun poco essi mettonsi in istato di penare per sempre, e di perdere eternamente la vita per troppo volerla conservare. Succederà loro, se non si ammendano, ciò che a' soldati di Alessandro, i quali viaggiando per un Deserto aridissimo, e privo d'acqua, dopo lungo tratto di via

e lunga sete s'imbattono finalmente in un fiume, dove impazienti con tale avidità, con tal calca si gittarono a bere, che al riferir di Q. Curzio, (c) affogato il respiro, tanti vi restarono estinti, quanti mai non ne uccise il furore de' loro nimici nelle battaglie. *Multoque major horum sic extinctorum numerus fuit, quam ullo amiserat bello*. Sì sì, quel non volersi moderar negl'incontri sinistri, quel non tacere, quel non reprimersi, quel non acquetarsi; quel non soffrir con pazienza ciò che di avverso proviene dalla natura, o dall'inferno, o dagli uomini, quello sì più che altra infezione di vizio, o mendicizia di virtù, ne fa morti de' Cristiani eternamente. *Multoque major &c.*

X. Se così è, diamoci, Uditori miei, di proposito ad acquistare, a coltivar la pazienza, virtù sì necessaria per osservar la legge Divina, per osservarla con perfezione, per osservarla con premio; e nelle arduità che s'incontran per via, ne' travagli, nelle persecuzioni, nelle mal'attie, ne' guai portiamone con pace, con rassegnazione, e se ci riesce, eziandio con gaudio la pena. E quando per debolezza di natura, o per mal abito fatto c'insorgano movimenti di sdegno, empiti di smanie, pruriti di vendetta, imitiamo noi ragionevoli la terra insensata. Questa, come riferisce il Salmista, al vedere il Figliuolo di Dio giudicato nel tribunale degli uomini, e schiaffeggiato, e condannato da pubblico Malfattore, tremò, s'inorridì, e per dettame indispensabile di natura, tutta si mosse a punire quegli empj violatori della Divinità; *Terra tremuit*: ma che? in un baleno acquetossi: *& quievit*: perchè scorre la pazienza del medesimo Dio Crocifisso, che oltraggiato taceva; e fra le calunnie più sfacciate, fra gli obbrobri più vergognosi, fra i tormenti più orribili por-

(a) Luca 21. (b) Luc. 21.

(c) Q. Curt. lib. 7.

portando sempre una serenità di volto imperturbabile, una superiorità di mente stupenda, una tranquillità di cuore mirabilissima, ricusò qual si sia spezie di risentimento, e di vendetta: (a) *Terra tremuit, & quiesvit, cum resurgeret in iudicium Deus.*

XI. Così farò io, o mio Gesù crocifisso: a voi idea, e conforto de' veri pazienti, mi volgerò col pensiero, e se potrò, anche col guardo in ogni moto, che m'insorga d'impazienza, perchè presto si acqueti. Se tal mezzo avessi usato per lo passato, mi troverei molto avanti in una virtù necessarissima per osservare la vostra legge, per osservarla con perfezione, per offerirla con premio: ma perchè il più

delle volte ho io secondati i risentimenti del mio irascibile, mi truovo ora sì indietro nella pazienza, che mi pare impossibile l'acquistarla, e farla mia. Cid non ostante lo spero nella vostra bontà, e a voi ne chiedo l'aiuto opportuno. Per indurvi ad accordarmelo, detesto con dolor sommo davanti a voi tutte le mie impazienze passate, sì numerose, e sì gravi, che voi solo potete calcolarne la certa somma, e trarne il giusto peso. Oltre ciò propongo con ferma risoluzione di aiutarmi dal canto mio, in tutte le occasioni, che me ne verranno nell'avvenire, con ricorrere a voi Crocifisso, e di voi stato già pazientissimo su la croce far divota memoria.

(a) *Psal. 73.*

DISCORSO III.

Tre vantaggi de' Fervidi sopra la morte de' Rilassati.

Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram. Job. 14. 15.

O Parlasse qui Giobbe del suo risorgimento nel dì finale del Mondo, come vuole il Pineda, o parlasse della sua morte, nel dì prescritto dalla Provvidenza, come vuole il Rabino Mosè (b), cert'è, o Signori, trovarsi gran simiglianza tra 'l morire, e 'l risorgere d'un Uomo lunga pezza dabbene. Nell'uno, e nell'altro giorno vi farà chiamata, vi farà risposta, vi farà ajuto. La chiamata farà nel morire dalla vita mortale alla immortale, e poi nel risorgere, farà dalla tomba al tribunale. *Vocabis me.* Alla chiamata di morte risponderà l'Anima con un atto di rassegnazione; Al-

la chiamata di risorgimento risponderà il corpo co'moti di obbedienza, *Et ego respondebo tibi*; nel così rispondere verrà l'Anima avvalorata dalla onnipotenza Divina, perchè felicemente sen voli dall'esilio alla patria dell'altro Mondo; e dalla medesima onnipotenza verrà poi ravvivato il corpo, perchè gloriosamente sen passi dal fortterraneo al celeste riposo: *Operi manuum tuarum porriges dexteram.* E se lo porgere della mano segno è non men di soccorso a chi pericola, che di amore a chi teme, per amendue questi effetti vedrà il giusto distesa in verso sè la destra amica di Dio: di forte che se creando-

B 2 10

(b) *Apud Pinedam hic.*

lo ne fe un lavoro di sapienza, un lavoro ne faccia di misericordia in uccidendolo, per poi farne in risuscitandolo, un lavoro di Beatitudine. *Vocabis me, & ego respondebo tibi: operi manuum tuarum porriges dexteram.* Così muore, così risorge, chi al par di Giobbe attende a servir Dio. Ma in questo io vo', che consideriate tre speciali vantaggi, che sopra la morte de' tiepidi, e rilassati gode un fervido Cristiano. Egli è chiamato con voce sensibile, e chiamato in tempo favorevole, e a tal chiamata risponde con generosa prontezza.

I. Sensibile, non ha dubbio, sarà quella voce, che nel finire de' secoli, chiamerà i morti a risorgere: (a) *Quoniam ipse Dominus*, dice l'Appostolo, *in jussu, in voce Archangeli, & in tuba Dei descendet de Caelo, & mortui qui in Christo sunt resurgent primi.* Voce, che prima si formerà nella mente di Dio con un atto d'imperioso comando: *in jussu*. Indi uscirà dalla bocca propria di Gesù Cristo con suono, e grido più valido certo, e più strepitoso di quello, con cui fremendo una volta, e singhiozzando sopra la tomba di Lazzaro lo chiamò alla vita: (b) *Insurrexit spiritu, & clamavit: Lazare veni feras.* Finalmente una tal voce sarà più da vicino intuonata agli orecchi de' morti per bocca dell'Angelo banditore, che dando fiato alla sua tromba l'anderà ripetendo in ogni angolo della terra: *In voce Archangeli, & in tuba Dei.*

II. In simil guisa suol Dio nel corso de' secoli chiamare dalla vita mortale alla immortale i servi suoi più fedeli. Non viene loro in silenzio, non viene alla sorda qual ladro al sacco, o qual nimico alle sorprese: viene all'aperto, viene in parata, (c) *Deus manifeste veniet Deus noster, & non silebit*, viene qual Amantissimo Sposo, che manda imbalsciate, che spedisce corrieri a-

vanti, che fino grida, e chiama da lungi, perchè accertata del suo venire la Sposa si metta all'ordine, apra la porta, gli venga incontro (d). *Medianoctie clamor factus est: Ecce Sponsus venit; exite obviam ei.* Nel buio più folto delle incertezze scoppia un clamore, fassi uno rumore, per cui sono avvisati, che la morte è vicina, che poco ormai tarderà il suo arrivo.

III. Tal avviso si fa loro da Dio sentire a chi per mezzo di chiarissime voci interne, come al Martire S. Atanagi; a chi per istrepito di segni esterni, come a' Religiosi di S. Vittoriano, al sepolcro del quale sentivansi dar tre colpi ogni qual volta alcuno di essi dovea tra poco morire; a chi per ministero di Angioli appariti, come a San Massimo, a S. Gio: Calibita, a Santa Gilda, a S. Eutimio, alla Beata Angela da Foligno, e ad altri ed altre, come sta registrato nelle lor vite: finalmente per mezzo a chi d'alcun santo suo Protettore, e a chi della stessa Reina de' Santi calata visibilmente a spiegargli il giorno preciso del suo passaggio.

IV. I più perd tra essi, i più senza strepito di miracoli odon la voce di Dio, che gli chiama a sè, o in una certa speciale affezione alla morte, o in una certa repentina svogliatezza della vita, o in un certo straordinario distacco dal Mondo, o in un certo secreto presentimento, che ne corre loro per l'anima. Altri poi ne riconoscono il suono o in quella malattia che credono, ed è per essi l'ultima; o in quel libro divoto, che gliela fissa nel cuore; o in quel Padre spirituale, che gliela ripete agli orecchi; o in quella tribolazione gagliarda, che gliela fa sospirare in riposo; o in quella fortuna cospicua, che gliela fa temere in ruina. In somma di tutti, o della maggior parte de' cari a Dio può dirsi ciò, che del risorgimento de' corpi l'Appostolo S. Giovanni: (e) *Qui in monumentis sunt audient vocem filii Dei.*

V.

(a) 1. *Thessal.* 4. 15. (b) *Jo:* 11. 33. (c) *Psal.* 49.
(d) *Matth.* 25. (e) *Jo:* 4. 28.

V. O il gran vabraggio, Signori miei, o l' eccelso favore! e chi di voi non brama di ottenerlo? Per quanto fervida sia la vita, per quanto innocenti i costumi, sempre è di emolumento l'avviso di presta morte. Altre misure allor si prendono, altri apparecchi si fanno, altre diligenze, altre pratiche di virtù cristiane. Che se vi lusingaste di ciò ottenere dopo anni disordinati, e scorretti, voi v'ingannate. Co'malvaggi, cogli empj usa Dio, come il Cacciator cogli uccelli, come co' pesci il pescatore. Non fanno essi strepito per coglierli alla impensata, non muovonfi, non zittiscono; onde nel mentre volano quelli allegramente per l'aria, guizzano questi insolentemente nell'acqua, urtano nella rete, dan nell'amo, e morte truovano dove affidati si promettevano sicurezza: *Cum dixerint pax & securitas, tunc repentinus eis superveniet interitus.*

VI. Vero è che non tutti i malviventi sono colti da Dio all'improvviso; ad alcuni di essi altresì manda intimazioni di presta morte: ma che? Non le ascoltano gli ostinati, non le capiscono. Aperti solo gli orecchi, applicata la mente alle voci, a' prestigi delle lor passioni, si dan follemente a credere, che gireranno da essi largo quegli accidenti ond'altri vengon sorpresi, che la malattia non farà mortale, non incurabili le ulceri, non declinare verso l'ocaso la vita. Onde avvvisati, ed ammoniti tuttavia muojono all'improvviso, perchè muojono senza credere di morire.

VII. Tutto al contrario de' giusti di cui parliamo, quantunque talun di loro venisse o saettato repentinamente da fulmine come S. Simone Stilita, o colpito subitamente da apoplezia, come S. Francesco di Sales, la loro morte però non è mai improvvisa, perchè non è inaspettata. Vi pensarono prima, vi rifletterono, e se non ne seppero la maniera, ne presentiron la vicinanza, e per qualche tratto antecedente di tem-

po udironfi nell'intimo dello spirito intimar la partenza: *Vocabis me, & ego respondebo tibi.*

VIII. Benchè quand' anche una tal chiamata non riuscisse a tutti i giusti sensibile, a tutti però vien fatta in tempo opportuno, e favorevole. Imperciocchè se Dio tarda a chiamarli, quest'è perchè intanto essi crescano nella virtù incominciata; e se si affretta, è perchè non sia lor viziata, o sovvertita. *Placens Deo factus est dilectus*, parla d'un d'essi lo spirito Santo, *& vivens inter peccatores translatus est. Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus, aut ne fictio deciperet animam illius.* Sembra talora fuor di stagione la morte di un Giovane virtuoso, d'una Donzella ben morigerata, e modesta. Ma non è così, ella è in tempo adattissimo perchè prima di quella fervida estate, che seccherebbe i lor fiori, prima di quella furiosa tempesta, che sfracellerebbe i lor frutti.

IX. In confermazione di che, ascoltate. Aveva un ricco Padre donata somma considerabile di monete a San Giovanni Elemosinario su la speranza, che le preghiere di un sì santo Prelato preserverebbono un suo Figliuolo che già metteasi per un lungo viaggio in mare. Il disegno però gli andò fallito, poicchè in quella navigazione morto il Giovane Erede perdè il sostegno, e l'onor della sua Casa. Immaginate qual fosse l'afflizione di questo povero Padre: ne portò al Santo le inconfolabili sue doglianze; e questi ne fu cotanto al vivo toccato, che a Dio ricorse per isfogo, e per conforto del gran rammarico. Or mentre geme, ora, e si querela, eccogli innanzi il morto Giovane circondato da capo a piedi di vivacissimi lumi, che con bocca di rose: Consolati, dice, consolati Giovanni, io già son salvo, le limosine di mio Padre, le tue preghiere hanno ottenuto appo' Dio più di quel che bramavano. Una tempesta di mare mi ha messo in porto di beata eternità, la velocità della

la morte mi ha salvato, poicchè se fossi rimasto in vita, la lunga età mi avrebbe precipitato all' Inferno. O sapienza, o Carità infinita di Dio, che sceglie al taglio del grano eletto il giorno più opportuno! che a preservar dalla dannazione i suoi diletti sprona fino la morte, e violentemente spezza alla natura il proprio corso! Crudo con essi talor si mostra, si mostra avaro di giorni, ma tutt'è per loro assicurare la celeste eredità. *Raptus est ne malitia mutaret intellectum ejus*. Ed o quanti, o quanti, benedicono in Paradiso una tal provvidenza, e con inni di giubilo applaudono a quel taglio precipitoso, che improprio fu riputato dal Mondo, ed immaturo.

X. Tant'è, Signori miei, o su l'aurora chiami Dio i suoi servi, o sul meriggio, o su la sera, gli chiama certo in ora per essi favorevole. Oltre che ogni ora per essi è favorevole, perchè in ogni ora sono essi disposti a ben morire. La fedeltà che prestano a Dio, l'amor che gli portano, la grazia, che ne conservano, fa che in ciascheduno de' lor momenti possano dir con Davide: *Paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. O noi adunque felici se ci applicheremo davvero a servir questo Dio non meno provvido, che benevolo, non sarà una sorpresa la nostra morte, non sarà tradimento, non sarà insidia, ma una chiamata ripiena di saviezza, e di amore; una elezione ben meditata a nostro bene. Non ci affanni l'incertezza del tempo, saprà Dio sceglierlo, se noi sappiamo servirlo, il più a noi favorevole. *Vocabis me, & ego respondebo tibi*.

XI. E chi più del P. Francesco Cardosa, insigne ed eccellente Predicatore della mia Compagnia, parve sorpreso e soverchiato da morte acerba? Era egli nel corso delle Apostoliche sue fatiche seminando nelle anime verità incontrastabili, e raccogliendone conversioni sincere. Quando un dì tutto applicato alla lettura di un santificato vo-

lume, non so se più a trarne materia per le sue prediche, o pascolo a' suoi fervori, soprafatto da subito accidente cadde morto sul libro. Il Sacristano, che veniva a chiamarlo, perchè calasse a dir Messa, a quel sì inopinato, e agli occhi suoi sì feroce spettacolo, ratto volò ad avvisarne i PP. di casa, e questi accorsi osservarono, che il morto avea la mano sul libro, e fermo il dito a queste parole ivi impresse: *Beati mortui qui in Domino moriuntur*: Beati i Morti, che muojono nel Signore. Segno indicante non meno l'opportunità del tempo, che la serietà de' pensieri, in cui l'avea colto il Signore: Segno d'essere lui spirato nelle mani di quel Dio in cui era vivuto: Segno che beata testificava ad ognun la sua morte, la quale a molti sarebbe apparita infelice. *Beati, &c.* Deh non ci lasciamo ingannare dalle apparenze, non discorriamo co' sensi; non andiam sospirando a morire quel tempo, in cui o l'età sarà decrepita, o la malattia avanzata, o assistenti d'intorno a letto i Religiosi. Il tempo più favorevole a ben morire, è il trascelto da Dio a salvezza de' servi suoi. Serviamolo noi con attentissima fedeltà, e a lui rimettiamci interamente pronti a rispondere per quando a lui piaccia chiamarci: *Vocabis me, & ego respondebo tibi*.

XII. Ed eccovi il terzo vantaggio, che sopra la morte de' tiepidi, e de' malvagi soglion godere i fervidi Cristiani. Non ripugnano essi, non riluttano, non dimandan dilazione, ma pieni di fede, e di coraggio prontamente rispondono a chi gli chiama. *Si me vocas, & ad te accersas, morique jubeas, paratus sum, quod in spe erigar operi manuum tuarum tuam te dexteram aliquando porrecturum*. Così spiega il testo addotto il Rabino Mosè. Avvezzi in vita a soggettare la propria volontà a quella di Dio; avvezzi a presto rispondere alle di lui chiamate, a subito abbracciarne le commessioni onerose, lo stesso sono per fare in morte.

te. Tanto più che recisi per tempo gli attacchi terreni, frenate le passioni, calpestato il Mondo, piantati i peccati, non hanno nè dentro, nè fuori di sè cosa valevole ad impedir la prontezza del rispondere. Sanno che ove Dio comandi, non tardano un sol momento le creature insensate ad ubbidire, e fin le tempeste rispondono colla calma, col feroce le piogge, colla fecondità le sterilità, colla mansuetudine le tigri, e le stelle quantunque fisse, ed inchiodate si gittano giù a precipizio: *Stella vocata dixerunt adsumus*: Ond' essi mettendo in esercizio la fede, e la ragione in discorso, non si lasciano vincere da veruno nella prontezza dell'ubbidire. *Dormiens licet, statim ut audieresurgam; non traham in sepulchro, & lectulo moras; non erit opus iterum me vocare: nam semel vocatus adero.*

XIII. Tra molti un sol esempio ne scelgo. Il P. Paolo Casari di nazione Bolognese, di professione Gesuita (a), subito che aggravato dal male sentissi intimare dal Confessore la morte, rivolto a un Crocefisso che avea dappresso: *Paratum, rispose, paratum cor meum Deus, paratum cor meum*. Eccomi, o Dio, a' vostri cenni, io son disposto a morire. Non dimando dilazioni, non voglio proroghe, ciò che avete voi stabilito, si faccia in me. E qual cosa v'ha mai nel Cielo, o su la terra, che io desidero, se non voi, o Dio del mio cuore, mia gloria, mio sostegno, mio reaggio per tutta l'eternità? *Quid mihi est in Caelo, & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, & pars mea, Deus, in aeternum*. Indi stringendosi al seno il Crocefisso: *Fasciculus myrrhae, soggiunse, dilectus meus mihi*. Quantunque siate ora per me un fascetto di mirra per i dolori, per le molestie, per le nausee, per le agonie della morte, tanto vi abbraccio di tutto cuore, tanto vo', che siate ancor così il mio diletto, ed io il vostro: *Dilectus meus mihi, & ego illi*. Rivoltosi poi a' Cir-

costanti gli assicurò di aver fin allora cavato un gran profitto di spirito dal sempre fermo proponimento di far la volontà dell'Altissimo. Egli se l'avea scritto nel fondo del cuore, egli l'avea rinnovato ogni dì, ed in quel punto dal cuore se l'fe venire alla bocca, e masti- candolo, e ripeténdolo, con quanto gli rimaneva di voce, e di vigore gridava dicendo: *Volo, volo divinam voluntatem semper in me perfectissime adimpleri*. Non mi esortate a chiedere cessamento da mali, o prolungamento di giorni. Io vo' fare la volontà del mio Dio, quand' anche mi comandasse non l'escire da un paese di rischj, e di miserie, da una terra di triboli, e di spine, ma il soffrire pensando fino alla fine del Mondo, ed anche durante l'eternità. So quel che dico, e quel che debbo: *Volo, volo &c.*

XIV. Che dite, Signori miei, di tal prontezza in un come noi impastato di fiacca creta? Dove sono le ripugnanze della natura, i ricalcitranti del senso, le opposizioni delle passioni, le persuasive del Mondo, gli ostacoli delle Creature; in una parola, le difficoltà di accomodarsi a morire, dove sono? Eh eh' è pur vero il verissimo detto di San Francesco d' Assisi, esser Beati coloro che truovansi in punto di morte ben conformati al volere divino, non saranno essi offesi dalla morte seconda, cioè dall' infernale eternità: *Beati illi qui in hora mortis suae inveniant se conformes suae sanctissime voluntati: mors enim secunda non poterit eis nocere*.

XV. Miseri voi peccatori, e miseri ancor voi, o tiepidi Cristiani, quanto terribile sarà per voi quella voce che dal sepolcro o de' vostri peccati, o delle vostre sonnolenze vi chiamerà a comparire nel tribunale divino? come potrà accomodarvisi la morbidezza del vostro senso, e la reità del vostro spirito? Da quanti lati vi volgerete per trovarne, se vi riesce, lo scampo? Quante dilazioni chiederete, ma in dar-

darno? Quanto ripugnerete, quanto singhiozzerete, ma senza prò? Morir dovreste nell' ora da Dio prefissa, e come tori che mugghiano, e stridono, e ricalcitrano, alla morte sarete strascinati da mano invisibile, in tempo svantaggioso, senza prima ascoltarne la tromba, tenz' altra risposta che di spaventi, di smanie, e di rancori. Ah Uditori, e chi vorrà per sè una tal morte da bestia più, che da ragionevole? Deh prendiamo il consiglio dello Spirito Santo: (a) *Fili ante iudicium para iustitiam tibi, & antequam loquaris, disce*. Se vogliamo trovar favore appo' Dio nostro Giudice, prepariamoci a rendergli conto de' nostri portamenti, prima di esser da lui citato al rigidissimo suo tribunale. No che non si lascia egli vincer da noi di mano, nè mai farà pentirci, di averlo servito con fedeltà, e con amore. Egli ci distinguerà in morte co' privilegi di grazie, se noi ci distingueremo in vita con ispecialità di fervori. Ci piace ascoltar, quando venga, la sua chiamata? apriamogli per tempo gli orecchi del cuore. Ci piace morire in ora a noi favorevole? Non passiamo noi ora in sua disgrazia. Ci piace rispondergli con prontezza? avvezziamci da questo punto a soggettargli la nostra volontà.

(a) *Eccles. 18. 19.*



XVI. Ma come ciò fare, o Dio; se deboli ci troviam per natura, e per malizia scorretti? Però vi preghiamo, con Giobbe, a stenderci in aiuto quella destra onnipotente, che simili ha operati prodigj in ogni tempo: *Operi manuum tuarum porrige dexteram*. Uscimmo ancor noi dalle vostre mani in cominciando la vita, e nelle vostre mani vogliam tornare in terminandola. E' vero che ne abbiamo già rotto con i nostri peccati il diritto cammino, ed anzi che privilegi meritiame nel morire supplizj. Ma quella misericordia, che di presente c' ispira il supplicarvi, quella ce ne segni la supplica. Noi vi dimandiamo per le vostre santissime piaghe, che sensibile sia a noi la vostra voce, quando ci chiamerà a morire, che sia in tempo al nostro bene favorevole, che sia da noi accettata con pronta, e generosa risposta. Deh porgeteci da quell' Altare la destra in segno di accordarci queste tre grazie: *Operi manuum tuarum porrige dexteram*. E se a' vostri servi più attenti solete voi accordarle, noi per disporci a riceverle ci sforzerem di servirvi con tutta l'attenzione del nostro spirito.

DISCORSO IV.

Sopra i Rispetti Umani.

Dum iret Jesus in Jerusalem transibat per mediam Samariam, & Galilaam. Lucæ 17.

A chi meglio delle virtù sta bene scuoprirsì il viso, e mettersi in veduta? Non hanno esse di che vergognarsi, di che temere. La vergogna, il timore stampò Natura in fronte a' soli vizj, perchè altri di maggior corpo ci spaventassero con la mole, altri di peggior corporatura ci facessero con la deformità arrossire: *Omne malum aut timore, aut pudore natura perfudit*, notò Tertulliano; e però i soli vizj o si contengano tra le oscurità, o camminino mascherati. Ma le virtù vengono in pubblico, e alzato il velo si lascino vagheggiare. Le lor bellezze vagliono a rapir chi le mira, e il lor coraggio a sostenere chi le oppugna. Così dovrebbe succedere, ma non succede così. D'ordinario i vizj si pongono in prospetto, e le sventurate virtù son costrette o a ricoverare in un nascondiglio remoto, o a comparire con volto posticcio, ed abito forestiere, come se ree fossero di misfatto. Sconcerto mostruoso! Si permetta in Costantinopoli, s'usi in Olanda dove si vive sotto la signoria dell' Inferno: ma in una Città cattolica, tra gente, che professa vangelo, e sventola per bandiera la Croce non dee permettersi. Ecco Gesù nostro Duce passeggiare a viso aperto per mezzo la Samaria, e la Galilea, dove la sua virtù più conta inimici, che parziali: *Dum iret Jesus in Jerusalem transibat per mediam Samariam, &*
Part. III.

Galilaam. E voi suoi seguaci di che vi vergognate, di che temete nel mostrarvi suoi? De' giudizj, de' rispetti del Mondo? Sentite, e ve lo pruovo: I rispetti del Mondo non meritano i vostri rispetti; e i vostri rispetti non possono appagare i rispetti del mondo. Al primo.

I. Al sentir Davide la baldanzosa arroganza di Golia, di una santa superbia acceso gridò alto: (a) *Quis est hic Philisteus incircumcissus, qui exprobravit acies Dei viventis?* Chi è mai cotesto Incirconciso che osa rimproverare le squadre del Dio vivo? Una montagna mal formata di carne: un giumento carico di ferro: un anima di bronzo: un barbaro: un fellone. Eh prendete, o Israeliti, idee più degne di voi. La vostra fede, il vostro Dio vi solleva sopra la calca vile degl'Idolatri. Temerei gli Angioli armati di ferro, e fuoco, temerei gli Eroi del Cielo, i Campioni del Santuario; ma le insolenze d'un peccatore no, che non meritano le mie pauri: (b) *Vadam & pugnabo.* Con queste voci vo' far animo a voi, o Fedeli. E chi è mai quel mondo, di cui tanto apprendete le opinioni, e paventate le dicerie? *Quis est hic?* V'entra l'Asia? v'entra l'Africa? l'America? v'entrano dell'Europa i tanti Regni, che la compongono? Il Mondo per voi si restringe ad una sola città; e di questa quanti non vi conoscono? quanti o non badano a voi, o non hanno

C

occa-

(a) 1. Reg. 17. 26. (b) vers. 32.

occasione di badarvi? Siamo in un teatro, dove ciascuno attende a recitar la sua parte, ed a raccogliere, se gli riesce, il primo applauso. Crederete colui spettatore della comedia, ed egli n'è Attore: lo crederete in attenzione sopra di voi, ed egli crede voi in attenzione sopra di lui. O come ride il Demonio di questi inganni! D'ordinario chi si muove per rispetto umano ferisce l'aria, e bastona la luna; perchè si prefigge un bersaglio immaginario, ed appoggia colossi su la base del nulla. Accade spesso, che in tutta un'assemblea non vi sia pur uno, il quale stenda le sue riflessioni su' vostri andamenti. La premura, che ha ciascuno di far la prima figura non fa pensargli che a sè. Qual pazzia adunque affannarsi per chi non applica? Qual prodigalità aver l'occhio a chi non vede, o non si avvede?

II. Ma si conceda; siate voi l'obietto de' pensieri, e de' discorsi di tutto il vostro Mondo. *Quis est hic*, toro a dire, *Philisteus incircumcissus*? Chi è mai cotesto vostro Mondo? Toglietene i virtuosi, i quali approvano la virtù: toglietene i savj, i quali la commendano: togliete certe anime men rilassate, le quali ora ne fanno la loro confusione, ora la loro invidia, ed ora il loro sprone, che vi resta? Una torma di mezze teste, un branco di mezz'Atei, che hanno l'Anima per sale, e per convenienza la Fede. Vi resta quel Mondo, a cui ogni Cristiano rinunziò nel battesimo: quel Mondo, per cui Gesù non pregò, sopra cui lo Spirito Santo non venne, e di cui è Principe, e condottiere il Demonio. E un Mondo di questa fatta pare a voi, che meriti le vostre attenzioni? Qual confronto ingiurioso! Siete pur voi la gente eletta, il popolo di Dio, e mercè della grazia santificante foste voi sollevati a partecipar sopra tutto il creato della natura Divina, ad im-

parentarvi con gli Angioli, a farvi sposi del Re, ed Eredi del Regno eterno: e in uno stato così sublime vi faranno apprensione i gracchiamenti di sordide rane, ed i vapori di putrido fango? Deh non fate questo torto alla nobiltà de' vostri celesti natali. Temete Seneca il giudizio d'un Catone, d'un Lelio, d'uno Scipione; ma della turba ignorante vergognoso stimava aver timore. Dica il Mondo ciò ch'egli vuole. Mi metterebbe in pensiero un Ambrogio, un Geronimo, un Agostino, un coro di savj, un popolo di virtuosi: ma che parlin coloro, tutto il cui sapere finisce in tessere un complimento, e impolverare una chioma, tutto il cui valore consumasi nel far pompa d'un abito forse non ancora pagato, nel fare strepito di azioni di eterna dimenticanza, nel contraddire, nel proverbare il vangelo, che parlin, dico, che censurino, non può ridondare, che in nostra lode: (a) *Nunc malis displicere laudari est*. E poi, se cotesti Sindicatori non portano rispetto nè alla vostra virtù, nè alla vostra persona, nè al vostro Dio, per qual ragione dovrete voi portarlo ad essi? Si paghino con disprezzo i lor disprezzi, e sia giustificazione delle vostre noncuranze il lor demerito. Non è degno d'essere stimato da me, chi non mi stima; ed è incapace d'impegnare le mie attenzioni, chi le sue ha disimpegnate per me.

III. Senza che riflettete mai alle ingiustizie, che fa il Mondo, di cui parliamo, nel giudicare? Egli preferisce la nascita al merito, la fortuna al valore, le raccomandazioni a' servigi: qual preferenza più indegna? Egli fonda il suo parere su l'apparenza, su l'abito, su la maniera del muoversi, e del parlare: qual fondamento più labile? L'onore dovrebbe essere inseparabile dalla virtù; e pure il Mondo senza onorato chi fa un affronto, chi usa una soperchieria, disonorato chi la

ri-

riceve, e con animo generoso la tollera: qual sentenza più irragionevole? La qualità delle persone non varia la natura delle operazioni. E pure se un grande pubblica un delitto, se muta partito, se lascia l'impegno, se abbandona gli amici, il Mondo glielo ascrive a vanto, e ad un privato, che faccia il simile, l'ascrive a scorno: non è iniqua questa distinzione? L'età non giustifica i peccati: e pure il Mondo loda nell'età giovanile la vanità, il fasto, gli ardimenti, gli amori, e poi le vitupera nella senilità: non è inconveniente un tal divario? Il sesso non toglie a' vizj la bruttura: e pure se due maritati manchino di fedeltà, il Mondo dichiara infame la donna, non l'uomo; se una Fanciulla troppo semplice venga sedotta, il Mondo la riprova, la ributta, l'abbomina, e in tanto lascia che il seduttore trionfi della sua malizia, e se l'attribuisca a prodezza: non è ripugnante questa disparità? E così con qual ragione stima il Mondo decorosi gli ossequj prestati ad un Ministro per accalorare le liti ancorchè ingiuste, e poi indecenti i rispetti prestati a' Sacerdoti per averli intercessori appo' Dio nella gran causa dell' eternità? con qual ragione approva i corteggi, le guardie, le follie intorno ad una misera creatura, e poi riprova la modestia, la compunzione, il silenzio innanzi al Creatore Sacramentato? Or se in questi, e simili casi i giudizj del Mondo sono ingiusti, e irragionevoli, qual peso aver debbono in voi? Niuno al certo, niuno. Per rispetto d'un fanciullo, d'un matto, fareste voi violenza a' vostri doveri? e come poi la farete per rispetto del Mondo, che tal dimostriasi nel giudicare? No che non merita egli sì fatte attenzioni, nè a riguardo delle sue qualità, nè a riguardo de' suoi sentimenti. Non merita, che in quelle adunanze, dove l'onestà va in favo-

la, e l'innocenza in canzone, per darli a genio tenghiate corda. Non merita, che in que' congressi, dove tutta l'eutrapelia ha lo spirito del senso, per compiacere a lui mostriate il fiato guasto, quando anche sia il petto sano. Non merita, che per guadagnarvi le sue approvazioni, mettendo sotto la maschera del mal costume il bel volto della grazia Divina, allentiate alla libertà le redini, slarghiate alla confidenza i confini, diate alla vanità ogni ampio diritto di tormentarvi; e che dove è festa, dov'è teatro, serviate ancor voi alla scena; e dissimulando gli obblighi di buon cattolico, facciate un personaggio da Turco, peccando per convenienza, se non peccate per genio. Voi solo, o mio Dio, meritate tutte le nostre attenzioni. I vostri soli giudizj son pieni di sapienza, e di giustizia, perchè fondati sul vero. In voi non ha luogo la parzialità non il livore, non la malizia, non la loquacità, non l'abbaglio; e però il solo piacere a voi può accertar la condotta del viver mio, e può metterla nella vera riputazion del vangelo. Son Cristiano, devo mostrarmi tale. Ho un'anima ben formata dalla vostra grazia, non vo' spiegarla in fazione d'inferno. Ho nell'interno un vasellamento di argento, non vo' metter fuora un servizio di rozza creta. Giudichi il Mondo a suo talento, m'importa poco; ei non è degno, che io vi badi; e se farò a vostro modo, ascenderò un giorno sul Trono, e farò io il suo Giudice: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die, qui autem judicat me Dominus est.*

IV. Dite bene, sento quì ripigliarmi, perchè non siete nel Mondo, noi che tutti meniamo sotto il suo sguardo i nostri giorni, dobbiam compiacerlo quantunque a torto. Si perde di stima nel far la scrupolosa tra le

disinvolve, e la spirituale tra le spiritose. Sonore son le canzoni in cui mettonsi le virtù, pungenti i titoli che lor si appongono, pregiudiziali i commenti, che lor si fanno; nè vi mancano degli arditi, che vengon fino ad insultarci sul viso, a deriderci, a render pubblico delitto un merito privato. Qui vi aspettava, Uditori, per venire al secondo punto. E che? pensate voi di potere una volta appagare il Mondo? Error maschio. *Quis est hic?* io ripeto, *Quis est hic?* Il Mondo, siccome è composto di contrarij climi, di contrarij elementi, così di genj, e di umori ancor contrarij. Quante teste, tanti pareri. Uno è invaso dalla superbia, un altro dall'interesse: l'ambizione ha levato il cervello a questi, quegli è trasformato in una bestia dal senso. Altri anno per anima la vanagloria, altri lo sdegno, altri l'invidia. Vi son degli astuti; vi son de' stupidi; vi son di coloro, che tutto disprezzano; e di coloro, che tutto approvano. Or com'è possibile contentar con un cibo stesso tanti palati diversi; e ad occhi intinti da opposte passioni far comparire l'obbietto di un sol colore? Che non fè Davide per essere ben veduto nella Corte incircoscisa di Achis dov'erasi fuggendo da Saulle ricoverato? Egli occultava quanto potesse eccitar dispiacere, e poneva in veduta quanto potesse conciliargli l'applauso. Egli fingesi inimicato colla sua nazione, e tutto addetto alla gloria Filistea. Ma che ne ottenne? Altri l'acclamarono come generoso, e fedele; altri l'ebbero in sospetto di doppio, e di fellone. Il Re con pubblico giuramento lo dichiarò innocente: (a) *Vivit Dominus, quia rectus es tu & bonus in conspectu meo*; e i satrapi lo condannarono per colpevole: *Sed satra-*

pis non places. Quello gli diede il comando delle sue truppe; questi gliel contrastarono. Quello lo chiamò in suo aiuto nel campo; questi nel discacciarono: (b) *Revertatur vir, & non descendat nobiscum in praelium, ne fiat nobis adversarius*. Tanto succede oggi giorno a chi si studia di piacere al Mondo. Vestite pure con gala, e con pompa; altri loderanno i vostri ricchi ornamenti; altri verranno dicendo, che voi cercate tutte le vie da spiantar la famiglia: *Satrapis non places*. Datevi alla pietà, e lontani da certe adunanze pericolose lasciatevi vedere a conversare con Dio: vi farà, chi commendi la vostra risoluzione; e vi farà chi la spacci malinconia o finzione: *Satrapis non places*. Fate del bello spirito, mostrate vivezza, spiegate garbo, risposte pronte, moti ingegnosi, parole obbliganti, faville sempre all'ordine: incontrerete l'amor di più d'uno; ma incontrerete ancora de' rigidi censori, che non sapranno approvare il vostro libertinaggio: (c) *Satrapis non places*. Accettate, o rifiutate una disida, perdonate, o vendicate un torto; usate compassione, o rigore; liberalità, o parsimonia; giustizia, o iniquità, nè per questo, nè per quello sfuggirete l'altrui sindacato. Qual follia adunque operar per riguardi, e lasciar, ch'essi facciano un mal governo del corpo in uno, e dell'Anima? Donne, che tiranne di voi stesse tormentate il vostro capo per abbellirlo; Nobili, che consumate le vostre sostanze per comparire; Giovani, Giovane, che studiate ogni passo, ogni gesto, perchè sempre in regola, sempre rapisca le meraviglie, deh ricredetevi, non è conseguibile il vostro fine; poichè il mondo diviso in due, parte è da fronte, e

(a) 1. Reg. 29. 6. (b) vers. 4.

(c) vers. 3.

vi vezzeggia, part'è dalle spalle, e vi pugnala.

V. Finalmente se foste di coloro, che pensano a contentare una sola persona, oimè che trista vita avete a vivere! Vi bisogna rintracciar le inclinazioni di colui, o di colei, e secondarle; scuoprirne i sentimenti, e farli vostri; conoscerne l'indole, e in voi stamparne la copia. Vi bisogna sopportare le sue malinconie, compatir le sue debolezze, dissimulare le sue mancanze, sacrificare il proprio comodo, i proprj beni, la propria libertà, se non anche la propria coscienza. Dopo tutto questo avrete ottenuto l'intento? per un giorno sì, per un giorno no: ora farà sicuro, ora in sospetto, quando l'avrete cortese, quando rigido: dove tesserà encomj di voi, dove lamenti. Dico vero? La speranza non ve l'ha più volte mostrato ad evidenza? A che dunque affannarsi, a che struggerfi per piacere al Mondo? perchè nascondere in faccia sua la pietà? perchè fingere la malizia?

(a) *Psal. 72. 28.*



perchè per andargli a verso navigare a ritroso di que' buoni sentimenti, che la grazia Divina vi fa correre a fiume pieno nell' Anima? perchè non tacere quand' è vietato il parlare? perchè non parlare, quand' è disdetto il tacere? perchè far pregiudicj palesi alla vostra complessione, alla vostra Fede? Il Mondo non può appagarsi, il Mondo non merita d'essere appagato. A terra dunque, a terra, o rispetti mondani, sotto a' piedi vi voglio, non sopra il capo. Iddio sì, come quegli, ch' è uno per essenza, invariabile per natura, cortese per genio, può essere appagato da noi, ed appagato con poco; onde a lui solo cerchiam di piacere, a lui solo aderire; e recandoci ad onore, ed a vantaggio il mostrarci del suo partito, concludiamo col Salmista reale: (a) *Mihi autem adherere Deo bonum est, ponere in Domino Deo spem meam: ut annuntient omnes predicationes tuas in portis filie Sion.*

DISCORSO V.

Sopra il modo di Conversare con innocenza.

Samaritanus autem, misericordia motus, alligavit vulnera ejus, infundens oleum, & vinum. Lucæ 10.

SE in questo amorevole Samaritano divisan gli Espositori il Redentore, non farà fuor di proposito, che io vi divisi il mio gran Patriarca Ignazio, di cui oggi celebriamo l'ottava. Egli ricalcando, per quanto gli era possibile, le sacre orme del Divino Maestro, siccome l'andò emulando nella grandezza del zelo, così lo venne imitando nella maniera di adoperarlo. Escluso lo spirito di Elia, spirito di fuoco, e di rigore, trattò le piaghe del Mondo con gran dolcezza, ed invece di corrosivi, e di tagli, *alligavit vulnera ejus infundens oleum, & vinum*. Quando si fè a santificare se stesso, l'orror d'una grotta, la ruvidezza di un sacco, la spietatezza di un macigno, la crudeltà d'una ferrea catena fervirongli di strumenti al gran lavoro. Ma quando si volse a santificare il prossimo, mutò abito, mutò andamenti, e affabile, manierofo, e gentile, non infuse, che olio, non versò, che vino, voglio dire, non adoperò che maniere dolcissime di carità, che suavissimi tratti di mansuetudine. Se riuscisse efficace una tal cura, lo dica il Mondo, che ancor ne gode le salutevoli conseguenze. Ed oh se avessi ancor io talento simile, potrei ben promettermi simigliante riuscimento. Ma se non l'ho, voi avete a valermi d'olio balsamico, o grande Ignazio. Con la dolcezza de' vostri esempj entro oggi a visitare una tal piaga delicata, e sdegnosa, che toccata da me altra vol-

ta col ferro, mi schizzò risentita vivo sangue sul viso. Voi già m'intendete. Parlo del costume moderno di conversare; piaga certamente, e piaga mortale dell'anime, quando lasci si aperta, e senza alcuna stilla di balsamo, che dalla corruzione la purghi, o la preservi. Tal è l'esempio d' Ignazio, conversate com'egli, e converferete con innocenza.

I. Dunque ancor S. Ignazio ebbe la sua conversazione? sì l'ebbe, e l'ebbe di notte, qual veglia, e l'ebbe frequente, qual costume. Ad un' Anima, come la sua, tutto giorno in faccende, ed in travagli, doveasi pur la sera qualche onesto divertimento; e se doveasi, qual più della conversazione, divertimento proprio dell'uomo, animal compagnevole, e sociale, come diffinillo il Filosofo? Non gliene mancavano in Roma nè delle allegre, nè delle erudite, nè delle socratiche, e seriefe. Ma egli da quell'accortissimo ch'era, scielse per sè la migliore, qual è certamente la conversazione delle stelle. (a) *Ut enim superiorem ascenderat adium partem, unde liber esset prospectus ad sidera; stabat aliquantisper oculis in Cælum defixis: tum provolutus in genua totius hujusce pulchritudinis conditorem supplex adorabat;* con quel che siegue lo Scrittore della sua vita. Ecco il primo documento. Se si ha a conversare, si scelga con chi, e si scelgano i migliori. Quel gittarsi alla discrezione

(a) Maffei 13. c. 1.

zione del caso è un avvilire se stesso; è un correre la fortuna di quelle navi, che non han bussola, col rischio continuo o di rompere in uno scoglio cieco, o di restare inchiodate su d'una calma noiosa, o di urtar nelle sterili arene senza far più viaggio. Può ben il vostro cerimoniale obbligarvi a non disprezzare veruno, a non rifiutarlo, quando si tratti d' una semplice visita, o complimento. Ma con qual buona regola potrà darvi adito, e confidenza a persone, di cui ancor se ne ignori la qualità de' costumi, e la guardatura delle intenzioni? Scegliete dunque, ma nello scegliere, ricordatevi di quell'avviso, con cui Dio prevenne il Profeta Samuele quando spedì lo ad ungere in Re d' Israele un de' Figliuoli di Isai: (a) *Non respicias vultum ejus, neque altitudinem stature ejus*. Non si miri al volto, non alla statura, non al fusto, non al modo di andare, mercè simili apparenze sovente ingannano, ed in vece di un piacevole divertimento recano un amaro trattenimento. Scegliete, come volle scelti Moisè i suoi Colleghi nel governo d' Israele, persone savie, persone ben accostumate, persone il cui tratto sentasi comunemente lodare, ed approvare: (b) *Date ex vobis viros sapientes, & gnaros, quorum conversatio sit probata in tribus vestris*. Lasciate a' disonorevoli, e malnati le lor disconce, e stomacose adunanze. Lasciate a chi vuole augurj funesti quelle comete, che non avendo alcun regolato movimento là solo corrono dov' è materia capace d' accendersi; (c) *invitante materia, non itinere*. Sia la vostra una conversazione di stelle. Le stelle recan piacere scintillando, e recano emolumento influendo; ma perchè sono animuccie innocenti, nè il piacer, nè l'emolumento che recano è mai colpevole. Pensieri ma-

linconiosi, umor fantastico, portamento austero, occhi accigliati, agro parlare, taciturnità importuna non sono fattezze da divertimento. Discorsi impuri, maldicenze sfacciate, tratti immodesti, equivochi scandalosi, espressioni avanzate non sono arnesi da divertimento cristiano. Si mescoli il piacer coll'onesto: si ammetta l'allegria, ma non si escluda la pietà: e secondo le leggi prescritte da Salomone, (d) niuno dia amarezza alle anime con la troppa libertà, niuno dia tedio con la troppa serietà: *Nec enim habet amaritudinem conversatio illius, nec tedium convictus illius*.

II. Tal fu la conversazione d' Ignazio. Su l'imbrunir della sera saliva tacito, e solo sopra una torretta dimessica, e quivi mettevasi a trattar con le stelle. Lasciava a piè della scala ogni tetro pensiero, e vestendo di un bel riso la fronte spiegava a vista del Cielo un altro Cielo, voglio dir la sua anima; nè saprei qual de' due la vincerse nella vivezza de' lumi, e nella purità del candore: che bel godere, che innocenti delizie! (e) *Nostre conversatio*, può dir con Paolo, *in caelis est*. I suoi sguardi par che invitin le stelle ad un giocondo trattenimento; e le stelle invitate par che rispondan con bocca d'oro: sian pronte; e pronte escono al ballo girando con garbo, scintillando con brio, saltellando a modo di danza, ed a periodi di armonia. *Stelle vocate*, dirò qui con Baruch, (f) *dixerunt, adsumus, & luxerunt ei cum jucunditate*. Osservate con quanta applicazione contempli quelle faci immortali: ne calcola il numero, ne distingue le fattezze, ne rimira l'ordine, la positura, l'intreccio. Là fissa le pupille, là spedisce i pensieri, là bersaglia i sospiri; e intanto respira in lui la penitenza, riposan le cure, adagiasi il zelo, e tut-

(a) 1. Reg. 16. 7. (b) Deut. 1. 13.

(c) Seneca. (d) Sap. 8. 18.

(e) Philip. 3. 20. (f) Baruch. 3. 35.

to rinvigorisce con un suave ristoro il corpo illanguidito. Come glie ne stia il cuore, dimandatelo al viso, che cambiata l'alba in meriggio sfavilla, e ferve. Interrogatene gli occhi, che intorbidato il sereno sciolgonfi in nembi di lacrime dolci tanto, e suavi, che nè strepito mettono, nè singulti: (a) *Continuo ex oculis uberes lacrymarum rivuli profluebant; idque nullo prorsus vel singultu, vel strepitu*. Ma molto meglio lo saprete dalla sua lingua, che va sfogando l'interna gioia con queste voci: *Quam sordet tellus, dum Cælum aspicio*. O come deforme! o come sozza sembrami la terra, mentre rimiro voi o belle sfere! Dove troverò campagne delle vostre più amene? dove fiori de' vostri più vaghi? dove oro del vostro più lucido, e prezioso? Disse pur qualche cosa di vero Anassagora, allorchè disse, esser l'uomo venuto al Mondo per guardare il Cielo: e qual oggetto si può trovare di questo più aggradevole? Poeti impostori, troppo voi infamate sì bel Paese con finte mostruosità, con bugiarde laidezze. Curiosi importuni che con la spia de' vostri cannocchiali cercate macchie in quelli ermellini di luce, troppo è vana la vostra impresa, altro là regnar non veggio, che l'innocenza, ed altra professione non farsi che di purezze. Il vostro sì, ch'è dolce impiego, o Astronomi, studiar su quel libro scritto dal dito di Dio a caratteri di splendori. Oh se avessi saper bastevole a dispiegarne le cifre! se mente ad intenderne l'occul- to significato.

III. Basta, Ignazio. Poco più che vi fermiate, perderete dietro le stelle con le pupille ancora il cuore. Tanto sospirare, e tanto struggervi mette qualche sospetto. Se vi vedessero quegli antichi, che idolatravano il Cielo, vi passerebbon per uno della lor setta. Via dunque da cotesto diverti-

mento cospicuo, alle fatiche, al travaglio. Ma non accade far simile correzione ad Ignazio, fatela più tosto a chi molto si fissa nelle stelle della Terra, a chi vi fa i suoi studi, a chi v'impugna con i pensieri gli affetti. Lo spirito del mio Santo vola più alto di quello appaia. Egli incomincia la sua carriera donde altri la termina, e facendosi strada luminosa delle stelle, va per esse rintracciando il suo Dio nel proprio trono, e venerandolo dal numero, dalle disposizioni, da' movimenti benefici di que' corpi di luce va argomentando la potenza, la sapienza, la bontà del lor Facitore: e quante più sente di sene perfezioni, e glorie, conforme a quel del Salmista: *Cæli enarrant gloriam ejus*; tanto più se ne invoglia, ne spassima, e veloce passando per mezzo la luminosa famiglia, si porta con tutta l'anima a stringersi in nodo di suavissima carità col sovrano Padrone: *Patri cælesti mira quadam spiritus dulcedine jungebatur*, (b) a parlar con lo Storico. Ma che pretendo con tal riflesso? Di confinarvi in quelle sole conversazioni, in cui la Terra comparisce in aria di errori, il Paradiso in prospecto di sospiri? ovver pretendo di restringervi a quelle sole compagnie che vagliono a disingannarvi del Mondo, e ad invaghirvi di Dio? E questo uno sforzo di virtù tanto più ammirabile, quanto meno sperabile. Dico bensì ch'è sicura di conversar la pietà, se conversa coll'occhio al Firmamento: che fa pure un bel correre quel pensiero, che dagli splendori della terra prende lume, e prendelena per raggiungere gli splendori del Cielo. E' vero che ciò è difficile, che ciò è rischioso agli inesperti, i quali restan sovente a mezza via senza più ricordarsi del termine: è vero ancora, che un po' poco sollevati il discorso, ogni creatura può ser-

(a) *Maffeus loc. cit.*

(b) *Maffeus loc. cit.*

servire di strada al Creatore, ed ogni dote di quelle può dar qualche ragguaglio delle perfezioni di questo: *Intuere Cælum*, dirà dunque a voi de' Cieli animati, come quell'antico del ciel materiale: *Intuere Cælum, & philosophare*. Che se di tanto vi sgomentate, non siate almen tutto su le apparenze di quegli altri con cui siete. Spiccate di tratto in tratto qualche pensiero a Dio, alla eternità, al Paradiso; e quando non altro abbiate l'occhio a quel Sole Divino, ch'è là tra voi. Un Catone, un Lelio, uno Scipione presente, basterebbe, dicea Seneca, a supprimere i vizj delli uomini più perduti: (a) *Cujus interventu perdit quoque homines vitia supprimerent*. E un Dio veduto con lo sguardo della Fede non metterà freno a qualunque scorso o di lingua, o di mano, o di cuore? Cert'è che l'Apostolo Paolo, mercè di questa industria, potè darli in un pieno concilio quel vanto raro di aver conversato fino a quel dì senza il minimo detrimento della sua buona coscienza: (b) *Viri fratres, ego omni conscientia bona conversatus sum ante Deum usque in hodiernum diem*.

IV. Ma torniamo a S. Ignazio. Ei dalle stelle non sol si fa strada per andare a Dio, ma si fa scuola per ammaestrare se stesso. Le vede correre senza pausa, e ne ricava l'operare per Dio senza intermissione. Le vede sfogorar senza neo, e ne inferisce il tener sempre monda da macchie la propria coscienza. Le vede uniformarsi in ogni stante a' movimenti del primo mobile, e ne deduce l'assecondare in ogni incontro gli impulsi della grazia Divina. Co' loro ardori va addottrinando il suo zelo, con la loro vivezza la sua fede, con la loro invariabilità la sua costanza, con la loro concordia la sua carità, e così discor-

Part. III.

rendo delle altre eroiche sue virtù: *in hunc fere modum, æque animo, & corpore immotus excipiebat divini luminis radios*, (c) dite ancor voi col Maffei, ed imparate da lui la maniera di approfittarvi nelle vostre onorate conversazioni. Come i corpi umani regolarmente formati han ciascuno una qualche lor parte meglio delle altre intesa, altri il giro del capo, altri l'aria del volto, o la fronte, o gli occhi, o la bocca, o le mani, o tutta la fazione, e garbo della persona; così di ciascun'anima alcuna particolar dote or sia liberalità di natura, or sia acquisto di virtù, spicca sempre infra le altre; e più spicca nel conversare dove per l'apprensione che anno i difetti dell'occhio pubblico poco, o nulla si danno a divedere, e dove per una certa ambizione d'esser gradito, ogni un mette fuori quel più di pregevole, che possiede. Or quando voi entrate in onesta brigata, figuratevi di entrare in una scuola di disegno, e tra molti ben intesi modelli mettetevi a cavar da ciascuno il meglio, che s'abbiano, e farlo vostro. Di là prendete quella gravità manierosa; di qua quella modestia rispettosà: Da altri la signoria che mostra de' propj affetti; da altri la disciplina in cui tiene la sua lingua: Da questi la mansuetudine; da quegli la beneficenza. Se vedete candori di sincerità; questi, dite, vo' che fregino i giorni miei: se albe d'innocenza; senza di queste, ripigliate, saran sempre all'oscuro le mie doti: se lampi d'ingegno, e lumi di dottrina; questi, soggiungete, faranno sfolgore ancora me da vivo Sole. In somma divisando in ciascuno quel tanto di buono ond'è commendabile, studiatevi con una lodevole imitazione d'imitarlo, e se tanto ancor vi riesce, di vincerlo. In fatti non ebbe

D

Ate-

(a) Senec. Ep. 25. (b) Act. 23. 1.
(c) loco citato.

Atene, non ebbe la Grecia tutta accademie più fortunate di quello fossero in Roma i solenni conviti. Ivi i più attempati cantavano a suon di flauto le memorabili imprese, i fatti illustri, le virtù eroiche de' lor Maggiori con tanto profitto de' Giovani ascoltatori, che, tutti accendendosi d'una nobile emulazione, di là partivano lavorati in altrettanti Marcelli, o Camilli, o Fabj, o Scipioni; ond'ebbe a dirne per alto giubilo Valerio Massimo: (a) *Quas Athenas, quam scholam, que alienigena studia huic domestica discipline proutulerim? Inde oriebantur Camilli, Scipiones, Fabricii, Marcelli, Fabii*. Or quanto più vantaggiose alla coltura de' spiriti, tanto sol, che vi si attenda, riuscir possono quelle scelte adunanze, dove non solo si sentono riferir, come lontane, le virtù degli Antenati, ma si veggon presenti, e vive ne' Coetanei?

V. Ma per averfi ciò, d'uopo è riflettere più alla virtù, che al virtuoso; tenere anzi, che il cuore, in esercizio la mente, e non tutta restringere a qualche particolare l'applicazione dovuta all'adunanza. Chi studia un libro solo poco può approfittarsi: e se fosse di stampa scorretta? s'empie certo di errori: e se fosse ancor proibito? dovrà cercar Confessor, che l'assolva. Quest'è quello, che più d'ogni altro sconcerta l'armonia, e toglie il buon uso del conversare; anzi questo è quel che converte in veleno ciò, che fu instituito per medicina. Certe scisme, ch'ivi si fanno, certe attinenze, ch'ivi si stringono, certe familiarità di tratto, e duelli di colloquj recano non leggier detrimento alle anime che conversano, dice Sant'Efrem: (b) *Familiaritates, ac colloquia ejusdem haud exiguum detrimentum pariunt a-*

nime. Guardate come in questo trasportasi Sant'Ignazio con le stelle. Ciascuna di esse per guadagnarsi le parzialità d'uno spirito sì vivace a tutto suo potere si adopera, ma ciascuna in danno. Egli fa Giustizia a tutte, perchè non fa grazia a veruna; e tien sì bene equilibrata la bilancia de' suoi affetti, che a niuna riesce di darle il calo. Gli scioglie [lasciatemi parlar un po' da Poeta, per biasimare un poetico operare]. Gli scioglie, e sparge davanti la sua chioma d'oro Berenice; e la bilancia non propende. Se gli presenta Venere vibrante strali di tremola luce; e la bilancia non tracolla. Marte fa l'antico suo genio alle battaglie, e gli butta sugli occhi un gruppo di splendori fonduti in elmi, targhe, corazze, spade, e la bilancia sta in perno. Mercurio vede l'inclinazione, che conserva alle scienze, e tutti gli offre in caratteri, in cifre, in lettere ben formati i suoi fulgori; e la bilancia si tien ferma; e così ferma si tiene ad un Giove, che lo vuole adescare co' suoi onori; ad un Saturno, che lo vuol guadagnare con le sue ricchezze. Oh questo sì, ch'è conversar senza danno, perchè senza parzialità, senza attacco. Non finiva di biasimare il Dottor delle genti ne' suoi Corintj quelle divisioni che correvan tra loro, quelle dipendenze particolari, chi da uno, chi da altro Maestro in Sacra Scienza: *Ego quidem sum Pauli; ego autem Apollo; ego vero Cepha*; perchè sapeva, che queste squarcian la carità Cristiana, partoriscono impegni, gelosie, livori, e spesso riducono a quistione il vangelo. Or con quali rimproveri sarebbesi scagliato contro quelle adunanze, dove si grida con la voce de' fatti, e degli affetti, io son di costui; io di colei? E poi, quan-

(a) *Ial. Mas. lib. 2. cap. 1.*

(b) *Tom. 1. pag. 51.*

quanto avrebbe moltiplicati i rimproveri, se scorto avesse costui, e colei non già maestri di sacre scienze, ma di profane?

VI. Che se mai si avessero a permettere tali parzialità di amicizie, dovrebbero praticarsi i documenti, che ne dà la Sapienza all'ottavo. Sia nell'amico tutta l'onestà de' costumi, ed ogni sua azione sia regolata sì bene, che non v'abbia in che morderlo la censura: *In operibus illius honestas sine defectione*. Abbia pur della buona grazia ne' suoi discorsi, non vi si proibisce, ma grazia, che sia chiaror di face, non fumo di tizzone: *Præclaritas in communicatione, sermonum ipsius*. Spicchi nel tratto la modestia, il senno ne' consigli, nelle confidenze la cautela, la pietà nelle espressioni, nella comunicazione de' pensieri la fedeltà, la Religione; e togliendo di mezzo l'adulazione, l'inganno, la gelosia, cerchi il ben dell'amico, non il ben proprio. In somma sia una stella, che risplende, non in-

fiamma; e se infiamma alcun poco, non annerisce. In queste amicizie, conclude il Savio, e concludo io, si trova quel piacere innocente, ch'è tanto raro a trovarsi nel Mondo: *In amicitia illius delectatio bona*.

VII. Faccia il Signore, che tante e sì belle doti, tante e sì necessarie condizioni facilmente si trovino. Ma perchè sì facile non è il ritrovarle nelle persone di questa Terra, volgiamci al Cielo [ecco la conclusione migliore] volgiamci a chi dal Cielo discese per sommo amore a conversare su questa Terra. M'intendete? Ora sarei sicuri. *Non habet amaritudinem Conversatio illius, nec tedium Convictus illius, sed lætitiā, & gaudium*. Facciamci però a conversare un poco con essolui, ed ogni giorno facciamolo. O come ne starem bene! Egli almeno, l'Incarnata Sapienza ci darà lume, e pratico lume per ben regolare tutte le nostre Conversazioni. Così sia.



DISCORSO VI.

Si dimentica di sè in morte chi non si ricordò
di Dio in vita.

*Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea ;
adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero
tui. Psalm. 136. v. 5.*

I. **F**U questa, o Signori, una maledizione sonora, che mandò Davide a sè stesso, se mai facesse dalla diletta sua Gerusalemme volontario divorzio: o a meglio dire, questo fu un giuramento solenne, con cui Davide, stabilito ch'ebbe in quella Metropoli, con rito pubblico, e decoroso il culto del vero Dio, obbligòsi sotto pene gravissime, a non lasciarlo trasportare altrove, quasi fosse, come fino allora era stato, ne' tanti, e sì diversi pellegrinaggi dell'arca, un viandante ramingo, o un esule fuggitivo: e volle dire: Cada in dimenticanza la mia destra, cioè, inaridisca, e più non vaglia a toccar l'arpa in onore del Creatore; si attacchi alle fauci la mia lingua, cioè, ammutolisca, e più non possa lodar quel Dio, che a coro pieno commendano gli Angeli sulle stelle; se mai scordatomi delle tue prerogative, edelle mie obbligazioni, o bella, e cara Patria, da te ritolga il santuario adorato, il qual tirando sopra di te ogni abbondanza di temporali, e di spirituali benedizioni, agli occhi del cielo, e della terra ti rende la più cospicua, la più fortunata Città del Mondo: *Si oblitus fuero tui Jerusalem, oblivioni detur dextera mea: adhæreat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui.* Simile a questa, anzi di questa più terribile, o quanto! è la maledizione, che manda Dio dall'alto

a' perversi Peccatori, se daddovero in opportuna stagione non si correggono. Perda la facoltà di operare, chi l'impiegò in offendermi. Non abbia più lingua per supplicarmi, nè mano per guadagnarmi chi ne fe' uso continuo di peccati. Cada in una eterna obblivione, chi non mi degnò di amorevole ricordanza. In breve, con S. Agostino, e questo sia l'argomento del presente discorso: Dimentichi se medesimo in morte chi non si raccorda di Dio in vita.

II. Quantunque nelle parole del testo addotto riconosca il Dottor S. Gerónimo lo stato infelicissimo de' dannati, i quali giù nell'Inferno han sì inaridita dal fuoco la lingua, che più non possono lodar l'Altissimo; han sì ristrette dalle catene le mani, che più non vagliono ad operare la loro eterna salute; conforme a quello del Salomista medesimo: *(a) Quorum non est memor amplius; & ipsi de manu tua repulsi sunt.* Tuttavia non può negarsi, che in simile stato non si truovino in punto di morte moltissimi Peccatori; e quelli principalmente, che gran parte della lor vita menarono in una profonda dimenticanza di Dio, essi o sia per la presenza della morte inaspettata, che li sbalordisce; o per lo predominio del mondo amato, che li distrae; o per la tirannia del peccato frequentato, che gl'inceppe, muoionfi di
se

se stessi dimentichi, cioè delle lor anime, delle soddisfazioni, che dovrebbero dare a Dio per farlo amico, delle disposizioni, che si hanno a premettere per assicurare quell'ultimo scabrosissimo passo: *oblivioni datur dextera eorum: adheret lingua eorum faucibus suis.*

III. E quanto alla presenza della morte inaspettata ne abbiamo un chiaro maraviglioso riscontro nel quarto capo dell'Esodo. Inviato ch'ebbe l'Altissimo alla liberazion del suo popolo nell'Egitto il Patriarca Mosè, nella prima giornata del suo viaggio, e su la foglia della prima osteria gli apparve in sembianze terribilissimo, e con alla mano nudo pugnale in atto di piantarglielo nella gola: *Cumque esset in itinere, in diversorio, occurrit ei Dominus, & volebat occidere eum.* A vista sì truce, a minaccia sì perentoria, che fece il buon Mosè? Buttossi a terra chiedendo perdono? sparse lagrime? diè segni di subito pentimento? Disse almeno: Signore, perchè tanta vendetta? scuopritemi il mal che ho fatto, che pronto sono a detestarlo. Niente, niente di questo. La presenza della morte affatto improvvisa, e impenzata, di tal timore, di tanta confusione lo riempì, che smarrito, attonito, costernato, e come fuori di sé o non seppe, o non potè, formar pensiero, mettere azione a riparo dell'imminente suo male: e già moriva, se la sua moglie Sefora, indovinando la cagion del pericolo occasionata dal non avere secondo la legge circonciso dopo otto giorni un Figliolino che aveva alle poppe, non correva frettolosa al rimedio del taglio: *Tullit illico Sefora acutissimam petram, & circumcidit.* Stupisce l'Abulense, che un Uomo sì santo, sì illuminato, sì a Dio domestico perdesse in tal frangente la favella, il moto, il discorso. Ma quest'è, soggiunge, il primo effetto, che cagiona la morte quando arriva inaspettata, stravolge la me-

moria, offuscar l'intelletto, disordinare l'immaginativa, intronare la volontà, agghiacciare il cuore, e rendere l'Uomo, come un corpo senza spirito, inetto ad operare: *Moyfes repentina preventus angustia circumcidere non valebat.*

IV. Or se così di un Profeta dopo ottant'anni di ottima vita, che sarà di un Peccatore dopo più anni di vita pessima? Al vedersi davanti tutt'improvvisa, e niente preveduta la morte; al sentirne il tristo effetto in tutte le potenze, in tutti i sensi di sbalordimento, di stupidità, di gelo, si farà a circoncidere il carnale suo cuore, a spogliare i mali abiti per molto tempo vestiti, a sterpare i peccati per lunga stagione coltivati; in una parola, a far le parti di vero, e legittimo Penitente? Sel creda chi vuole, risponde Eusebio Gallicano, io ho per fermo, che se non si previene quell'ultimo giorno colla bontà della vita, e colla scelttezza degli apparecchi, preverrà egli noi colla oppressione del corpo, e colla costernazione dell'animo: *(a) Preveniendus est dies, qui prevenire consuevit.*

V. Anche de' giusti, avvezzi ad orazioni, a penitenze, ad uso frequente di sacramenti, sene veggono alcuni pericolar nell'estremo, nè saper fare un atto buono, nè saper dire una parola divota, tanto allora si trovano, e nell'esterno, e nell'interno angustiati, e balordi. Or quanto più gli assuefatti per lunghezza di tempo negli odj, o negli amori, ne' giochi o nelle crapole, nelle profanità, o nelle rapine? Come potranno in uno sgocciolo di vita divenir di lancio spirituali? come disvezzare in un'ora il mal costume? Come terminare un cumulo d'anni sregolati in un momento religioso? E che? bastasse per ventura un picchiamento di petto, una stretta di mano, un bacio alla croce, un tocco di sante reliquie per passare dallo stato di Peccatore allo stato di Pe-

ni-

(a) Homil. de S. Latr.

nitente? Chi ciò dicesse mostrerebbe assai chiaro, che non crede, ma farnetica, non ispera, ma sogna di avanzar nella virtù, e nel coraggio Mosè medesimo: *Moyse repentina preventus angustia circumcidere non valebat.*

VI. Tanto più se alla presenza della morte inaspettata si aggiunga come d'ordinario ne' vivuti dimentichi di Dio si aggiugne il predominio del Mondo amato. Il troppo attacco, e la troppa sollecitudine ch'ebbero lungamente per le cose di qua giù, siccome li divertono da Dio in vita, così li divertono da se stessi in morte. Quel po' di spirito, che resta lor nell'estremo, invece di essere applicato in far provvisione di meriti da mandarli avanti nel prossimo viaggio verso l'eternità, viene da essi rivolto, dice S. Pier Crisologo, a piangere, a spartire, a testare ciò che lasciano appresso: (a) *Cogitant quid post se relinquant, non quid premittant ante se.* Archimede tutto afforto colla mente, e co' sensi in descrivere certe sue linee geometriche nella polvere, non si avvide, che in tanto Siracusa sua patria, presa da Marcello, tutta andava a ferro, e a sangue. Eben v'era nell'esercito vittorioso strettissimo ordine di camparlo: ma che prò? se incontrato da un drappello di Soldati, che correvan predando, e infanguinando la terra; e richiesto colle punte delle aste al petto, di tosto rispondere chi fosse, egli, scostatevi, disse, e non minoiate, che la dimostrazione non è peranco fornita, e proseguì a disegnarla; ma sul disegno medesimo cadde in istante boecone, per una ferita mortale ricevuta subitamente nel cuore. Così avviene a i più de' mondani. Tutto occupati nel corso della lor vita a tirar linee su la terra; cioè ad avanzare di posto, a crescer di rendite, a coronarsi di onori, a stringere amicizie, ad ingrandire la famiglia, a vantaggiare i Figliuoli, ecco la morte entrar loro in casa, e girando la falce appressarla per

mezzo di gravissime malattie alla gola. Che fanno essi in tanto, che fanno? Predominati dall'amato lor Mondo, al Mondo seguono in quell'estremo a servire, e dolenti, e crucciati di sì presto lasciarlo, anzi che alla salute dell'anima propria, pensano a provvedere a' comodi della Famiglia, a far testamento, e lasci, e restituzioni, ad assegnare le parti a' maschi, la dote alle femmine, tanto a' servidori per gratitudine, tanto alla Moglie, e a' Parenti per benivolenza, tanto per memoria agli amici; e strigare i nodi delle liti, che morti essi, potrebbero forger; e liquidare i conti del maneggio, o del traffico, e dividere il proprio dall'altrui: *Cogitant quid post se relinquant, non quid premittant ante se.* In sì fatta occupazione la natura caricata, e vinta dal male, abbandona le porte al nimico, e prende un improvviso accidente, che occupa, e toglie il senno alla mente, e i sensi al corpo. Allora finalmente si chiama, e da' famigliari si va correndo in cerca del Sacerdote: ma chi è, che possa vantarsi, come quegli empj, che dicono presso Isaia al 28. *Percussimus fœdus cum morte, & cum inferno fecimus pactum;* sì che a riguardo della confederazione stabilita, e del patto fermato, aspetti la morte, e non l'uccida, perchè l'inferno non se l'ingoi, aspetti, dico, che venga il Sacerdote, che il moribondo faccia un esame distinto della sua vita, e ne concepisca un dolor sommo, e ne stabilisca un efficace emendamento, e dopo un minuto racconto ne riceva una valida assoluzione? Ah che più tosto al contrario si avvera quell'altra terribile predizione pur di Isaia al cinquantesimo: *Computrescent pisces sine aqua, & morientur in siti.* Puossi immaginar perdimento di vita più miserabile, e disgraziato, quanto che un pesce nato, nodrito, cresciuto nell'acqua s'induca a morir di sete? Cioè in mistero, che un Figliuol della Chiesa nato

alla

alla vita eterna nell'acque del battesimo, messo a vivere in un mare di grazie, quante ne abbondano nella fede, muoia alla fine di sete senza un Confessor che l'assolva, o senza una confession che lo salvi, ma con solo nell'anima il dolore del Mondo che lascia, degli amici che perde, della famiglia, delle cariche, de' comodi che abbandona? *Computrescent sine aqua, & morientur in siti.*

VII. Benchè a finir la vita in sì luttuosa dimenticanza di sè, non tanto concorre la morte col suo aspetto, il Mondo col suo predominio, quanto il peccato colla sua tirannia. Egli egli frequentato per anni molti ne inceppa l'anima in maniera, che toltolte ogni uso di mente a ravvivare le proprie deformità, ogni efficacia di volontà a scancellarle con atti di vera penitenza, se la se dimorare nel corpo dimentica del suo Creatore, fa che poi n'esci dimentica di se stessa. Chi non lo crede specchisi in Saulle (a). Disfidato a battaglia da cinque eserciti di altrettanti Re Filistei di Ascalona, di Azzoto, di Gete, di Accarone, di Gaza, che insieme allegati in amistà di animi, e di arme contra lui si attendarono in Sunam, egli fatta bandire per tutto Israele la guerra si vide sotto le insegne quattrocento mila combattenti. Ma pure girando l'occhio a spiar del nimico, in vederne le tende, la moltitudine, le ordinanze, smarrì, e gliene cadde il cuore. Tuttavia confortatosi a sperare: o là, disse, dove sono i Sacerdoti, dove i Profeti? vengano tutti a prender dal santuario gli oracoli se debba o nò entrare incimento. Tre dì continuarono le cerimonie, e le preghiere: ma sordo il Cielo, e mutola l'Arca, a che si rivolge Saulle? a piangere i suoi misfatti, a riconciliarsi con Dio? a placarlo con una sincera conversione di vita? Signori no: a tutt'altro portollo il suo peccato. Si rivolse a cercare di alcuna fattucchie-

ra; affinchè facesse colle sue arti riforgere il Profeta Samuele, da cui potesse egli venir informato dell'esito di cotai pugna. Venne quella, e Iddio (notate benignità!) tosto tosto gli se comparir Samuele, da cui sentì chiaramente Saulle, che nella imminente battaglia vincitori sarebbero i Filistei, la sua gente distrutta, ed egli, e i suoi Figliuoli cassi del regno, e della vita: abbiamo dall'Ecclesiastico, che Samuele, il vero Samuele (b), *notum fecit Regi, & ostendit illi finem vite sue.* Or che fec' egli? Certo certissimo della vicina sua morte, si prevalse a ben dell'anima di quello scorcio di vita, che gli rimaneva fino al dì seguente? Pensate; nè pur diede sospiro, nè pur disse parola in segno di penitenza; tanto il peccato, che il tiranneggiava, tutte teneva avvinte le interne, l'esterne sue facoltà. Tornato al campo, e pur mostrando in volto quella franchezza d'animo, che non aveva, accettò la disfida, e venne a giornata co' Filistei. E ben tosto ne sentì il primo colpo nella vita di tre suoi Figliuoli, Gionata, Abinadabbo, e Melchisua, rimasi alla prima affrontata morti sul campo. Indi venuto sopra di lui tutto il peso della battaglia fu rotto, e disfatto, e con pochi obbligato a retrocedere. In uno stato sì disperato di cose colla morte già a vista si ricorderà dell'anima, e con un atto almen di contrizione si sforzerà di camparla dagl'infernali supplici? Nulla meno. Curante in quel punto del solo onore, di cui era vivuto idolatra: Trà, disse allo Scudiere, trà la spada, e passami il cuore. Ma ricusando questi per lo spavento di ubbidirgli; egli rivolta la propria spada, e affissatane l'elsa alla terra, se l'appuntò al petto, le si buttò sopra, e trafitto nel cuore morì: *Arripuit ergo Saul gladium, & irruiit super eum.* Ecco, o Signori, come dal lungo mal vivere si arriva finalmente a quell'induramento di cuore, che nè per

(a) 1. Reg. 28. (b) cap. 46.

per morte saputa, nè per vicina dannazione ci giova. Ecco qual tirannia eserciti sopra l'anima il peccato dopo di averla per anni molti signoreggiata. Ecco la pena, che giustamente risponde al merito della colpa, che chi vivendo non alzò gli occhi al Cielo per desiderarlo, morendo non li bassi all'inferno per termarlo; e chi vivendo non si raccordò di Dio, morendo dimentichi se medesimo: *Percutitur hac animadversione peccator, ut moriens obliviscatur sui, qui dum viveret oblitus est Dei*: così tuona dall'Africa S. Agostino.

VIII. Ma, e que'molti, direte, che vivuti senza alcun sentimento di Dio, muoiono poi e confessati, e comunicati, e col sagro crisma anche unti? Piano con cotesta obbiezione promossa tutto di da Lucifero per assonnare nella mala lor vita i peccatori. Sapete voi di qual rango sia il motivo per cui s'inducono questi tali a confessarsi? di qual sorta il dolore? di qual polso il proponimento? Sant'Ambrogio di noi più dotto, di noi più pratico, dubita tanto della costoro salvezza, che per poco la dà per disperata: e S. Valeriano chiaramente protesta, che il sagro viatico è per essi medicina perduta: (a) *Parum prodest medicina perituri*. Anche Giuda confessò il suo peccato: *Peccavi tradens sanguinem iustum*; e ne diè in pubblico pieno compenso colla restituzione del prezzo: (b) *Retulit triginta argenteos*: ma perchè si mosse da disperazione, non da speranza; perchè non fu soprannaturale il suo dolore, non convertito davvero il cuore, non santificata la volontà, perversa riuscì la sua conversione, e come dice il Pontefice San Leone, perciò nel suo stesso pentirsi (c) *Tam perversa impii conversio fuit, ut etiam penitendo peccaret*. Deh non fate gran fondamento su le confessioni, che fanno in morte gli abituati nel vi-

zio. I più d'essi confessansi, come confessaronsi nelle Pasque, per convenienza, perchè così fanno gli altri, perchè così vogliono i dimessici, perchè si veggono al letto il Confessore, perchè hanno a morire. I lor pentimenti sono più animaleschi, che meritorj: piangono la perdita del corpo, non della divina grazia: si dolgono della vita, che finisce, non delle offese recate a Dio. Troppo vi vuole ad odiare, e scuotere un giogo tirannico, fatto per lunga stagione insensibile, e tenuto caro qual preziosissimo vezzo. Troppo è giusto che quel Dio lungamente dimenticato lasci tutto l'arbitrio in quell'estremo alla morte di sbalordire colla sua presenza, al Mondo di distrarre col suo predominio, ed al peccato d'inceder colla sua tirannia; sicchè non attenda a salvarsi nella morte, chi solo attese a scapricciarsi nella vita. Dunque, conchiude S. Agostino (d), e quest'è conseguenza da savio, degna d'essere abbracciata a chiusi occhi da tutti voi. Vivete bene per non morir poi male: *Vivete bene, ne moriamini male*.

IX. Sì, o sommo Dio, tutti quì risolviamo di viver bene, per non aver malamente a morire. Vostra misericordia è stata non esser noi morti, quando di voi vivevamo più smemorati. Ve ne rendiamo questa sera umilissime grazie; vivamente detestando tutti que' peccati, che a stato sì deplorabile ci ridussero. Voi nell'avvenire vogliamo spesso avere nella memoria, per temervi, rispettarvi, ed ubbidirvi: Voi nell'intelletto per considerare la vostra grandezza, e più non disprezzarla: Voi nella volontà per amare la vostra bontà, e più non amareggiarla. Fate voi per pietà, che ad una vita spesa tutta in vostro servizio, segua morte, che c' introduca nel vostro regno.

(a) Hom. 2. de avar. (b) Matth. 27. 3.

(c) Serm. 5. de Passio. (d) Serm. 4. tom. 6. Dom.

DISCORSO VII.

Sopra la necessità della Orazione per ben morire.

Vigilate itaque omni tempore orantes, ut digni habeamini fugere ista omnia, quae futura sunt, & stare ante filium hominis. Luc. 21. 36.

I. **D** Appoichè il Salvatore del Mondo ebbe predetto a' suoi Discepoli, e quel formidabile assedio, con cui doveano i Romani recar la distruzione a Gerusalemme, e quell'ultimo terribilissimo giorno, che dovrà mettere in disordine i cieli, e in desolazione la terra; in quello simboleggiando le angustie, le tentazioni, i pericoli, ne quali si troverà il Peccatore nella morte, e in questo il giudizio rigorosissimo, che nel tribunale supremo se ne farà dopo morte; discese il divino Maestro ad insegnare due mezzi quanto efficaci, altrettanto necessari ad evitar tutt'i mali di amendue le accennate giornate campali, dicendo: *Vigilate itaque omni tempore orantes. Vigilate*; quest'è il primo: Vegliate sopra di voi per non cadere giammai in colpa grave: *Orantes*; quest'è il secondo: Ricorrete sovente a Dio, per ottener quelli aiuti, che vagliono a tenervi sempre veglianti. Così verrete a trionfar d'ogni nimico attentato, e a ricever nel dì delle vendette dal Figliuol di Maria la corona: *Ut digni habeamini fugere ista omnia, quae futura sunt, & stare ante Filium hominis*. Or io avendovi più volte parlato del primo mezzo, che tutto riducesi a viver bene, vo questa sera parlarvi del secondo col dimostrare, che a fare una tal morte, che sia principio di eterna vita, è necessario orare, *orantes*; orar sempre, *omni tempore*; orar bene, *ut digni habeamini*. Da capo.

Part. III.

(a) Eccli. 10. 5. (b) Matth. 26. 41.

II. Morire amico di Dio, e salvarsi, è una di quelle grazie privilegiate, e distinte, le quali vengono immediatamente da Dio, e delle quali si ha Dio fin dall'eternità riservato il dominio: (a) *In manu Dei bona, & mala, vita & mors*. Può egli coglierci, qual frutto maturo nella state de' nostri fervori, e può coglierci, qual arida spina, nel verno d'una colpa mortale. Or perchè in quella stagione facciasi il taglio, e non in questa, *Vigilate*, dice il Signore, *omni tempore orantes*. Tutt'i Martiri colle lor sofferenze; tutte le Vergini colla lor purezza; tutti gli Appostoli col loro zelo; tutt'i Penitenti colle loro austerità non potrebbero mai produrre una azione sì meritoria, che obbligasse l'Altissimo a farli terminare nell'ora della santità la propria vita. Dono è questo, graziosissimo dono dell'infinita sua munificenza, cui altri per verità non ebbe assoluto diritto, che Cristo Gesù, sì a riguardo della natura divina unita in lui ipostaticamente alla umana; sì a riguardo delle sue azioni, le quali erano d'infinito valore. E pure Gesù medesimo dissimulando il suo diritto, prima d'incamminarsi al Calvario, s'incamminò al Getsemani, e prostrato boccone, trattò da solo a solo, per mezzo dell'Orazione coll'eterno suo Padre il grande affare della sua morte; dicendo a noi, come agli Appostoli: (b) *Vigilate, & orate*: Così prostrati, così supplichevoli, avete ad ottenere ancor voi la

E buo-

buona morte. Vi darò io il mio corpo, vi darò il mio sangue, perchè vagliano a voi di poderosa armatura, contro chiunque ve ne contrasti il disegno; applicherò a voi i meriti delle mie pene, e la virtù delle mie intercessioni; ma tutto ciò nulla vi gioverà a ben morire, se non orate (a). *Orate, dunque, orate, ut non fiat fuga vestra in hyeme, vel sabbato.*

III. E' vero, che il viver bene è una valida, e quasi diffici sicura disposizione a ben morire; ma è vero altresì, che non si può viver bene sino alla fine, senza ricever da Dio quella grazia, che chiamasi perseveranza finale. Or questa grazia è di tal natura, che non può mai meritarsi condegnamente da alcuno, ancorchè fosse più pudico di un Giuseppe, più fedele di un Abramo, più mansueto di un Davide, anzi tutti avesse in sè solo raccolti i meriti de' compenfori: mentre niuno può mai obbligare l'Altissimo per gratitudine, o per giustizia ad aspettarlo a penitenza, ove per fragilità egli incorra in alcun fallo: (b) *Perseverantia via non cadit sub merito*; così coll' Angelico insegnan tutte le scuole. Ma che? solo può ella meritarsi de congruo, cioè, con una tal congrua disposizione, che noi dalla banda nostra mettiamo, per non demeritare così grandono, e per tal disposizione ha Dio designata l'orazione. Udite Agostino: (c) *Deum nobis dare aliqua etiam non orantibus, ut initium fidei; alia non nisi orantibus preparasse, ut perseverantiam in finem*. Iddio, dice il Santo, per l'infinita sua liberalità conferisce alcuni doni senza di esserne supplicato, come nell'ordine della natura il dono della creazione, della conservazione, delle scienze, delle ricchezze, e simili, e nell'ordine della grazia il principio della fede, e tutti quelli aiuti primieri, avanti de' quali nulla, che vaglia,

possiamo da per noi nè operare, nè dire, nè pensare. Ma la perseveranza finale non la dà salvo a chi di proposito ne lo prieghi. Perocchè richiedendo di legge ordinaria la sua provvidenza, che l'Uomo cooperi molto dal canto suo a salvarsi; siccome non dà la grazia della giustificazione a chi la perdette peccando, se prima non si disponga a riceverla cogli atti prerequisites di fede, di speranza, e di contrizione; così non gli dà la perseveranza in essa grazia, sino alla fine, se egli potendo, non gliene porga distinte suppliche. (d) *Posteaquam aliquis est iustificatus per gratiam*, inferisce dalla dottrina di Agostino S. Tommaso d'Aquino, *neceffe habet petere predictum perseverantie donum, ut scilicet custodiat a malo usque ad finem vite*. Il durare nel bene sino a morirvi non si concede a tanti, a quanti concedesi il cominciare: egli è un dono distinto affatto dagli altri, che speciale esige disposizione nel donatario, e speciale suppone benivolenza nel Donante. Anche Giuda fu amico di Dio per qualche tempo, amico Saulle, amico Salomone, ma non per questo nella di lui amicizia spirarono l'anima; poichè mancando essi alla grazia nel corso, mancò ad essi la grazia nel termine: *Multi enim datur gratia, quibus non datur perseverantia in gratia*. Dunque egli è necessario necessarissimo aiutarli colle preghiere affin di ottenere per convenienza, ciò che meritare non si può per giustizia, e farsi strada per essere aggraziato di ciò, che il proprio valore non giugnerebbe unquam ad espugnare: *Vigilate itaque orantes*.

IV. Nè una, o due volte, ma frequentemente, ma spesso, ma, come dice il Signore, *omni tempore*. Prima perchè quant'è maggiore il bene, che si desidera, tanto debbonfi accendere, e mol-

(a) *Matth. 24. 20.* (b) *1. 2. qu. 114. art. 9.*

(c) *Lib. de Persev. cap. 16.*

(d) *Libr. 2. qu. 109. art. 10.*

spirare i venti, infedeli alla vela, ingannevoli all'uso: la calamita chiusi tutti nella sua bussola, come in una piccola coia, dà alla mano del Nocchiero quel rombo di vento, che più gli serve al viaggio. Sian lunghissime le navigazioni, rimotissimo il porto: la calamita il fa vedere ancor di lontano coll'occhio luminoso della sua orsa. Già coll'uso della calamita si corre ogni mare, si passa ogni golfo, si penetra ogni seno, si vola a traverso de' più vasti pelaghi, si giugne a' lidi più sconosciuti, con quel grandissimo prò, che arricchisce la terra di traffici, e 'l Mondo di un nuovo Mondo. All'arte del navigare se paragono l'arte del ben vivere, voi senza dubbio nol contenderete, soliti a riconoscer la nostra vita, come mare, che nelle sue varietà, ne' suoi cambiamenti, ne' suoi contrasti ha onde, firti, scogli, secche, fortune di tempestosa fortuna. Miseri noi se non ce la intenderemo per mezzo della orazione col Cielo! Incerte sono le vie, insidiosi i pericoli, assidue le tempeste, pronti i naufragi: come navigheremo con sicurezza fino a metterci in porto? Coll'uso senz'altro dell'orazione, ch'è per noi la calamita fedele, che doma l'orgoglio delle burasche, e rivolta al suo polo, alla sua stella, lume ne ritrae a ben guidarci, influenza di attività, e di vigore a non mai sgomentarci. Che però ci avvertisce l'Ecclesiastico a non ammetter disturbo o faccenda, che c'interrompa l'orar continuo: (a) *Non impediatis orare semper*: cioè ad esser ciascuno qual bravo, e sperimentato Nocchiero, che a ben condurre fino al disegnato porto la Nave, si tiene sempre davanti la bussola da navigare, e con essa consiglia ad ogni mutazione di vento, o di mare: *Omni tempore orantes*.

VII. Avvertite però, che tal virtù non ha l'orazione, quando non è ben fatta; cioè quando non ha seco qualche disposizione, qualche convenienza

per un dono sì eccello, qual è, come abbiain detto, il morir bene, e salvarsi. Che però il Signore aggiugne in terzo luogo: *Ut digni habeamini*. Osservate quel mendico, che se ne stà sul limitare del tempio, chiedendo a quanti v'entrano, e n'escono la limosina, simile a quel zoppo nato (b), *quem ponebant quotidie ad portam templi, qua dicitur Speciosa, ut peteret eleemosynam ab introeuntibus in templum*, come sta scritto negli atti degli Apostoli. Egli non solamente si aiuta co' gemiti, e co' clamori, non solamente rinova ad ogni tratto le istanze, e si affanna, e si strugge fino a rendersi importuno, e noioso; ma considera ben quel che dice, sceglie le parole, i motivi, le maniere, che stima più a proposito, e ivi è con tutta l'anima, dove più spera di ritrovare alla sua miseria sollievo. Tal fatica ei tollera un giorno, e poi l'altro, un mese, e poi l'altro, un anno, e poi l'altro, e tutto perchè? perchè penetra al vivo le sue necessità temporali, e al vivo brama di darvi efficace riparo. Ah se avessimo un simile conoscimento de' nostri spirituali bisogni, un simile desiderio di provvedervi, qual dubbio c'è, che più frequenti, più alti, e più fervorosi sarebbono i nostri clamori inverso Dio, che solo può sollevarli? Ma i più de' Cristiani vivendo insensibili al gran pericolo in cui si sta su la terra di perder l'ultimo fine, ch'è il possesso di Dio; di eader nell'estrema delle miserie, ch'è l'eterna dannazione, o ne trascurano il rimedio, ch'è l'orazione, o colle loro imperfezioni lo viziano.

VIII. Non sia così di voi. Ciascun si consideri per mendico di Dio, che siede alla porta del celeste suo tempio, ch'è il Paradiso: (c) *Quantumvis habeas, quicumque dives es, Dei mendicus es*, dice S. Agostino: e però qual mendico gli dimandi con incessanza tutto ciò, ch'è necessario a santamente terminare la vita: glielo dimandi con tutta l'ap-

(a) Eccli. 18. 22. (b) Att. 3. 2. (c) Serm. 41. de verb. Dom.

l'applicazion dello spirito, con viva fede, con soda speranza, con fervida carità. Avvivi nel dimandar la sua fede, credendo, che Dio possa, e voglia consolarlo: (a) *Quidquid orantes petitis, credite, quia accipietis*. Raffermi la speranza, fondandola nella bontà, nella beneficenza, nella onnipotenza di Dio, e in quelle promesse magnifiche, fatte da lui in più luoghi delle scritture a favor di chi ora: (b) *Postulet autem in fide nihil hesitans*. Intervori la carità con un vivo desiderio di piacere a Dio per tutta l'eternità; e con un volo dell'anima, che si allontani da tutta la terra, a Dio per quel tempo si unisca, in Dio riposi, giacchè al dire del Damasceno: (c) *Oratio est ascensio mentis in Deum*.

IX. Così orava la celebre Anna Madre di Samuele. Ella portavasi sempre, che l'era dal Marito permesso, al santo tempio di Dio, come all'asilo della sua speranza. Quivi piena di religione, e di fede prostravasi a supplicarlo: *Domine exercituum*: ne adorava la maestà, ne riconosceva la potenza, ne invocava la liberalità benignissima, protestandogli più volte ancella, e serva: (d) *Si videris afflictionem famulae tuae, & recordatus mei fueris, nec oblitus ancillae tuae*. Alle preghiere aggiungeva le istanze, alle istanze i voti, a i voti i gemiti, la compunzione, e in gran copia lacrime: *Fleus largiter*. Iddio faceva il sordo; ed ella umiliata affliggeasi del suo demerito; nè desist per questo dal dimandare; ma più si accalora, più sospira, più piange, e più moltiplica le preghiere: *Cum multiplicaret preces coram Domino*. Pareva, che il Signore dovesse ormai consolarla, e tuttavia ritroso chiudeasi in se stesso. Iddio chiudeasi, e Anna di nuovo gli si apriva, e gli spargeva a piè per intenerirlo dalla fiducia, e dall'amore liquefatta l'anima: *Effudi animam meam in conspectu Domini*. O quest'è per verità orar bene; quest'è disporfi ad ottenere,

e renderfi in qualche modo degno di ciò, che si addimanda: *Ut digni habeamini*. E pure che mai chiedeva a Dio questa Donna? non più che un Figliuolo nella sua sterilità. Quanto dunque più iterate, più speranzose, più fervide esser debbono le nostre suppliche a Dio per ottenerne la massima delle grazie spirituali, qual è, ch'ei disponga la nostra morte per l'ora della nostra santità, ch'ei ci conservi nello stato della sua amicizia, finchè compisca la grand'opera di metterci in salvo nel Paradiso? *Vigilate*, dunque, *Vigilate omni tempore orantes, ut digni habeamini*.

X. O Gesù, Salvatore del Mondo, che stabiliste l'orazioni per mezzo proprio, è necessario all'eterna salute, che abbiate pietà delle nostre anime, finchè vanno stentatamente nel mar della vita presente navigando. Voi ben sapete tra quali vortici, tra quali sirti, e scogli ciechi esse trovinsi, spingete loro per pietà quel vento favorevole, ch'è necessario per metterle in porto. Noi abbiamo tutta la volontà di morir bene, e salvarci; ma da noi, e colle nostre forze non possiamo arrivarvi. Chi dunque ci aiuterà? chi ci promoverà sino al termine? Voi, voi solo, o gran Dio del far salvi: (e) *Deus salvos faciendi*. E però a voi ricorriamo colle voci degli Apostoli naufraganti: (f) *Domine salva nos, perimus*. La fiacchezza della nostra natura, l'aridità de' vostri precetti, la violenza delle tentazioni infernali levano tutto di contro di noi furiose burasche per affondarci: Voi dateci quelle grazie, che valgono a superarle; e voi quell'ultima, che tutte le altre corona, e assicura. Per esse ottenere noi useremo questo mezzo da voi prescritto, l'orazione, l'useremo in tutti i tempi, e massime in quelli di maggior nostro rischio, e l'useremo con tutta quella applicazione, e fervore, che sarà a noi possibile. *Domine salva nos, perimus*.

D I-

(a) Marc. 11. (b) Jacob. 1. (c) l. 3. de Fide c. 24. (d) 1. Reg. 1.

(e) Psal. 67. 21. (f) Matt. 825.

DISCORSO VIII.

Sante industrie da meritar molto in poco tempo.

Hoc itaque dico, fratres: Tempus breve est: &c. I. ad Corint. 7. vers. 29.

Ringrazio ben di cuore l'Appostolo Paolo, che ricordando a' Corintj la brevità della vita presente, per indurli a viver da Ospiti sopra la terra, senza punto attaccarsi ad alcuno de' suoi beni, che ingannano nel fiorire, e nel marcire addolorano, lascia a me l'apertura di passar oltre, e d'inferire dall'antecedente medesimo conseguenza più nobile, e più vantaggiola. *Tempus breve est*: Il tempo concessoci a vivere, egli è breve per se stesso, e più breve per lo fine, cui dev'esser diretto, cioè per l'acquisto del Paradiso: (a) *Finis autem vita eterna*. Perocchè se di ogni scienza può dirsi, ciò che della medicina fu detto: *Ars longa, vita brevis, judicium difficile*: quanto più dir si dovrà della più scabrosa tra tutte, della più ardua, qual è quella di santificarsi? Dall'altro lato, che fare a pervenirvi? Levare il cuore, e la mente dalle transitorie mondane cose, e viver da povero tra le ricchezze, da Claustrale nel secolo, da vedovo nel

maritaggio, da morto tra i vivi, questo, di cui vi ho parlato altra volta, è appunto la conseguenza didotta da Paolo: *Reliquum est, ut & qui uxores habent tanquam non habentes sint, & qui emunt tanquam non possidentes, & qui utuntur hoc mundo tanquam non utantur*: e pur questo non è che il negativo della santità cristiana. Il positivo consiste nell'accumulare tesori di meriti, e di virtù: (b) *Thesaurizate vobis thesauros in caelo*. Ma Dio immortale! Come potransi accumulare nel corso d'una vita sì breve, e dopo di averne buona parte perduta nell'ozio, e ne' peccati? Come accumularsi da voi secolari, che siete dalla propria condizione costretti a consumare il meglio dell'ore in sustentamento delle vostre vite non meno, che delle vostre case? Come? se mi promettete di metterlo in pratica, m'impegno io d'insegnarvelo in due discorsi: cioè ingegnandovi in sei maniere di meritar molto con poco, e in poco tempo. Alle prove.

ALTRO ESORDIO.

Thesaurizate vobis thesauros in caelo. Matth. 6. 20.

I. **O**ttimo consiglio: chi può negarlo? Accumular tesori di merito nella vita presente, per poi go-

derseli, cambiati in tesori di gloria nella vita futura. Non contentarsi d'inviar l'anima inverso il Paradiso alla

(a) *ad Rom. 6. 22.* (b) *Mat. 6. 20.*

plebea, ma comperarle pingue fondo, nobil corredo, regale paludamento, acciochè ivi poi feda tra Principi, e tra Magnati, ricca a gran segno di beatitudine: *Theſaurizate vobis theſauros in calo*. Ottimo consiglio, tor- no a dire, ottimissimo. Ma come re- carlo ad effetto, se, quand'altro non occorresse in contrario, la vita pre- sente è breve? (a) *Breves dies homi- nis sunt*. Breve fu giudicata per dive- nire eccellente nell'arte del medicare: breve a professar da Maestro alcuna di quelle scienze, che oggi corrono per di facile apprendimento: *Ars longa, vi- ta brevis, judicium difficile*. Più breve adunque sarà per la massima, sì nell' eminenza, che nell'arduità di tutte le scienze, di tutte l'arti, qual è santifi- care se stesso. E quanto più breve in voi secolari, che siete dalla vostra con- dizione costretti ad impiegarne il me- glio in faccende dimestiche, e stranie- re? E quanto ancor più breve in colo- ro, che buona parte ne han già con- sumata nell'ozio, e ne' peccati? Dall' altro lato, se in pochi anni vi giunse- ro, e con decoro, un Luigi Gonzaga, uno Stanislao Kostka, ed altri Giova- netti confimili; ciascun de' quali, co- me asserì la divina Scrittura: (b) *Consummatus in brevi explevit tempo- ra multa*: convien dire per necessità d' illazione, che vi sia pur l'arte da consumare in una più età; da scorta- re la via lunga della perfezione, e da tanto arricchire in un giorno, quanto appena farebbeſi, di stile ordinario, in un anno. Sì, Uditori miei, v'è pure, v'è. Ma qual sarà mai? Se mi promettete di metterla in opera, m' impegno io d' insegnarvela in due dis- corsi, ne' quali verrò spiegandovi ſei per altro agevoli industrie da tesoreggiar prestamente nel Cielo: cioè da meritar molto in poco tempo. Al primo.

I. Segli è vero, che in ogni arte

più vi vuole d'industria, che di fati- ca, sarà verissimo in questa di tesoreggiare nel Paradiso, chiamata dal Signore medesimo, che la consiglia, negoziazione: (c) *Negotiamini dum venio*. Un Mercatante non tanto ar- ricchisce con i lavori della sua mano, quanto colle sottigliezze del suo inge- gno; non tanto col danaro, che traf- fica, quanto colle maniere di trafficar- lo. Non altrimenti del Cristiano. Non è la moltitudine delle opre buone, che lo renda dovizioso agli occhi di Dio, sono i fini, sono l'amore, e la pron- tezza con cui le fa. Eccovi per tante le tre prime industrie da meritar mol- to in poco tempo: Pienezza di volon- tà, ardor di cuore, multiplicità di fini virtuosi nel ben operare.

II. Quanto alla prima. Volendo lo Spirito Santo lodare al sommo, e le parole del sacro sposo, e le azioni del- la sua sposa, disse ne' Cantici, che dalla bocca di quello stillava mirra pri- ma: (d) *Labia ejus lilia distillantia myrrham primam*; e dalle mani di que- sta mirra approvatissima: (e) *Manus meae stillaverunt myrrha, & digiti mei pleni myrrha probatissima*. Voi stimerete differenti tra loro i due ag- giunti, prima, e approvatissima. No, rispondon gli Interpreti, non hanno essi che uno stesso significato. La mir- ra è una gomma grassa di color ver- de, di sapore amaro, ch' esce da cert' albero dell'Arabia alto cinque cubiti, e simile al biancospino. Or di tal gomma quelle gocce, che per sè di- scorrono, senza aspettare, le intacca- ture dal ferro, chiamansi mirra pri- ma: quelle che discorron dappoi a for- za di ferite fatte nella corteccia, chia- mansi mirra seconda. Ma la prima, perchè spontanea, tant'è migliore del- la seconda, che una libra di quella equivale nel prezzo a due, o tre di questa. Vuol dire adunque lo Spirito Santo, il ben parlare, ch' esce da i la-

(a) Job. 14. 5. (b) Sap. 4. 13. (c) Luc. 19. 13.
(d) Cant. 5. 13. (e) Cant. 5. 5.

libbri dello sposo, e il ben operare ch' esce dalle mani della sposa, sono del pari approvatissimi agli occhi di Dio, perchè sono mirra prima. Non aspettano essi la forza del comando per esercitare gli atti propri della mortificazione, e della penitenza; virtù nella mirra adombrate, per sè le esercitano, con tal prontezza di animo, con tanta pienezza di elezione, che riesce lor dilettevole ciò, ch'è penoso: *myrrha prima, myrrha probatissima.*

III. E di vero, chi può dubitare, Uditori, che non meriti più presso Dio un ossequio spontaneo, che un servizio forzoso? Se la volontà, al dir di Agostino, dà il carattere di buona, o di rea alla nostra vita: *Voluntas est qua peccatur, & recte vivitur*, sarà certamente migliore quella buona azione, ch'è più volontaria, e più volontaria sarà se più spedita, più lieta, e tutta di propria elezione. Quest'era quel nuovo pregio, che dava Davide a' suoi sacrificj, farli con piena, pienissima volontà: (a) *Voluntarie sacrificabo tibi*; perchè sapeva, soggiugne il Dottor Sant' Ambrogio, che Dio, più che della vittima, si compiace del buon genio di chi la sacrifica; e se per misericordia non ributta chi è trascinato all'altare, per giustizia abbraccia chi vi si porta spontaneo: *Expectat Dominus voluntarios ministros.* Anzi per averne di questi ministri volenterosi, non comanda alcuno di que' sacrificj, che più gli aggradiscono; nè fa precetto di andare a quelle imprese, che più gli premono. Così a tempo di Isaia, entrato egli nell'impegno di mandar fervido oratore per intimare al suo popolo le vendette dell'ira sua, gridò dall'alto: Chi manderò? chi vuol ire? (b) *Et audivi vocem Domini dicentis: Quem mittam? & quis ibit nobis?* Poteva, ripiglia il citato Arcivescovo di Milano, poteva obbligare il Profeta medesimo a por-

tarvisi; tanto più, che lo conosceva già degno di quell'impiego, ne sapeva il genio, ne penetrava lo zelo: ma volle aspettare, che da sè vi si offerisse, dicendo: *Ecce ego, mitte me*; per non fraudarlo di quell'aumento di grazia, di quella giunta di gloria, che merita presso lui l'oblazione spontanea: *Unique servo suo poterat imperare, quem dignum, qui mitteretur, invenerat: sed maluit cum spontanea oblationis non fraudare mercede: & quamvis sciret ejus effectum, expectavit tamen vocem, ut cumlaret gratiam.*

IV. Nè questo già spiegato vantaggio risulta solamente da quelle opere buone, che sono a noi arbitrarie, Signori no: anche in quelle, che son comandate raddoppiasi il merito, quando da noi si facciano di propria elezione, e con tal animo, che del pari farebbonfi, se fossero state al nostro arbitrio rimesse. Osservatene un'ombra nella Madre di Mosè Jocabela. Sottratto alla corrente del Nilo dalla Principessa di Egitto il suo bambolino, ella che n'era la Madre si offerse ad esserne la nutrice: e ottenutolo, sel prese in cura, e come Figliuolo suo, e come di colei addottivo; come suo lattavalo per obbligazion di natura; come di colei per determinazione di volontà. Così nell'opera stessa faceva doppio merito, e doppia ne riportava mercede; l'una dalla natura, nel contento di allevare nel proprio seno, chi dal proprio seno era uscito; l'altro dalla Figliuola di Faraone nel cibo regio che dà per di, e nel danaro che di mese in mese le veniva sborfato. Tanto è vero, che l'operare spontaneamente ciò, che si opera, sia egli comandato da Dio, sia consigliato aumenta il merito e la paga dell'Operante: perchè sempre può dirsi, che opera con pienezza di arbitrio, e che la mirra stillantegli dalle mani è mirra prima, mir-

(a) *Psal.* 53.

(b) *Isaia* 6. 8.

mirra approvattissima: *Myrrha prima, myrrha probatissima.*

V. La seconda industria da meritare molto in poco tempo si è, fare il ben che si fa con grande amore. Iddio, dice Sant' Agostino, (a) nel giudicare il povero, e il ricco, non l'interroga nell'arca, per divisare quanta ne sia stata tratta pecunia a sollievo de' suoi mendici, o ad ornamento delle sue Chiese; l'interroga nel cuore a distinguere l'amore, col quale furono sì belle virtù promosse: *Divites, & pauperes non interrogat Deus in arca, sed in corde*: e ne' sacrificj medesimi, aggiugne Beda, cosa per altro tutto sagra, e al suo culto ordinata, non bilancia il quanto della materia, che gli si offerisce, ma il quanto del cuore donde proviene l'offerta: *Nec perpendit quantum in ejus sacrificio, sed ex quanto proferatur*. Che però, come osserva Filone, due altari fè innalzare nell'antico suo tempio in Gerusalemma; l'uno di oro, dove i Fedeli nel timore, che vi si bruciava, sciogliessero doveano in soave profumo di carità le proprie affezioni; l'altro di bronzo, dove arder faceano bestiami di grossa spesa: a dinotare con tal diversità di metalli, che più di un magnifico esteriore, egli apprezza un fervido interiore; e che innanzi a lui passa per oro una picciola azione animata da un grande amore, e per bronzo una grande azione sostenuta da un piccolo amore. Quindi l'Appostolo Paolo dopo di aver numerate a' suoi Corinti le molte, e varie professioni di vita meritoria poste da Dio nella sua Chiesa, di Appostolo, di Profeta, di Dottor, di Prelato, di Economo, di operator di miracoli, di curatore d'infermi, di sovvenitore de' poveri, di Reggitore di anime, di Parlator di più lingue, d'Interpretator di Scritture; non vi sgomentate, soggiugne loro,

Part. III.

non vi scorate, se ad alcuno di questi gradi sì alti non vi riesca per mancanza di vocazione, o di talenti, salire: ecco a tutti aperta, e di tutte più nobile, e più vantaggiosa, la via della carità divina: (b) *Adhuc excellentiorem viam vobis demonstro*. In questa via, anche le opere, che chiamansi indifferenti, acquistano lena, e a premio eterno camminano. Camminate dunque per essa ancor voi, camminate in ogni ora, e in ogni a voi necessaria faccenda; e già correrete veloci la carriera del merito, e già verso Dio, e verso la sua beata gloria vi avvanzerete a gran passi: (c) *Ille tenet, & quod latet, & quod patet in divinis eloquiis, qui charitatem tenet in moribus*, chiosa S. Agostino.

VI. In fatti, se ben si pondera l'operato dal Patriarca Abramo nella valle di Mambre, a favor di tre Angeli apparenti da pellegrini, fu per se stesso di basso carato, di tenue spesa. Li ricevette da amici, li ricoverò al coperto d'una silvestre capanna, e lavati loro i piedi, come usavasi in que' tempi con tutti i Forestieri, li tenne a mensa non lauta, ma frugale di pane e carne, di latte e butiro. Ma perchè, riflette San Gian Grisostomo, questo poco egli fece con grande amore; come ricavasi dall'andar loro incontro festosamente, dallo sforzarli a restar seco, dal darne parte a Sara sua Moglie, perchè si affrettasse a cuocere sotto la brace una focaccia, dal correre egli stesso alla mandra per un vitello il più tenero: *Quia magna alacritate processit*; meritò la non prima ottenuta grazia miracolosa di aver prole nella sterile, e decrepita sua età: (d) *Habebit Filium Sara uxor tua*. Se così è, non occorre, o Signori, affannarvi, che il vostro stato non vi permetta di o-

F

perare

(a) *lib. de vir. offer.* (b) *1. Cor. 12. 31.* (c) *de laud. charit.*
(d) *Gen. 18. 10.*

perare in onore di Dio cose grandi, cose magnifiche, e strepitose; operate con grande amor verso lui quel poco che operate: e dando un guardo al gran bene, ch'egli è, compiaccete la divina sua Maestà, e al merito infinito, che ha la sua volontà suprema d'essere in tutto contentata da voi, destate nel vostro cuore un desiderio grande di contentarla. Attendete a far sì, che la vostra volontà si porti direttamente verso la volontà del Signore senza piegare nè a destra, nè a sinistra: (a) *Confitebor tibi in directione cordis*; come diceva, e operava il Salmista: e già passerete per grandi avanti a lui, e più ancor di coloro, che cose grandi vengono operando svolgiatamente. La carità fa il peso del merito: *Pondus meum*, conforme al detto di Agostino, *amor meus*: dunque tanto più peserà nelle bilance del Santuario un'opera buona, quanto avrà più di amore. Così que' due minuti messi da una povera Vedova nel gazofilacio del tempio furono giudicati dal Salvatore di maggior prezzo, che le monete di oro, e di argento buttatevi con fasto da' Farisei: (b) *Amen dico vobis, plus omnibus mistis*.

VII. Ma perchè non è solo della divina Carità aggiunger peso di merito alle opere buone, egli è altresì di ogni altra virtù cristiana, quando non vada dalla carità scompagnata; ecco vi la terza proposta industria, operare lo stesso bene per molti fini virtuosi. A spiegarvela con qualche erudizione, udite ciò, che racconta Costantino Porfirogenito. (c) Andava per l'Asia minore una tal femmina Trace, che buona economo, e migliore lavoratrice, recavasi equilibrata sul capo lancia piena di acqua, traevasi dietro legato alla cinta un cavallo menato ad abbeverare, e coll'una delle mani tenendo la rocca, coll'altra il fuso, filava, e viaggiava. Videla il Re dal

muro della Città, e ammirato dell'operar, che faceva molte cose ad un tempo, chiamandola a sè, la interrogò, chi fosse? di qual nazione? di qual patria? e rispostogli, ch'era di Misia, Castello della Tracia, mandò immanamente legati da quell'Imperatore chiamato Coli, per ottenere di similrazza famiglie a coltura de' propj terreni; le quali venute in gran numero, e fatte albergatrici di quella parte dell'Asia, furono poi chiamate Tracerii, gente faticosissima, e ne' lavori di mano a nessuno inferiore. Or se, ripiglio io, se le virtù cristiane non si oppongono tra di loro, come una luce non si oppone ad un'altra luce, nel medesimo tempo, che prendete per motivo del vostro operare la carità divina, potete aver la mira ad altre virtù, e così esercitarne molte in una stessa azione, ed acquistar più tesori di meriti in un sol traffico. A cagion d'esempio nel recitare l'ufficio divino, o altre orazioni vocali, oltre il fine di piacere in ciò a Dio, ch'è un atto di carità divina, potete pretendere di lodarlo, e di onorarlo, ch'è un atto di religione; di soddisfare la sua Giustizia per le vostre colpe, ch'è un atto di penitenza; di guadagnare maggior gloria in Paradiso, ch'è un atto di speranza: d'incitare altri a simil bene col vostro esempio, ch'è un atto di carità fraterna; di compiere il precetto della santa Chiesa, ch'è un atto di ubbidienza; e così discorrendo inferite qual concerto far debba agli orecchi di Dio un'armonia di tante voci. Se fate un digiuno potete voi farlo e per incontrare il gusto di Dio, e per ubbidire alla Chiesa, o al Confessore, che vel comanda, e per castigare i vostri peccati, e per conservare colla macerazione della carne la vostra castità, e per edificare il vostro prossimo, e per dare a' poverelli quel che alla vostra bocca togliete. O che bel vedere farà agli occhi di Dio un commesso di tante gemme!

(a) *Psal.* 118. (b) *Marc.* 12. 43,
(c) *Them.* 3.

me! Se date una limosina, potete voi darla, e per amor di Dio, che la consiglia, e per motivo di misericordia sovvenendo a' bisognosi; e per motivo di giustizia, affinché colui stretto dalla necessità non rubi; e per motivo di zelo, stimolando il prossimo ad imitarvi. O il gran peso che farà nelle mani di Dio moneta di tanti metalli!

VIII. Racconta Plinio di aver egli veduto un albero carico ad un tempo di diversissime frutte per molti, e varj innesti, ch'erano stati fatti su i suoi rami: ma aggiugne, che la pianta ebbe corta vita, non potendo reggere lungamente ad alimentare prole sì diversa, e numerosa. Pianta più felice farà l'anima vostra, se vi avvezzate ad operare in questa foggia; perchè sempre diventerà più robusta a partorire, e a nudar tanti pomi di Paradiso; e gli abiti buoni delle virtù si andranno sempre perfezionando nel vostro cuore. Avvertite bensì, che la divina carità, come prima, e massima delle virtù cristiane, deve precedere alle altre, e le deve anche reggere, e sustentare. Le api non mutano mai abitazione, se il Re loro non vada avanti. Mettete dunque nel primo luogo l'interesse del Signor vostro, e con lui regolate il rimanente non men dell'interno, che dell'esterno vostro operare: (a) *Omnia quaecumque facitis in verbo, aut opere, omnia in nomine Domini nostri facite.*

IX. Altissimo Iddio, che nelle angustie di quelli azimi consecrati vi na-

scondete, o quanto voi siete buono con tutti coloro, che con voi sono di retto cuore: (b) *Quam bonus Israel Deus his qui recto sunt corde.* Voi per farci ricchi di merito nella vita presente, e ricchi di gloria nella vita futura, vi contentate di poco; pur che quel poco si operi con prontezza di volontà, con grandezza di amore, con molteplicità di virtuose intenzioni. Chi non vorrà applicarsi a servir voi Signor sì benigno, e sì liberale? anzi chi non vorrà praticare queste agevoli industrie per tesoreggiare in poco tempo nel vostro Paradiso? Compatitemi per quando le ho ignorate. Perdonatemi per quando le ho trascurate. Sarei dovizioso, e grande agli occhi vostri, se con tanto d'ingegno avessi operato il bene, con quanto di malizia ho operato il male. Ho saputo peccare con tutta la volontà, con tutto l'amore; ho saputo rinchiudere più peccati in una sola peccaminosa azione a riguardo delle molte ora circostanze; ed ora mire malvage: e poi non mi sono curato di esercitar più virtù in una virtù, nè di mettere quanto avea di volontà, e quanto di cuore negli affari di vostro servizio. Ciò che non ho fatto per lo passato, propongo di farlo nell'avvenire. Voi somministratemi lumi alla mente, ardor nel cuore, destrezza alla volontà, acciocchè voi solo rimiri nel mio operare, voi cerchi, e cerchi di compiacervi nel miglior modo a me possibile.

(a) *Colos. 3. 17.* (b) *Pf. 72. 1.*

DISCORSO XL

Sante Industrie da meritar molto in poco tempo.

Thesaurizate vobis thesauros in cælo . Matth. 6.

I. **V** Agliami d'introduzione al secondo promessovi discorso ciò, che, per ragguaglio di Plinio, (a) intervenne in Roma ad un tal Cresino. Costui di schiavo fatto libero, comperò un campo vicino alle mura della Città, e in breve tempo lo rendè sì fertile, che le sue ricolte superavano quelle de' Senatori. Fu per ciò dagli invidiosi vicini dinunziato, come fattucchiere, che con incantesimi sforzasse il terreno a dare più del dovere; e fu citato a giudizio nel foro pubblico. Quivi alla presenza di popolo numeroso, accettando egli l'accusa, e confessando il delitto, non ricusò d'essere bruciato vivo, come stregone; pur che prima dagli Auguri si riconoscessero gli ordigni dell' adoperata magia. Aspettava ognuno di vedere giubbe tessute di vipere, e bacchette attortigliate da serpi; quando il buon uomo mise fuori quantità di vomeri, e di vanghe pesanti al doppio delle comuni; quattro coppie di buoi ottimamente governati; e una Figliuola vigorosa, robusta, imbronzita dal Sole. Ciò fatto: Eccovi, disse, o Romani, gli strumenti de' miei incanti: *Veneficia mea, Quirites, hæc sunt*. Sono io degno di morte? No, ripigliarono quelli a piena voce; e in vece del fuoco, gli gridarono il viva: *Omnium sententiis est absolutus*. Con somiglianti parole risponderanno nel giudizio universale molti secolari vostri

pari, che di presente appena passan per buoni; quando al lume del volto divino si scuopriranno, con alto stupore di quell' immenso adunato popolo, per Santi, e per più Santi ancor di coloro, che con sì bel titolo fu la fronte sì van facendo largo nel Mondo, acclamati, richiesti, esaltati, venerati. Di che vi maravigliate, diranno, se dal piccolo nostro fondo sì copiosa messe di meriti in breve tempo e senza strepito di appostolato, o di doni superni, noi raccogliemmo? Sembravi questo prestigio, se non anche incantesimo, e pur tutto fu industria, e fu fatica del nostro libero arbitrio assistito dalla pietosa onnipotente grazia di Dio. Mirate la pienezza della volontà, l'ardor del cuore, la molteplicità de' fini virtuosi, che noi portammo nel ben fare. Mirate le passioni, i sensi, i pensieri nell' ascendere al sommo, nell' ingrandire il piccolo, nel dilatare l'angusto del divino servizio. *Veneficia nostra hæc sunt*. Tanto diranno essi, e tanto direte ancor voi o Signori, se alla pratica delle tre prime spiegate industrie, da meritar molto in poco tempo, aggiungerete queste tre altre, Eroismo di opere, accuratezza di diligenza, amplitudine di desiderj.

II. E quanto all'Eroismo di opere; osservate nel diciottesimo capo del libro primo de' Re quel coro festoso di Cantatrici. Chi son elle? sono le Figliuole di Sion, le Donzelle di Gerusalemme,

(a) *Lib. 18. nat. hist.*

solima, che al primo avviso del ritorno di Davide dalla guerra gli vanno incontro saltando, e cantando questa gloriosa canzone: *Percussit Saul mille & David decem millia*. Viva il Figliuolo d'Isai, il pastore di Betlem, il rampollo di Giuda, il saggio, il forte, il biondo, e vago Giovane, viva. Venuto egli alle mani co' Filistei ne ha messi a terra diece mila; laddove Saulle, che poi è Re, appena è giunto a disfarne mille. O bravo, o valoroso combattente, sostegno dell'arca, e gloria dell'Ebraismo! Dov'è quella mano operatrice di tante prodezze? dove quel cuore sprezzatore di tanti pericoli? dove quella spada mietitrice di tante palme? Date fiori in ghirlanda, e gemme in corona: *Percussit Saul mille, & David decem millia*. Di grazia, Donne, tacete. Tutte le comparazioni sono odiose; ma quella del Re co' privati passa i limiti della sofferenza. Non sapete, che Saulle per cotesta vostra canzone tutto bolle di sdegno? *Iratu est Saul nimis, & displicuit sermo ille in oculis ejus*. E poi chi vi ha detto, che Davide ha stesi morti diece mila Filistei? in qual tempo? in qual campo? in qual battaglia? Rispondon le Donne: David non ha ucciso il Gigante Golia? Sì: ma questo è un solo. Questo solo, ripigliano, vale per diece mila. Oh se l'aveste veduto quel monte di carne terribile, temerario, presentarsi per quaranta giorni alla nostra armata, insultarla, deriderla, svergognarla! Saulle tremava, come un coniglio, al sentirselo nominare: Tutti i nostri Soldati raccomandavano alle gambe la vita: David solo l'ha incontrato con bravura, l'ha assalito con destrezza, l'ha atterrato con valentia. Torniamo dunque a cantare, che ben lo merita: *Percussit Saul mille, & David decem millia*.

III. Ecco, Uditori, in sì bel fatto della Scrittura espressa al vivo la quar-

ta industria da meritar molto in poco tempo. La differenza, che corre nell'umano giudizio tra un Gigante, e un Fantaccino, corre del pari nel giudizio Divino tra un atto di virtù eroica, e un atto di virtù dozzinale. Quello per l'arduo sommo, che supera, per la somma violenza, che fa alla natura, conta per cento, per mille, per diece mila di questi: e per quanti egli conta, di tanti rinchiede il merito, e ne attende il guiderdone. Tal fu, e sarà sempre nella Chiesa di Dio il martirio sostenuto per la Fede, o per altra virtù cristiana: atto che sol provato dalla Ruota Romana induce il sommo Pontefice a mettere chi che sia nella pubblica venerazione degli altari. Tal è ancor oggi spogliarsi di tutto il suo, come già feron gli Appostoli, e tutti i loro seguaci, per esser povero di Gesù Cristo. Tale il voto di castità nel matrimonio, come già praticarono i Santi Giuliano, e Basilissa, nella prima notte, in cui furon dal Paroco sacramentalmente congiunti. Per lo che apparvero loro Angeli festeggiando, e cantando dall'alto: *Vicisti Juliane, vicisti: Beata es Basilissa*.

IV. Ma per esemplificare in cose a voi nel vostro stato fattevoli: atto eroico sarebbe, opporsi a tutta una moltitudine per sostenere la verità, o per favorar la giustizia, o per difendere qualche oracolo oppugnato del Vaticano. Così Calebbo, perchè contraddisse i biasimatori della terra promessa, e se argine di viva Fede al popolo tumultuante, meritò [una con Giosuè succeduto per lo stesso eroismo al principato di Mosè] meritò, dico, ad esclusione de' suoi nazionali, di entrar nella terra promessa; dicendo Dio per alta sua lode: (a) *Servum meum Caleb, qui plenus alto spiritu secutus est me, inducam in terram hanc*. Atto eroico sarebbe inghiottir per amor di Dio una grave ingiuria senza zittire. Atto, come sentenziò il B. Eridio presso il Surio,

(a) Num. 14. 24.

Surio, di maggior merito, che pascere per lunga stagione cento famelici al dì, e digiunare per molti giorni senza prender boccone fino allo spuntar delle stelle del Cielo: *Longe prestabilius est, & conducibilius magnam injuriam Dei amore absque murmure perpeti, quam centum famelicos homines quotidie pascere, & multo tempore jejunare usque in vesperam, donec stella emicent in caelo.* Atto eroico, ringraziare l'Altissimo, come di favore, di una malattia, d'una penuria, di una qualsivisa tribolazione pesante; e però meritevole più, che sei mila ringraziamenti porti al medesimo per le ottenute prosperità. Così decise quel sì famoso Maestro di spirito nelle Spagne Giovanni d'Avila: *Plus valet unum Deo gratias tempore tentationis, quam sex millia in prosperitate.* Atto eroico non pur perdonare al nimico, ma pregare, con desiderio sincero di essere esaudito, per lui. Così S. Engelberto Arcivescovo di Colonia, perchè vicino a spirar l'anima assassinato da' suoi Avversarij, orò per essi colle parole del Salvatore: *Pater ignosce illis:* si avanzò tanto, e tanto divenne potente appo' Dio, che, come confessò il Demonio per bocca d'un invasato, nulla gli si nega di quanto egli chiede a favore de' suoi divoti: (a) *Propter hunc sermonem tam potens effectus est apud Altissimum, ut non negetur ei quicquid ab illo petierit.* Atto eroico, patir fame per somministrare ad alcun povero il proprio sustentamento. Così la Vedova di Sarepta coll'impastare, e cuocere a ristoro di Elia affamato quel solo pugno di farina, che avea, meritò più che se stata Regina (b) donato gli avesse un regno intero; come può altresì argomentarsi da' miracoli a favor suo operati. Finalmente, per tacere degli altri, atto eroico sarebbe massimamente in Dame, in Cavalieri, spiegar con franchezza nel pubblico quelle divote apparenze, que' sentimenti, que'

fatti di virtù cristiana, che l'umano riguardo, o la legge del mondo vorria occulti. Così Giuseppe di Arimatea, e Nicodemo col dichiararsi nell'aperto del Golgota Discepoli del Crocefisso Signore, deponendone dalla Croce in faccia alla sbirreria, e a' Farisei il cadavero, accumularon più meriti, che non con tutta la servitù prestatagli di nascosto in un anno. Fatevi dunque cuore, se così è, Uditori miei diletteffimi, e quando se ne presenti a voi l'opportunità, stendete presto la mano a coglier palma, che vale per molte palme. Imitate quel negoziante evangelico, che a comperare una sola magherita di strano prezzo, vendè tutto il suo. Prendete per voi quel consiglio, che diede Cristo a S. Pietro, di spingere in alto mare la navicella: (c) *Duc in altum:* perchè nell'alto si pescano i pesci grossi; presso la spiaggia non si prendon, che pesciolini.

V. Se bene, anche con poco discostarci dal lito possiamo far noi molta pesca di merito, elevando al massimo della loro perfezione le cose minime, e supplendo nell'opera il difetto della picciolezza colla grandezza della nostra diligenza nel farla: ch'è la quinta da me proposta industria. Perocchè, se più si stima tra noi una immagine in carta ben contornata, e meglio espressa, che una pittura in tela mal disegnata, e peggio colorita; più Dio prezerà un paternostro recitato colla maggiore accuratezza possibile, che l'intero salterio corso a mente svagata, e a dimezzata pronunzia. Tanto volle significarci l'Ecclesiastico con queste parole: (d) *In omnibus operibus tuis prae-cellens esto.* Non disse, scegliete per voi le operazioni più eccellenti, che questo nè in ogni tempo, nè in ogni stato è praticabile: disse, siate voi più che in altro eccellenti nell'operare qualunque vostra operazione ancorchè menomissima. Che però insegna il Padre S.

(a) *Cesarus apud Surium.* (b) 3. Reg. 17. 15.

(c) *Luc. 5. 4.* (d) *Eccli. 33. 23.*

Buonaventura non consistere il merito de' Cristiani nei verbi, ma nelli adverbj: *Non in verbis, sed in adverbis*. Orare è verbo; attentamente è adverbio: visitar Chiese è verbo; divotamente è adverbio: comunicarsi è verbo; fervorosamente è adverbio: e così discorrendo troverete quanto sia vero il detto di Platone: tornare in maggior lode dell'operante una piccola azione fatta eccellentemente, che molte fatte imperfettamente: *Satius est bene agere aliquid exiguum, quam multa perfuntorie*. Tra tutte le pitture di Apelle, qual vi credete che fusse la più apprezzata, la più applaudita da quanti allor erano di tal arte intendenti? Fu una tavola esprimente non altro, che poche sottilissime, e quasi invisibili linee, ma sì ben tirate e con tal misto di colori, con tal finezza di maestria, che Protogene, emulo qual era di Apelle, ammirolla come un miracolo, e come un miracolo volle che si lasciasse a stupore, e a scuola di tutt' i posteri, eziandio se maestri nella pittura: (a) *Placuit eam tabulam posteris tradi omnium quidem, sed artificum precipue, miraculo*: al riferire di Plinio. Non altrimenti tra tutti i virtuosi lavori di un Cristiano, certè minuzie appena raffigurate dal guardo umano, più sono lodate, più premiate da Dio, perchè più vi si adoperò di studio, e più di stento nel ridurle a perfettissimo compimento. Così la natura stessa, come riflette il dianzi citato Scrittore, ivi è veramente più ammirabile, dove in meno di sito restringe la sua virtù: (b) *In arctum coacta rerum natura majestas, nulla sui parte mirabilior*. Che errore adunque, che maschio errore sarebbe il nostro, se sì fatte minuzie ordinate al divino servizio fosser da noi neglette, o viziate, per questo appunto perchè minuzie? Eh, ripiglia il Dottor S. Ambrogio, non è il gran dire, o il gran fare, e molto meno il

grande ostentarsi, che arricchisce di meriti nel cospetto di Dio il Cristiano, è più tosto il grand' animo con cui ciascuna cosa a gran fatica nell'esser suo perfeziona: *Non census divitem facit, sed animus*.

VI. Anzi aggiungo io tanto Dio gradire l'animo grande del Cristiano, che anche quando nulla questi operi per impossibilità di natura, o per difetto di occasione, qual opera egli ne accetta il desiderio di operare. A tal riguardo la santa Chiesa al divin sentimento non discordante, tra i Battezzati ripone chiunque muoia con un vivo desiderio del battesimo, senza aver modo di conseguirlo: e nelle mani di S. Martino Vescovo Turonense ravvisa la palma del martirio per la brama ardentissima, che nutrì di morir martire: *O sanctissima anima, quam & si gladius persecutoris non abstulit, palmam tamen martyrii non amisit*. Supposta per tanto questa dottrina certissima, ampliate voi in infinitò il desiderio di piacere a Dio: stendetelo a cose sublimi, a cose eroiche, alla conversione di tutti i peccatori, alla riduzione di tutti gli Eretici, alla santificazione di tutti i Maomettani, alla profusione del proprio sangue in difesa della santa Fede, all' avanzarvi, non che a gran passi, ma a velocissimi voli nella strada dell' evangelica perfezione; e arete già messa la festa industria da meritar molto in poco tempo.

VII. Il profeta Daniele tre volte fu chiamato dall' Angelo: (c) *Vir desideriorum*, Uomo di desiderj: titolo in verità il più bello, che possa meritarsi da un' Anima giusta, ov' ella giunga quasi a sentirsi consumare per brama di operare assai più a gloria del suo Signore, e di far proprio tutto il bene possibile a farsi: (d) *Desiderium justorum omne bonum est*, come già scrisse il sapientissimo Salomone. Santa Maria Maddalena de'

Paz-

(a) Plin. in proem. lib. 35. cap. 10. (b) Plin. proem. lib. 37.
(c) Dan. 9. (d) Prov. 11. 23.

Pazzi solea, nell'inchinare il capo al *Gloria Patri*, bramare sì ardentemente di porger la testa ad un Carnefice per la Fede, che alle volte s'impalidiva in faccia, come se veramente le mancasse la vita sotto del colpo. E San Francesco Saverio bramava tanto di patir con sempre maggiore aumento di pene, pel suo Divino Maestro, che fino arrivò a rifiutare le consolazioni celesti, che gli si versavan da questi strabocchevolmente nel cuore. Considerate ora voi quanto merito doveano apportare a queste Anime desiderj così sublimi, e così ferventi: e quanto ne apporteranno anche all'Anima vostra se in essa li desiderate di tanto in tanto, come un fuoco, che appena acceso in materia secchissima divampa. Quando non altro, diverrà ella con questo mezzo in gran maniera robusta, conforme a quel de' Proverbj: [a] *Cogitationes robusti semper in abundantia.*

VIII. Vero è, che questo non contentarsi giammai di quel, che si fa per il Signore, e bramar sempre di operar di vantaggio, non è sì facile, come talun s'immagina; perchè suppone nell'Anima un'altissima stima di Dio, un grande amore, una volontà impegnata di compiacerlo in tutto, e per tutto: ond'è che l'accennata abbondanza di desiderj non solo è cagione di acquistare la robustezza; ma anch'è indizio di averla già acquistata. Gli animali, che hanno maggior copia di sangue, patiscono più di sete; e quelli, che ne sono affatto sprovveduti, non si assetano mai. La carità dunque, la divina carità sempre più accesa vi cambierà in un composto di desiderj per dar gusto al Signore: *Vir desideriorum es*: e la medesima carità interessandosi nelle altre cinque da me spiegate

industrie vi farà esercitare le virtù popolari con somma accuratezza; le virtù eroiche con generoso coraggio; e poi operare tutto il bene, che d'ordinario fate con pienezza di volontà, con ardor di cuore, con molteplicità di sante intenzioni; giusta l'esortazione brevissima fatta da Paolo a' Corin. tj: [b] *Seclamini charitatem, emulamini spiritualia.*

IX. Se tutto ciò è vero, com'è verissimo, carità vi dimando stasera, o Sagramentato Signore per arricchire, e straricchiare di meriti in poco tempo, carità. *Amorem tui solum*, dico anch'io col gran Patriarca Sant' Ignazio, *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis.* Che occorre andar più investigando le maniere proprie da tesoreggiare nel Paradiso, le userò ben presto tutte, se vi amerò daddovero. Perocchè, se, al dir del Savio, chi teme voi niente trascura di ciò, che a voi si appartiene: [c] *Qui timet Deum nihil negligit*: quanto meno chi vi ama, quanto meno? La carità, insegna il Dottor delle Genti, non opera mai al contrario dell'esser suo: [d] *Charitas non agit perperam*: ma tutta si affaccenda per avvivarsi in ogni ora, e vantaggiarsi. Ella ferma l'intelletto, ella attua la volontà, ella moltiplica le buone intenzioni, perchè tutto riesca con eccellenza quanto per voi si fa; e quanto per voi si fa tutto ella riputando pochissimo, accende a calca desiderj di operazioni maggiori, e muove presto negli incontri la mano ad operarle: *Charitas omnia suffert, omnia credit, omnia sperat, omnia sustinet.* Dunque poco o nulla vi ho amato fin'ora, se poco, o nulla mi sono applicato nelle cose di vostro piacimento. Anzi ho mostrato di positivamente disamarvi quando per non

[a] Prov. 21. [b] 1. Corint. 14. 1.

[c] Eccli. 7. 19. [d] 1. Cor. 13. 4.

farviolenza alla mia ritrosa natura, sicuro, ove da voi l'ottenga, di accumular prestamente copiosi tesori di virtù, e di meriti: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis*. Così spero, e così sia.

DISCORSO X.

L'uso frequente della Contrizione, disposizione tre volte buona a ben morire.

Ne verearis usque ad mortem justificari: quoniam merces Dei manet in eternum. Eccl. 18. 22.

I. **P** Regato un Santo Anacoreta, come narra Doroteo, (a) di dir qual cammino stimebbe il più diritto, a mettersi in Paradiso, rispose: accusarsi incessantemente qual peccatore: *Si se homo semper accuset*. Non parlava egli certo dell'accusarsi nella Confessione Sacramentale; perchè uopo sarebbe aver continuo a fianchi il Confessore, e non solo inquietarlo ne' giorni festivi, e ne' feriali, nelle ore mattutine, e nelle vespertine, trarselo sempre seco, dovunque vadasi, al pranzo, e al passeggio, alla veglia, e al teatro, al ballo, e al giuoco, alla villa, e alla fiera; cosa disdicevole in uno, e impraticabile. Parlava dunque dell'accusarsi avanti a Dio nel foro della coscienza, e reo sempre riconoscendosi, qual reo prorompere in detestazioni frequenti del suo fallire. Quest'è appunto quell'altissimo documento, che in termini più autorevoli, ci dà per bocca dell'Ecclesiastico, lo Spirito Santo: *Ne verearis, o come altri leggono, ne veteris usque ad mortem* giustificari. Io so, che il Lirano per giustificazione qui intende il perfezionarsi, e crescere di virtù in virtù sino alla morte, conforme a quell' dell'Apocalisse: (b) *Qui justus est justificetur adhuc*: ma la Glossa interlineare scrivendovi sotto come ragione motiva le parole dell'Apóstolo Jacopo: (c) *In multis offendimus omnes*: mostra d'intendere l'atto di perfetta contrizione; per cui l'uomo s'è peccatore, anche prima di confessar le sue colpe, si fa giusto: e s'è giusto, nella giustizia si ripulisce, e si avvanza. E in verità, che quest'atto dovrebbe iterarsi da noi in tutto il corso della vita presente: perchè l'uso frequente della Contrizione a chiunque ha peccato, è disposizione la più nobile, la più utile, la più necessaria per santamente morire: ch'è poi la mercede nel testo stesso promessa: *Quoniam merces Dei manet in eternum*. Alle pruove.

II. Se noi ci facciamo a qualificare, dirò così, la linea paterna dell'atto di vera contrizione, non potremmo

(a) de Doctr. 7. (b) Apoc. 22. 11. (c) 1. 2. 4. 11. (s)

(c) Jacob. 3. 2.

mo negargli il supremo grado di sovrannaturale nobiltà. Il santo amor divino è il gran Padre, che lo genera, e lo genera allorchè trasmettendo in un cuor Cristiano spiriti grandiosi, e sublimi, fa, che sdegni di abbassare il suo dolore al timor della pena, o alla speranza del premio; ma tant' alto lo porti, quant'è la bontà dell'Altissimo: onde amandolo più di qualunque altro bene, più che per qualunque altro male si affligge di averlo offeso: *Doleo super omnia*, così egli brevemente si forma, *offendisse te amabilem super omnia*. E qual purità di affetto più candido? qual fermezza d'impegno più nobile?

III. Chi non fa, che il marchio dell'amor fino è il disinteresse? Non ama davvero, chi nell'amare mischia coll'amato se stesso; e tanto ha di scoria il suo amore, quanto a sè cerca di piacere, o di comodo amando. Or mirate dove giugne la finezza di un Peccatore contrito. Gli si spalanchi dinanzi agli occhi, con tutto quell'ordine disordinato di pene, l'inferno: gli si apra, con tutto quel caro apparato di contenti, il Paradiso: gli si scuopra l'anima propria ferita, putrida, morta, più nera, più orrida, più deforme delle larve medesime dell'abisso: che per questo? Ferma egli lo sguardo nel brutto, nel bello, nel terribile di tali obbietti? Sognori no: tutto colà l'indirizza, dove lo spinge il suo amore, al vero suo Dio: per lui solo geme, perchè ama lui solo: e con la voce di tutti i suoi affetti gli va dicendo con Davide: *Tibi, tibi soli peccavi*. Avvedutissimo Peccatore! con nulla più egli offerisce all'offeso suo Dio il più nobile, il più odoroso sacrificio, che possa, cioè il sacrificio del cuore: vittima o quanto degna di morire trafitta, perchè peccò; ma fatta degna di

vivere, perchè sa dolersi: *Sacrifica*, tutto dolcezza c'invita Agostino, *Sacrifica lacrymas, quasi vulnerati sanguinem cordis*.

IV. Nell'antica legge tra tutte le parti degli animali, che si sacrificavano a Dio, restavane escluso il cuore, come attesta Filone; perchè era legge di servitù, e di timore; legge incisa ne' marmi, promulgata da tuoni, sostenuta da stragi: ma nella nuova, ch'è legge di grazia, legge scritta in *tabulis cordis*, al dir dell'Appostolo, per primo, e principal sacrificio si vuole il sacrificio del cuore: lo sveni il dolore, lo bruci l'amore: e tanto basta, perchè l'uomo alla grandezza di Dio offerisca il più pingue tributo; e della propria viltà gli protesti la più piena soggezione. Anzi quest'è un olocausto sì fortunato, e sì gradevole, che talora supplisce pel Sacramento del Battesimo, e chiamasi: *Baptismus flaminis*: tal ora pel Sacramento della Confessione, e si nomina: *Confessio in voto*: e sempre emula, dice Clemente Alessandrino, le glorie stesse della più eccellente, della più eroica tra tutte le Cristiane azioni, qual è il martirio: (a) *Videatur martyrium expurgatio peccatorum*.

V. Or se di tanti, e tanto illustri pregi è fornito un atto sol di Contrizione, chi mi negherà, che l'iterario frequentemente non sia un onorare Dio alla grande nel corso della vita, e alla grande disporci a contentarlo nel punto della morte? Salomone per trasportare nella più maestosa maniera, che gli fosse possibile l'arca di Dio nel nuovo da sè eretto tempio, tanta copia s'ammassava di bestiame, che ad ogni tre passi, vestito egli di porpora, circondato da nobili, e da popolani seguito, ora un bue scannava in sacrificio, ora una pecora: (b) *et im-*

(a) lib. 4. Strom. (b) 3. Reg. 8. 5.

molabant oves, & boves absque estimatione & numero. Che andar veramente da Re! che grandezza! che magnificenza! che sagro, e degno procedere avanti a Dio! Ma tal è, Uditori miei, l'andar di un Cristiano, quando con atti frequenti di contrizione al tempio si avvia del Paradiso. Se non che, tant'è dell'andar di Salomone più nobile, quanto delle bestie sacrificate da quello più nobile è il cuore, che gli sacrifica questo.

VI. E poi non si rendevano a Salomone per quanto moltiplicasse le vittime nè più agevole il cammino, nè più robuste le forze a camminare: laddove il Cristiano col frequente dolersi per amore va spianando gli intoppi, e rinvigorendosi, al corso dell'eterna salute. Perocchè se i peccati di già commessi, e quelli che possono nel futuro commetterli, fan tutta la difficoltà a morir bene, e salvarsi; la contrizione spesso iterata, con altissimo emolumento, riduce a niente i primi, alza argine a' secondi. Datemi il pessimo tra' Peccatori: datemi uno, che corso dietro il capriccio delle più temerarie passioni, abbia vinti i Sardanapali nella lascivia, i Busriridi nella crudeltà, i Sauli nell'astio, i Proculisti nell'omicidj, i Giudi ne' tradimenti, i Crocefissori nel deicidio, e fin lo stesso Lucifero nella sacrilega apostasia da Dio: chi mai asciugherà questa fogna di enormità? chi farà la purga a questo vivo inferno di pestilenza? Chi? un sol atto ancorchè tenue, ancorchè momentaneo di perfetta contrizione: (a) *Quantumcunque parvus dolor, dummodo ad contritionem sufficiat, omnem culpam delet*: ce ne assicura l'Angelo delle scuole. O cuore dell'amato mio Dio sì grande, e contento di sì poco! Non vi fu nella Germania chi me-

glio ricevesse l'Imperator Carlo Quinto, come un tal Conte Fucari. Questi albergatolo nel suo palagio fè alla presenza di lui accender fuoco con legnetti di cinnamomo, e trattesi di seno tutte le polizze de' gran crediti, che avea con lui, gittolle in quelle fiamme: e quì, soggiunse, quì, o Cesare, dove bruciano i miei crediti, la maestà sua si scaldi. Magnanimo tratto! ma non può certo competere coll'accoglienza, che Dio creditore fa al Peccatore contrito. In quella scintilla indivisibile di amor doloroso da questo accesa, gitta egli ad ardere l'intero processo de' liquidati delitti: *defens*, secondo il detto di Paolo, (b) *quod adversus nos erat chirographum*. Nè di ciò pago in quel medesimo fuoco riversando le sue fiamme reciproche, ma infinite, raffina un suo giurato nimico in suo diletto Figliuolo, gli dà l'impronta di amico, ed il carattere di Sposo. Onde, se tra gli uomini le amicizie rotte, e poi rattoppate, non sono mai nè intere, nè salde, e come cibi riscaldati, se recuperano il caldo, perdono il sapore; le amicizie con Dio rinnovate sogliono riuscire più ardenti, e più saporose; e chi cadde in sua disgrazia, e ne sorge, non sol riacquista, ma mette a moltiplico la grazia perduta; come di Pietro disse S. Ambrogio: (c) *Major gradus reditus est ploranti, quam fuerat ablati neganti*.

VII. Che se già fossero arsi nell'Anima i peccati, e ritornata la grazia, la Contrizione, come un fuoco, che purga l'argento, la monda di nuovo, ne toglie qualunque scoria di colpa veniale, e tanto le agguigne di candore, di bellezza, di lustro, quant'essa o si moltiplica ne' suoi atti, o nella sua perfezione si avvanza: *Amplius lava me ab iniquitate mea*, giusta la brama di Davide.

G 2.

(d) In Supplem. quest. 2. a. 4. (b) Coloss. 2. 14.

(c) Serm. de Cath. Petri.

vide. Anzi stendendo, dovunque arrivi, la sua virtù sopra il reato ancor della pena, a misura del proprio ardore ne diminuisce l'acerbo, ed il diuturno; facendo sì, che nel fuoco dell'amor si soddisfi quella Giustizia divina, che soddisfare poi dovrebbersi nel fuoco del Purgatorio: (a) *Dimittuntur ei peccata multa, quoniam dilexit multum*, al sentenziare del Redentore.

VIII. Che più? Ella con bella metamorfosi di spada si trasforma in isfudo, di macchina, che sfracelli in argine, che ripari, e da nuovi peccati preserva l'Anima in avvenire: *Contritio*, insegna il sopralodato Dottore angelico, (b) *Contritio non est de peccato futuro, sed magis cautio, qua est pars prudentie contritioni adjuncta*. Come no? Se la Contrizione è un dolore *ex genere* sommo del peccato commesso avvalorato da un amore *ex genere* sommo verso di Dio offeso; dunque mette nell'Anima una fortissima tempera, per non commetter di nuovo ciò, che tanto le dolse. Qual breccia potranno farle un diletto momentaneo, un guadagno illecito, un puntiglio di onore, quand'ella siasi daddovero impegnata ad amar sopra ogni bene il sommo bene, ch'è Dio; a detestare sopra ogni male il sommo male, ch'è il peccato? Sia pure instabile, qual vascello in acqua, l'umana volontà; la Contrizione è l'anchora, che la ferma, e l'assicura: sia una piazza aperta ad ogni allettamento terreno; la Contrizione è il baluardo, che la fa quasi impenetrabile a tutti gli attacchi. (c) *O damnatio necessaria*, esclamo quì con San Zenone, *homo jugulatur ut vivat: ipse est, & tamen ipse non est*. O dolce ferita! o morte vitale! Muore l'uomo al peccato sotto il coltello della Contrizione, e rinasce alla grazia: muore

alla debolezza, e rinasce alla grazia: muore al tiranneggiar de' suoi capricci, e rinasce a dominarli: *Homo jugulatur ut vivat: ipse est, & tamen ipse non est*. Che dite, Uditori miei, a vantaggi sì sterminati? Potrete lasciare in disuso la Contrizione senza rinunziare alla purga della vostra coscienza, al profitto del vostro spirito; alla sicurezza della vostra Anima, e quel che più cade in acconcio del mio argomento, alla santità della vostra morte? *Damnatio necessaria*. Ella non è solamente nobile, ed utile, ma anche necessaria disposizione a ben morire.

IX. Pur troppo si manca nell'osservanza della legge Divina; e se il giusto, al dire della Scrittura, cade più volte al dì: (d) *Septies cadit justus*: quano più spesso caderà il peccatore? Or come può questo assicurarsi in qualche maniera dalle sorprese inaspettate della morte senza l'uso frequente della Contrizione? Andrà egli a letto col peccato mortale nell'Anima, quando sa, che dal sonno alla morte è un breve varco? Metterassi in alcuno de' tanti rischi di vita, quando prevede, che colla temporale perderebbe l'eterna? Entrerà in viaggio, andrà a divertirsi, farà suo impiego azioni laboriosissime, quando la coscienza gli dice, che può presto recidersi quel filo, che sospeso lo tien su la bocca degli abissi? No s'egli ha senno. Ma come ripararsi da que' colpi, che colgono in peccato? Colla Confessione? Questa non è sempre pronta; dunque colla Contrizione.

X. Che se venga la morte alla dichiarata, e a passo lento; non può, come non di rado succede, o con un grave dolore, o con un alto farnetico, o con un profondo letargo toglierlo affatto di senno? Si vantava colui, che avendo un'ora di vita si

fareb-

(a) *Luc. 7. 42.* (b) *loc. cit.* (c) *Serm. 7. ad Neophit. post. bapt.*
(d) *Prov. 24. 16.*

sarebbe salvato con un atto di Contrizione, cadde da un tetto mentre andava a peccare, e spezzatosi il capo, uscì per modo da' sensi, che con più ore di vita senza Contrizione spirò. Non può allora il Demonio, che anela alla sua dannazione, strvolgergli tanto le specie, e tanto ingombrargli il cuore, che la Confessione gli impedisca? Così avvenne a quell'altro, ch'èsortato dal Sacerdote a dir sue colpe: (a) *Non posso*, rispose, *perchè non vuole il Demonio*.

XI. Ma abbia ciascuno e tempo, e modo da confessarsi prima dell' agonia, non potria essere che la Confessione per difetto di alcuna delle sue parti essenziali riuscisse invalida? E in tal caso qual altro mezzo da scansare l'eterna dannazione se non alcun atto di vera Contrizione? Ma riesca anche buona la Confessione, tanto, dice il Suarez col comune de' più gravi Teologi presso il Vega, è tenuto il Cristiano, per la carità, che deve a se stesso, di assicurare nel miglior modo possibile la sua salvezza con uno sforzo magnanimo, che sia tutt' insieme, e amor sommo di Dio, e sommo dolore de' suoi peccati: *Ex charitate sui tenetur elicere actum contritionis*. Or come allora farlo a modo senza previo, e lungo esercizio? Non passereste per matto chi volesse saper di scherma al primo colpo, saper di musica alla prima lezione? Scienza delle scienze è l'atto di Contrizione, che dà laurea di Beato nell' accademia del Cielo: stoltezza dunque sarebbe il fidarsi di coglierlo alle prime; e alle prime coglierlo nel punto della morte, quando mancano i sensi del corpo, penuria-no le potenze dell'anima, e sotto l'incarico del mal, che opprime, appena l'uomo di se stesso è padrone.

XII. Io son testimone della somma difficoltà, che sperimentano in questo i non prima assuefatti mori-

bondi, scrive nel capo sesto del secondo libro dell' arte di ben morire il Cardinal Bellarmino. *Testis ego possum esse hujus difficultatis, quam agroti, ut plurimum patiuntur*. Condotto a visitare un ricco, e nobile infermo, dopo di averlo avvisato della vicina, ed imminente sua morte, l' esortai a fare un atto di vera Contrizione. Risposemi, non saper, che si fosse. Mi sforzai allora di spiegarglielo nella miglior maniera, e colla maggior chiarezza a me possibile: ed egli, quando lo riputava ben istruito: Non v' intendo, ripigliò, non v' intendo; non son io capace di tali cose. Ripetei la dottrina; rinovai l'istanza: ma tutto in darno. Si ignorante, e sì digiuno di Contrizione, com'era vivuto, morì; lasciando a noi manifestissimo segno della sua eterna dannazione: *Ita obiit, signa damnationis suae satis aperta nobis relinquens*.

XIII. Signori miei, chi non trema a un tal racconto? Chi vorrà simil difficoltà incontrare nel punto della sua morte? Non si apprende allora ciò, che prima non fu apparato: non si esercita a dovere ciò, che prima non fu lungamente praticato. Presto dunque addestriamoci a quella contrizione, che ci abbisogna per ben morire. Se non ci alletta la nobiltà di un tal atto, se non ci muove l'utilità, ci sproni a spesso usarlo la necessità, che ne abbiamo. Il Padre Francesco Suarez in mezzo degli immensi suoi studj, che lo refero Dottore esimio, e stupore de' Dotti, trovava tempo, trovava modo, da rinovar-lo, come si riferisce nella sua vita, cento volte al giorno. Non basti a noi il farlo, e farlo bene, nell' andare a letto la sera, e nel levarci la mattina, nel principiare le cose spirituali, e nel finirle, nel presentarci alla Confessione, e nell' accostarci alla Comunione: facciamolo subito dopo ogni colpa, o mor-

mortale, o veniale; facciamolo più volte al giorno, e feci riesce, in ogni ora del giorno; giacchè, come insegna San Tommaso d' Aquino, (a) tutta quant' è la sua vita deve l' uomo dolersi de' suoi peccati: *Toto praesentis vitae tempore debet homo de praeteritis peccatis conteri, & dolere.*

XIV. Sì, offeso mio Dio, amabilissimo Dio, son io contento di sempre detestare con viva Contrizione i miei peccati, perchè non v'è misura di tempo, o di dolore, che sia soverchia nel detestarli. Tale, e tanta è la vostra Bontà, che io, sì cieco, non posso non vederla. La veggio spiccar vincitrice in mezzo al più formidabile de' mali, e al più elegibile de' beni. E però questa sola mi muove a dolermi, e a dolermi sopra di ogni altro male de' torti fatti co' miei trascorsi: *Doleo super omnia offendisse te amabilem super omnia.* Che inferno da me meritato? che Paradiso da me perduto? Motivi son questi assai

deboli, e vergognosi rimpetto alla vostra infinita Bontà. Inferno è per me il vostro disgusto, e Paradiso il vostro amore. Dispiacemi sommamente di aver peccato, perchè l' offeso siete voi: *Tibi, tibi soli peccavi.* Piacesse a voi, che questo mio dolore crescesse fino ad uccidermi, come avvenne a certi pochi fortunatissimi Peccatori. Una morte di queste vi vuole, e pur non basta per una sola vostra offesa. La vostra infinita bellezza, che dà vita sempiterna a' beati, dia a me una ferita mortale di amore. Che se i miei peccati me ne rendono affatto indegno, fate almen per pietà, che io impieghi quanto mi resta di vita in odiarli al sommo con un odio nato da un sommo amor verso voi. Così mi disporrò a morire con una pratica la più nobile, la più utile, la più necessaria di quante possa mai farne un peccatore mio pari.

(a) loc. sup. cit.



DISCORSO XI.

Esercizio di buona morte, l'Esercizio della divina presenza.

Providebam Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear. Psal. 15. v. 8.

I. **A** Ver sempre Dio dinanzi agli occhi, come sempre dalla destra assistente, ella è, o Signori, quella altissima provvidenza ispirata dal medesimo Dio al santo Davide, acciò godendone in tutti gli incontri il favore, si fermasse stabilmente nel bene, senza mai straviare, o vacillare. Provvidenza, che vinse in riuscimento le arti, le industrie, le politiche tutte di quanti avea d'intorno Ministri nella reggia, Consiglieri nel campo, Leviti nel tempio: *Providebam Dominum*, o come legge il Dottor massimo, S. Geronimo, *Proposui Dominum in conspectu meo semper, quoniam a dextris est mihi ne commovear*. E vaglia il vero, Uditori, se Dio è il promotor d'ogni bene, il dannator d'ogni male, il donator d'ogni aiuto; mirato presente, com'è, dall'occhio della fede, non può essere a meno, che non riesca al suo miratore di gran vantaggio spirituale; di forte motivo ad ubbidirgli, di acuto stimolo a temerlo, di viva fiducia ad invocarlo. Quindi tal provvidenza adoperi chi alla divina volontà dirigger vuole tutte le proprie azioni; insegna il Vescovo San Basilio nella quinta delle sue regole: tale chi ama di avanzare in futuro la incominciata bontà del vivere; insegna l'Arias nel trattato, che fa della divina presenza: tale il tentato, il perseguitato, l'afflitto, l'infermo, se bramano a' lor mali opportuno soccorso; insegna Ugone da S. Vittore. Emolumenti rilevan-

tissimi, chi può negarlo? Ma non è certamente inferiore quel che Davide stesso nel versetto seguente per pruova fattane accenna: *Propter hoc letatum est cor meum, & exultavit lingua mea; insuper & caro mea requiescet in spe*: cioè, il camminare coll' intelletto, e colla volontà alla presenza del sovrano Signore rende allegra la vita, e riposevole la morte. Se così è, voi più d'ogni altro, o Fratelli, o Sorelle, che scritti alla nostra Congregazione, vaghi siete di fare a suo tempo un felice passaggio, voi miratelo spesso in que' tre differentissimi aspetti ne' quali a tutti, e in tutti i luoghi è presente; di Re nel foglio, di Giudice nel tribunale, di difensore nel Campo; di Re nel foglio per ubbidirgli; di Giudice nel tribunale per temerlo; di difensore nel campo per invocarlo. Così farete esercizio di buona morte l'esercizio della divina presenza.

II. Quanto al primo: Se dimandate a San Gregorio Niseno, qual sia la sorgente de' sì numerosi, de' sì frequenti peccati, che, a guisa di fiume uscito dagli argini affogando seminati, atterrando case, sterpando teneri arbusti, e quercie annose, inondano con piena sempre più gonfia nel Cristianesimo: è, vi risponde, è il non riflettere a Dio presente: *Ideo abundat in vita peccatorum additionibus semper in majus augescens, quia oblivio Dei tenet omnes*. Per questo, dice il Profeta Osea, la superbia presume, l'invidia addenta, l'

ava-

avarizia rapisce, insulta lo scandalo, prevale l'ingiustizia, trionfa la vanità, l'ira si accende, l'odio s'infuria, la crudeltà s'insanguina, l'occhio, la lingua, la mano crapolano a mensa lauta, gl'inganni, le superchierie, le prepotenze imperversano a viso aperto, e la disonestà rotto ogni freno di verecondia, e di riguardo, scorre sì baldanzosa devastando il paese, che nè men la perdona a' legami di affinità, e a sangue di parentela: *Et sanguis sanguinem tetigit*. Per questo, dice il Salmista reale, vedrete Uomini, vedrete Donne buttarli allegri in qualsivoglia genere di disordini; e quasi che segnate fossero non col marchio della divinità, ma col carattere della bestia, disorbitare, insolentire, sfogarsi in ogni tempo, senz'altra mira, che al sensibile, senz'altra legge, che il senso, senz'altro legislatore, che il capriccio: (a) *Non est Deus in conspectu ejus, inquinatae sunt viae illius in omni tempore*. Mai sì: non aver Dio dinanzi agli occhi, cioè non considerarlo presente fa che l'Uomo perduto affatto il timore, e speso ancora il rimorso, sporchi d'iniquità i suoi giorni.

III. Dunque, ripiglio io con San Giovanni Grisostomo, dunque al contrario, l'attuar sovente la fede su la presenza di Dio, farà che l'Uomo fermo nel suo dover si contenga. Come no? Se taluno di voi avesse a star sempre a vista del suo Sovrano, non vi starebbe con gran rispetto, e riserba? avrebbe in tal caso l'ardimento, o di torcere un ciglio, o di muovere un piede, o di stendere una mano contro il divieto, o contro il comandamento di lui? *Si tibi semper proxime Principem standum esset, non cum timore adstares?* Ci detta la Fede, che Dio per tutto si truova con tutto sè: che Principe immenso assiste con inclita necessità al governo dell'universo: che in ogni luogo nobile, o vile, sacro, o profano, pubblico, o segreto alza trono di do-

minio, o di gloria alla sua Maestà: e questo pensiero non metterà noi suoi vassalli presenti in impegno di onorarlo, in timore di offenderlo, in risoluta prontezza di fare in ogni occorrenza il suo piacere? Sì certamente, segue a dire il Boccadoro: *Si cogitationem istam semper habueris, semper in timore eris, tanquam si prope Regem adstes*. Ah Cristiano, se entrando tu nel teatro si alzasse la cortina de' sensi, ed ivi mirassi coll'occhio della fede Dio nel foglio, qual Padron, che comanda, e vuol essere ubbidito, non volerebbono allora nè i tuoi pensieri a perdersi nell'umi che vi splendono, nè i tuoi affetti ad abbrustolirsi nelle fiamme, che vi divampano, nè le tue voglie ad involgersi nelle rappresentazioni, che vi mentiscono; ma bramoso ancorivi saresti di contentare più che le vedute creature, il creduto Creatore. Se lo mirassi andando al passeggio, divertendo alla villa, spaziando nel giardino, sedendo alla mensa, portandoti alla veglia, al giuoco, o pure al ballo, resterebbono questi, e simili spassi nella innocenza loro natia, nè farebbono a te reti intricate di Satanasso. Se lo mirassi nel trafficare il proprio danaro, e nello spender l'altrui: nel disporre della propria roba, e nel custodire l'altrui: nel proporre il proprio parere, e nel chieder l'altrui: nel governare la propria famiglia, e nel soprantendere all'altrui: nell'ordire i fatti propri, e nel sentenziar su l'altrui; il timore di offender l'occhio divino terrebbe da te lontane le ingiustizie, le frodi, le ostinatezze, le discordie, le omissioni. Se lo mirassi in certe stanze remote, in certi angoli occulti, in certe oscurità, in certe tenebre, ne starebbe pur bene la castità coniugale, e la vedovile, la verginale, l'ecclesiastica, e la claustrale. O fede oscura! Fede di orecchi non d'occhi: *Fides ex auditu*.

IV. In una anticamera staranno scherzando allegramente tra loro i Cor-

(a) *Psal. 6. 26.*

teggiani: ad un tratto si tira la portiera, e si ode una voce, che dice: ecco il Re: tanto basta, perchè da tutti si faccia silenzio, ed ogni senso si gettisi alle leggi d'un umile, e rigoroso rispetto. Ma che dico il Re? comparisca la Padrona, e già si ricompongono le trescanti Donzelle. Si faccia veder la Madre; e già veston modestia le libertine Figliuole. Fulmini l'occhio paterno; si accigli il Maestro; il Governante si scuopra; e già la casa è in quiete, la scuola in calma, il paese in simetria. Solo voi, tremendo mio Dio, non arriverete a metter soggezione colla vostra divina presenza? Solo voi? (a) *Hominem vereris presentem*, l'argomento è di Ambrogio, *Dei Patris, & Filii non vereris presentiam*? Chiude gli occhi il Cristiano, per non vederlo; dà di spalle alla luce, per fare azioni di tenebre; odia il buon consiglio per errar con franchezza; lascia di credere per non lasciar di peccare: *non vis credere, ne possis cavere*.

V. Non sia così di voi, Dilettissimi. Aprite spesso le pupille della vostra fede, e dica ciascuno a se stesso: Qui è presente un Personaggio di autorità sì sovrana, che tutte le autorità principesche da lui traggono i lor piccoli lampi. Qui mi vede quel Re sì terribile, che con un de' biechi suoi sguardi mette in tremori la terra, e dibatte a conquasso le provincie: (b) *Respicit terram, & facit eam tremere*: quel Dominatore sì poderoso, che con un cenno arma tutte le creature alla vendetta de' suoi oltraggi: (c) *Arma bit creaturam ad ultionem*: e avanti a lui sarà io laceratore della sua legge? e della sua volontà ostinato oppugnatore? No, risponde per voi il Savio ne' Proverbj: Sotto al suo sguardo non può comparire il peccato, senza morir di palpiti al primo aspetto: (d) *Rex qui*

Part. III.

sedet in solio iudicii, dissipat omne malum intuitu suo.

VI. Osservate que' Serafini veduti da Isaia presso al trono di Dio in atteggiamento di stare insieme, e di volare: (e) *Stabant super illud, & volabant*. Che opposizione di fermezza, e di moto, di stazione, e di viaggio! come possono accordarsi in un soggetto, ad un'ora? Non ve ne maravigliate, risponde il Vescovo San Eucherio: Veggono essi Dio, fissi il contemplano; e perchè il veggono, e lo contemplano, pronta tengon la volontà ad obbedire, e spiegate le ali a volare dovunque gli piaccia mandarli: *Quod verò scribantur duabus alis volare, significatur prompta eorum voluntas, & obedientia*. Ecco, o Fedeli, come avete a stare ancor voi dinanzi a Dio presente in ogni luogo, e in ogni luogo affiso in trono da Dominante; col guardo aperto per osservarlo, col piede in moto per ubbidirgli; fermi per rispetto, trepidi per timore; attenti coll' intelletto, pronti colla volontà; facili alle ispirazioni, inflessibili alle tentazioni; in somma in tal positura di vita, che gli faccia onor, non obbrobrio.

VII. Tanto più, ch'egli è a tutti presente non sol come Principe nel soglio, altresì come Giudice nel tribunale. Che non può nel Mondo d'oggi quel de' nostri pensieri, e de' nostri affetti crudo carnesfice, il che diranno? Un fenomeno d'orrida luce, che mette in soggezione anche le stelle di prima grandezza, un suono che ferisce, una larva che atterra, una minaccia che uccide. Or non dovrebbe molto più ascoltarli dalle bocche cristiane: che dirà Dio? Il giudicare degli Uomini esposto ad abbagli, soggetto ad incertezze, perturbato da passioni, che cita, e non ha indizj, che accusa, e non ha testimonj, che sentenza, e non

(a) In Psal. 118. ser. 1. (b) Psal. 103. 32. (c) Sap. 5. 18.
(d) Prov. 20. (e) Isa. 6.

non ha ripruove; un tal giudicare ci spaventa con tanti timori, ci stringe con tante angustie, ci tormenta con tanti riguardi; e'l giudicar, che fa Dio Giudice insieme, e testimonio, (a) *Ego iudex, & testis*, non ci empirà di un rispettosio timore valevole a ritirarci da ogni sua ancorchè leggerissima offesa? Che dirà Dio? Par che si risponda co' fatti: Dica ciò che egli vuole, non importa. Oime! esclama piangendo il Santo Arcivescovo di Milano: (b) *Hominis testimonium declinamus, & in conspectu Dei, quæ sunt indigna, committimus. Insuria est homini spectari flagitia: Deum arbitrum hominum esse scimus, & eo teste peccamus.*

VIII. Vorrei, che si portassero certe anime sonnecchiose al riflesso di Gezi aiutante di Eliseo. Avea questo Profeta dato un gran saggio della sua potenza nel mondar dalla lebra colla lavanda del Giordano il Principe Naaman Siro; e un gran saggio ancora avea dato del suo disinteresse nel rifiutare i doni da lui offertigli in segno di gratitudine. Volle Gezi a suo modo correggere il distacco del suo Padrone, e correndo dietro a Naaman con false imbasciate, e ben tessute invenzioni, da lui spremè due talenti, e vesti duplicate: indi nascondendo ciò ch'era furto più, che industria; credeasi posso al coperto dagli occhi di Eliseo. Ma questi di più lunga vista, che ei non voleva, chiamatolo a sè, e interrogatolo, interruppe le sue menzogne col seguente rimprovero: (c) *Nonne cor meum in presenti erat, quando reversus est homo de curru suo in occursum tui.* Bugiardo, credevi di sfuggirmi colla tua lontananza; ma era ben io presente alle tue furberie. Non mi vedeva il tuo occhio, ma ti vedeva il mio cuore, e quando da te chiamato a te rivoltossi il Principe

guarito; e quando usurpando il mio nome a lui chiedesti il rifiutato presente; e quando ricco del suo argento disegnasti, a mio scorno, di comperar vigne, e oliveti, pecore, e buoi, servi, e ancelle, per entrare una volta nel rango de' nobili, e de' magnati. Ecco andare a vuoto il disegno, e sopra di te cadere il tuo inganno. Quella lebbra lasciata nel Giordano da Naaman appiccherassi ostinata alle tue carni, e alle carni di tutta la tua discendenza in sempiterno. Disse, e'l misero Giezi di rosso, come il fuoco, qual era per l'alta confusione, divenne bianco come la neve, per subita lebbra: *Egressus est ab eo leprosus quasi nix.* Simil rimprovero esce dalla bocca dell' Altissimo dopo ogni nostra trasgressione. Eh non occorre, o Cristiano, scusarti con finti pretesti, con orditi cavilli: *Cor meum in presenti erat.* Vedeo ben io dove mirasse quella confidenza, che spacciavi innocente, quella tresca, che dicevi burlevoles, quell' attacco, che difendevi platonico. Vedeva il bersaglio, cui ferivan quelle parole, quelle occhiate, que' tratti, che con tanto artificio andavi tu inorpellando. Vedeva ciò che nascondevasi sotto que' fiori di civiltà, di carità, di pietà. Anzi vedeo quanto nel profondo del cuor tuo rappiattavasi. Sano apparisci agli occhi degli Uomini, lebbroso agli occhi miei. Tal ti ravviso, qual tu sei; e a quella pena, che meriti, già ti condanno: *Lepra Naaman adharebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum.* Tant'è, dice il Salmista: Iddio coll' occhio sempre aperto sopra di ciascun ragionevole numera, e misura, osserva, e bilancia, esamina, e giudica ogni esterna, ogni interna di lui azione, e senza aspettar la fine del Mondo, o della vita, immanamente pronunzia quel-

(a) Jerem. 29. 23. (b) Apolog. de David cap. 10.

(c) 4. Reg. 5. 26.

quella maledizione, o quella benedizione, che gli è dovuta: (a) *Palpebra ejus interrogant filios hominum*. O il forte motivo di temerlo in ogni ora, per non offenderlo! o la dolce necessità, ripiglia Severino Boezio, d'essere in ogni luogo osservanti, e dabbene! (b) *Magna nobis indicta est necessitas probitatis, cum ante oculos agimus Judicis cuncta cernentis*. Da tal timore agitata la onesta Susanna, meglio è, rispose a' due vecchioni, che la minacciavan d'infamia mortale, se non consentiva alle impudiche lor voglie, meglio è soccombere alle vostre calunnie, e perdere coll' onore la vita, che peccar nel cospetto del mio divino Signore: (c) *Melius est incidere in manus vestras, quam peccare in conspectu Domini*. Da tal necessità stretto il casto Giuseppe: *Quomodo*, rispose alla sfacciata Padrona, che da sola a solo gagliardamente il tentava: (d) *Quomodo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Non disse, non voglio: disse, non posso: perchè dal mirar Dio presente sentivasi in certo modo legar le mani, raffreddare il senso, rappigliare il sangue, ed impietrare le carni; sicchè il dissentire pareagli più impotenza, che arbitrio, più necessità, che elezione: *Quomodo possum?*

IX. Vero è, che a conseguire una simile impotenza di peccare, e necessità di osservanza, oltre all'occhio di Dio, che miri da Re nel foglio, oltre alla lingua che esamini da Giudice nel tribunale, si richiede la mano, che soccorra da difensore nel campo, verissimo; che però in questo terzo aspetto ancora egli è a tutti presente in tutti i luoghi. (e) *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem seculi*. Per

ottenere soccorso da un Personaggio della terra quante preghiere vi vogliono? quanti intercessori? quante assistenze? quante tornate? con Dio non è così. Egli sta sempre sotto degli occhi nostri per farci bene; sempre al nostro lato per darci aiuto; sempre nel campo; e sempre in arme, o per ribatter gli insulti inimici, o per abatterli. Le sue mani, che si dicono (f), *tornatiles aurea plene hyacinthis*, come fatte al torno non hanno nodi, non articoli, non inciampi, o ritegni alla profusione delle grazie. Fin nella bocca porta spada, e spada a due punte: (g) *gladius utraque parte acutus*, per fulminare quinci gli esterni, e quindi gli interni nostri avversari. Perchè dunque coll' occhio a lui, a lui non volgere anche il cuore, supplicandolo di protezione, e di rinforzo. Perchè non usare frequente, giusta la pratica proposta da Cassiano, quel versetto di Davide (h), che ripete la Chiesa nel principio di ciascun' ora canonica; *Deus in adiutorium meum intende?* Versetto maraviglioso, e molto a proposito per dichiarare i nostri affetti in qualsivisa contingenza! Con esso invochiamo Dio in aiuto, confessando la sua onnipotenza: con esso ci umiliamo sino alla polvere protestando il nostro bisogno: con esso ci alziamo sino alle stelle, confidando di essere esauditi: con esso ci accendiamo vie più nell'amor di Dio considerandolo nostro rifugio, e nostro provveditore. Nelle battaglie poi, che ci presenta il Mondo, il Demonio, e la Carne, per esso ci provvederemo di un fortissimo scudo, e d'una corazza impenetrabile. Finalmente negl'impieghi, che si esercitano, e nelli affari che s'intraprendono, per noi avremo una guida

H 2

sicu-

(a) *Psal. 10. 5.* (b) *Lib. 6. de consol.*(c) *Dan. 13. 23.* (d) *Genes. 39. 9.*(e) *Matth. 28. 20.* (f) *Cant. 5. 14.*(g) *Apoc. 1. 16.* (h) *Psal. 69. 2.*

ficura, e un forte appoggio: *Deus in adiutorium meum intende.*

X. Attendiamo dunque, Uditori miei, a questo nobile, e utile esercizio, per cui l'anima camminando coll' intelletto, e colla volontà alla presenza del suo Signore si eccita soprammodo ad ubbidirgli, a temerlo, ad invocarlo; e riportandone validi ajuti, non solamente si tiene lontana da tutto ciò, che l'offende; ma, come insegna il P. Jacopo Alvarez nel secondo suo tomo della religiosa perfezione, sì gran progresso ella fa nelle virtù cristiane, che appena giugne il pensiero a capirlo: *Citius quam putat ad magnum virtutum augmentum pervenies.*

XI. Sì, o mio Dio, leverò sempre a voi, ad imitazione del Santo Davide, l'occhio della Fede: (a) *Oculi mei semper ad Dominum.* Non ho io da viaggiar per trovarvi; non ho ad uscire di casa, o a segregarvi dalla turba, o a penetrar nelle Chiese; in ogni luogo voi mi sete presen-

te come Re nel foglio, come Giudice nel tribunale, come difensore nel campo: lo credo, sì, lo credo fermamente; e vivamente; e da cotesti vostri tre aspetti differentissimi prenderò io motivo di ubbidirvi, di temervi, d'invocarvi: e voi per quest'ossequio della mia fede v'inchinerete a svilupparmi da i lacci, che stendono su la via della salute il Mondo, il Demonio, e la Carne: *Ipsè evellet de laqueo pedes meos.* Ma deh perchè ho io trascurata per lo passato pratica sì salutare? perchè ho io per lo più tenuti chiusi gli occhi, e oziosa la Fede, perchè? lo confesso con altissimo mio rossore, per peccare con libertà. Ah che questa è una circostanza aggravante di molto i miei peccati, l'averli commessi alla vostra divina presenza. Onde se nel passato Venerdi li detestai con quelle parole del Salmista: (b) *Tibi soli peccavi:* oggi li detesto con queste che seguono: *Et malum coram te feci, ec.*

(a) *Psalms. 24. 15.* (b) *Psalms. 50.*



DISCORSO XII.

Sopra le astuzie di Satanasso.

Nolite locum dare Diabolo. ad Ephes. 4. 27.

SE io vi diceffi, riveriti Signori, badate bene a non lasciarvi entrare in casa un drago, un leone, un lupo, un già conosciuto ladrone; vi ridereste certo di me, come di ammonitor più affannoso, che necessario: perchè sapere far ciò molto bene da voi medesimi, senza che altri vi sia, il quale vi esorti a farlo. E pur è necessario esortarvi, colle parole di Paolo, a non dar luogo nel vostro cuore al Diavolo: *Nolite locum dare Diabolo*: quantunque noto vi sia, ch'egli è ladro peggior d'ogni altro, perchè anela a rubarvi il più bel tesoro, che trovisi su la terra; ch'è lupo furbo, leone furioso, e quel drago in fine, e gran drago descritto nell'Apocalisse: (a) *Draco magnus, qui vocatur Diabolus*. S'egli potesse impossessarsene a viva forza, fareste degni di scusa: ma senza il vostro consenso vani riescono tutt'i suoi attentati. Però si dice: *Nolite locum dare Diabolo*: perchè sta in man vostra lasciar, ch'egli entri, o non entri. Un risoluto non voglio lo tien lontano: e nè meno sì poco vorrassi spender da voi a discacciarlo? E chi è, che potendo con due parole allontanare dalla sua abitazione un drago, un leone, un lupo, un ladrone, vel lasci entrare? Anzi ognuno comincia, in vederli, benchè da lungi, a gridare aiuto, a convocare i vicini, a nudare le spade, a caricar gli archibusi, ad approntare le alte, o, se non altro, a cercar colla fuga sicuro scampo. Solo contro il Demonio, che vi può nuocere più di tutti insieme questi as-

salitori medesimi, niente di avversione uferete, niente di vigilanza? Or, affinchè l'una, e l'altra da voi si usi in ogni tempo, prendo oggi a scuoprirvi tre sue maligne intenzioni. Egli chiede poco, e vuol molto: chiede passaggio, e vuol dimora: chiede conforzio, e vuol sovranità. Vediamole.

I. Vaglia a dilucidare il primo punto quel tanto sol, che nella Omelia ottantesima settima sul vangelo di San Matteo, prediconne al Costantinopolitano suo popolo San Gian Grisostomo. Raro è, che il Demonio si apra con voi sul principio, e vi scuopra le iniquità sue intenzioni. D'ordinario, per non mettervi in fuga, o in parata, comincia a chieder poco; ma in verità con quel poco disegna d'innoltrarsi al molto. Chiede sguardi, e vuol compiacenze: chiede pensieri, e vuol desiderio: chiede sdegno, e vuol odio: chiede malinconia, e vuol disperazione: chiede un affetto, e vuole una mala pratica: chiede un impegno, e vuole una totale ruina: *Vetevator enim malorum, Diabolus, a minimis plerumque incipit*.

II. Se da principio richiesto avesse Caino di un fratricidio, dalla enormità dell'eccesso sorpreso l'animo dell'innocente Garzone, l'arebbe abborrito, l'arebbe rigettato da sè più lontano, che non è l'austro dall'aquilone: (b) *Non enim confestim cadem fratris illi Diabolus suggestit; ne magnitudine rei commotus, tam scelestum facinus abominaretur*. Onde che fè l'astuto? gli propose solamente di offerire a Dio il peg-

(a) Apoc. 12. (b) Idem ibid.

peggio de' suoi raccolti, le spighe più magre, le ariste men pingui, dipingendogli ciò come difetto di perfezione, non come atto d'inservanza. Indi a vista delle benedizioni, che Dio pioveva su i sacrificj di Abele, applicogli al cuore il pungiglione della invidia: e perchè Caino ne accolse, senza ripugnar, la ferita; ei lusingandolo, che non incancherirebbe giammai, vi pose dentro le avvelenate sue unghie, e tanto la slargò, tanto l'innasprì, che fè passarla in livore, e poi in avversione, e poi in odio. Che più? Portò il maligno sì avanti la interna infezione, che accesogli di febbre mortale il cuore, l'indusse ad armarsi in un bosco; e per attraverso i richiami del sangue, e i ripari della coscienza, ad investir, qual farnetico, l'unico suo Fratello, ad atterrarlo, ad ucciderlo. Ne qui si ristette; ma precipitandolo, qual cosa già sua, di balza in balza, lo spinse a negare sfrontatamente, a quel Dio, che calò in persona a correggerlo, il commesso misfatto: nè poi finì la principia orditura, se prima non l'ebbe ridotto ad una disperatissima ostinatezza: (a) *nec prius cessavit, quam malorum omnium verticem imposuit.*

III. Ecco, o Signori, lo stile ordinario del Tentatore, nascondere sulle prime le inique sue trame, colorirle, infiorarle, perchè agevolmente vi restino allacciati gli incauti. Che cosa è, va dicendo al cuore, allentar la briglia alla lingua, o all'occhio, o all'orecchio, o alla mano? Che cosa è assecondare il proprio naturale o do'ce che sia, o duro, o malinconico, o focoso? che cosa è, dar moto ad un genio, e apertura ad una corrispondenza? che cosa è recar picciol danno o alla fama, o alla roba, o all'innocenza del prossimo? Leggerezze da non farne gran caso: o noi semplici, e disennati se gli daremo ascolto! Non si contenterà egli certo di quel poco; ma vorrà tosto a-

vanzarsi dal poco al molto, dal molto al tutto. Se Giuda non avesse aderito al Demonio della avarizia con que' furti minuti, che andava facendo alle limosine dovute a' poveri, non sarebbe poi arrivato a vendere il suo divino Maestro per trenta danari. Se i Giudei non avessero compiaciuto il Demonio della superbia, dall'invanirsi, e gonfiarsi non sariano poi passati a cercare la propria stima fin colla morte dell'innocente Gesù. Saulle disgraziato! e chi avrebbe creduto, che dopo molti anni di giustizia, di zelo, di santità, potesse indursi a chiedere dalle streghe consiglio, e oracoli dall'inferno? Ma ve l'indusse il Demonio dell'amor proprio con quella disubbidienza leggiera a Samuele: mercè di essa gli si appressò, gli si strinse; e poi urtandolo di male in peggio, il fè a poco a poco cader nel profondo dell'empietà: (b) *Dum Samuelli non obtemperavit, paulatim, atque paulatim labens, non stetit, quousque ad ipsum perditionis barathrum se ipsum immisit.* Tant'è, conchiude questo punto il sopraccitato Dottore, nessuno di primo slancio si buttò nel pessimo della malizia: (c) *Nemo enim repente ad extremam improbitatem infilit;* perchè avendo ogni anima ragionevole impresso dalla natura un gran rossore, un grande orrore ad ogni specie di enormità, non può questo spuntarsi, e molto meno opprimerli, che a poco a poco: *Habet enim anima insitum quandam pudorem, quem subito calcare, atque projicere non potest, sed sensim ex negligentia perit.*

IV. Che però, ove giunga il Demonio a diminuire nell'anima con molte colpe veniali un tal rossore, e orrore, le mortali ben presto a lei propone, e nel proporle [ecco la sua seconda astuzia notata da Isaia] chiede passaggio, e vuol dimora: (d) *Dixerunt animae tuae: Incurvare ut transeamus.* Su, le dice, lascia correre questa brama mal-

vagia;

(a) *Ibid.* (b) *Id. ibid.* (c) *Hom. 67. in Matth.*

(d) *Isai. 51. 23.*

(d) *Id. ibid.* (e) *Id. ibid.*

vagia; lascia entrare quest'odio; lascia penetrar questa voglia di roba altrui; che poi partiranno da sè. Commetti il tal peccato per questa volta, e poi l'odierai. Avvicina le labbra a questa sì dolce tazza di piacer sensuale, e poi ne vomiterai il veleno. Ora ti trovi in estrema necessità; consenti a peccar con colui, affinchè ti aiuti; e poi gli uscirai di mano: consenti a servir di mezzano a quell'altro, affinchè ti assista; e poi ti dichiarerai di non voler più sapere di tali impacci. Ora ti truovi offeso da quel rivale; prendine memorabil vendetta; e poi gli darai la pace: così tutti ti avranno in rispetto; nè ti farà più uopo tener l'arme in mano a tua difesa. Ora ti truovi addetto a quella persona, dagli confidenza, dagli libertà, dagli gusto; e poi spezzati i nodi il manderai con Dio. Guardate, che cortese avversario! Non chiede per tanto esercizio, quanto è quello, ch'egli conduce, se non la via: *Incurvare, ut transeamus. Incurvare ut transeamus*. Gli crederete voi, Dilettissimi? Se il gran Signore de' Turchi chiedesse ad alcuno de' Principi Cristiani suoi confinanti il transito per qualche piazza alle armate sue truppe, troverebbe egli fede? No dicerò. Pensate poi se troverebbelo, quando chiedesse di tener quella piazza per pochi giorni, con giurata promessa di renderla fedelmente prima del mese. Come dunque presterassi credenza al Demonio, nimico tanto più arrabbiato del Cristiano, che non è il Turco, quando gli dice tentandolo: Dammi il passo per la tua anima: Dammela in mano per breve tempo: *Incurvare ut transeamus. Incurvare ut transeamus*? No, grida alto per bocca dell'Ecclesiastico lo Spirito Santo, non gli credere in eterno: (a) *Non credas inimico tuo in aeternum*; perchè sempre egli fa come un rame irruiginato, che dovunque possi insinua la sua ruggine:

sicut enim aramentum aruginat nequitia illius.

V. La massima sua difficoltà sapete qual è? è appunto entrar nell'anima con un peccato mortale; perchè prima di entrarvi l'anima è fortificata dalla grazia abituale, è favorata dalla grazia attuale; è difesa da Dio come sua figliuola, e sua amica: ma nell'entrarvi Iddio si ritira, e come alla partenza del Re si parte tutta la Corte, così con Dio ritirasi la carità, e'l coro seguace delle morali virtù infuse: dileguasi la grazia santificante, si debilitano, e si scemano i soccorsi della grazia aiutante; e l'anima rimane, come una piazza conquistata, ad arbitrio del Vincitore, che in lei si acquartiera, in lei si munisce, in lei pianta il suo stendardo, e mette sentinelle alla guardia, e aggiugne ripari alle porte, e fa batter da torme di armati le vie, perchè non gliene venga da civile tumulto turbato il possesso. In tale stato di cose, argomentate se voglia mantener la parola di presto uscirvene; e se facile sia all'anima il discacciarne. Avverrà a questa come agli Ebrei rimasti lunga stagione soggetti alla infestagion degli Egizzi, dappoichè gli ebbero essi stessi introdotti nella città di Gerusalemme, sotto il comando del Re Sefac, e pianta la strage recata agli abitanti, e sofferto il sacco dato alle abitazioni. L'anima che cominciò a peccare quasi per forza, segue a peccar per contento, segue per cupidezza; e dopo un semplice passo accordato al Nimico, gli accorda finalmente una lunga dimora, ed una stabil possessione.

VI. Tanto più, che il Demonio, fermato in lei il suo alloggiamento: Vi starò, le dice con una terza più finacaltuzia, vi starò da buon amico, vi starò in compagnia, vi starò da confederato, e voi ritenendo il dominio della vostra libertà, disporrete di me
a pia-

(a) Eccli. 12. 10.

a piacer vostro . O nuovo inganno , grida l'Appostolo S. Pietro: (a) *A quo quis superatus est, hujus & servus est.* La libertà di quest' anima fu superata dal Tentator nell'entrarvi, dunque la libertà gli si rese, non solo vinta, ma soggetta, ma serva . Il primo di lei mortal peccato diede al Demonio tale autorità, e tal potere da piantare in essa la sua residenza: dunque moltiplicando ella i peccati, moltiplica a lui la possanza, moltiplica i diritti, fino a renderlo assoluto Sovrano della sua volontà: (b) *A quo captivi tenentur ad ipsius voluntatem*: come di certi nel vizio perduti disse il Dottor delle genti.

VII. I figliuoli di Giacob entrarono in Egitto con intenzione di albergarvi da forestieri per tanti giorni, e non più quanti ne abbisognassero a provvedersi di formento nella gran carestia, che d'ogni intorno correva: ma l'evento fu sì contrario al disegno, che vi rimasero colla lor discendenza quattrocent'anni; e vi rimasero servi, e vi rimasero schiavi, e vi sarebbero rimasti per sempre, se Dio non ne li avesse tratti fuora a forza di maraviglie non più vedute. Faraone per allettarli diè loro ricetto da amici, diè poderi, diè cittadinanza, diè case, diè libera permissione di uscire, e di tornare a voglia loro. Ma in progresso di tempoli chiuse, li spogliò, li snervò, li sottomise a' lavori fervili, ed a giogo tiranico. Anche l'anima, che s'induce a vivere nell'Egitto del peccato in compagnia del Demonio, vi s'induce per corta stagione; fin che duri la fame; fin che verta la lite; fin che serva la simpatia; fin che colui non mi sposi; fin che colei non mi appaghi; fin che non consumisi la gioventù, o l'impegno: passate tali necessità, tali emergenze svanire, tornerò al ben fare. O folli disegni! o patti fallaci! Il Faraone infernale abusando della di lei li-

bertà se ne rende a poco a poco non sol arbitro, ma Sovrano, la stringe, la rinferma, la inceppa, e ne fa come un trono di conquistato dominio. Che se ella destata dalle voci della coscienza risolva dopo alcun tempo di rimettersi in libertà, le si attraversa il Demonio costante difficoltà, la perseguita con tante squadre, che se Dio non vuol fare un'opera degna della sua onnipotenza, rimane la misera nella sua schiavitù: e così se da principio non seppe negare al nimico la via, si fa ella da sè medesima e terra, e via sotto le di lui fetide piante: (c) *Posuisti ut terram corpus tuum, & quasi viam transeuntibus*: terra per la viltà de' peccati, che commette; via per la lunga consuetudine di commetterli. E quand'anche riesca all'anima di cacciar via da sè un tal suo Posseditore; questi dal sì lungo possesso in lei goduto prende motivo, e fa coraggio a ritornarvi: come un cane allevato in casa, che quantunque ne sia discacciato a colpi di bastone, ritorna subito; ciò che non farebbe, s'egli fosse un forestiere. Il peggio si è, che non solo ritorna, ma ritorna, dice il Signore, con più cagnacci di sè peggiori: (d) *Assumit septem alios spiritus secum nequiores se*; e con essi la circonda con più di nerbo; con essi la guarda con più di vigilanza; con essi allontanandola da' Predicatori, da' Confessori, da chiunque vaglia a rimetterla in libertà, fa che fiant novissima hominis illius pejora prioribus.

VIII. Se così è, non permetter giammai, ripiglia l'Ecclesiastico, (e) che il tuo nimico ti sedea a' fianchi qual commensale o qual collega: *Non statuas illum penes te, nec sedeat ad dexteram tuam*; perchè tante ivi userà egli astuzie, e tante violenze, che fino arrivi ad occupare il luogo della tua volontà, a fermare in essa il suo seggio, a farla schiava perpetua delle sue

(a) 2. Petri 2. 19. (b) 2. Timot. 2. 26. (c) Isai. 51. 23.

(d) Matth. 43. (e) Eccli. 21. 12.

sue tirannie ; e così a dominarla con dispotico impero non solo in vita, ma anche in morte: *ne conversus stet in loco tuo: ne forte conversus in locum tuum inquirat cathedram tuam; & in novissimo cognoscas verba mea*. Ed ah! che gioverebbe conoscer nel punto estremo questa gran verità, se mancherà la maniera da profittarne? Sentirassi allor tutto il peso de' ferri diabolici, ma come scuoterli, come spezzarli? quando la stessa volontà, che dovrebbe operare si truova avvinta? quando le forze si scemano? quando le catene si aggravano? E quando per la lunghezza del tempo saran sì sprofondati i solchi sul collo, indotto il callo, e resa come conaturale la schiavitù? Ora fatti seriamente a conoscerla, o peccatore, ed ora sforzati di annullare per sempre quel consorzio infernale, che pur troppo si avvanza in tirannia. E voi, Uditori, per non ridurvi a corso sì infelice, a fine sì luttuoso: *Nolite locum dare Diabolo*: non vogliate dar luogo alcuno al Tentatore lasciandogli o aperti gli occhi, o spalancati gli orecchi, o malcustodita la lingua, o libero qualche affetto, che vi perturbi, com'è l'ira, com'è l'impegno, com'è l'amore, com'è la malinconia, e la superbia, perchè allor è quando prende egli adito ad inoltrarsi. Presto a chiudere coteste porte di morte; altrimenti il nimico vi entrerà; e avanzandosi dal poco al molto, dal passaggio alla dimora, dal consorzio alla sovranità, sino alla morte tiranneggerà la vostr' anima, sino alla

morte: *Et in novissimo cognoscas verba mea; & in sermonibus meis stimularis*.

IX. Ed o quante volte mi son io messo da per me stesso in un tal mortalissimo rischio! Signor mio Crocefisso, dando accesso al Tentatore, dandogli entrata, e dandogli ancor possesso, o quante volte! Se egli fosse stato il mio più fido amico, non potea certo prestargli maggior credenza; e se la mia anima fosse stata la cosa più vile della terra, non potea consegnarla a mani peggiori. Non merito compassione; perchè in verità non posso dirmi ingannato, ma presuntuoso, ma protervo; mentre sapendo, anche a pruova, le insidie del Nimico infernale, in vece di guardarmene, vi ho dato dentro ad occhi aperti. Se non l'avessi ascoltato, se non gli avessi aderito, non sarei stato da lui posseduto sì lungo tratto. Finisca oggi la mia condescendenza; finisca la mia lusinga. Detesto tutt'i consentimenti già dati al Demonio; e tutte detesto le inique sue trame; nè sia mai vero, che io più mi lasci o adescare da lui, o accompagnare, o possedere. A voi mi soggetto, mio Dio, alla vostra santissima legge: questa voglio per guida, e per freno del viver mio. Fate voi meco da quel Sovrano, che sete, e con un'opera degna della vostra onnipotenza, spezzate sopra di me le catene diaboliche, se ancor mi stringono; e tenetele da me lontane, se sono di già spezzate.

DISCORSO XIII.

Dio si porta coll' uomo, come l' uomo con Dio.

Cum sancto sanctus eris, & cum viro innocente innocens eris: & cum electo electus eris, & cum perverso perverteris. Psalm. 17.

I. **D** Avide, dopo di avere in questo salmo animato se stesso a proseguire con incessanza nelle opere di giustizia sul riflesso della Divina retribuzione: *Retribues mihi secundum justitiam meam*; passa ad animar tutt' i buoni, e ad atterrire tutt' i malvagi col riflesso medesimo. Distingue i primi in tre classi: altri chiama Santi, e son quelli, che attendono ad operare il bene: altri innocenti, e son quelli, che attendono a schivare il male: altri eletti, e son quelli, che attendono a segnalarsi, così nella negativa, come nella positiva perfezione. (a) Or a tutte e tre queste classi, dice Davide, voi, mio Dio, vi rendete giustissimo Rimuneratore. Col Santo vi fate Santo, cioè, dolce, benigno, amorevole operatore di meraviglie, e promotore di santità: *Cum sancto sanctus eris*. Coll' innocente vi fate innocente, cioè, pieno d' integrità, e di forza, comunicandogli quella virtù, che gli è necessaria a soffrire, anche con allegrezza, qualunque pena, ed a scansare, anche con facilità, qualunque colpa: *Cum innocente innocens eris*. Coll' eletto vi fate voi eletto, cioè scelto, egregio, esimio nel dispensargli specialità di favori, e sceltetza di aiuti: *Cum electo electus eris*. E col perverso? Oimè, dovrò dirlo? Voi vi fate perverso, cioè, rigido, crudo, inesorabile, apportator d' infor-

tunj, sottrattore di grazie, permettitor di peccati; e siccome egli perverte, a vostra ingiuria, tutto il buon ordine da voi voluto nell' uomo; così voi pervertite, a danno suo, tutto il bel sistema della vostra innata benignità: *Cum perverso perverteris*. Questo è, o Signori, il più comune, e più letterale significato delle citate parole: e questa è quella gran verità, che prendo oggi a spiegarvi: Dio si porta coll' uomo, come l' uomo si porta con Dio. Attenti, e incomincio.

II. Non è nella sagra Scrittura solo il testo citato, per cui ci si dichiara, che Dio presto, o tardi, nel corporale, o nello spirituale, nella eternità, o nel tempo rende a ciascuno del suo operar la pariglia. Ne' Paralipomeni (b) al decimo quinto un tale Azaria invasato dallo Spirito di Dio uscì incontro al Re Asa, mentre tornava vittorioso per una rotta data agli Etiopi; udite, disse, udite, o Sire, e voi tribù di Giuda, e di Beniamino, ascoltate: Iddio è stato con voi nella pugna, perchè voi siete stati con lui. Per innanzi sempre che lo cercherete, lo troverete; ma se y' indurrete ad abbandonarlo, sarete certamente abbandonati da lui: *Audite me Asa, & omnes Juda, & Benjamin: Dominus vobiscum, quia fuistis cum eo. Si quaesieritis eum invenietis: si autem dereliqueritis eum, derelinquet vos*. Nel primo

(a) V. *Lerin. hic.* (b) *Paral. 15. 2.*

mo libro de' Regi (a) presentatosi al Pontefice Eli il Profeta Samuele: Odi, gli disse, che Dio ti parla per la mia bocca: perchè troppo condescendente a' peccati de' tuoi Figliuoli hai più onorato essi, che me, io ti spoglio di quel sommo Sacerdozio, che da Aronne in qua ho mantenuto incontrastabile nella tua casa; e nulla curando la tua discendenza, quello verrò glorificando in luogo tuo nel tempio, che mi glorifica; e quello renderò ivi spregevole, che mi dispregia: *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum: qui autem contemnunt me erunt ignobiles*. La stessa verità spiegò Davide a Salomone, (b) dopo di averlo chiamato suo successore nel regno, e datagli la gran commissione di fabbricare a Dio il tempio secondo l'esemplare già ricevuto immediatamente da Dio: *Tu autem Salomon, Fili mi, scito Deum Patris tui, & servito ei corde perfecto, & animo voluntario. Si quiesieris eum invenies: si autem dereliqueris eum, projiciet te in aeternum*.

III. Nè state a dirmi, che stile fu questo tenuto da Dio nella legge antica, che legge era d'inalterabil rigore; poichè Gesù Cristo fondator della legge nuova, legge di benignità, e di grazia, protetto apertamente in San Matteo al settimo, che il medesimo stile farebbesi ognor tenuto con tutti i suoi adoratori: *In qua mensura mensi fueritis, remetietur vobis*. In fatti, scrive San Luca (c) del Protomartire Stefano, che mentr' esponeva la sua celeste dottrina nel tribunale degli Ecclesiastici in Gerosolima, e con essa confondeva quant' ivi erano Aessori, ed Astanti, esclamò a gran voce: O me felice! che veggo io! veggo aperti i cieli, aperto l'empireo, e'l mio Signor Gesù Cristo starsene in piedi alla destra dell'onnipotente Iddio: *Videbo caelos apertos, & Jesum stantem a dextris virtutis Dei*. Ma perchè in pie-

di qual servo, chi di Dio è l'Unigenito? perchè in piedi qual vassallo chi nel Paradiso è Dominante? A sciogliere questo dubbio, osservate, ripiglia Santo Ambrogio, come si trova Stefano in terra. (d) Egli è in piedi nel bell'atto di arringare a favore di Gesù Cristo davanti agli uomini. Dunque per tal riguardo in piedi si sta Gesù Cristo in Cielo nel bell'atto di arringare a favore di Stefano presso del Padre. Fermo Stefano nella sua predica-zione; fermo Cristo nella di lui protezione. Immobile Stefano nella sua Fede; immobile Cristo nella sua carità. Sostiene Stefano senza punto vacillare la causa di Cristo; sostiene Cristo senza punto tergiversare la causa di Stefano. Tutta la Sinagoga non arriva a divertire Stefano dallo zelo, che ha per l'onore di Cristo; e tutto il Paradiso non arriva a divertire Cristo dallo zelo, che ha per la gloria di Stefano: *Immobilis fide Stephanus immobilem Christum videbat; non movit se Stephanus, non movit se Christus*. O che maravigliosa corrispondenza tra Servo, e Padrone! Battono di concerto tra loro; e come si porta il servo col Padrone, così portasi il Padrone col servo. Dunque chi in egual modo vuol esser da Dio costantemente protetto, e favorito, sia egli costante nel servirlo, e nell'amarlo.

IV. S. Bernardo sopra quelle parole della Sposa de' Cantici, *Dilectus meus mihi, & ego illi*, dice così: Datemi un' Anima, la quale altro non ami, che Dio, e ciò, che per Dio si debbe amare; il cui vivere sia Gesù Cristo; il cui studio, il cui impiego siano camminare alla presenza di lui, provvedere al di lui interesse, affaccendarfi per la di lui gloria: datemi, dice, una tal Anima; ed io ve la do per uno degli obbietti precipui della mente, e del cuore di Dio, rispettata dalla sua Maestà, favorita dal suo Dominio, e

I 2 con

(a) 1. Reg. 2. 30. (b) 1. Paral. 28. 9 (c) Att. 7.

(d) In Psal. 71.

con sollecitudine governata dalla sua grazia . Ad essa viene il Verbo e la istruisce nella sapienza : viene il Padre , e della sapienza medesima le infonde l'amore : il Verbo la fa Dotta ; il Padre la fa amante ; il Verbo la fa prudente ; il Padre la fa umile : il Verbo le apre il senso delle Scritture ; il Padre le stilla il grafio della divozione : affin che la verità conosciuta generi in essa e odio della vanità , e disprezzo di sè ; nè la scienza la gonfi , nè il favore la innalzi . Quindi chi può comprendere quanta nasca da un tale operativo soggiorno familiarità tra il Verbo , e l' Anima ? e quanta dalla familiarità provenga fiducia ? Se l' Anima segue a diportarsi da Sposa appassionata del Verbo , segue il Verbo ad esserle in fatti Sposo dolce , e liberale . L'amor di lui partorisce in lei amore ; la diligenza nel guardarla diligente la fa nel servirlo ; l'ansietà del di lei profitto ansiosa la rende di profittare . Ed ella poi dall'amarlo argomenta ch'è amata ; dall'esserne gelosa l'esser mirata da lui con gelosia ; dal desiderarlo , dal cercarlo , dall'abbracciarlo l'esser da lui desiderata , cercata , abbracciata . (a) *Ego Dilecto meo , & ad me conversio ejus .* O che buon Dio hanno i buoni ! o che Dio amante gli Amanti ! o che Dio sollecito di lasciarsi trovare dai solleciti nel cercarlo ! *Bonus es Domine anima quærenti te , occurris , amplecteris , sponsum exhibes qui Dominus es .* Credimi , o Cristiano , qual sarai tu con Dio , tal senza dubbio sarà Dio con te : *Qualem te paraveris Deo , talis oportet appareat tibi Deus .* Fin qui San Bernardo .

V. Ma di qui io ricavo una seconda conseguenza , che sarà il secondo punto del presente discorso . Dunque se l'Anima una volta fervente s'intiepidisce con Dio , se ne trascura l'onore , se rimette dal preso impegno di attentamente servirlo , Iddio si fa con lei tiepido , trascurato , rimesso . (b) Rac-

conta il Surio , che Santo Ermano Canonico tanto era divoto , e tanto dimestico della Vergine Maria , che da lei fu sposato solennemente , e cambiategli il nome di Ermano in quello di Giuseppe . Or costui , siccome va l'umana fragilità , in una certa occasione di rubamento fattogli in casa da Masnadieri passò tutta quella giornata senza fare i soliti ossequj alla sua gran Madre , e dolce Sposa . Il giorno seguente si sentì più intiepidire nell'amor verso lei , e poi anche più , e poi anche più , fino a perderne affatto il calore , e a di rado , e freddamente ossequiarla . Guari non andò , che la Regina del Cielo gli si diè a vedere , ma con aspetto molto alterato . Imperciocchè essendo usa di apparirgli in sembianze di bella , e fresca Giovine , allora gli si mostrò con faccia scema , e volto macero , con tutta rattappata la pelle , ed i capelli , quasi per lunga età , non solamente rari , ma canuti . Non la conobbe in quella figura Ermano : anzi sorpreso in uno , e adirato le dimandò : E chi sei tu vecchia Donna ? Che vai cercando in questa mia casa ? Ed ella facendo a lui sentire il solito tuono della sua voce , gli rispose , ch'era l'antica Guardiana di quel luogo . Oimè , ripigliò Ermano , con un sembiante tanto disfatto voi alma rosa , e pianeta splendente del Paradiso ! Che novità è mai cotesta ? E che vuoi tu , che io dica ? soggiunse in quel punto fatta più corruciosa la Divina Madre , che vuoi tu , che io dica ? Tale mi ti mostro , quale ti son divenuta , voglio dire , del tutto vecchia , frigida , e mesta per la colpevole tua negligenza . E ciò detto disparve , lasciando il Canonico da una parte molto accorato , e confuso , e dall'altra risolutissimo di esser sempre divoto , e fervido . Or se così Maria , così , e niente meno , il suo Divino Figliuolo . Fin che nel servirlo vive tutto applicata , e le si mostra in età giovanile , cioè vezzoso ,

(a) *Cant. 7. 10.* (b) *Surius 5. Aprilis.*

amabile, condescendente, e di sue grazie, non solamente liberale, ma prodigo: ma se ella spegnendo il suo fervore, pigra si fa, negligente, disamorata; ei si diporta con lei da Vecchio avaro, e dispettoso: la esclude dalla sua familiarità, le nasconde la sua presenza, le mette in dubbio la sua amicizia: la priva de' suoi lumi più vivi, de' suoi aiuti più scelti, de' suoi amplessi più dolci: la tratta con severità, con parsimonia, con freddezza, in una parola, com'è trattato da lei: *Qualem te paraveris Deo, talis oportet appareat tibi Deus.*

VI. Dunque, ch'è la terza conseguenza, e' terzo punto del mio discorso; dunque se quest' Anima per alta sua sventura andasse di male in peggio, precipitando d' uno in altro più grave peccato fino a farsi perversa, Dio verrebbe di male in peggio trattandola, fino a farsi con lei perverso? Sgiori sì: il testo è chiaro; nè da luogo ad interpretazione benigna: *Cum perverso perverteris*, o come legge Tertulliano, *perversus eris*. La stessa verga di Aronne a favor del popolo ubbidiente fu operatrice di stupendi prodigi: ma contra i Maghi di Egitto cambiò in tortuoso, e mortifero serpenticcio. La stessa nuvola di fuoco a chi viaggiava verso la terra promessa faceva giorno, e recava contento: ma a chi perseguitava l'Esercito di Dio mandava tenebre, e scagliava saette. E la stessa manna piovuta dal Cielo avea tutti i sapori nel palato de' buoni; ma nel palato de' malvagi non ne avea veruno. *Dicendum est*, parole di San Geronimo, *(a) sanctum Dominum esse cum eo qui sanctus est, & perversum apud eum, qui sua voluntate fuerit ante perversus.*

VII. In confermazione di che, ascoltare. Mancando l'acqua nel Deserto di Sin, dice il saggio testo, che gli Ebrei viandanti ammutinatisi contro

Mosè ed Aronne si fecero loro innanzi con quelle più querele, che gridi: *(b) Cur eduxistis Ecclesiam Domini in solitudinem, ut & nos, & nostra jumenta moriamur?* Ciò udito, i due Comandanti entrarono tosto nel tabernacolo di Dio, e con la faccia a terra lo scongiurarono ad aprire il tesoro della sua onnipotenza per dissetare la turba tumultuante, e Dio appearing in quel punto comandò loro, che presa la sua verga miracolosa, e adunato il popolo, alla presenza di questo parlassero ad una tal pietra, che incontramente darebbe acqua: *Loquimini ad petram coram eis, & ipsa dabit aquas.* Ubbidirono i supplicanti Fratelli, prefer la verga, adunarono il popolo: ma che? Mosè in vece di parlare alla pietra, parlò al popolo; ed in che forma? con acrimonia, con asprezza, con improprio, rinfacciandogli la sua incredulità, ed incolpandolo di aperta ribellione: *Audite rebelles, & increduli: Num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* Indi caduto in diffidenza alzò sdegnoso, ed irritato la mano, e più per iscornare gli Afferati, che per compiacerli, percosse due volte colla verga la pietra, che subito si aprì in sorgente di abundantissime acque: *Percutiens virga bis silicem, egressa sunt aqua largissima.* Per tal fatto adirato Dio contra i due Fratelli, tornò da essi, e formato in un attimo il lor processo, li condannò a morir nel Deserto, senza la gloria, e senza il contento d'introdurre quel popolo nella terra promessa: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis.* O Dio che pena! dopo tanti viaggi, e tanti stenti restare esclusi dal termine sospirato, e nel preso impegno di condurvi il lor popolo fraudati, delusi, e svergognati! Ma per qual delitto?

(a) in c. 7. Eccl. (b) Num. 20. 4.

litto? La pena lo manifesta, risponde il Cardinal Gaetano: *Pœna manifestat culpam*. Sino allora Mosè, ed Aronne si eran fidati di Dio, e lo avevano in ogni sinistro incontro glorificato presso del pubblico con atti di religiosa osservanza, e Dio si era fidato di loro, nella condotta dell'amato suo popolo, e gli aveva presso di questo onorati, non solamente col supremo comando, ma fino con dimostrazioni di non più veduti portenti: in quel punto mancaron di fede non si fidando, come dovevan di Dio, anzi disonorandolo con quelle loro parole iraconde, acerbe, obbrobriose; e Dio che fece? Cambiò con essi maniere, cambiò stile, cambiò disposizione, e apertamente si dichiarò, che più non si farebbe fidato di loro, nè più gli avrebbe glorificati quanto all' introdurre quel popolo nella promessa, e non molto lontana Cananite: *Quia non credidistis mihi, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis*: facendo così manifesto ad ognuno, ch' egli si porta coll' Uomo, come l' Uomo si porta con lui. Or che potranno aspettarfene coloro, che in materie più gravi, non solamente gli mancano di fiducia, ma anche di fedeltà, anche di obbedienza, anche di onoranza, e di rispetto? Che coloro, che ne scuotono il timore, ne contrastano il vangelo, e fin ne mettono in derisione gli ossequi? Che i pubblici violatori della sua legge, i profanatori superbi delle sue Chiese, gli oppressori violenti de' suoi seguaci, gli scandalosi, i sacrileghi, i protervi, che potranno aspettarfene? Quello appunto, ch' egli minacciò nel Levitico: (a) *Si ambulaveritis ex adverso mihi: ego quoque contra vos adversus incedam*. Se voi mi

sarete avversì, avverso vi sarò io. Se contro di me verrete a passi di scelleraggini, a passi d'ira verrò io contro di voi. Voi con tutto ciò vi avvanzerete nella malvagità; ed io per tutto ciò di sdegnato diverrò furibondo: *Incedam adversus vos in furore contrario*.

VIII. Quest'è, Ascoltanti, rendersi Dio co' perversi perverso; usar con essi, com' essi usan con lui; e rivolgendo la sua benignità in rigore, la sua docilità in durezza, la sua misericordia in severità, (b) farsi leone, quand' è agnello, farsi pardo, farsi orsa, e crudo, furibondo, inesorabile, affrontarli, assalirli, dilaniarli: *Et ego ero eis quasi leona, sicut pardus in via Assyriorum. Occurram eis, quasi ursa raptis capulis, & dirumpam interiora jecoris eorum*. Nulla lor gioverà mostrare il carattere impresso del Sagrosanto Battesimo, la Croce adorata, i Sacramenti una volta presi, le orazioni tempo fa recitate, poichè tale sperimenteranno essi Dio, quali saran trovati da Dio: sordo, se essi sordi; inflessibile, s'essi inflessibili; rigettante, s'essi rigettanti: (c) *Abjiciet eos Deus meus, quia non audierunt eum*. Non si curarono di venire, quando Dio li chiamò; non si curerà Dio di sovvenirli, quando essi lo chiameranno: ne conculcaron le grazie, ne sprezzarono i consigli, ne derisero gli sgridamenti; conculcatore, sprezzatore, derisore l'avranno di ogni lor vero bene, anche sul punto di lasciar morendo la vita: (d) *Vocavi, & renuistis: extendi manum meam, & non fuit qui aspiceret. Despexistis omne consilium meum, & increpationes meas neglexistis. Ego quoque in interitu vestros ridebo, & subfannabo*.

IX. Tant'è

(a) Levit. 26. 21. (b) Osee 13. 7.

(c) Osee 9. 17.

(d) Prov. 1. 24.

IX. Tant'è, Uditori miei, e tanto disse Agapito Diacono a Giustino Imperadore. Siccome uno specchio rappresenta la immagine di chi vi si mira, e tanto al vivo, che in niente la dissomiglia: così Dio talmente conforma i suoi andamenti ai nostri, che sembrano lavorati ad uno stesso modello, ed'uno stesso impronto marcati. Senza cambiarsi nella sostanza in quell' aspetto si presenta a ciascuno, nel qual ciascuno gli vadavanti; e sempre rendendo a chi che sia la pariglia, sempre rende di chi che sia ben rispondente figura: (a) *Sicut exquisita specula tales monstrat vultuum apparentias, qualia ipsa sunt archetypa; eodem pacto justum Dei judicium nostris actionibus assimilatur: qualia enim sunt, quae a nobis praesentantur, talia ipse nobis, par pari referens, exhibet.*

X. Da noi dunque dipende, o Cristiani, l'aver Dio liberale, o tenace, l'averlo fervente, o tiepido, l'averlo santo, o perverso. Tal egli farà con noi, quali noi saremo con lui. Questa è la legge, ch' egli si

ha prescritta: e se non volle dispensarsene co' Personaggi di alta sfera nel Testamento antico, non se ne dispenserà certamente per uomini di bassa mano nel Testamento nuovo.

XI. Se così è, Signor mio Gesù Cristo, io detesto quì in pubblico quelle doglianze, che ho fatte di voi, quando non mi avete esaudito, quando mi avete afflitto, e quando avete ancor mostrato di non conoscermi. Voi in questi, e simili casi vi siete portato con me nella maniera appunto, che io mi portava con voi. E però mia era la colpa, e mio il metodo da voi tenuto. Ve ne dimando umilmente perdono, e con fermezza risolvo di esser con voi, quale con me vi desidero. Vi desidero ascoltatore delle mie preci? ascolterò le vostre voci. Vi desidero fervidamente impegnato nel bene dell'anima mia? m'impegnerò con fervore nel vostro Divino servizio. Vi desidero santo, innocente, liberale, benigno, egregio nel dispensarmi favori? mi sforzerò di essere altrettale con voi.

(a) Prov. 1. 24.



DISCORSO XIV.

Sopra la Liberalità di Gesù nel Sacramento della Eucaristia.

Homo quidam fecit Cœnam magnam. Luc. 14.

Alla Cena, di cui favella stamane il Redentore, dassi il nome di grande, o sia per la lautezza del trattamento, o sia pel numero, o sia per la qualità delle persone chiamate a goderne, *Cœnam magnam*. Maggiore di essa però convien dire, che fosse il convito del Re Assuero fatto a Magnati del Regno, a Principi, a Ministri, a Cavalieri dell'India, dell'Etiopia, della Persia, della Media, affine di far loro palese la sua potenza, la dovizia, la magnificenza, la gloria del suo diadema: [a] *Ut ostenderet divitias gloria regni sui, ac magnitudinem, atque jactantiam potentia sue*; come ce ne ragguaglia la sagra Storia. Non sono in animo, Uditori, di descrivervi per minuto la Reggia, dove il sontuoso banchetto si tenne. Ma chi di questo potrà mai immaginar l'abbondanza, e lo splendore, se tutto era ordinato a far pompa, il più che fosse possibile, d'una maestà insuperbita? i piatti d'oro, e d'argento, le tazze, le saliere, il vasellamento tutto di strano prezzo? i liquori, i cibi, e scelti, e gradevoli a soddisfare, non dico la fame de' Convitati, ma la insaziabile avidità di applausi del Coronato Invitante? il qual non contento di aver trattato cento ottanta giorni con lusso così fastoso i Personaggi più illustri di più reami, volle in egual maniera trattare ancora per sette giorni i men considerati, i più bassi, non già nelle camere del palazzo, ma nell'ingresso de' suoi giardini,

resi dalla natura, e dall'arte nulla meno ammirabili, che la stessa, avvennacchè splendentissima, Reggia: [b] *Invitavit omnem populum, qui inventus est in Susan, a maximo usque ad minimum: Et jussit septem diebus convivium preparari in vestibulo horti*. O che fasto! o che pompa! o che lautezza! o che meriggio d'insofferibil chiarore! E nondimeno tutto l'eccesso, onde il descritto imbandimento supera l'accennata Cena evangelica, resta, o di quanto! oscurato, se io lo confronti colla gran Cena, che il Redentore fe agli Appostoli, allorchè diede in cibo il suo corpo, e'l suo sangue in bevanda. Di essa figura furono non meno l'uno, che l'altro de' rammentati Conviti; e pur non vagliono a farci intesi del figurato di lunga, e di gran lunga, e a dir meglio, infinitamente maggiore. Se ciò sia vero, attendetemi, che io nel presente discorso m'ingegnerò di mostrarvi la Liberalità impareggiabile del Signore nella Cena Eucaristica, *ut ostenderet*, ec.

I. Per dar ordine insieme, e partimento al discorso, ricordo qui su le prime ciò, che l'Angelico, e gran Dottore Tommaso dice parlando della Liberalità per sè stessa. Egli la chiama un movimento naturale del cuore a' donativi copiosi, e liberi senza speranza, o motivo di ricompensa: *Motus animi ad liberas largitiones sine spe retributionis*. Dunque chi dona per altrui forzoso impulso, o dona con par-

simo-

[a] *Esth. 1. 4.* [b] *ver. 5.*

simonia, o dona per ricevere, non è mai da stimarsi ne' doni suoi liberale. Liberale sarà ove doni di proprio genio; *motus animi*: doni a mano aperta; *ad liberas largitiones*: doni senza intenzione di riscuotere; *sine spe retributionis*. E tal fu, in verità, e tal è appunto il Signore in ciò, che diecci, donandoci la Santissima Eucaristia.

II. Primieramente ei si condusse a ringraziarne d'un sì gran dono per mero genio di dare. Non era il Mondo, non era l'Universo bastante a muoverlo a ciò, o per preghiera, che gliene avanzasse, o per merito, che ne avesse. E come per vostra fè, potea porgerli istanza per tal favore, quando nè men possibile un tal favor si credeva? All'udire i Giudei dalla bocca stessa di lui, che fatto pane di vita darebbe a gustar comestibili le sue carni, ed a forbir saporoso il suo sangue; come, ripigliarono, in atto non solamente di chi non crede, ma di chi nè pur si palesa disposto a credere, come potresti nel pane il di lui corpo mangiare, come bever nel vino il di lui sangue: [a] *Quomodo potest hic nobis carnem suam dare ad manducandum?* Anzi gli stessi suoi ben intenzionati discepoli, a sì strano parlare dell'adorato Maestro risettero attoniti, vacillarono dubbiosi, e non che incapaci di crederlo, incapaci ancor dichiararonsi di ascoltarlo: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* Non potea dunque il Mondo colle preghiere inchinare Gesù a tal donazione, quando nè pur potea giudicarla possibile a farsi, non che a conseguirsi.

III. Avessè almeno potuto inchinarlo co' meriti, che bene spesso a copiosissimi guiderdoni portan di volo la divina liberalissima destra. Ma oimè qual merito potea mai avere il Mondo per un cibo sostanzialmente divino, di cui nè pur meritevole n'era il Paradiso? Vien egli detto pane degli Angeli, e

Part. III.

delizie de' Serafini, verissimo; ma non già perchè questi ne sieno degni, più tosto perchè per la sua sublimissima eccellenza a' puri spiriti abitatori del Cielo par che convenga, anzi che ad Uomini su la terra di putrido lezzo impastati. E poi, come puossi senza empietà giudicare, che fossero gli Uomini in merito di un tal dono, quando per fede sappiamo, che Gesù Cristo lo porse loro *pridie quam pateretur*, un giorno prima ch'ei patisse dagli Uomini, e patisse tormenti sì atroci, e morte sì obbrobriosa, qual fu la sua? Il far morire un Uomo Dio crocifisso vi par egli merito per conseguire il medesimo Uomo Dio sacramentato? Possibile, che un deicidio giugnese in premio ad ottenerlo? Nel fatto spietato de' Figliuoli di Giacob contro l'innocente lor Fratello Giuseppe, qual circostanza credete voi, che più irriti lo zelo di S. Gian Crisostomo? Forse il ribellarsi che fecero alle leggi della natura e del sangue, per commettere un eccesso, di cui le stesse fiere sariano atterrite? Forse l'esserli dati sì fattamente in preda d'un rabbioso livore, che smorzato ogni lume d'intendimento, e di discorso, alla cieca portaronsi ad un trasporto sì barbaro, e furibondo? Forse il ricambiare con un compenso soprammodo villano l'amor grande, fruttuoso, e benefico, che loro recava Giuseppe? No, miei Carissimi, nulla di ciò. Quel che lo fa contro di essi scagliare come un folgore ben acceso, egli è la circostanza del tempo in cui volevano gli ingrati torcersi dagli occhi, con tor di vita quell'Innocente; cioè allora appunto che co' cibi già preparati alla mano, gli cercava sollecito a ristorarli; e vale lo stesso, si affacciava industrioso per conservare in essi la vita. Or in quale più ardente zelo darà il Patriarca medesimo, considerando che gli Uomini conspirarono infelloniti a dar la morte a

K

Ge-

[a] Joann. 6. 52.

Gesù, mentre questi era in atto di far se stesso cibo di vita, e di vita immortale per nutrirli? Se bene più che scaldarsi contro sì lividi cospiratori, ammirar si debbe l'Amor Divino, che ciò sapendo, e pur, ciò non ostante, se quel che fece; senza fermare nè meno per un momento l'impulso, che stimolavalo a degnar l'Uomo sì perfido del gran dono, volle degnarlo appunto quando n'era men degno; affinchè fusimo persuasi, che tanto operava di suo mero genio, di suo libero, e natural movimento: *Motus animi*.

IV. E tal movimento sì valido era nel cuor di Cristo, sì impetuoso, ed acuto, che stando già in procinto di secondarlo proterì queste parole: [a] *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*; e volle dire: ciò, che fo, egli è gran tempo, che bramò farlo, e l'ho bramato da secoli con desiderio ardentissimo, ed affannoso. Or alto quì, Dilettissimi, e discorriamo così. Un'altra volta ci si donò il Signore, e fu quando egli venne a farsi Uomo tra gli Uomini. Ma, o perchè tal donativo, più che fatto da lui, ci fusse fatto dal divin Padre, di cui si dice: [b] *Sic Deus dilexit Mundum, ut Filium suum Unigenitum daret*; o perchè fattoci ancor da lui, con lui concorsero a farcelo, quanti nella sua Incarnazione ebber parte; certo è che lo fece, ma non leggiamo, ch'egli desiderasse di farlo; leggiam più tosto, che fu desiderato per molti secoli, e con molti ferventi voti sollecitato a venire. I Cieli, le nuvole furon pregati a mandarlo or in rugiada, ed ora in pioggia: [c] *Rorate Caeli desuper, & nubes pluant Justum*: fu supplicata la terra a germinarlo ora in pianta, e ora in fiore: *Aperiatur terra, & germinet Salvatorem*: nè spuntava più l'ora di vedere avverata la Profezia: [d] *Egredietur virga de radice Jesse, & flos de radice ejus ascendet*. Quindi

tutti scaldavansi ad implorar, che venisse quell'eterna Sapienza ad insegnare il sentiero della salute smarrito; quel Signore sovraumano a redimere con braccio disteso, e forte, in *brachio extenso*, i già cattivi; quel Sole inestinguibile a sbandire le tenebre della colpa; quel Messia profetato a liberare dalle catene di abisso, e dal buio spaventoso di eterna morte, quella chiave di Davide ad aprire l'erario delle divine grazie, e de' celesti tesori. In queste, ed altre maniere, con queste ed altre accalorate espressioni fu sospirato, fu affrettato il primo promesso dono del Verbo Eterno incarnato. Ma questo secondo del Verbo stesso sotto le sembianze di pane sacramentato, non fu vi alcuno, che l'aspettasse, che lo desiderasse, che lo chiedesse. Gesù medesimo, che cel fece, bramò di farlo, e finchè non giunse l'ora stabilita ab eterno di tutto chiudersi entro le specie di pane, funne in pena, e tortura, e in quella pena, e tortura, che recar suole al cuore un desiderio ardentissimo, che indugia ad essere a capo di ciò, che brama: *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum*. O che parlare, non pur di amore, ma di amor grande, incomprendibile, infinito! Chi mai veggendo taluno struggersi in brame di favorire, non disse tosto, che favorendo, favoriva di genio, di naturale veementissimo impulso? Nel nostro Mondo non si usa mai beneficiare, senza alcun merito, o reale, o apparente. Solamente Gesù ci beneficiò da suo pari, perchè con un dono creduto impossibile a farsi, non meritato da alcuno, nè da alcuno preteso, o addimandato.

V. Fu dunque naturalissimo il suo impulso, fu di buon animo, e miglior cuore: *Motus animi*, qual doveva esser perchè con noi la facesse da Liberale. Ove poi si consideri il termine di tale impulso, che a coronarlo col titolo

[a] Luc. 22. 15. [b] Jo. 3. 16.

[c] Isa. 45. 8. [d] Isa. 11. 1.

lo di Liberale diffonder debbesi *ad liberalis largitiones*; qual dono per volta se più copioso della Santissima Eucaristia? In esà dice l'ultimo, ecumenico, sacrosanto Concilio di Trento, che il Salvatore *divitias sui erga homines amoris velut effudit*: allargossi in modo nel favorirci, che sorpassando ogni confine, ed ogni misura rompendo, void in tal dono tutto l'abbondantissimo capital di sue grazie, tutti gl' immensi tesori del suo erario, sì fattamente, che quando anche volesse, non avrebbe egli, benchè ricchissimo, non saprebbe egli, tutto che sapientissimo, non potrebbe egli, avvegnacchè potentissimo, donar di più. E in verità che dopo tutto se stesso, e come Uomo, e come Dio, e come Uomo Dio già glorioso, ed immortale, non v'ha certamente, nè puovvi essere dono maggiore; e a chi maggiore ne pretendesse, ripeterebbe egli dall'alto ciò, che il moribondo Isaacco al deluso, e delle fortune di Giacobbe invidioso Esau: [a] *Fumento, & vino stabilivi eum, & tibi post hæc, Fili mi, ultra quid faciam?*

VI. Ma quali vantaggi da esso a noi si derivano? quali fortune? Basta leggere le scritture ad intendere che dir voglia l'aver seco l'eterno Nume. L'ebbe Isaacco, cui disse Dio: *Ego tecum*: e nulla atterrirono i Filistei. L'ebbe Giacobbe, cui parimenti fu detto da Dio: *Ego tecum*: e sprezzò generoso tutti i pericoli di lungo, e disastroso viaggio. Fu accertato di averlo seco Moisé: *Ego tecum*; e al punto stesso tanto di valore acquistò per abbattere Faraone, tanto di autorità per dominar gli elementi, tanto di potere, e d'impero su tutte le Creature, che ancorchè noi fosse, giunte a farla da Dio. Che dirò poi di Giose, di Geremia? Ne vennero accertati ancor essi colle parole medesime; e niente al primo riuscì difficile nella condotta arrischiata

del popolo Israelita; e niente al secondo riuscì scabroso nel predicare a Principi più temuti la verità. E pure l'aver Dio seco ciascuno de' mentovati Eroi, non fu averlo come noi nella Santissima Eucaristia. Essi l'ebbero non più che assistente, e compagno; noi l'abbiamo di più donatore, e dono, cibatore, e cibo, sostenitore, e sostegno: e nel così averlo ci si unisce con unione sì stretta, onde non pure diventa nostro, ma noi altresì passiamo ad essere una sol cosa con esso lui. Di tanto ne assicurò egli stesso il P. Santo Agostino con queste voci: [b] *Cibus sum grandium: cresce, & manducabis me: nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuæ, sed tu mutaberis in me*. Che di più grande adunque, di più maraviglioso, di più divino conseguì noi potremmo? Chi di noi più ricchi, più onorati, più prepotenti?

VII. In questa parte abbiamo in che preferirci non solamente ad Isaacco, a Giacobbe, a Moisé, a Giose, a Geremia, ma agli stessi Beati nel Paradiso. Attendete, se dico vero. Sono essi in possesso di tutte le contentezze, perchè sono in possesso del sommo Dio, in cui tutte unite convengono. Ma il possesso, che hanno i Beati di Dio, ridonda dal penetrarli, dall'empirli, che questi fa con tutto il divino suo essere nella maniera, che il fuoco penetra, ed empie il ferro nella fornace; onde può dirsi coll'Apocalissi di S. Giovanni [c], che Dio sia proprio ben de' Beati: *Ipse Deus cum eis erit eorum Deus*. Or l'unione che stringe a Dio i Beati, e gli rende di quant'è, di quant'ha possessori, non può venire a confronto coll'unione, che passa tra Gesù Cristo, e noi nella sacramentale Comunione. Imperciocchè quella è solamente intellettuale, ed affettiva; questa non pur morale tra la nostr'anima, e la sua divinità per mezzo della santificante sua grazia; ma per mezzo del nostro ri-

K 2

spet-

[a] Gen. 27. 37. [b] Lib. 7. Confess. cap. 10.

[c] Cap. 21.

spettoso mangiamento reale, naturale, sostanziale tra il nostro corpo, e'l suo; come insegnano i PP. Cirillo, Ireneo, Ilario, Crisostomo, e altri molti riferiti dal mio Suarez [a]. Posto ciò, dite a me: in qual possesso entriamo noi di Gesù Cristo ogni qual volta ce ne cibiamo a dovere? Con quanta maggior ragione vuoi dire, che egli sia allor tutto nostro? *Ipse Deus cum eis erit eorum Deus.* Che se il possesso è maggiore, perchè più forte, e più stretta, è l'unione, dunque dove fosse egualmente durevole, maggior anche sarebbe la copia di quei beni, che da esso come da propria fonte derivansi; maggior l'abbondanza di quei frutti, che da esso come da propria radice tramandansi. Per la pienezza, che hanno i Beati di Dio, passiono Dio senza esserlo: [b] *Similes erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.* E quei Fedeli, che cibansi a modo dello stesso Dio sacramentato, vengono talmente pieni, e ripieni di lui, che cambiansi, e si trasformano in lui; a guisa appunto de' legni, cui siasi inviscerato veemente fuoco, e sembran fuoco, e fuoco sono: *Ignis ea, quibus infederit, in sui traducit effigiem:* sono parole di San Dionigi colà dove tratta della celeste superior Gerarchia: *non aliter Dominus noster, & Deus, qui ignis consumens est, nos per cibum hunc sacramentissimum in sui traducit effigiem, Deiformesque reddit.* Sì, Ascoltatori, il nostro Dio, ch'è fuoco, e fuoco al sommo operativo, per mezzo di questo cibo, di cui ci pasce, trasforma l'Anima, e la riduce, o che forte! a portar la sua immagine, a rappresentarlo, ad esprimerlo, dirò di vantaggio, ad esser come un altro lui; *Deiformesque reddit.*

VIII. A meglio intendere quest'ultima parte del dotto asserto, ponete mente al discorso, che quì vi formo. Cerr'è che la massima, perfettissima congiunzione, che possa darli fra due,

è quella colla quale il divin Padre comunicando al Figliuol tutto sè stesso, viene sì strettamente ad unirsi con lui, che in due Persone fanno una stessa natura, una sola divinità, un intelletto, una volontà, una vita; sicchè in tutto quant'è di assoluto il Padre, è il Figliuolo; nè il Figliuolo di assoluto ha cosa, che non abbia il Padre; distinti sì ben tra loro ne' supposti, ma nella sostanza, nell'essere, non solo uniti, gli stessi. Questa è la grande unione, o a meglio dire, unità, cui, perchè non intendono, abbassangli occhi umiliandosi i Serafini; e avvegnacchè non vacillino, tuttavolta sudan portandola nell'arca della Fede i Cherubini. Unione inesplicabile, impercettibile, e se l'oracolo divino non la insegnasse, ragionevolmente incredibile. Or che direste, se io vi dicessi, che con unione a questa simile, non però colla stessa, si unisce a noi Gesù Cristo nella Santa Comunione? E pur tanto assolutamente vi dico, e vel dico co' Teologi, co' Santi Padri, co' cinque celebrati Concilj Senonense, Cabilonense, Efesino, Niceno, Tridentino; anzi vel dico con Gesù stesso, che al capo sesto di S. Giovanni così ne parla: [c] *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem; & qui manducat me, & ipse vivet propter me;* e vuol dire. Com'io Figliuol di Dio vivo di quella vita, della qual vive il Padre, che mi mandò, così chi mi riceve sacramentato, viverà di quella vita, che io ricevei dal Padre, con questo solo divario, ch'essendo una tal vita la stessa mia divinità, se a me fu comunicata sostanzialmente, come a Figliuolo naturale di Dio, a lui sarà comunicata accidentalmente come a Figliuolo adottivo del medesimo Dio: *Significat, così il Dottissimo mio Cornelio celebrato ne' sensi della Scrittura: Significat enim Christus, vitam, quae originaliter est in Patre, per Filium, &*

[a] Disp. 64. sect. 3. in 3. par. [b] 1. Jo. 3. 2.

[c] Vers. 58.

Eucharistiam, quasi per organum intermedium, nobis communicari. Che si può dir di più chiaro ad ispiegar questa unione? che di questa unione più intimo? che di più obbligante di questa Divinità così nel Sacramento partecipata? Or sì gran bene è a noi prodotto, e derivato dal dono eucaristico fattoci dal Signore, o a dir meglio, dal Signore medesimo datoci senza riserva in cotai dono. Come dunque non dirlo massimo, e sopra i massimi il maggiore, o si consideri ciò che contiene, ch'è Gesù stesso come Dio, come Uomo, e più innanzi come Uomo Dio; o si consideri ciò, che reca, ch'è una unione sì stretta col medesimo donatore, una vita simile a quella, ch'egli vive nel Divin Padre. O che sfoggio di beneficenza! che larghezza di grazie, che liberalità copiosissima di favori! Esclamiamo pure attoniti col Salmista: *Magnificentia ejus in nubilus*. Signore, voi siete stato sempre cortese, benefico, ed amoroso cogli Uomini, ma nel donarci la santissima Eucaristia, la cortesia, la beneficenza, l'amore giunsero al sommo, e tutte spiegarono a far gloriosa comparsa il loro treno magnifico. Quanto per ciò dovremmo avervene grado; come corrispondere, e darvene a modo nostro il convenevol ricambio! ed oh se ve l'avessimo sempre dato, non avremmo oggidì che confonderci, come di un marchio vituperoso d'ingratissima sconoscenza. *O aeterna veritas, & vera charitas, & cara eternitas*, esclamo attonito con Agostino, [a] *contremui amore, & horrore, tamquam audirem vocem tuam de excelso: Cibus sum grandium: cresce, & manducabis me: nec tu me in te mutabis, sicut cibum carnis tuae, sed tu mutaberis in me.*

IX. Guardi il Cielo, Diletteffimi, che il Signore si fusse regolato coll'occhio alla nostra retribuzione; nè noi saremmo stati graziati d'un tal favore,

nè egli sarebbe stato nel farcelo liberale. Il liberale, come dicemmo con S. Tommaso, deve donare non sol di proprio impulso, *motus animi*, non solo a man larga, *ad liberas largitiones*, ma eziandio senza badare a ricompensa dovuta, *sine spe retributionis*. E anche in questo terzo costitutivo della liberalità riuscì eminente Gesù nel donarci la santissima Eucaristia. Dieccela egli senza speranza di riconoscimento, senza pensiero, o disegno di proporzionata corrispondenza. Anzi ce la diede prevedendo il mal uso, che dovea incontrare tra noi, e l'oltraggioso governo, che se ne sarebbe fatto con tante irriverenze, con tanti sacrilegi, con tante vergognosissime noncuranze. Quello stesso ricordarsi di lui, e della sua passione, che raccomandò a' Discepoli per ogni qual volta o lo chiamasser dal Cielo in vittima di sacrificio, o ne mangiassero su l'Altare qual pane di vita: [b] *Hoc facite in meam commemorationem*. Da pochi pochissimi vedea, che farebbesi praticato; anzi vedeva, in vece di somiglianti pensieri, portarsi da moltissimi ad una sì santa azione, pensieri inutili, e vani, ambiziosi, e superbi, lividi, e stizzosi, e fino vendicativi, o carnali. Or chi è mai, Uditori, che non si ritenga dal donare, se mai prevegga a' doni già designati ingratitudine? Niuno certamente, niuno. Gesù prevede non solo ingratitudine, ma strapazzo al maggior de' suoi doni, e non per questo si diede in dietro dal farcelo. L'amor grande, che ci portava, gli fece mettere, il piede su la nostra mostruosissima sconoscenza; onde l'indusse a favorirci nè più nè meno, come se preveduti ci avesse suoi buoni corrispondenti, e magnifici pagatori. *Motus animi ad liberas largitiones sine spe retributionis.*

X. Dolcissimo Salvatore, vedendoci

[a] Lib. 7. Confes. cap. 10. [b] Luc. 22. 19.

ci noi sì distinti da voi, non ostante le nostre ingratitudini, siam costretti a confessare, che voi nel favorirci l'avete fatta da liberale. Ma basterà questo solo per esaltare il vostro genio sempre lo stesso in amarci? Non basterà certamente. Dobbiam più oltre detestare qui in pubblico le nostre passate, e noncuranze, e irriverenze, e positivi maltrattamenti al vostro eccellentissimo donativo. Dobbiam d'avvantaggio sforzarci a tutto Uomo di rendervi quella retribuzion

convenevole, che tutto che non cercata da voi nel favorirci, da noi si debbe per un sì fino, e sì abbondante favore. Io per me, siccome fra i più distinti nella frequenza del riceverlo, devo prima di una tal sacrosanta azione, e piangere, e gemere, e sospirare, considerando la mala disposizione portata sovente all'Altare, e la peggiore corrispondenza usata dopo l'Altare, dicendo con Giobbe: [a] *Antequam comedam suspiro.*

[a] 3. 24.

DISCORSO XV.

Sopra Gesù nascosto nell'Eucaristia.

Vere tu es Deus absconditus. Isaia 45.

I. **C**OSÌ disse Isaia, considerando l'Eterno Nume nel vivo, e fiammante meriggio della incomprendibil sua gloria; e così dice la nostra Fede considerando Gesù nascosto sotto le specie di pane, e di vino nell'adorabile Sacramento della Santissima Eucaristia: crede questa, e con essa noi tutti, trovarsi in quell'Ostia consecrata tutto quant'è il Figliuolo eterno di Dio, e temporal di Maria, il Redentore del Mondo, l'Avvocato, il Giudice di tutto il genere umano, e come Dio, e come Uomo, e come tutto insieme Dio Uomo, il crede, lo confessa, l'adora; e perchè nulla di tutto ciò apparisce, nulla traluce all'occhio umano, sorpresa, attonita esclama: *Vere tu es Deus absconditus.* Ma deh, Uditori, chi di noi può vantarsi d'intendere a modo ciò, che Gesù liberamente di sè nasconde in quel fondo d'ogni buiore più oscuro? Egli ha

un esser divino ricevuto nel seno del sommo suo Genitore: egli ha un essere umano lavoratogli nell'utero della purissima sua Genitrice; ed egli in fine ha un essere luminoso, e beato tratto a gran contento da quel sepolcro, onde lieto risorse. O che pregi! o che grandezze! o che eccessi di gloria in lui solo adunati! Tutto ciò egli asconde nell'augustissimo Sacramento; e vale a dire quanto fu ab eterno, quanto fu nel tempo, e quanto in fine sarà per tutta l'eternità; e lo nasconde in un buio sì folto, sì tetro, e tenebroso, che niente affatto ne dà a divisare nè a' guardi del nostro occhio, nè all'occhio della nostra tutto che limpida, e illuminata ragione. *Vere tu es Deus absconditus.* Ma che pretende egli mai in un tal suo misterioso travisamento? a qual fine s'involta a' nostri sensi? per qual disegno si ammantava di sì nere tenebre? Andiamo, se vi aggrada, indagan-

gandolo, dopo di avere più distintamente ammirato il suo nascondimento: questo per ringraziarlo, quello per compiacerlo.

II. L'esser divino, che il Figliuolo Unigenito ebbe dall'eterno suo Genitore, è stato sempre, e sempre ancora sarà nascosto, ma in un abisso di purgatissima luce; i di cui veli non son altro, che raggi, e raggi cotanto vivi, ed accesi, che in lor confronto, non solo smorto, ma spento apparirebbe il nostro Sole. Rimanegli invisibile, perchè nè guardo d'intendimento, nè occhiata di corpo umano può rinvenirlo cercandone, e molto meno fissarvisi, se mai a gran ventura lo rinvenisse. Ma che? In cotal suo natio splendore non è già l'esser divino in maniera nascosto, che a tanto a tanto non ne traspiri alcun lampo onde distinguerlo. Invisibil qual è per se stesso nel suo meriggio si dà pure in qualche modo a vedere nelle sue opere, si fa pure sentire ne' suoi oracoli. Le scritture ci avvisano, che il di lui foglio è nel Sole: *In sole posuit tabernaculum suum*; e nelle tenebre la sua abitazione: *Posuit tenebras latibulum suum*; a significar ch'egli è nel buio per chi pretende di ravvisarlo in se stesso, ed egli altresì è nel chiaro per chi voglia tracciarlo nelle sue creature; chiamate per ciò da Santi Padri ora veli che lo nascondono; ed ora fiaccole che lo discoprono. Veli perchè ne offuscan l'essenza, fiaccole perchè n'esprimono la potenza: Veli perchè ne abbuiano la perfezione assoluta; fiaccole che ne manifestano le relative. *In Sole posuit tabernaculum suum. Posuit tenebras latibulum suum.*

III. Da cotesto eterno suo nascondiglio di luce, passò egli, è vero, l'esser divino a nascondersi in un abituro di tenebre allora quando della nostra umana natura nell'Incarnazione vestissi. Ma pure in queste tenebre stesse alcun baleno apparì de' proprj suoi invisibili attributi. E

gli incarnato fu a guisa del Sole avvolto tra nuvoli, che benchè non fiammeggi, e non risplenda da Sole, tuttavia da qualche languido raggio, che industrioso tramanda, dassi a conoscer per Sole. O che luce, che sovraumana, superna luce, dice Girolamo, scintillava dagli occhi di Gesù Cristo! tale in verità, che indusse gli Appostoli a credere a quanto uscivagli nel tempo stesso di bocca. O quanto risplendeva di divino in ogni menoma sua azione! pronunzia Ambrogio, tanto certamente, che a gran ragion potea dirsi: Quest' Uomo, che così opera, egli è senza fallo il vero Dio. Le perfezioni divine, per se stesse invisibili, davansi a divedere nella vita del Redentore, ed erano obbietto de' sensi umani, ciò che il lume della gloria disvela alle menti de' Serafini. Tal potere tralucea ne' miracoli, tal sapere ne' detti, tal bontà nelle opere di Gesù Cristo, che veniva da per tutto riconosciuto come una fonte di beneficenza sgorgata dal Paradiso; tanto che gli Ebrei stessi di veduta per altro grossolana, e carnale, a cercar delle proprie afflizioni alleviamento, da lui portavano a torme dicendo: *Eamus ad Filium Marie, & ipse consolabitur nos*; tanto alla lor veduta, tutto che grossolana e carnale, della di lui Divinità ne appariva.

IV. Non così però, non così nell'Augustissima Eucaristia. Asconde in essa sì fattamente il divino suo essere, che nulla mai ne traspira, nulla ne appare nè quanto alla sostanza, nè quanto agli effetti, nè quanto all' eccelsa sopra ogni credere operazioni. Tutti sappiamo i tre miracoli, e gran miracoli, che in questo Sacramento egli fa. Transustanziazione nel pane il suo corpo, ecco il primo; nel vino il suo sangue, ecco il secondo; e mantiene senza sostegno, gli accidenti, o vogliam dire, le specie Sacramentali, il colore, l'odore, il sapor, la figura, la
virtù

virtù stessa di alimentare; ecco il terzo. Ma quale di questi tre noi vegliamo, o lusingar ci possiamo di vedere? Nessuno affatto, nessuno. Tutti rimangono al buio senza speranza, che forga una volta il Sole a schiarirli. Molti ne fece vivendo qui da mortale sopra la terra. Guarì infermi, e d'ogni forte; satollò famelici, e a più migliaia; mondò lebbrosi e in più congiunture; prosciolsse energumeni, e in varie guise; diede a' ciechi la vista, l'udito a' sordi, a' storpi, ai attratti, a' paralitici l'uso spedito delle lor membra; e fino a' cadaveri, ed a' morti impudriti la vita; per tacere de' mari, che abbonaccid, de' venti, che racchetò, degli alberi che in istante fè morti, e d'altre molte stranezze a queste simili, se non anche maggiori. O che miracoli! o che portentosi! ma tutti visibili, e tutti ancora veduti dagli uomini, per cui sorpresi scclamavano benedicendo l'Eterno Dio, che *dedit potestatem talem hominibus*; acclamando per gran Profeta l'operatore di essi: *Quia Propheta magnus surrexit in nobis*; e presentandogli omaggi di maraviglie, come ad arbitro assoluto della natura: *Qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Or i tre miracoli, che Gesù medesimo opera giornalmente sui nostri altari, non sono essi forse maggiori de' già contati? E pure quale di essi cade sotto de' nostri occhi, o sotto altro de' nostri sensi? per qual di essi gli si dà mai una voce di acclamazione, o un grido di applauso? Vi sono sì, ma non si veggono: vi si credono da menti ben istruite, ma non vi si giungono a dimostrare: e tutto a fine che vi si nasconda quel grande Idio, che gli fa; e che da' medesimi non potendo l'umana mente argomentare quell'incomprensibil divino essere, che vi si asconde, costretta sia dalla Fede ad esclamare: *Vere tu es Deus absconditus.*

V. Benchè maggior motivo di così scclamare a me porge l'essere umano niente men del divino ivi occulto. Cert'è, miei Dilettissimi, riprodursi, e chiudersi nel pane Eucaristico, mercè le parole consecratorie che proferisce il Sacerdote, il corpo, e'l sangue del Redentore, e quello stesso, ch'ebbe una volta nel seno purissimo di Maria: *In Sacerdotum manibus*, favella Agostino, *velut in Utero Virginis, incarnatur*. Ma notate divario. Nel seno di Maria si nascose Gesù a tempo: nell'adorabile Eucaristia vi sta nascosto per sempre. Ivi gonfiando di giorno in giorno il ventre virginalo dava segni non incerti di feto vivo, animato, crescente; qui niente mostra nè del suo essere, nè del suo vivere umano. Di là uscì pure una volta a farsi, e vedere, e ascoltare, e contrattare dagli uomini: *Post hac in terris visus est, & cum hominibus conversatus est*. Di quà non si affaccia egli mai per rendersi o visibile a' nostri occhi, o ascoltabile a' nostri orecchi, o trattabile alle nostre mani. Al grande amor suo parve poco lo starsi, e l'operare tra noi per lo spazio di trenta tre anni; onde trovò maniera da stabilirvisi fino alla fine de' secoli, dando facoltà a' Sacerdoti di rigenerarlo ogni dì sul sagro altare. Ma se allora trattò gli uomini, e fu trattato dagli uomini; ora si fa uno con essi, ed essi non lo ravvisano nell'unirvisi. Allora messo a tiro di tutti i sensi dell'uomo, tutti testificarono la reale di lui Umanità; ora l'Umanità medesima applicata a tutti i nostri sensi, niente si rende a' nostri sensi sensibile, onde possano o la presenza, o l'operazione accertarne. Ricordivi, Uditori, di quel libro veduto da Giovanni nella celebre sua Apocalissi. Era egli chiuso da sette ben impressi sigelli, onde poteasi, e vedere, e prendere, e trasportare; anzi fin divorare; come in fatti vi fu chi doverollo: (a) *Accipe librum & de-*

(a) Apoc. 10. 9.

devora illum: ma non aprirsi, nè leggere. Quanto conteneasi in esso di grande, di ammirabile, di divino, tutt'era in tenebre impenetrabili; e se l'occhio fissavasi a vagheggiar la coperta, ad ammirarne le impronte, non per questo potea penetrar nell'interno de' fogli, e scuoprirne un sol carattere. Viva figura di Gesù Sacramentato. Sta egli, sotto gli azzimi consecrati, come sotto candida pergamena; e con esso vi stanno quanti operò misterj, quante spiegò dottrine, quant'ha di saper, di virtù, di efficacia, di amore: manulla possiam vederne, nulla leggerne, nulla spiarne; egli è tutto chiuso, e suggellato. Lo toccan sì bene le nostre mani, il nostro palato lo gusta, la nostra bocca l'inghiotte: *Accipe, & devora*: ma agli occhi nostri viene interdetto scorrerne i fogli, penetrarne il di dentro. Ce lo rubano le apparenze del pane, e del vino, inette a rappresentare l'esser di uomo; ce lo ruba la foggia stessa di puro spirito, in cui si giace colà nascosto; tutto che colà nascosto col suo vero, e materiale corpo si giaccia. Di tutt'altro si avvissano i nostri sensi veggendolo, maneggiandolo, assaporandolo, che di vedere, di maneggiare, di assaporare le sante, e divine sue carni.

VI. Traspirassevi almeno alcun lampo di quel lume beatifico, che lucerna, e Sole lo rende del Paradiso. Ma quest'è, Uditori, il terzo suo essere, ch'egli nasconde nella Eucaristia; l'essere glorioso, che ricevè dal sepolcro, donde risorse. Cala egli colà qual si ritrova; e se nel primo istituirlo vi si chiude mortale, e passibile, qual era in quel tempo; ora vi si chiude nello stato in cui è d'immortale e glorioso: così egli cambiando la terra in Cielo, l'esilio in patria, fa obbietto del nostro gaudio, l'obbietto stesso della sensibile felicità de' Beati: *Ut terra nobis fieret cælum, fecit hoc mysterium*, dice acutamente il

Part. III.

Grisostomo. A questo detto o quanto giubila la mia Fede! ma o quanto penano le mie pupille, che nulla affatto discuooprano di quell'immortale splendore! Ella è eccessiva la gloria, che seco reca, recando sè in quell'Ostia il Signor della gloria; ma o gran tormento non poterne divisare nè coll'occhio, nè col discorso una scintilla! Noi crediamo in quel pane il corpo di Gesù glorioso: ma di un tal corpo chi mai ne scerne, o la impassibilità, o la chiarezza, o l'agilità, o la sottigliezza? Codeste doti son corrodo, non può negarsi, di quelle carni divine; ma nessuna di esse a noi risplende, anzi nè meno a noi traluce; simili in qualche modo a quegli astri, che alla terra non appariscono, ma pur fiammeggiano in Cielo: (a) *Qui stellas claudit quasi sub signaculo*, al dir di Giobbe. Tant'è, Diletteffimi, a noi si dà ciò che agli Angeli si concede; ma a noi eclissato, ad essi manifesto; a noi perchè si creda, e si adori, ad essi perchè si vagheggi, e si ammiri; ad essi in eterno, a noi in temporale vantaggio. Ah mio Gesù, e che mai pretendete col darvi a noi vostri servi così nascosto? Se mal non mi appongo, voi pretendete da noi quelle due virtù, che van fra tutte bendate, la Fede, e la confidenza.

VII. Il gran Profeta, e Condottiere Mosè qualor parlava con Dio sul monte, infiammavasi in maniera, che sfavillavagli in viso un tal meriggio di luce, da non potervisi fermar guardo, e mirarlo. Tanto di nume gli apparivassul volto, che figurava la stessa Divinità. Per ciò calando dall'erta a diriggere il popolo a lui soggetto, tiravasi su la faccia un denso, e fosco velo, onde spuntata l'acutezza de' raggi, visibile il rendesse, e trattabile. E chi degli Israeliti avria potuto appressarsi ad esporgli le sue necessità, a ragguagliarlo de' suoi litigi, a manifestargli i suoi dubbj; ad attendere provvedimen-

L to,

(a) Job 9.7.

to, decisione, oracolo, se fussi loro dato a vedere sfolgorante alla Divina? L'ossequio, la riverenza, l'orrore gli avrebbe tutti, non che turbati, sconvolti; e alla maestà dell'aspetto ognun farebbe dato addietro sconfidato, e sfilato. Nascondeva dunque la faccia, perchè a lui di buon grado chiunque il volesse accostasse; nè fosse difficultoso al suo popolo trattar con lui alla dimessa. Non altrimenti, Uditori, nel caso nostro. Se Gesù nostro vero Monarca, e Dio venisse nell'Ostia sacrosanta con quante ha dimostranze di gloria nel Paradiso; se ivi apparisse con tutto il treno di quel lume divino, che beato in uno, e beatificante lo rende, chi degli uomini audirebbe, non dico cibarsene, dico avvicinarlegli? Niuno certamente, niuno; ma tutti darebbonfi addietro vittime non saprei dire se più di riverenza, o di terrore. Ma perchè vuol egli amor, che ci unisca con lui, non isgomento, che da lui ci allontani: *Hæc institutio Sacramentalis, potius ad charitatis promotionem, quam timoris ordinatur fidelium*, come ne avvisa Lorenzo Giustiniani; per ciò venendo a noi nella Eucaristia, viene con quanto ha di gloria nel Cielo, ma nascosta in maniera, che non ne appaia vestigio: viene velato, non pur nel volto, come Moisè, ma in ogni parte del corpo suo, nulla meno del volto risplendentissimo: viene con quanto ha mai di divino, e di umano, e di glorioso, ma senza nulla mostrare di sua venuta. *Vere tu es Deus absconditus.*

VIII. Ma più che d'amore, pretende egli, dice l'Angelico, di esercitare co' suoi nascondimenti la nostra Fede. *Mysterium Fidei*, vien detta l'Eucaristia, perchè più d'ogni altro divin Sacramento merita la nostra credenza. Conciòsiachè come no? Se l'uomo Dio glorioso quì si conduce per nostro bene a tal fondo di oscurità, che nè ragione, nè occhio può ravvisarlo, dunque ravvisar lo dobbiamo coll'unico, e solo sguardo d'una virtù, che ha di propio

veder ciò che non apparisce: *Argumentum non apparentium*. S'egli si abbassa sotto tutto il sensibile; dunque sopra tutto il sensibile sollevar ci dobbiamo a ravvisarlo. L'Aquila siccome coll'ali sormonta tutti gli uccelli volando, così co' guardi perviene dove ogni altra pupilla non giugne a penetrare. Or dove più, che in questo mistero, ha da essere aquilina la nostra Fede, dove più aguzzare il guardo, e stender i vanni? In ciascun altro Sacramento ha da credere la virtù operativa, che in qualche modo traluce nel segno sensibile, in chi di acqua a lavar l'anima, in chi di affolluzione a proscioglierla, in chi di balsamo a fortificarla, e così discorrendo; ma in questo lasciandosi addietro quanto le dicono la ragione, e i sensi, ha da scuoprire tracciandolo ciò che sotto veli densissimi ad ogni altro occhio si cela. Pane cel mostrano gli occhi, pane il tatto, pane il palato, pane il discorso medesimo; e la Fede al disopra degli occhi, del tatto, del palato, e del discorso; no, ha a ripigliar con franchezza, no: Egli è il corpo dell'Uomo Dio; tutto che di tal corpo nè pure un segno sensibile ne apparisca, nè pure un vestigio, nè pure un'ombra. In questo mondo di tenebre tre son le fiaccole, che a noi schiariscono gli obietti, gli occhi, la mente, la Fede. Per tal mistero gli occhi veggendo traveggono, la mente discorrendo s'inganna, la sola Fede ravvisa quanto in esso vi è di vero, e lo ravvisa a traverso degli occhi, e della mente. O che virtù eroica, sovraumana, divina, e per questo appunto dovuta a quel Dio che tanto ha di ammirabile in sì profondo nascondimento: *Mysterium Fidei*.

IX. Dovuta sì, ma non senza un merito incomparabile per noi. Sovven- gavi della Fede di Piero, allorchè nelle spiagge di Cesarea proferì con franchezza, e coraggio maraviglioso quel *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Gesù in tal fatto non gli si mostrava, che no-

mo, e in tal mostra il richiese del suo parere, quanto all'esser di lui umano, di lui Figliuolo dell'uomo: *Quem dicunt homines esse Filium hominis? Vos autem quem me esse dicitis?* I sensi dicevano a Pietro, che Gesù era uomo; il rimanente degli uomini riputavano chi Geremia, chi Elia, chi Giovanni, e chi talun altro de' Profeti tornato a vivere: *Alii Eliam, alii Jeremiam, aut unum ex Prophetis*. E ciò non ostante Pietro a traverso di tante attestazioni in contrario e de' suoi sensi, e di ciò che vedeva, di ciò che udiva da' suoi Nazionali Compatrioti tutte evidenti, palpabili, indubitate, risponde franco: Tu sei Figliuol di Dio. La sua Fede non istette nelle apparenze, giunse a vedere ciò che sotto le apparenze non appariva: obbligò la luce degli occhi ad umiliarsi e cedere al lume divino, che nè inganna, nè può ingannarsi; e richiese del Figliuolo dell'uomo, pronunciò, che quel Figliuolo dell'uomo era indivisamente Figliuol di Dio: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Fu quest'atto di tanto peso presso il Divino Signore; fu riconosciuta sì eminente, sì eroica questa sua Fede, che n'ebbe presto in ricompensa il primato tra tutti gli Appostoli, il supremo governo di tutta la Chiesa, le chiavi stesse del Paradiso: *Et ego dico tibi; quia tu es Petrus, & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam: & tibi dabo claves regni coelorum*. Di merito non dissimile, se non anche superiore, è la Fede, che si tributa da noi al Sacramentato Signore. Ci si fa egli innanzi in apparenza di pane, e di un tal pane dimandaci il parer nostro. Tutti i sensi ci dicono ch'egli è pane; pane lo dice il nostro discorso, pane tutti gli Eretici, pane i Pagani, pane i Maomettani; e noi a fronte di tutti diciamo, [e dobbiamo dirlo anche a fronte de' ferri, che ci minaccin la morte] Cotesto a foggia di pane, egli è in sostanza il corpo dell'Uomo Dio glorioso: *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Se ne richiamano le

attestazioni in contrario, che abbiamo altronde evidentissime, irrefragabili? e noi franchi, e fermi come prima: Sì, ripetiamo, il vero ch'ivi si asconde, è quel solo che vede la sola Fede. *Tu es &c.* O che merito, miei Uditori, sacrificare a' detti del Redentore tutto quant'è l'esser nostro; e costringere di buon cuore non meno i sensi, che la ragione all'infamia di mentitori, per credere irrefragabile ciò che non apparisce, ma Dio lo dice: e ad un tal merito quanto dobbiamo aspettare di guiderdone? Voi lo sapete, mio buon Gesù, voi dalle cui liberalissime mani noi l'aspettiamo.

X. E vaglia la verità, Uditori, qual maggior atto di ossequio possiam noi fare al nostro Divino Sovrano, che spogliarci di tutta l'indipendenza del nostro arbitrio, e tutta incatenarla a piè di sì oscuro mistero? Altro è questo che tributargli le primizie de' campi, che presentargli un'ecatombe all'altare, che benedirlo, che applauderlo, ed esaltarlo con inni, e cantici di sublimissime lodi. Son essi omaggi tutti che egli si merita, ch'egli aggradisce, ch'egli mette anche a conto di suo onor, di sua gloria. Ma con essi, a parlar giusto, noi gli diamo alcuna cosa del nostro, non gli diamo alcuna cosa di noi. Siavi ancor chi gli presenti e'l sudor della fronte spremuto a forza di laboriose fatiche, e'l sangue delle vene cavato a colpi di spietati flagellamenti, e 'l vigor della sanità divorato da' morsi di frequenti digiuni: questi l'onora con una parte di sè, ma non col meglio. Il meglio dell'uomo egli è l'arbitrio libero, e indipendente, per cui s'innalza sopra il restante creato, nè riconosce dominio, che l'obblighi, o poter, che lo sforzi; ma da sè, di se stesso padrone lo sottomette se vuole, a chi vuole, quando, e per quanto tempo egli vuole. Or se di questo si spoglia per onorare l'Altissimo, l'onora a seguio, che non può certamente onorarli di più. Ah Diletteggianti, e chi non sa, che di un tal me-

glio l'uomo fedele si spoglia per darlo a Dio, credendolo in quell'Ostia impenetrabilmente nascosto? Vi discerne tutt' altro, e ciò che meno confassi con ciò che in essa si asconde. Cotali apparenze lo tirano a sè guadagnandone i sensi, e guadagnandone la ragione. Gesù al contrario gli dice: sotto quelli azzimi vi sta il mio corpo, vi sta il mio sangue, vi sto io in persona, qual mi ritrovo beato nel Paradiso. In tal contrasto egli è libero a sottomettersi o all'uno, o all'altro de' due. Egli risolve ribellarsi da' sensi, apostatare dalla ragione, per volontariamente legarsi a credere ciò che non vede, ciò che non capisce, sol perchè Dio gliel dice? O che gloriosa ribellione! o che nobile apostasia! o che scelto sacrificio dell'umano volere! E chi l'onerà di somma gloria a quel Dio, che in esso trionfa della libertà, della evidenza stessa dell'uomo?

XI. Dicano ora le Scritture: *Melior est obedientia quam victima*; perchè secondo la chiosa de'Santi Padri: *Per victimas aliena caro, per obedientiam voluntas propria mactatur*; che io non trovo ubbidienza maggior di quella, che comparisce in sì bell'atto di Fede, nel quale la libertà si lega a credere ciò che non capisce, nè può capire. Ubbidienza obbliga per se stessa a praticar solamente ciò, che vien comanda-

to, non a credere, che ciò che vien comandato, sia il meglio, il vero da comandarsi; e nondimeno anche così vale ella più di qualunque altra vittima, per l'oblazione che in essa fa del voler proprio all'altrui. Or quanto più dee valere, e di quanto maggior onore dev' essere al sommo Dio una ubbidienza, che oltre la volontà, astringe ancor l'intelletto a creder tutto altro di ciò che conosce, a creder ciò che non par verisimile, a credere a traverso del discorso, a traverso dell'evidenza; in una parola ad avere per infallibile ciò che apparisce non esser vero? o questo sì ch'è ossequio da farsi a Dio; quest'è riconoscerlo da quel sommo Nume ch'egli è; quest'è ubbidirgli ad occhi chiusi; quest'è tributarlo non pur del nostro, ma del meglio di noi. Tanto vi tributiamo, amabilissimo Gesù. Crediamo sotto quegli azzimi sacrosanti l'esistenza dell'esser vostro e Divino, e umano, e glorioso. Tutt' altro ci comparisce in quella sfera, e nondimeno a traverso dell'evidenza crediamo a voi, che ci dite, non esser vero ciò che ci dicono i sensi. Vi adoriamo sotto quelle specie di pane, e vi adoriamo cogli Angeli, che vi ravvisano in essi tal quale voi siete. Accettate gli ossequj nostri, gradite la nostra Fede, e s' ella è scarsa, o languida, o smorta, *Adauge nobis fidem*.



DISCORSO XVI.

Nella Festa de' SS. Pietro, e Paolo.

Tu es Petrus, & super hanc petram edificabo Ecclesiam meam. Matth. 16.

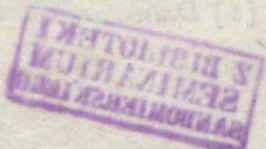
IL Profeta Isaia volendo rimettere a dovere lo scostumato suo popolo, in questi termini cominciò la sua predica. [a] *Attendit ad petram, unde excisi estis, & ad cavernam laci, de qua praecisi estis.* Date un'occhiata, o Ebrei, a quella pietra, da cui foste tagliati, e a quella caverna per cui usciste: vo' dire: considerate attentamente, e'l vostro gran Padre Abramo, e Sara la vostra degnissima Madre; ond' ebber principio tutte le vostre famiglie, che diramatesi in dodici maggiori, e poi in altre, ed altre minori, formano la numerosissima nazione, che sete. O quali progenitori aveste voi! Pietre furono essi, preziosissime pietre nella fede, nella pietà, nella giustizia, nella costante osservanza de' precetti divini. Deh non vogliate più stralignare, e in tutto ad essi dissomigliarvi. Figliuoli legittimi non dare motivo d'esser creduti adulterini. Vestite le loro fattezze nella pratica delle loro virtù: e al sangue, che ve ne corre per le vene, fate, che corrispondano gli andamenti: *Attendite ad Abraham patrem vestrum, & ad Saram, quae peperit vos.* Così Isaia; e da Isaia prendendo io l'idea, per esortarvi in questo giorno solenne a vivere da ottimi Cristiani, vo' proporvi per istimolo insieme, ed esemplare i Santi Apostoli Pietro, e Paolo: Pietre amenable, e pietre, dopo Cristo Gesù, fon-

damentali della Cattolica Chiesa. Pietro, da cui, come da padre, foste voi rigenerati alla vera fede, e rigenerati con un modo distinto, perchè immediatamente da lui, allora quando venuto in Napoli, versò nella casa di Candida, sul capo de' vostri antenati le prime acque battesimali: Paolo, che qual Madre lattò tutti i Battezzati, e segue tuttora a lattarli colla dottrina di Gesù Cristo, e con quell' altissima teologia, che apprese nel terzo Cielo: onde può dire a voi, che l'aveste presente quando passò viaggiando per questo regno, ciò che scrisse a' Corintj: [b] *Lac vobis potum dedi, non escam.* Ponete dunque mente, o Napoletani, a questi vostri progenitori; e ad esprimerli in voi, come lor parti, sforzatevi d'essere, per quanto vi sia possibile, mistiche pietre: pietre aperte a rifugio de' bisognosi: pietre insensate a tolleranza delle ingiurie: pietre immote a stabilimento delle virtù.

I. Primieramente le pietre, per quelle incavature, e forami lasciatevi da Dio nel crearle, vagliono di refugio sì alle bestie, che agli Uomini: [c] *Petra refugium berinacis*; disse il Profeta ne' Salmi: [d] *Lepusculus, plebs invalida, collocat in petra cubile suum*, disse Salomone ne' Proverbj: [e] *Veni columba mea in foraminibus petrae*; disse il sagro Sposo alla sua diletta: e Davide perseguitato dal Re Saulle, non

[a] Cap. 51. 1. [b] 1. Cor. 3. [c] Psal. 103.

[d] Prov. 30. [e] Cant. 2.



non trovando in tutto il regno altro luogo di sicurezza, corse a ricoverare nella caverna d'un'aspra, ed elevata montagna, [a] *super abruptissimas petras*.

II. Tal pietra fu in verità fin dal giorno solenne di Pentecoste l'Appostolo San Pietro. Allo scuotersi della terra, al soffiare del vento, al calar dello Spirito Santo in aspetto di fuoco, e molto più al suo predicar nella pubblica piazza di Gerusalemme, atterriti, e compunti circa tre mille Giudei, a lui si strinsero come ciechi alla guida, come infermi al medico, come naufraganti al nocchiero, dicendo ad alta voce: [b] *Quid faciemus?* Ed egli aperte le braccia, slargato il seno, e fattosi pietra di lor rifugio, dal peccato li trasse alla penitenza, dalla circoncisione al battesimo, dalla inimicizia all'amore di Gesù Cristo; e in tale atteggiamento, in tale esercizio perseverò in ogni ora del rimanente suo vivere. A questa pietra ricorse quel zoppo antico su la porta del tempio, e n'ebbe la sanità; a questa quel Cornelio Centurione nella Città di Cesarea, e n'ebbe, primizia del Gentilismo, la salutare lavanda; a questa quegli Uomini, quelle Donne, che nella superna sua virtù pienamente affidando, mettevano lungo le vie quanti aveano malati, e quanti indemoniati ne' lor paesi, affinché egli in passando li guarisse tutti, come in fatti guarivalli, col tocco della prodigiosa sua ombra: [c] *Qui curabantur omnes*. Che dirò di San Paolo? Non fu del pari, dovunque fosse, il rifugio de' necessitosi? Sì che lo fu; e in tal maniera, che dopo la sua conversione, nessuno mai andò da lui, che non ne riportasse in istante a proporzione del proprio bisogno opportuno sovvenimento; nè meno li schiavi; nè meno i ladri; nè meno i più perduti nel vizio. Egli fattosi meglio assai, che Giobbe [d],

occhio al cieco, piede al zoppo, orecchio al sordo, padre all'orfano, bastone al vecchio, respiro all'oppresso, e ad usare il suo linguaggio, ogni cosa ad ognuno, *omnibus omnia*, non parlava, non operava, non viaggiava, che a prò comune. Tutto quant'era spirava beneficenza, e perchè ne godeissero egualmente i lontani, oltre a scriver lettere altre ad istruzione, altre a conforto, lasciavasi agevolmente toglier da' lombi la cinta, a curazion degli Infermi; e in verità tanti n'erano con sì fatti rimedj curati, che a torme a torme venivano poi da lui [e] *confitentes, & annuntiantes actus suos*.

III. Ecco, o Signori, ciò, che dovete in primo luogo ritrarre da questi vostri degnissimi Progenitori, una carità beneficante. Siate a lor simiglianza, per quanto vi è permesso, pietre di rifugio a tutti i bisogni del vostro prossimo. Abbian da voi consiglio i dubbiosi, ammaestramento i rozzi, guida gli erranti, sostegno i cadenti, sollievo i caduti; abbiano pane gli affamati, difesa i perseguitati, consolazione gli afflitti, e se non sanità, assistenza, orazione, provvedimento gl'infermi. E perchè vi credete abbia Dio sollevati, nel Mondo, come monti trapiani, altri in ricchezze, altri in sapienza, altri in potenza, altri in autorità, altri in religione? l'ha fatto, perchè comunicando di que' lor pregi a coloro, che ne penuriano, servissero ad essi di sicurezza, e di asilo. V'era tra gli Ebrei una legge, promulgata da Dio nel Deuteronomio [f], che gli orti, le vigne, i giardini, i seminati si tenessero sempre aperti a' poverelli, sì che potessero quelli, senza timor di colpa, o di pena, entrarvi sicuri, non già a saccheggiarli, trasportandone il meglio altrove, ma unicamente a ristorar la lor fame, mangiando ivi, a proporzione ciascuno della propria necessità, di quell'erbe, di quel-

[a] 1. Reg. 24. 3. [b] Att. 2. 38. [c] Att. 5.

[d] Job. 29. [e] Att. 19. [f] Deuter. 23.

quelle uve, di quelle frutte, di quelle spighe, pur che si cogliessero colla mano, non si tagliasser col ferro. A questa legge coll' evangelio annullata, un'altra più ampla ne sostituì il Verbo umanato là dove disse: (a) *Hec mando vobis, ut diligatis invicem*: Io vi comando, o Cristiani, che vi amiate scambievolmente con amor puro, e operativo, il qual non si fermi nel cuore, o nella lingua, ma passi alla mano: e però vi comando, che vi sovveniate l'uno l'altro ne' vostri bisogni. Truovi il povero da viver nel ricco; il debole truovi da appoggiarsi nel forte; l'ignorante da addottrinarsi nel savio; l'indisciplinato da correggersi nel dabbene; il famelico da cibarsi nel satollo; e così discorrendo, sia ciascuno pietra di rifugio nelle altrui occorrenze: *Hec mando vobis, ut diligatis invicem*.

IV. Ma non farà mai vero un tale amore, quando alla beneficenza non vada accoppiando la tolleranza. Questa è la seconda proprietà delle pietre non aver senfo alcuno a quelle ingiurie, che loro piovono addosso ora gli elementi, e ora gli anni. Sant' Antonio l'Abbate, come si ha nel libro settimo delle vite de' Padri presso Rosvedio; per ammaestrare nella sofferenza cristiana un suo discepolo, menatolo fuori della sua cella: Vedi, gli disse, vedi tu quel gran falso? or va, e digli quante ne fai ingiurie; va, e dagli quante ne puoi bastonate: *Vade, & injuriare lapidem hunc, & indefinenter cade illum*. Andò il Giovine, ubbidì; e dopo di essersi sfatato nell'ingiuriare il macigno, e spoffato in percuoterlo: e bene, gli dimandò Antonio, ti ha egli risposto? *Numquid tibi respondit?* No, Padre, soggiunse il Giovine, nè pure una sillaba: *Ait, non*. No, ripigliò il Santo Abbate, no? Impara tu, e fa lo stesso a chi t'ingiuria, o ti affligge: *Ita & tu fac*.

V. Non fa uopo, o Signori, che io vi meni ad una simil pietra, per farvi apprendere una simil virtù. Portate il pensiero a' vostri primi parenti Pietro, e Paolo, ed osservate se marmorea non fu in ogni sinistro incontro la lor tolleranza. Perseguitati da' Giudei, e da' Gentili, disdetti, derisi, svilati, infamati, calunniati, accusati, come nimici del Sacerdozio, e dell'impero ne' tribunali, e nelle corti; più volte imprigionati; più volte messi in catena; più volte flagellati, e finalmente condannati l'uno a morir crocifisso, l'altro a morir decollato, taciti, sereni, e giovali, non danno un minimo segno di essere sensitivi: ma tutto soffrono con pace, tutto con allegrezza, perchè tutto in onore di Gesù Cristo: (b) *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Jesu contumeliam pati*. Pietro ripreso una volta da Cristo fino ad esser chiamato col nome vituperosissimo di Satanasso (c) non si querela, ma ammutolisce, non si scusa, ma si umilia: ripreso un'altra volta da Paolo, per un errore, o leggiere, o non più che materiale, quantunque fosse, e per la dignità, e per gli anni di molto a lui superiore, a capochino, ad occhi bassi, a bocca chiusa, l'ascolta, e si ammenda. Paolo poi giudicato iniquamente dalle Podestà secolari: Io non fo conto, scrive a' Corintj (d), di sì fatti giudicj, non me ne turbo, nè men gli apprendo; perchè risetto, che Dio è il mio supermo Giudice: *Mihi autem pro minimo est, ut a vobis judicer, aut ab humano die: qui autem judicat me Dominus est*. Combattuto da traversie d'ogni specie per mare, e per terra, di giorno, e di notte, di Città in Città, tra nazionali, e tra stranieri, tanto non si risente, che nè pur mostra di sentirle, se non in quanto se ne consola, e ne giubila: (e) *Repletus sum con-*

(a) Jo. 15. 17. (b) Act. 5. (c) Matth. 16. 23.

(d) 1. Cor. 4. (e) 2. Cor. 7.

consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra. Che dite, Uditori, di questi due invitti eroi della pazienza? Se la Chiesa ad esprimerne l'amore, e la tranquillità con cui patono, li chiama due candelieri di oro, che ardono al cospetto di Dio, due rami di olivo, che segnan la pace in mezzo alle battaglie; voi all'argomento proposto non li direte due diamanti, che non si spezzano a' colpi delle più acerbe calamità? due carbonchi, che ridono, e splendono tra le tenebre delle più nere calunnie?

VI. Imitateli dunque, giacchè ne siete i legittimi discendenti; e considerando, che il patire pazientemente alcuna offesa, egli è lo stesso, ch'entrare con Gesù Cristo a parte della sua passione in terra, a parte del suo trionfo in cielo, con questi due motivi animate voi stessi, come con questi medesimi animava l'Appostolo Pietro i novelli Cristiani, ad esser pietre per sofferenza insensate: (a) *Communicantes Christi passionibus, gaudete; ut & in revelatione gloriae ejus gaudeatis exultantes.* O che gaudio! o che gaudio! ripiglia l'Appostolo Paolo, sarà mai quello d'un Cristiano, allor che delle sue tolleranze riporterà su le stelle il guiderdone! non può spiegarsi, non può comprenderli, non può venire in confronto con tutti i patimenti della vita presente, quando anche tutti si unissero ad affliggere un Uomo solo: (b) *Non sunt condigne passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.* Quando il Redentore risorto da morte a vita, apparve nel santo giorno di Pasqua in sembianze di pellegrino a' due Discepoli andanti verso il castello di Emmaus, interrogato da questi, se fosse ben informato delle villanie, e strapazzi, delle iniquità, e barbarie praticate giorni prima con Gesù Nazareno; egli mostrandocene affatto nuovo rispose: che? (c)

Quibus ille dixit: quae? volendo dir con tal'atto di maraviglia, come spiega un interprete: che barbarie? che iniquità? che strapazzi? che villanie? Non le ravviso per tali dappoichè la mia Umanità ne ha ricevuta nel Paradiso la sua mercede. La presente beatitudine scancela fin la memoria delle passate miserie. E' tanto il ben, che godo, che il mal patito non mi sembra più male. *Quibus ille dixit: quae?* Altrettanto risponderebbe San Pietro, altrettanto San Paolo, se nello stato di strabocchevole felicità, in cui sono, ricordaste loro un per uno gli stenti del viver loro, e gli spasimi del lor morire: *Quae?* che spasimi? che stenti? delizie sono, e conforti rimpetto al premio, che qui godiamo. Le pene sofferte non si contano tra i Beati per pene, ma per contenti. Vi ringrazio, mio Salvatore, grida San Pietro, che ributtaste come stolta la preghiera, che sul Taborre vi feci di lasciarmi ivi menare lontana da' travagli la vita. Vi ringrazio, grida S. Paolo, che rigettaste come inutile la supplica, che nell'Asia vi porsi di liberarmi da quel nero Demonio, che colle sue suggestioni schiaffeggiava la mia castità. Se avessimo men patito, non saremo ora sì gloriosi: *Non sunt condigne passiones hujus temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis.*

VII. Quindi ognuno vede, che a ben fondarsi nella sofferenza uopo è ben fondarsi nella fede, e a divenire insensibile tra le pene, egli è necessario divenire immobile nelle osservanze. Non v'ha forza umana, che basti a smuovere uno scoglio, sia egli piantato dalla natura nel mare, sia piantato nella terra. Ivi si ride de' fiotti, e i cavalloni più superbi, le burasche più fiere, nell'urtarlo, s'infrangono: qui insulta alle vernate; e gli aquiloni più impetuosi, le correnti più gonfie, nell'investirlo, ritiranfi. Nè questo è proprio delle sole montagne: ogni pietra, ogni

(a) *Epist. i. cap. 4.* (b) *Ad Rom. 8. 18.*

(c) *Luc. 24.*

ogni picciola pietra per se stessa è immobile; nè sarà mai, che dal luogo dov'è collocata si scosti. *Terra autem in aeternum stat.*

VIII. Direi pochissimo de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo, quando sol vi dicessi, che nella fede furono essi immobili, come scogli; tali riuscirono dopo la venuta dello Spirito Santo in tutte le virtù cristiane, tali nell'appostolico lor ministero, e tali in ogni affare spettante alla divina gloria. Vaghiare in pruova un sol fatto di ciascheduno. Intimato a Pietro dal Magistrato Giudaico di più non parlare nè in privato, nè in pubblico di Gesù Nazareno: E vi par cosa giusta, rispose, che a voi ubbidisca, e non a Dio? Non voglio, non posso farlo: (a) *Si justum est in conspectu Dei vos audire potius, quam Deum, judicate.* E proseguendo a predicar come prima, citato di nuovo al Concilio, di nuovo ripreso, e minacciato, duro più d'un macigno, ripeté con altre parole la risposta medesima: (b) *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus.* Paolo poi niente men sodo, e inflessibile nelle tante sue risoluzioni, avendo già stabilito di portarsi dall'Asia in Gerusalemme a beneficio di quella novella Chiesa (c), non si lasciò ritardar, non ismuovere, nè dalle lacrime de' suoi Discepoli in Tiro, nè dalla profezia di Agabo in Cesarea, che in nome dello Spirito Santo gli predisse le carceri, e le catene, che in quella Città incontrerebbe; nè dalle suppliche amorose di quanti erano i compagni della sua navigazione; ma sempre più fermo nel suo proponimento: *Quid facitis*, disse loro, *flentes, & affligentes cor meum?* che state quì a piangermi intorno, a pungermi il cuore, e a batter consì dolce macchina, perchè si arrenda, il mio volere? Io son disposto a proseguire il viaggio, Part. III.

quand'anche fossi sicuro d'incontrare nel termine perfìn la morte: *Ego enim non solum alligari, sed & mori in Jerusalem paratus sum propter nomen Domini Jesu.* Che fermezza! osservate? che santa ostinatezza!

IX. Ma questa è appunto quella, Uditori, sopra la quale, attesta l'Ecclesiastico (d), come sopra eterno, stabile fondamento sorge felicemente la fabbrica della vita spirituale, fino a mettere il capo entro l'empireo: *Fundamenta aeterna supra petram solidam, mandata Dei in corde.* Certe melensaggini, certi vacillamenti, certi sciocchi ripieghi di voler poi vedere, certa facilità in piegarsi da quella banda, ch'è urtata, non vantaggiano no l'accennata fabbrica, la smantellano. Se volete voi ergerla, come degna progenie de' Santi Apostoli, fino al sommo de' Cieli; fermate nella legge divina il vostro spirito, fermate la volontà; stabilite santi proponimenti; fate savie, e ben consultate risoluzioni; e in esse indurite, in esse impietrite, da esse non vi lasciate giammai nè allontanare, nè smuovere. Vengano altri a persuadervi il contrario, altri a pregarvi, altri a riprendervi, altri a minacciarvi: persistete immobili come pietra. Vi chiamino teste dure, santi alla moderna, capricciosi, caparbi, ostinati: Sì, risponda ciascuno col Profeta Isaia, (e) sì che son tale, e tale esser voglio, sempre che trattisi di eseguire il conosciuto volere del mio sovrano Signore: *Posui faciem meam, ut petram durissimam.*

X. Ma per rendermi sì immoto, sì insensato, sì aperto, che possa assomigliarmi ad una pietra; per esser benefico a' prossimi, tollerante delle ingiurie, permanente nelle osservanze, di voi ho preciso bisogno, Verbo umanato, e sotto quelli azimi sacramentato, di voi. Voi che tali ad eminenza

(a) *Act.* 4. (b) *Act.* 5. (c) *Act.* 21. 13.

(d) *Ecclesi.* 26. (e) *Isa.* 50.

rendeste i santi Appostoli Pietro, e Paolo, col vostro divino spirito Paraclete, che lor mandaste dall'alto nel giorno di Pentecoste, voi investitene l'anima mia, sì che al suo lume, al suo ardore si accenda di carità, si provvegga di pazienza, si armi di costanza, co-

si diverrò degno Figliuolo di questi sublimissimi Progenitori. Così paleserò co' fatti, e la vostra fede ricevuta da Pietro, e la vostra dottrina apparata da Paolo: anzi così renderommi capace d'esser una con essi erede della vostra gloria nel Paradiso.

DISCORSO XVII.

Nella Solennità di S. Lorenzo.

Sopra la passione predominante.

Qui amat animam suam perdet eam, & qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam aeternam custodit eam. Jo: 12.

Eccovi nella solennità di un Martire un evangelio di martirj. Quando la Fede era in guerra, e i Fedeli in battaglia, ogni una di queste solennità toccando tamburo dava la marcia contro le insidie della tirannide: *Solemnitates Martyrum exhortationes sunt martyriorum*, come notò Agostino. Alla rimembranza di un Lorenzo, che disteso su la craticola predicava tra le fiamme, e facea con esse arroffire l'idolatria, ciascuno accendendosi d'ardor nuovo spronava il suo coraggio ad emularne l'eroico, sia a fronte de' patiboli eretici, sia a petto delle spade pagane. Ora però, che cessate le persecuzioni, la Fede è in pace, ed in riposo i Fedeli, ci contendiamo di applaudere con segni di maraviglie al trionfo de' Martiri, e nulla pensando ad imitarli festeggiam le lor feste con allegrie pur troppo discordanti da' lor tormenti. Parlano ancor le piaghe di Lorenzo, grida il suo sangue, mette voci di fuoco il suo mar-

tirio: ma noi lasciam di rispondergli, perchè crediamo di non esser noi gli invitati. Ah! falsa credenza! son forse estinte le guerre? son finiti i nemici? Signori no, si son solamente cambiati, con tanto nostro svantaggio, quanto le battaglie interne sempre riescono pericolose più delle interne. Sconfitti i Tiranni, sbaragliati i Carnifici, son rimaste le nostre passioni nel campo. Queste, o Fedeli, s' hanno a combattere, queste a conquistare, se vogliam trionfare nel Paradiso co' Santi Martiri: *Qui odit &c.* Eccovi pertanto uno stratagemma accertato ad ottenere piena, e presta vittoria di tutte le passioni, date addosso alla Dominante. Questa soggettata, tutte le altre verranno abbattute. Lo pruovo.

I. E qui non accade mettersi fuor di tiro. Ciascuno per virtuoso, e spirituale, che sia, ciascun ha la sua passione predominante. Quest' è quello, che noi chiamiamo il nostro debole, e che San Bernardo, alludendo alle

Scrit-

Scritture, chiamò il Jebuseo (a), che o voglia, o no, ha da abitare ne' tuoi confini senza speranza di esterminarlo: *Velis, molis, intra fines tuos habitat Jebuseus, subjugari potest, sed non exterminari.*

II. In tre maniere si ascende al trono, o per elezione, o per nascita, o per conquista. In altri vengon come a consiglio di guerra le passioni, e per fare di tutte esse un corpo di armata, che resista alla ragione, scelgon una tra loro, che la faccia da capo, e quella scelgono, la quale, o a riguardo della professione, o dell'impiego più ha di apertura, e più di mano: e quando questa manchi di valore, o di fortuna, la depongono dal foglio, e ad altra creduta più opportuna consegnan lo scettro di tirannia: (b) *Constituamus nobis Duces, & revertamur in Ægyptum.* In altri poi la passion dominante nasce al regno col nascer loro; poicchè si fonda, e vive su quell'elemento, che tra i quattro prevale nel proprio corpo. Regna in questi il fuoco? regnar vi vedrete lo sdegno, o la superbia, o l'amore, che ad ogni soffio divampano. Regna l'aria? ecco vi in trono la cupidigia de' piaceri, che presto riceve, e presto varia l'effrinseche impressioni. Regna l'acqua? già vi comanda l'accidia senza piedi per la Divozione, tutta moto per i trattenimenti. Regna la terra? la passione che vi signoreggia è l'odio, o è l'invidia, o l'interesse, le quali di genio affai vile, come talpe, non vivono che di terra. In altri finalmente escono tutte insieme a far pruova di sè le passioni, e spiegando ciascuna quant'ha di astuzia, e di vigore, dopo qualche dubbioso contrasto, quella in ultimo si guadagna il primato, la quale o ritrova migliore incontro, o riporta maggiore applauso, o per esercizio meno interrotto più snella riesce, e più robusta.

III. Comunque avvenga, assunta che sia al trono una passione, tutte le

altre le giurano fedeltà, e quantunque contrarie di genio, si stringono in lega a favore della Regina. La speranza dà promesse di probabile conseguimento: l'ardire le spiana sotto a' piedi gli ostacoli: il timore l'allontanada i pericoli: la collera minaccia chiunque le nega il passo: il gaudio esulta con chi glielo dona: la prodigalità si diffonde a prò di chi glielo facilita. In somma ciascuna fa le sue parti, e tutte travagliano in vaneggio della lor Dominante.

IV. Ma farebbe ciò poco, se dalla soggezione di tutte le passioni non passasse a soggettar tutto l'Uomo. S'impadronisce ella presto della fantasia, e quivi si ritrae in più copie. S' inoltra nell'intelletto, e quivi con una squadra di pensieri occupando ogni posto, l'obbliga ad accettare per leggi le stravolte sue massime. Quindi ora di soppiatto, ed ora all'aperto investendo la volontà, v'entra vittoriosa, e vi solleva il suo trono; donde poi senza ascoltar mai ragione spedisce i suoi ordini al popolo minuto de' sensi: *Unusquisque affectus*, parla il Nilseno, *cum praevalet, & dominatur, animorum tyrannus existit.* Dunque, inferisco io, per ridurre a dovere tutti gli affetti ribelli, basta ridurre il capo della ribellione: e per correggere tutto l'Uomo, più non vi vuol, che correggere la passione regnante nell'Uomo. Tronchisi questa testa coronata, e verrà a terra il corpo orribile del peccato: (c) *Non regnet, così spiegasi l'Appostolo, non regnet peccatum in vestro mortali corpore, ut obediatis concupiscentiis vestris.*

V. E non si vede ciò chiaro nelle guerre temporali? Siafi poderoso per numero, e per valore sperimentato un esercito, pende sì fattamente dal Capitano, che nella vita di lui egli vive, e nella di lui morte si estingue. Non so per quali incognite commesfure tanti corpi si attacchino ad un sol corpo, e da un' Anima ricevino il mo-

M 2

vi-

vimento, e' calore. Correrà a gran passi l'esercito alla vittoria, ma se in tanto chi lo guida vien meno, illanguidiscon presto le arme, sgomenta il coraggio, e mutato aspetto la guerra intraprendon la fuga quei, che la davano. Un Antonio, che asseconda i timori di Cleopatra, si trae dietro l'armata, e lascia ad Augusto quella palma, che già fioriva per lui. Una palia di artiglieria, che nell'assedio di Croninga porta via il capo del Comandante, sbaraglia tutto il gran corpo de' validi assalitori. In un Mitridate ucciso festeggiò Roma il trionfo d' infiniti nimici: (a) *In uno Mitridate infinitos hostes periisse rati*: e in una Siracusa soggettata celebrò la conquista di tutta l'Isola: (b) *Tota enim insula in una urbe superata est*. Se vi fosse incontrati con la famosa Giuditta, allorchè sortì da Betulia a disciorne con la sconfitta degli assediati l'assedio; qual consiglio, avreste detto, più sconsigliato? Una sola investirci cento mila guerrieri! In arredo da sposa tagliare un esercito! E dove l'arme? dove il vigor? dove il braccio, che tanto vaglia? eh ite più tosto ad orare, ite a mettere in ceppi di nastri, e fiori i capelli, che a debellare le armate convien che battagliano le Provincie. Così aveste detto, ma senza apporvi. Giuditta disegna di vincer tutti nel vincere Oloferne. A questi si presenta, e fattane prima la spianata con le avvenenze, gli approcchi con gli sguardi, la breccia con le parole, prende possesso di quel cuore col suo piede abbellito. Indi alza la mano, e in un sol colpo tutta recide l'oste inimica. La morte di Oloferne non tanto si divulga, quanto si divide per tutto l'Esercito. Ognun si sente mancar di spirito, e di valore: non v'è più tra essi consiglio, non mente, non pensiero a combattere, perchè più non v'è capo. Gli Assirj, quasi corpi senz'anima, lasciansi trasportar dal timore a vergo-

gnosissima fuga: (c) *Fugit mens, & consilium ab eis*: & solo tremore, ac metu agitati fuga praesidium sumunt. Or fate ragion, che lo stesso avvenga nelle guerre spirituali, tutto il gran popolo delle passioni, e de' sensi fa corpo alla passion dominante, e ne riceve il moto, l'ardimento, il vigore. Troncate il capo, e avrete esanime tutto il corpo. Il pensiero è di Salviano: *Nihil enim sequens stat, si principale non steterit*. Chi dà di accetta alla radice, trappoco si vede a' piedi scarmigliata, e confusa la superba pompa de' rami. Secca presto la fiumana, se le si chiude la fonte. E quando a un edificio tormentasi il fondamento, tutta la fabbrica conquistata ruina: (d) *Ubi fundamentum quatitur*, notò il Damiani, *tota mox aedificii fabrica praecipitium ruitura minatur*.

VI. Oltre che il vincere una passione, altro in fine non è, che vincer se stesso, e quella parte di sè, la qual ha dell'animalesco per natura, e per vizio del brutale. Ordinando la passione più stemperata, e dannosa, domiamo il nostro senso nella parte più sensitiva, e per conseguenza lo rendiamo totalmente abbattuto, ed atterrito, che poco, o nulla avrà poi di vigore per gli altri suoi movimenti.

VII. Per tanto io mi rido di certe anime che tutto pongono il loro studio in abbattere una qualche passione plebea, la qual non avendo di proprio, vive al soldo altrui. Voi le vedrete armarsi di digiuni, fornirsi di libri pii, provvedersi di benedizioni, limosine alla mano, cordoncini al fianco, abitini al petto, preci alla bocca, prediche, sacrificj, sacramenti. A che tanto apparato di guerra? a reprimere un po' di accidia, a soggettare un po' di sdegno, o d'impazienza. O sconsigliate! *Ne pugnetis*, disse il Re della Siria a' suoi Officiali nell'uscire in battaglia contro gl'Israeliti: *Ne pugnetis contra minimum, aut contra maximum, nisi*

con-

(a) *Plut. in Pomp.* (b) *Flor. l. 2, c. 6.* (c) *Judith. 13.* (d) *Op. 2. c. 1.*

contra solum Regem Israel. Risparmiatevi con la turba de' Soldati, date loro quartiere, nè pensate di appoggiar sopra la loro strage la vittoria. Troppo lungo, e stentato sarebbe il mandarli tutti un per uno a fil di spada; e quando ancora vi riusciste, qual pro, se vive il Re? Astolderà nuove truppe, farà nuove leghe, chiamerà nuovi aiuti da' Principi confinanti, e saremo sempre da capo nel guerreggiare. Il Re dunque, il Re si cerchi a morte, e per la sola sua testa si spenda quanto rimane di mente, e di valore: (a) *Nam illo occiso, chiosa il Tostato, finitum erat bellum, cum populus sine duce non pugnaret.* Lo stesso io dico riguardo agli interni conflitti. A che tanto stancarvi nel dare addosso alle passioni minute? Volgete il treno dell'artiglieria contro la Dominante, e se vi riesce conquiderla, sarà finita la guerra. Anche la Suocera di Piero veniva travagliata da molte febbri: *Tenebatur magnis febribus*; ma il Redentore, che volea nel curarle donare a noi un documento, s'indirizzò contro la principale: *Imperavit febri*; ed al partirsi di questa perdonò tosto il calore, e la vita le rimanenti. Io so, che la vostra febbre, la vostra passione primaria cercherà a tutta possa di sfuggire il cimento, e qual Duce astuto, or questo, or quello de' suoi Soldati metteravvi davanti, perchè contro d'essi si rompa il vostro sdegno. Anzi per salvar sè, come Totila il suo scudiere, farà vestire qualche altra in abito da Regnante, e fino farà vedervela assunta al trono in vece sua. Ma voi non le credete per questo, non vi lasciate ingannare. Fatevi prima a conoscerla, e conoscitela, contro lei scoccate i dardi; ed urtando per mezzo la calca del popolo infido, lei sola, quantunque nascosta, e travestita cercate a morte. *Obsecro vos*, così vi scongiura il Grisostomo, *Obsecro vos omnes, ut unusquisque, si non omnes ante, vel jam certe, operam det, ut vitium, quod affectiones suas*

maxime inturbat, ex anima extet, & pia cogitatione, quasi gladio spirituali utens, se ipsum ab affectionibus liberet. E l'Abbate Serapione a' suoi Monaci: *Unusquisque nostrum secundum qualitatem belli, quo principaliter infestatur, certationum luctamen arripiat, pro ut ipsa vitia in nobis obtinent Principatum.*

VIII. Non vi accorgete come questa Tiranna vi trae catenati al carro de' suoi trionfi? Poco più avete di mano sopra i vostri pensieri, poco sopra le parole, pochissimo sopra i sensi del corpo, e sopra i movimenti del cuore. Quella passion, che vi domina, con non so qual dolcissima violenza tutto regola, e gira a piacer suo: *totum hominem agit in triumphum.* Dice pur quella Donna: se tanto non mi signoreggiasse lo sdegno, non avrei di che correggermi. Dice quell'altra: se non mi tenesse sì stretta per i capelli la vanità, non avrei di che accusarmi. Se tanti lacci non mi stringesse l'amore, sarei tutto libero: parla quel Giovine. Se tanta gola non mi facesse il guadagno, sarei tutto sano: parla quel Mercatante. Sì? e perchè dunque non vi affrettate a correggere cotesto umore, che è in voi solo il peccante? perchè tardate a chiudere questa strada, che per voi è la sola conducente all'inferno? Sperate forse di fare in morte ciò, che non faceste in vita mai? E donde nascerà in voi tanta forza da domare allora una passione, a cui non mai avete cuore di dare un no? donde un tal odio da trattar qual nemica, chi ebbe con voi perpetua lega? Congran mistero disse il Signore: *In peccato vestro moriemini*: non in peccatis, ma in peccato. La passione regnante è il peccato singolare. Questa ebbe la gloria di possedere l'anima in vita, questa la possederà ancora in morte. Tanto avvenne ad un Prelato in Francia, che ridotto all'estremo, quantunque non gli mancasse a fianchi un savio, e zelante Confessore, pure non seppe scuotersi il giogo dell'

(a) Ibid. qu. 15.

dell' avarizia sua dominante . Per ciò fattisi recare al letto i vasi di argento, le vesti preziose, gli scrigni dorati, e riguardandoli con occhi lacrimosi, ed aggrappandoli con mani tremanti, sospirava dicendo : o ricchezze mie, o mie gioje, a che mani passerete? Ah misero, che ho faticato tanto per voi! *Quæ paravi, cujus erunt?* E tra queste querele spirò l' afflitta, ed infelice sua anima. Non vi lusingate dunque a vostro danno, o Signori, la passione, che fe nel corso la guida, se per tempo non è domata, s'islerà poi il chiodo nel termine.

IX. Ma come fare a domarla? sento chi mi ripiglia . Ella è un nimico mio gemello, uno spirito sempre assistente, un umore di cui mi pasco, una gran parte di me. Oggi fo testa al suo impeto, dimani non aspetto l' assalto per arrendermi. Un pensiero mi dice, che resista, e presto un altro ha conchiuso di cedere. La vincerei se potessi, ma non mi fido, e però aspetto, che annoiata del regno deponga da sè lo scettro. O finta impotenza! O aspettanza ingannevole! Non conoscete il linguaggio della passione, che parla per bocca vostra? quali mezzi poderosi avete fin ora usati per discacciarla dal trono? Anzi, come Saulle, che spedito da Dio alla distruzione di Amalech, con ordine espresso di non perdonarla a veruno, perdonò al Re, e al meglio, che avea di arredi nella sua Reggia, e di bestiami nelle sue mandre. *Pepercit Saul Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum & universis quæ pulchra erant.* Così voi portaste sovente fin nelle vostre confessioni la spada dell' odio contro la ciurma delle sregolate vostre affezioni, e de' loro peccantinosi trasporti, cercaste di ucciderle, e di annientarle; ma la più cara, la più amata, cioè

la dominante serbaste viva nel cuore, e gelosi la custodiste come un tesoro: *Pepercistis Agag, pepercistis.* Come or vi dolere di non poterla atterrare? Non basta qualunque sforzo; tutto l' uomo vi vuole per abbattere una passione, ch'è tutte le passioni. Divider le armi, spartir l' applicazione, lo veggio ancor io, non giova. D' uopo è che si uniscan tutti i pensieri, e tutte collegiinsi le forze per espugnarla. Qui sta tutto il pericolo? qui s'impieghi tutta l' anima. Starei per dir, fate triegua con le rimanenti, e contro a questa, che vi predomina, gittatevi armata mano con tutto voi. Finchè il mar rosso restò diviso dalla verga mosaica in dodici strade cristalline, vi entrò Faraone con le sue truppe: (a) *Persequentesque Ægyptii ingressi sunt post eos;* ed avanzando la carica, già già batteva le spalle degli Ebrei. Che fare in tal frangente? Alza di nuovo Mosè la verga, batte di nuovo l' onde, le spiana, le unisce in un mare; ed in quel mare truova Faraone il suo sepolcro. Tant' è, ripiglia Tertulliano, le acque divise fanno spalla al nimico, unite gli danno morte; perchè sempre mai l' unirsi è vincere, il dividerli è perdere: *Sub ejusdem virge nutu Ægyptium exercitum undarum concordia obrueret.* Non altrimenti di voi. Se dividerete le forze, non lascerà d' inseguirvi il vostro Faraone. Unite tutto voi stessi, e lo vincerete. Unite i pensieri, unite gli impegni, unite gli stratagemmi. Quatendano le vostre preci, qua la lettura de' libri divoti, qua la considerazione delle massime eterne: per questo si spendano le limosine, per questo si leggano Salmi, per questo si frequentino chiese, e sacramenti, ed io vi assicuro, che affogato verrà sotto tant' acque il Faraone.

(a) *Exod. 14. 23.*

DISCORSO XVIII.

Nella Festa di San Lorenzo.

In lectulo meo per noctes quæsiui, quem diligit anima mea. Cant. 3.

I. **L** vivere umano, se ben si riflette, o Signori, egli è una inchiesta continua. Non v'ha tra ragionevoli alcuno, che non metta il suo studio, e non impieghi le sue fatiche nel cercare la propria felicità: ma, oimè! la maggior parte di loro, smarrendone ad occhi aperti la via, vi restano bruttamente delusi. Sanno, ch'ella dimora in seno alla quiete; onde nel letto essi la cercano; altri nell'aureo delle ricchezze; altri nel florido degli onori; altri nel morbido delle delizie; altri nel sordido della pigrizia: ma no, che quivi non trovafi, perchè non trovafi quel vago Divino Sposo, che n'è il principio, l'aumento, e la fermezza; come già non trovollo nel suo, tutto che di onestà profumato, la sì celebre sposa de' saggi Cantici: *In lectulo meo per noctes quæsiui, quem diligit anima mea: quæsiui illum, & non inveni*. Il letto proprio, dove riposa il Salvatore, e con esso la vera felicità dell'uomo, è il letto, chi'l crederebbe? è il letto penoso della Croce. In fatti la Sposa medesima, dal suo vano investigare instruita, lasciò le piume, abbandonò le morbidezze, e messasene in traccia per mezzo le arme, e gli armati della Città, dappoichè fu da questi e spogliata, e svilaneggiata, e ferita, le venne fatto d'incontrarlo, di arrestarlo, di stringerlo, di godersele senza timore di fuga nell'avvenire: *Paululum cum pertran-*

fissem eos, inveni, quem diligit anima mea: tenui eum, nec dimittam. Tant'è, riflette su questo testo il Padre S. Ambrogio: Se vuoi ancor tu, o Cristiano, trovar Gesù Cristo, e fermarlo a tua eterna felicità, cercalo tra le pene, tra le penurie, tra i disonori, cercalo fin tra le mani di acerbi Persecutori: *Si vis & tu tenere Christum, quare jugiter, nec poenam metuens: inter supplicia enim frequenter corporis, inter ipsas persecutorum manus Christus melius invenitur*. In questo letto cercandolo per tutta intera una notte, il rinvenne, per mai non perderlo, il Santo Martire Lorenzo, Giovane di età, Spagnuolo di nazione, Archidiacono della Chiesa Romana, e degno figliuolo di una Madre chiamata Pazienza. Duro letto, non può negarsi, durissimo; letto di angosce, e di spasimi; letto perforato a foggia di graticola; e tutto insieme letto di ferro, e di fuoco: ma effettivamente, o Signori, come pretendo mostrarvi, il più glorioso, il più dilettevole, il più sicuro di tutti i letti del mondo.

II. L'umana ambizione salita a dominare ancor ne' letti, di avorio lavoravali a' Grandi dell'Ebraismo; conforme a quello di Amos: *(a) Ve qui dormitis in lectis eburneis*: di oro, e d'argento li fè costruire a' Commensali del Re Assuero; e a' ricchi, e a' potenti del nostro tempo d'oro ne fregia le cortine, i pendagli, il sopraccielo, la col-

(a) Amos 6.

coltre, d'oro l'asse, che sta da capo, d'oro il panno che ne fascia i piè, d'oro i fiocchi, le trine, i cordoni, e ogni altro letteruccio corrodo. Vanissima vanità; quasi che tra metalli sì splendidi, e sì preziosi o lucida divenisse la notte, o signorile il sonno. Più nobile al certo, più glorioso, più ricco fu il letto arroventato di San Lorenzo. Imperciocchè a discorrerla eziandio co' principj del mondo, qual cosa tanto onorevole, quanto il dargenerosamente la vita per colui, che la vita diede spontaneamente per noi? Preziosa chiamò Davide una tal morte: *Pretiosa in conspectu Domini mors sanctorum ejus*: perchè sapeva, chiosa il Dottor Sant' Ambrogio, che il farsi Ostia di Gesù Cristo, trangugiando in difesa del di lui nome quel Calice stesso di amarezze, ch'egli bevve in riscatto delle nostre anime, rinchiude gloria maggiore dello stesso regnar nel Mondo: (a) *Sciebat enim gloriosius esse pro Christo mori, quam regnare in hoc saeculo. Quid enim praestantius, quam fieri Christi hostiam?* Or se così d'ogni martirio, quanto più di quello di San Lorenzo, che massimo tra tutti può giudicarsi?

III. Delusa l'ingordigia di Valeriano Imperatore, il quale aspettando dal Santo Levita i tesori della Chiesa, videsi presentare più carri di ciechi, di storpi, di ulcerosi, di laceri, il fè, spollato qual era da lungo digiuno, e da più lunga prigionia, il fè, dico, batter con verghe, pestare con pioni-barole, stracciar con iscorpioni, levar in aria, e bruciare con lastre di ferro infocato ne' fianchi. Indi passando, disperato di vincerne la fedeltà, a combatterne la Fede, il fè di nuovo stender nella catasta, di nuovo scommetterne le membra, di nuovo abbrustolirne l'infocatura, e riaprire nel rimanente del corpo con uncinati strumenti le squarciature già fatte. In tale sta-

to, che, al dir di Vincenzo Ferreri, vivea per miracolo: *Miraculum erat, quod tantum vivebat*: ordinò il Tiranno, che fosse messo lungo a giacere sopra una grate di ferro, sotto la quale già ardevano brace, oltra ogni credere vive, stridule, arrabbiate. Può egli fingersi altro tormento, in cui, come in questo, si accoppiino contro ogni legge di natura il violento, e l'durevole della pena? Pena sopra qualunque acuta, veloce, perchè pena di fuoco; e ciò non ostante, pigra, lenta, e passo passo inoltrantesi, per prolungare, non già la vita, ma nella vita la morte. Se fosse stato gittato vivo nel fuoco, sarebbe egli morto prima che cotto: ma egli bruciava, e viveva, e non per altro viveva, che per provare in ogni stante lo spasmo del morire. Immaginate se alle punte di quegli ardori riuscisse difficile il penetrare per tutte le giovanili sue carni, già tutte aperte, e in cento luoghi piagate. Con quanta celerità dovettero quelle fiamme insinuarsi senza verun ostacolo nelle vene, e per le vene giugnere all'estermínio del cuore? Scoperta la tessitura de' nervi, o come presto s'impadroniron de' sensi, de' quali messi in dominio, passarono a dominare con iscempio atrocissimo l'altezza, dove si aggruppan, del capo. Squarciata l'orditura de' muscoli s'impossessarono delle arterie, delle fibre, d'ogni intima legatura, e per esse, con maniere veramente asfissine, del più profondo delle viscere, e del più sensitivo dell'animo. Così quel santo corpo penetrato in breve tempo dalla fortigliezza del crudo elemento, immantinente si vide annerire, gonfiare, arroventire, e a goccia a goccia struggeri, distillarsi, disfarsi. Ahi tormento, come ognun vede, terribilissimo! Il mio pensier più non regge a contemplarlo da lungi: e pur Lorenzo rese a soffrirlo per ore, e ore a simiglianza non dico

(a) *Lib. de bon. mort. c. 3.*

dico di bronzo, che alla per fine in un gran fuoco fluisce, ma di diamante, che non arriva giammai a calcinarvisi. Fermo, costante, intrepido tollerava tutto per Dio, e a Dio rivolto diceva col Profeta reale: (a) *Proba me Domine, & tenta me: ure renes meos, cor meum*: Signore io ardo, e pur vi prego di maggior fuoco in prova della mia Fede, e del mio amore. Non v'inforga pietà di far con esso meco su questa graticola ciò, che faceste co'tre fanciulli nella fornace babilonese, dove l'onnipotente vostra voce, con impero benefico, e amoroso, lasciò alle vampe la luce, e ne recise gli ardori: (b) *Vox Domini intercedentis flammam ignis*. Conveniva, che tre innocenti splendessero senza bruciare, per render voi gl'orificato in faccia a Nabucco, ambizioso di essere nella sua statua adorato da Nume. Io vo'darvi gloria con ardere senza risplendere, affinché in tal guisa resti confuso, svegliacato, svilto, chi vuol, che neghi la vostra fede: *Proba me Domine, & tenta me*.

IV. E in verità, Uditori, qual confusione dovea provare il Tiranno? quanto smaniare? quanto stizzir? quanto fremere? in osservando il Santo Levita immobile nell'infocato suo letto, senza dimenarsi, o contorcersi, senza attristarsi, o anfare; senza mettere dalle labbra un gemito, o un sospiro. Dall'altro lato qual gloria ne risultava al Campione di Cristo? quanto di lustro, e di splendore alla Città di Roma, alla cattolica Fede, al vero Dio? Basti dir, ch'egli stesso assicurò Valeriano, niente aver quella notte di tenebroso per lui, ma tutta sfolgorare di luce meridiana: *Mea nox obscurum non habet; sed omnia in luce clarescunt*. Basti dire con San Leone, che tanto restò glorificata Roma dal martirio di Lorenzo, quanto Geroso-

Part. III.

lima dal Martirio di Stefano: *Ut quam clarificata est Ierosolyma Stephano, tam illustris fieret Roma Laurentio*. Basti dire con Sant'Agostino, che la gloria di un tal martirio al doppio più, che il Sole nel mezzo l'eclittica, distese per tutto l'universo i suoi raggi: *Tanta ejus martyrii gloria extitit, ut passione sua mundum illuminaverit universum*. Dirò anche più col Vescovo San Massimo, che le fiamme di Lorenzo furon di luce non solamente eccessiva da far giorno chiaro di Fede in tutte e quattro le parti del Mondo; ma di luce ancora immortale, inestinguibile, e sempre desza, onde tutta illustrarsene, e in tutte l'età susseguenti la Chiesa di Gesù Cristo: *Cujus radiantibus flammis victrix in hunc quoque diem, toto orbe, Christi coruscat Ecclesia*.

V. Ma non son contenti i Grandi del Mondo di rendere gloriosi i lor letti per la preziosità della materia, s'ingegnano, e molto più, di renderli dilettevoli per la morbidezza della empitura. (c) A tal fine, su frondi di rose stendeanfi a dormire i Principi de' Sibariti: su materasse ripiene di pelli di lepri, o di piume tratte di sotto alle ali delle pernici, Eliogabalo Imperatore: (d) ed a conciliare soave il sonno a' delicati del nostro secolo appena bastano le lane più fine di Tunisi, le bambagie più soffici di Algieri, le penne più gentili delle giovani oche, e de' piccoli uccelletti. Ma cedano anche in questo secondo pregio tutti i letti mondani alla graticola di Lorenzo. Non vi opponete al mio dire, o Signori; perchè tanto io ricavo dal chiamarla, ch'ei fè, menfa di saporose vivande, e di squisiti vini imbandita, dal sospirla, dall'appetirla, dall'avidamente bramarla più, che famelico il cibo, più che sitibondo la fonte: (e) *Hanc mensam appeto, hanc sitio. Non est fa-*
N me-

(a) *Psal.* 25. 2. (b) *Psal.* 28. 7. (c) *Eliau.* l. 9. var. *Hist.* c. 24.

(d) *Calius lib.* 24. c. 29. (e) *in vita*.

melicus qui escam, nec sitiens, qui potum desideret tam avidè; quam ego hac omnia tormenta ambio, & sitio; ut amorem amoris, dolorem dolori, mortem morti rependam Christo meo. Tanto ricavo dallo stimolar, che faceva i Carnesfici a più soffrire nel fuoco, a più nutrirlo, perchè più cruciaselo: (a) *Ministrat tortor, insultat miles Christi.* E tanto finalmente da quella fronte serena, da quella bocca ridente, da quella eroica voce, con cui arrostito già per metà disse al Tiranno: Se vuoi sfamarri, fa che io sia sotto sopra rivolto in questo letto, e mangia tu delle mie carni già cotte, che de' tesori della Chiesa trasportati nelle mani de' Poveri non mangerai in eterno: *Versa in aliud latus, & manduca.* Dio immortale! Arebb'egli potuto e sì favellare, e sì adoperarsi, se non vi avesse di molto goduto? No certamente, perchè il dolore quand'è eccessivo istupidisce, e niente lascia non disordinato, e confuso.

VI. Ma come godervi? direte voi, aveva egli forse perduti i sensi, o aveva il fuoco perduta l'attività, mutata natura? Nè l'uno, nè l'altro, rispondo. Era in realtà al suo corpo letto di spasimi acerbissimi la graticola, ma Dio a renderlo morbido, piacevole, soave, a guisa di servo diligentissimo, giusta la profezia del Salmista, il rivoltava, lo sbatteva, lo spiumava, lo sventolava: (b) *Dominus spem ferat illi super lectum doloris ejus: universum stratum ejus versasti in infirmitate ejus:* e ciò, a parlar senza metafore, in tre modi: il primo elevando dal corpo di lui, che penava, la mente, e alla contemplazione tirandola delle sue bellezze, della sua gloria: il secondo infiammandogli sempre più la volontà del santo suo divino amore: il terzo spruzzandone l'anima con quella beatitudine stessa,

che godono i Comprensori nel Paradiso. Sentiva egli dunque, e la durezza del ferro, e l'acutezza del fuoco, che il consumavano a poco a poco; ma la Fede, scuoprendogli il merito infinito di Dio, e l'eternità di quella vita beata, che l'attendeva, davagli più vigore a soffrire, di quello avesser le pene a tormentare: (c) *Nulla caro patitur, dum animus in caelo est; & nequaquam corpus hoc sentit, cum se Deo tota mente devovit.* Come testificò di se stesso il Martire San Flaviano. Gli ardevano in dosso le carni, a guisa di carboni allo spirare del vento, fumavano, stridevano, e a parte a parte in cenere si scioglievano; ma l'amor, che portava al suo Maestro, rapivalo in lui sì fattamente, che alienandolo dai i sensi del dolore, efulò il menava, e fuggiasco dal proprio corpo: *Non mirum si exul a corpore, dolores non sentiat corporis: non hoc facit stupor, sed amor:* come asserì non senza qualche previa speranza il Santo Abbate di Chiaravalle. Che più? Attaccavano a man salva gli ardori, lo stringeano, lo dominavano; ma presto venivano rintuzzati, e come spenti da quel nettare celeste, ch'ei si godea nell'intimo dello spirito: nettare, che tanto gli riusciva più dolce, quanto più impegnavasi a patire: nettare sì miracoloso, che lasciandogli tutto il terribile della pena ne' sensi, facea che l'anima naufragasse nel più soave della gioia: (d) *Dicendum quod martyres in tormentis existentes percipiebant aliquid de divina gloria, non quasi eam in suo fonte bibentes, sicut illi qui Deum per essentiam vident; sed aliqua illius gloria aspersione refrigerabantur:* come ravvisò col suo intendimento il Dottor San Tomaso.

VII. Resta solo a vedersi in qual maniera si possa chiamar sicura la graticola

(a) in Brev. (b) Psal. 40. (c) apud Sur. 24. Febr.
(d) de verit. quest. 13. a. 3.

nicola del nostro Santo. Assicurare il proprio letto da insidie, da violenze, da ruberie, egli è premura d'ogni uomo, che non sia folle. (a) Per ciò Salomone ivi faceva vegliare intorno sessanta ben armati soldati: (b) Mitridate Re di Ponto, oltre alle sentinelle, e guardacorpo, vi voleva alla custodia un toro, un cervo, un cavallo: e i popoli del Brasile a salvarsi dalle correrie di ferocissime bestie, prender sogliono i lor sonni in una rete raccomandata a rami di due grand'alberi. (c) Non ha bisogno di queste, o simiglianti difese al suo letto Lorenzo per affrancarlo dalle fiacchezze della natura, dalle soperchierie de' Manigoldi, dalle sorprese degli infernali nimici: la sicurezza gli viene, e da chi sopra vi poggia, e da chi dall'alto il rimira. In fatti visitato ivi Lorenzo dall'acutezza stessa del fuoco, esaminato, tentato, fu rinvenuto degno di Dio, perchè senza la menoma scoria di leggerissima colpa: onde la Chiesa gli mette in bocca le parole del Salmo sesto decimo: *Probasti cor meum, & visitasti nocte: igne me examinasti, & non est inventa in me iniquitas*. Di che dunque aveva a temere una coscienza dell'oro stesso più pura? L'amor poi, ch'egli portava al suo Dio, tanto fu lontano dallo scemar, dall'illanguidir tra sì crude, sforzanti braccia, che anzi avvalorò, anzi crebbe, e crebbe a segno, dice il Pontefice San Leone, che superò nell'attività il fuoco stesso, che gli bruciava le membra: *Segnior fuit ignis, qui foris ussit, quam qui intus accendit*. Qual timore adunque ammetter potea carità sì perfetta; se, al dire di San Giovanni, proprio è della carità, quand'è perfetta, scacciar via da sè ogni timore: (d) *Perfecta charitas foras mittit timorem*. Forse quello, che

ammettono in punto di morte anche i Santi, cioè, di non sapere se piaceranno in tutto al loro Dio, se ne ricevano il dono della grazia finale? Ma se Lorenzo non vedeva su la graticola quell'Angelo, che asciungli il sudore nel bel principio de' suoi tormenti; se non vedeva in mezzo al fuoco il Figliuolo di Dio, che fu veduto da Anania, Misaele, e Azaria nella fornace di Babilonia, cambiar, quarto tra loro, in un piacevole venticello l'ardor delle fiamme, poteva, riflette Ruperto Abbate, poteva assai meglio certificarsi della presenza di lui, del di lui compiacimento, per lo penar, per lo agonizzar, che faceva quanto intrepido, e costante, tanto vigoroso, e allegro. *Non quia Laurentius igne assatus super craticulam emisit spiritum, ideo illi Filius Dei absens fuit: immo presentior illi fuit, & gloriosius in eo triumphavit, quam si excussisset carbonem, & ignitam craticulam, quasi ventum roris flantem, secisset*. Dorma dunque sicuro sopra un tal letto il sonno soave d'una beata morte; la sua buona coscienza, il suo fervido amore, il suo Dio presente lo circondano, e lo difendono. Anzi lo stesso Dio per meglio assicurarlo in su l'estremo, oltre all'accrescergli l'interior contentezza, gli apre sul capo visibile l'empireo, e di là lo chiama, l'invita, l'aspetta a ricevere amplissimo guiderdone de' già passati martori: *Gratias tibi ago Domine*, tanto egli disse esclamando per lo gran giubilo sul punto di spirar l'Anima: *Gratias tibi ago Domine, quia januas tuas ingredi merui*.

VIII. Cristiani, se ammiriamo cambiato dalla virtù di Lorenzo in letto di gloria, di delizia, e di sicurezza un letto d'infamia, di tormenti.

N 2 ti,

(a) Cant. 3. (b) Eliam lib. 7. cap. 66.

(c) Causin. l. 4. Symb. cap. 47.

(d) 1. Jo. 4. 18.

ti, e di timori; impariamo da lui la pazienza nelle pene, impariamo la costanza, e l'amore. Tema su la sua Croce, amareggiasi, arrossisca chi non vi respira, ma vi smania, non vi si adatta, ma vi si strugge, non vi fomenta virtù, ma vi partorisce peccati. All'opposito nella sua Croce si assicuri, si compiacca, si glori chi ne fa l'esercizio della sua carità, e l'riposo della sua buona coscienza. Non lascerà certo Dio di consolarlo colle sue visite, di munirlo co' suoi aiuti, e di esaltarlo, se non nella vita presente, nella futura coll'eternità del suo regno: (a) *Si sustinebimus & conregnabimus.*

IX. Altissimo Iddio, grazie in primo luogo oggi noi vi rendiamo per quanto operaste a gloria, a diletto, a sicurezza del vostro Martire Lorenzo: grazie per l'illustrar, che faceste col suo Martirio sì splendido la vostra Chiesa, e la nostra Fede:

(a) 2. *Timor.* 2. 12.

DISCORSO XIX.

Nell'antivigilia dell'Assunta.

Fortis est, ut mors, dilectio. Cant. 8.

I. **S**E, come vogliono comunemente i Santi Padri, nel terzo giorno della sua morte, a simiglianza di Gesù Cristo, risorle a vita celeste la di lui, la nostra Madre Maria: e se, come attesta praticamente la Cattolica Chiesa, Domenica sarà il giorno del suo glorioso risorgimento, e dell'eterna sua coronazione; oggi dunque, e oggi appunto in Ve-

grazie per averlo a noi lasciato in preclarissimo esempio di generosità, di costanza, di perfettissima carità. Poi vi preghiamo per li meriti della sua morte, e per quella gloria, che a voi ne risultò, di un piccol ritaglio delle eroiche sue virtù. Croci, voi lo sapete, ne abbiamo ancor noi, leggiere sì, e a dismisura inferiori alla sua graticola; ma pur Croci, e alla nostra fiacchezza pesanti: Deh vagliano a noi di via diritta, di mezzi efficaci, di letto proprio a ritrovarvi, e in voi ritrovare la nostra eterna felicità. Destate in noi un sempre vivo, e sempre costante spirito di pazienza; e destatelo non tanto colla speranza del premio celeste, o col timore della pena infernale, quanto col motivo d'incontrare il vostro genio. Così amandovi ne patimenti, molto più vi ameremo ne godimenti.

nerdì, come fu rivelato là nelle Spagne, (a) l'anima sua santissima si divise dal verginale suo corpo, oggi morì, oggi è l'anniversario del beato suo transito: e però a me, più che ad altri attienti il parlarvene e come soggetto di meditazione divota, e come oggetto di generosa imitazione. Se bene, che potrà dirvene di particolare, di proprio, quando l'erudito Sant'Epi-

(a) a Suor Maria d'Agrada.

Epifanio, nulla trovandone registrato sui fogli dell'Evangelio, nulla espresso negli oracoli de' Profeti, rimane in dubbio, se morta la debba dire, o immortale, se dalla casa, o dal sepolcro asunta al Paradiso? (a) *Non autem desinio, & non dico, quod immortalis mansit; sed neque affirmo quod mortua sit.* Dirò non per tanto con tutti gli altri Dottori Cattolici, ch'ella realmente morì; e con qualche Spositore dirò, ch'ella morendo avverò quel sì celebre detto del suo grand' Avo Salomone: *Fortis est, ut mors dilectio:* cioè, che l'amor verso Dio giunse in Maria a tal segno di robustezza, che fattosi emulator della morte, le tolse valorosamente, la vita; gliela tolse per se stesso, gliela tolse in se stesso: fu il principio, il mezzo, il fine del suo morire: ch'è quanto dire: Maria morì per amor divino, morì nell'amor divino, morì dall'amor divino. Su l'idea di questa preziosissima morte, verrò dandovi qualche opportuna istruzione, a lavorarne una copia, se non somigliante, non dissimile affatto.

II. Morir per amor divino proprio fu di que' Martiri avventurosi, che venuti al cimento del ferro, o del fuoco, o d'altro genere di supplicj, anzi che perdere Dio sconoscendolo, perdersi elessero la vita con un atto di carità il più fervido, il più veemente, che possa accendersi su la terra: (b) *Majorem hac dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Ma, se ben si riflette, un tal purissimo fuoco portava seco qualche porzione di fumo; perchè portava mescolato il timore di perdere il Paradiso, perdendo Dio; portava mescolato l'amore di salvar sè, salvando la Fede di Gesù Cristo. Oltre che non davano essi allora tutta la vita, nè davano pochi giorni, nè davano pochi anni, come quelli, che per tristo re-
taggio di Adamo, erano già destinati

alla morte. Di Maria però, e salvo il Verbo incarnato, di Maria sola può dirsi, che morì interamente, che morì unicamente per amor divino. Di ragione non era dovuta alla sua vita la morte, non meritando la pena dell'originale peccato, chi non ne ammise la colpa, e convenendo pur troppo che alle falde di questo altissimo Sina di santità, si spezzasse una coll'altre leggi della natura ancor quella che a morire condanna. In fatti, com'ella poi rivelò a Maria d'Agrada, (c) quell'Angelo messaggiero, che secondo la storia di Metafraste, e di Niceforo, (d) le fu spedito in sembiante visibile dal Paradiso, non le intimò la morte, gliela propose; e con un ramo di palma nella destra mano l'assicurò, che riguardo a lei era già stata vinta questa tiranna dell'uman genere da quel Signore, che con una specialissima, anticipata, redenzione, preservata l'avea nel suo concepimento dal comune reato: e però volessela seco in battaglia, volessela in trionfo, dipendere totalmente da lei; che quanto a Dio, mantenendole intatto il privilegio, e sciolto l'arbitrio, l'invitava a morire, non la forzava. Che farà a tale imbasciata la Vergine Madre? chiamerà a consiglio i sensi del corpo, e le potenze dell'anima? Chiamerà i vicini, e i congiunti? Signorino; chiamò solamente la sua carità; e riflettendo, che col morire verrebbe più assomigliandosi al suo Divino Figliuolo, verrebbe incontrando il di lui genio, e mostrandosi esteriormente dannata al supplicio del rio Progenitore, verrebbe con un atto di umiltà profondissima esaltando di molto la di lui gloria, sì, rispose, morrò, e morrò a solo fine di dare a Dio un nuovo tributo di ossequio, e un nuovo saggio di amore: (e) *Ecce Ancilla Domini, fiat mihi secundum verbum tuum.* Indi, come a festa per lei la più solenne spazata

(a) *haeres. 11.* (b) *Jo. 15. 13.* (c) *Metaph. orat. de Virg.*

(d) *Niceph. lib. 2. hist. c. 21.* (e) *Luc. 1. 38.*

zata la casa, rassettate le masserizie, accesi parecchi lumi, e coll'avviso di un tuono, e col comodo di una nuvola [al riferire degli antidenti Scrittori] raunati da varie parti del mondo gli Appostoli del Signore, con pronta volontà, con pieno giubilo, fe' un sacrificio spontaneo della sua vita.

III. Angeli, che assistete alla morte de' Giusti, vedeste obblazione di questa più sincera, più cordiale, più preziosa? Molti bramano a' giorni nostri la morte: molti si offeriscono a morire: ma perchè? perchè stretti da guai; perchè premuti da penurie; perchè agitati da malori; perchè incalzati da persecuzioni, portar non vogliono pazientemente la Croce lor venuta dall'alto. Eh che questi, e somiglianti motivi provengono dall'amor proprio; dall'odio, che si nutre alle pene; e da uno spirito più debole in vero, e più insingardo di quello mostrò Elia, allor che fuggendo le furie della empia Iezabele, (a) *petivit anima sua ut moreretur*. Morir per amor divino in quella maniera che puossi, senza occasione di Martirio, è quando un'anima accesa da vivissimo desiderio di piacere a Dio, a Dio si esibisce prontissima a lasciare il corpo in qualunque momento, e per qualunque mezzo la chiami: e ciò, non perchè le riesca impossibile scansar la morte; non perchè le torni meglio incontrarla; ma unicamente per fare il volere del suo Signore, di sorte che, ove fosse in suo arbitrio prolungarsi, oltre il di lui beneplacito, la terrena abitazione, nol farebbe ella mai. Tanto volle l'Altissimo da Moise, nel dirgli, che andasse da sè a morire sul monte Nebo: (b) *Ascende in montem, & morere*, e tanto Moise con un atto di pronta, e perfetta ubbidienza adempì nel salire l'erma pendice, nel distendersi lungo su la vetta di quella, e nel chiudere, senza dispettarfene, gli occhi alla luce

temporale per aprirli alla eterna: *Ascendit ergo super montem Nebo: mortuusque est ibi: jubente Domino*, o come legge l'Ebreo, *in osculo Domini*. A far di ciò una copia, spogliamci, Uditori miei, del voler nostro, spogliamci dell'amor proprio, spogliamci dell'amor della vita, e dimentichi della legge della natura, e della legge del peccato, che ci condannano a morire; la morte miriamo come ordinata da Dio, e per Dio accettiamla, per dargli gusto, per recargli ossequio, per dimostrarli la soggezione, che gli dobbiamo. Così moriremo ancor noi, *jubente Domino*: e così l'amor Divino ridurrà ad una specie di martirio la nostra morte, secondo che disse Tertulliano: *Dilectia hominem martyrem excudit*.

IV. Il secondo privilegio del morir di Maria, fu morire nell'amor divino, non solamente abituale [che questo avviene a tutt'i Giusti, che muoiono in grazia] altresì attuale: cioè nel punto, che venuto visibilmente a riceverne l'anima il Re del Cielo con esso lui sfogava la veemenza maggiore delle sue brame, delle sue affezioni. (c) *Ad vocem Dilecti sui, veni dilecta mea, gaudens, & ridens soluta est illa benedicta anima Virginis, & pervexit ad Dominum*. come narra S. Idelfonso. Io so, che per morire così, uopo non era, ch'ella mirasse vicino l'obbietto del suo amore. Dacchè cominciò a conoscer Dio, e cominciò a conoscerlo dacchè cominciò ad essere, invaghissi in maniera di lui, che rompendo in attuale perfettissima carità, la proseguì senza mai intrametterla, anzi in ogni momento l'accrebbe anche in mezzo alle opere indifferenti, e come spiega il Suarez anche immersa nel sonno, conforme a quello de' Cantici: (d) *Ego dormio, & cor meum vigilat*. Argomentate però quant'alto, quanto profondo, quan-

(a) 3. Reg. 19. 14. (b) Gen. 32.

(c) *serm. 3. de Assump.* (d) Cant. 5. 2.

to in certa guisa smisurato ed immenso dopo l'esercizio continuato, e sempre al doppio, di sessanta, o come altri vogliono di sessanta due, o come altri di settant'anni di vita fosse quell'ultimo atto di amore in cui morì? E pure a quest'ultimo atto, perchè maggiormente crescesse, somministrò nuovo pascolo, e nuovo soffio l'amabilissima presenza di Gesù glorioso. Per verità, come le rose, i gigli, e le viole, allora esalano odor più grato, quando dall'aspetto del Sole arroventate a poco a poco si muoiono; così il cuor di Maria allora mise amore più che mai ferventissimo, quando tra gli amplessi del divino suo Sole finì di vivere. O morte al sommo preziosa! Morte invidiabile alli stessi Serafini! Morte, che per favor segnalato dell'Altissimo, fu poi in parte imitata da varj Campioni della Chiesa!

V. Sant'Agostino, come narra Posidonio, morì eccitandosi a viva contrizione col recitamento de' Salmi penitenziali. Morì San Geronimo sforzando i Circostanti all'amor di Dio, e del prossimo. Morì Sant'Ambrogio facendo colloquj dolcissimi col Salvatore poc' anzi ricevuto in viatico. Morì Sant'Antonio da Padova recitando inni a Maria, ed esultando pieno di giubilo in Gesù. Nella carità attuale perdè la vita Tommaso di Aquino, perchè sul punto di pronunziare cogli occhi, e colle mani in verso il Cielo quelle parole della Cantica ultimamente da lui spiegata: (a) *Veni dilecte mi, egrediamur in agrum*. Nella carità attuale spirò l'anima il Santo Re Ludovico, perchè sul punto di sospirare per empito d'interno ardore: *Introibo in domum tuam, adorabo ad templum sanctum tuum, & confitebor nomini tuo*. E se Pietro Celestino la corporea salma depose nel cantare a guisa di cigno quell'ultimo versetto dell'ultimo salmo: *Omnis spiritus laudet Dominum*; se Giovanni Gerson nel ripetere con viso al-

legro e cuor giubilante: o *Domine, fortis est ut mors dilectio*: se Francesco Saverio nel dire al suo Crocifisso, che stretto teneasi in pugno: *O Jesu, Deus cordis mei*: nella carità attuale certamente la deposero.

VI. E noi, Uditori miei, e noi possiam con qualche fondamento prometterci forte consimile? Ah s'ella è vera, com'è verissima l'asserzione di Agostino: *Fere enim bonam vitam bona mors, & malam vitam mala mors sequitur*: colei probabilmente morrà nelle impazienze, perchè nelle impazienze si esercita: colei nelle vanità, perchè di vanità si pasce: colei nell'amor profano, perchè di amor profano si alimenta. Quelli morranno colle carnalità nel cuore; quelli coll'avarizia, quelli coll'ambizione, perchè queste cose fanno in vita il loro impiego più assiduo. Nè vale il dire, che cambieranno su l'estremo in passion verso Dio, la passione che hanno per sè, o pel mondo; perocchè se mentre son validi, e robusti non si fidan di fare un tal cambiamento per la somma difficoltà, che v'incontrano; quanto meno il faranno allorchè languidi troveransi, costernati, abbattuti, e semivivi? Chi vuol morire nella carità divina abituale, si sforzi a tutt'uomo di vivere in perpetua lega con essa: e chi vuol morire nella carità divina attuale si eserciti spesso negli atti di questa virtù reйна: così sarà agevole, che avendo egli tempo, si aiuti secondo il buon costume.

VII. Il terzo privilegio del morir di Maria, fu morire dall'amor divino. Tante sono, dice Tertulliano, le morti di specie tra lor differenti, quante sono le cagioni, che le producono: *Varii exitus mortis, ut est multimoda conditio causarum*. Chilone Spartano fu ucciso dall'allegrezza, mentre abbracciava il vincitor suo figliuolo: dalla vanagloria Chidemo Ateniese, mentre per l'eccellenza del recitare fu coronato di oro

(a) Cant. 7. 11.

oro dagli Istriani: Platone dal sonno, Publio Crasso dal riso; molti dal fuoco; molti dall'aria; molti dall'acqua: e'l resto degli uomini o da febbri, o da doglie, o da piaghe, o da qualisia altra sorta di malattie. Niente di tutto ciò potè dar morte a Maria: perocchè godendo ella, quante godeansi prerogative nella primiera innocenza, nessuna passione le si alterò giammai, nessun umore; ma con una ottima temperie di corpo, conservò sempre una perfetta moderazione di animo. Il solo amor divino l'uccise, e l'uccise, non di altre arme valendosi, che di se stesso. Questo insegna Francesco Suarez nel secondo tomo sopra la terza parte di S. Tommaso: questo S. Geronimo in un discorso sopra l'Assunzione: questo Alberto Magno nel suo Mariale: *Beata Virgo pra amore. & sine dolore mortua est.*

VIII. Ma che occorre cercarne documenti da' Padri, quando cel danno chiaramente ad intendere le maraviglie degli Angeli nella sua Assunzione? (a) *Qua est ista*, dicon essi, *qua ascendit per desertum sicut virgula fumi?* Sembra bassa, e della grandezza Mariana indegnissima una tal somiglianza: poichè, quando vogliamo qualificare le cose del mondo, fogliamo dire, che sono fumo: cioè, che non hannò sostanza, che non godon fermezza, che presto svaniscono, e nulla recan con esso seco di vero bene: che però Davide lamentandosi delle miserie del viver suo esclamava: (b) *Defecerunt sicut fumus dies mei.* Come dunque ad una verghetta di fumo si paragona dalle angeliche intelligenze, l'anima di Maria, che sale al Cielo, (c) *sicut virgula fumi?* Eccolo come, risponde S. Geronimo: Il fumo è cagionato dal solo fuoco nell'atto di consumar qualche legno; e dal solo fuoco della carità divina cresciuto a segno, che giunse a consumare i legami del corpo, fu sciolta l'anima della Vergine, e inverso il Paradiso validamente sospin-

ta: *Bene quasi virgula fumi, quia gracilis & delicata, quia divinis extenuata disciplinis, & concremata intus in holocaustum pii amoris, & desiderio charitatis.* Dolcissima morte! morte singolarissima! e chi potrà imitarla?

IX. La imitò in qualche modo Maria Maddalena, la qual dopo trenta anni di orribile penitenza portatasi in giorno di Domenica dalla spelonca alla Chiesa, e quivi immersa nella contemplazione delle divine cose, non sì tosto aperti gli occhi alle lacrime, e stese in alto le braccia, ebbe ricevuta dal Santo Vescovo Massimino l'adorabile Eucaristia, che sorpresa da uno sfinimento straordinario di carità, volò qual fiamma alla sua sfera. La imitò Francesco di Assisi, il quale per la veemenza del santo amore onde avvampava, mancategli a poco a poco le forze del corpo, e cresciutigli sempre più i rapimenti dell'anima, giunto all'anno quarantesimo quinto, non potendo più reggere all'interna sfrenata fiamma, rivolto a Dio gli disse col Santo Davide: (d) *Educ de custodia animam meam ad confitendum nomini tuo: me expectant iusti donec retribuas mihi;* e nel dirlo mandò fuori con un sospiro l'ultimo fiato. La imitarono finalmente una Catarina da Siena morta d'anni trenta tre; un Carlo Borromeo morto di anni quaranta sei; uno Stanislao Kostka morto di anni diciotto, tutti e tre fuor di stagione, perchè resi innanzi tempo maturi, e innanzi tempo colti con mano forte dal santo amore.

X. Non sono per noi, Uditori miei, questi esempj, essendo la nostra carità verso Dio, se pur ne abbiamo, debole di molto, e vacillante. Almeno almeno facciamo in modo, che se da Dio ricevemmo la vita, da Dio ci venga tolta con quella specie di male, che a lui piaccia mandarci. Molti avran per cagione del morir loro la crapola, che stempera lo stomaco, e la complessione di-

(a) Cant. 3. (b) Ps. 101. 4. (c) *serm. de Assumpt.* (d) Ps. 141.

distrugge: molti la difonesta, che vizia il sangue, e snerva la robustezza: molti l'invidia, che infetta le viscere, e putrefa le ossa: (a) *Invidia putredo ossium*. Altri si abbrevian la vita coll'iracondia, onde tengono sempre accesa la bile, e alterati gli umori: altri coll'ambizione, onde tengono sempre il cerebro in lambiccio, e in agitazione i polmoni: altri coll'avarizia, onde tengono sempre in angustie il cuore, e indibattimenti le arterie. Un gran numero poi non meno d'uomini che di donne fanno strumento della lor morte un vivere tutto a seconda del mondo, sì geniale, sì molle, sì voluttuoso, che per non perdere uno spasso, o per non disgustare un amico, o per non ritirarsi da una comparsa, sovvertono quelle leggi, che Dio ha prescritte alla sanità per conservarsi, e le negano quel riposo, quella cura, e quella pace ch'ella stessa addimanda per rimettersi. (b) *Febris nostra avaritia est*, lo disse S. Ambrogio, *febris nostra libido est*, *febris nostra luxuria est*, *febris nostra ambitio est*, *febris nostra iracundia est*. *Nec minorem febrem amoris esse dixerim, quam caloris*. Lungi, lungi da noi sì fatte febbri, anche al corpo mortali. Non merita il mondo la nostra vita; non la merita il capriccio, e molto meno la merita il vizio: ella è dono grazioso di Dio, a Dio solo rendiamla, quando gli torni in grado volerla. Egli sia il principio del morir nostro, egli la cagione, egli l'obbietto, ed egli lo sceglitore de' mezzi. Faccianne per ciò questa sera solenne protesta davanti a lui Sacramentato.

XI. Cristo Gesù, che a rendere anche nel morir singolare la vostra Madre Maria, tale e tanto ardore di cari-

tà le accendeste nel petto, che potè ella giugnere a morire per vostro amore, nel vostro amore, dal vostro amore; deh per quella cooperazione perfetta, ch'ella pose dal canto suo a così eccelsso disegno, vi pregiamo istantemente a concederci una morte non affatto dissimile. La nostra freddezza verso voi, ve ne contrasta l'assenso, ma qualche impulso ve ne dà l'esser noi Figliuoli avvegnachè adottivi della medesima Madre. Gittateci dunque da quella sfera eucaristica, che sfera è di sacre fiamme, una qualche scintilla, che consumando in noi l'amor terreno, del divino ci accenda. Voi solo siete degno di essere amato da questi cuori fatti per voi: a voi solo si dee l'olocausto della nostra vita, creata da voi: laonde per voi solo ci protestiamo di voler morire: non per necessità di natura; non per legge di peccato; ma unicamente per fare la vostra santissima volontà. Voi solo vogliamo cagione della nostra morte: mandatela a noi quando vi piace, e per quella via, e con quelle malattie, che vi aggradiscono. No, non permetteremo giammai, che il vizio, che il capriccio, che il mondo abbiano parte alcuna nel morir nostro; ma se altro ha da concorrer con voi a torci di vita, sia la virtù, sia il travagliare, e patir per voi. Ah se ci riuscisse il morire nel far qualche atto di sincera, e fervida carità divina, sarebbe questa per noi una grazia delle più segnalate. Accordatecela questa sera, Salvator caro, per lo transito glorioso di Maria; mentre noi dal canto nostro ci sforzeremo di vestir sempre l'abito di questa sublime virtù, e di usarne spesso la pratica.

(a) *Prov. 14. 30.* (b) *lib. 4. in Luc. c. 4.*

DISCORSO XX.

Per la Festa di S. Bartolomeo Apostolo.

Il Martirio della pelle.

*Vocavit discipulos suos, & elegit duodecim ex ipsis, quos
& Apostolos nominavit, &c. Lucæ 6.*

TRA gli undici milioni, che sono i Martiri della Fede, se mal non avviso, spicca, e fa la prima comparsa il grande Apostolo Bartolomeo. Che errore! Vederlo in mezzo di un branco di Manigoldi, i quali a forza di affilati rasoi, gli scarnano d'intorno al capo la pelle, e giù traendola a violenza di spasimi la vengono di parte in parte strappando, fino a tutto svestire il corpo di quell'unico arnese donatogli dalla natura. Gronda il sangue per ogni lato, incrudisce il dolore, nè trova il senso alcun luogo d'immunità, in cui possa rifugiarsi dalla persecuzion delle piaghe. Stridono inasprite le carni, gemono aperte le vene, irrigidiscono nude le ossa; e la morte smantellate già le cortine non sa risolvere per qual via le riesca meglio l'ingresso. Mira egli con gli occhi propri le sue agonie, e raccoltasi in pugno la ancor calda, e fumante sua spoglia, par, che viva in due morti, par che muoia in due vite; e mentre con un bacio infocato ispira l'Anima nella sua pelle, dato il collo alla spada fuor della sua pelle egli spira. Sodate o fucine, travagliate, o acque, scatenatevi o Fiere, aguzzate o fuochi le vostre spade di fiamme, non verrete giammai a lavorare un martirio uguale a questo. Gli altri, o non tormentano tutto l'uomo, o lo tormenta-

no poco, o tormentandolo assai presto finiscono di tormentarlo, perchè presto tolgono tutto il senso al tormento. Ma il Martirio di Bartolomeo collega in sè queste tre qualità troppo difficili a collegarsi, grande ampiezza, gran lunghezza, e gran profondità. Piacesse a Dio però, che fosse finito in lui. Piacque tanto al mondo sì fatta invenzione, che concepitone vivamente il modello, n'è venuto poi sempre ricavando di mano in mano le copie ne' suoi allievi. Ha ancor quest'Idolo insensato i suoi Martiri; reca ancor questo crudo Tiranno i suoi Martirj. Tra i tanti, mi fermo oggi a trattar di quest'uno, che fors'è più sensibile, e' più frequente, il Martirio della pelle.

I. Dura servitù servire all'occhio! Egli è un padrone incontentabile, che quanto più gli si obedisca, tanto moltiplica più i suoi comandi. Famelico mentre si pasce, sitibondo mentre dissetasi, ha l'indole del mare, che non dice mai basta alle fonti, le quali si svenano per contentarlo. Il piacere porta a lui annessa la pensione di dispiacere a noi; e le sue approvazioni si compran sempre a costo di affanni, ed a contanti d'incomodi. Crudo di genio si diletta ne' nostri strazj, e fa suo trastullo i nostri tormenti. Dura servitù! torno a dire, e pur con tanto impegno si prende, che per tenerlo

lo appagato si riducono gli uomini fino ad essere come gli alberi della Cannela, tutto il cui umor si consuma nel lavoro della corteccia, tolta la quale, nè il segno, nè il fior, nè il frutto ha verun pregio, e'l tronco inutile resta ad ogni altro uso fuorchè del fuoco, *Corticis in quo summa gratia*: al dir di Plinio. Che sacco di patrimoni in vestire a seta, ed oro, come se fosser Reine, le fredde mura! Che fatiche! che raggi! che industrie! in imbandire una tavola d'ogni miglior vasellamento! Crete dalla Cina, argenti dal Perù, cristalli da Boemia. Tutto perchè? per comperare le approvazioni dell'occhio altrui. Togliete chi vegga: toglierete ancor chi si svisceri a metter fuori nella corteccia quel, che esser dovrebbe nella midolla: (a) *Quis enim*, dicea lo Stoico, *quis eam quam nulli ostenderet purpuram induit? Quis posuit secretam in auro dapem? Quis sub alterius rusticae arboris projectus umbra luxurie suae pompam solus explicuit? Nemo oculis suis laetus est*. E poi conchiude, che quante si fan di pazzie nel Mondo, tutte han per isprone, o bersaglio l'altrui pupilla. *Itaque irritamentum est omnium, in quo insanimus, admirator, & conscius*.

II. Non si perdona nè meno alla propria pelle. Dov'è ora tra tante Vergini un'Aretusa, la quale di quelle doti di corpo, onde altre ne vanno altiere, ne andava ella confusa, ed anzi che farsi merito l'approvazione dell'occhio ammiratore, se ne faceva un delitto? (b) *Nec mea me facies nimium laudata juvabat, quaque alia gaudere solent, ergo rustica dote corporis erubui; crimenque placere putavi*. Dove è tra tante maritate una Gorgonia, la qual, come scrive il Nazianzeno suo Fratello, unica bellezza credeva il dispregio degli ornamenti: nè altro vermiglio piacevagli che il

nato dalla verecondia, nè altro candore, che il partorito dalla astinenza. (c) *Ornatus contemptum pulchritudinem iudicavit. Unus illi rubor placebat; quem gignit pudor, unus candor, quem parit abstinentia*. Oggidì son così schiave dell'occhio le Creature ragionevoli, che per dargli al genio, non solo consuman l'umore, e la vita nel formarli una buona corteccia, come fa l'albero di cannella: ma questa corteccia medesima tormentano, e martirizzano, come fa il tronco del balsamo.

III. I Barbari d'Occidente stimando la bellezza non dono di natura, ma guadagno d'industria, per dar al genio dell'occhio, si lavorano il corpo a punta di scarpello, come gli Scultori le Statue: perciò con varj sughi d'erbe, e di fiori dal capo al piè tutta si dipingono a lunghe striscie la pelle. Con lesine infocate si traforano il labbro inferiore, e molte, e grosse anella d'oro v'appendono, le quali col peso rovesciandolo sopra il mento, disconpron la dentatura, di cui si pregiano. Indi si piantano su pel corpo nel vivo della carne mille vaghe piume di uccelli, e trinciata su le guancie, e su la fronte la cute, nei spessi e profondi tagli incassan perle, ed altre pietre di più colori. Che vi pare di un tal martirio? non è egli degno di compassione insieme, e di riso? Non ne corrono della stessa spietatezza in Europa, perchè non vi corre la stessa moda: ma ben ve ne sono de' simili, e più diuturni.

IV. Aprasi lo steccato, voglio dire il gabinetto di una donna parigina [di quelle parlo] ella per guadagnarli le meraviglie dell'occhio pubblico, o del privato, a quali tormenti non sottopone la propria pelle? Quel poco di sonno, che le permetton di notte le cure della sua vanità, par, che lo

O 2

pre-

(a) *Ephes. 37.* (b) *Metam. 5.*

(c) *Orat. in laud.*

prenda per farsi robusta a sostenere quelle pene le aspettano la mattina. Non sì tosto sbalza dal letto, ed eccola al palco, in cui sotto a candori di un lino, nascondonfi gli strumenti del suo supplizio. Qua, o Diocleziani, ad imparar le maniere da render gradita la crudeltà, non passereste voi per tiranni, se aveste a far con simili martiri. Più carnefici le si mettono intorno con cento denti d'avorio, con mille punte d'acciaio, a farne strazio tanto più crudo, quanto che decretato da un Giudice infensato, qual è lo specchio. *Consilium formæ a speculo petunt*, alla frase di Tertulliano. E' pallido il colore? Si medichi a stento di mordacissime acque. E' scabro il viso? S'usi tutta la violenza dell'arte a renderlo spianato, e morbido. E' inculta, e scarfa la chioma? Si accartocci a forza di replicati sconvolgimenti, si domi, s'imbrigli, si partisca, si colorisca, si recludi col crine altrui, si ripieghi, e rovesci in postura contraria alla sua naturale: ne vanno per terra mal veduti i frantumi, e un nembo di polvere fuggitiva mette la serenità dell'aria in un pallor di deliqui. Finisce quì il martirio? anzi incomincia. Alla tortura il capo, al torchio i fianchi, tra le strettoie i piedi, su l'eculeo i nervi, sotto le stropicciature le mani, e tutto il corpo in equilibrio in su la corda. Nodi al collo, nodi a' polsi; e buon per le pupille, che siasi smarrita l'arte di pingerle, poichè ancor esse avrebbero il lor tormento. Che più? Corra così la giornata, e col crescer dell'ore, cresca la pena. Poco cibo, poco sonno, ricercato parlare, stentato respiro, corti passi, portamento spezzato, serpeggiante cammino su tal postura, in tal profilo. Se giova stare crocefissa su d'una sedia, si sta: se travagliare fino a stanchezza in un ballo, si travaglia. Se inchiodarsi fino a fastidio in un letto, vi s'inchioda. Voi

vi ridete con Marziale di quel Zoilo famoso, il quale s'infisse infermo per trarre con questa industria i vicini da presso, e gli amici da lungi ad osservare il purpureo cortinaggio, e le coltri fiorite d'oro, di cui avea provveduto il prezioso suo letto: *Si fuerit sanus purpura quid faciet?* ma non è ver, che ancor oggi per fare all'occhio una più colorita comparsa, per trarre in visita una più fiorita corona, o s'infinge la malattia, o si prolunga la convalescenza, e non senza un grand tedio e un grave incommodo, si passano immobili, e fisse in un lato le ore? Dio buono! e non bastavano gli strazj, che del vostro corpo bambino fecero già le crude balie per emendare gli errori della natura? Che strette ligature allora, che furiosi stropicciamenti, che pressioni, che stirature! Ma ancora a voi ne tocca la vostra parte, o fanciulletti innocenti. Chi vi ritorce il piede, perchè l'andar sia da ballo, chi vi acumina il petto, perchè il marchiar sia da guerra, chi vi strangola i fianchi, perchè il comparir sia da giostra. Che dirò poi di certi Giovani, i quali vogliono ancor essi far mostra da donne? età fiorita, come ti veggo messa a lambicco di pene, per trarne di te un distillato di morbidezze! Reprimere la natura, violentare l'indole, tener sempre in ricerca i pensieri, è questo il meno: alla pelle, alla pelle ancor tu dai una carica di tormenti. Bilanci il passo, e non ti si istupidiscono i nervi? Infrangi il gesto, e non ti si addolorano le giunture? allacci i lombi, e non ti si opprime il respiro? Misuri le riverenze, or torte, or diritte, or a mezz'aria, or a terra, e le reni non si sfilano? e'l collo non si assidera? E' pur di pena, non puoi negarlo, innanzi al lume di ridente smeraldo, piantar per ore, stilita delle vanità, uno spirito, che per l'eccesso del brio *Stare loco nescit*. Non può esser, che non si sdegni il tuo viso alle

alle correrie importune, che ogni mattina vi fa l'indiscreto rasoio, e sente benissimo il tuo capo gli aggravj della chioma non sua. Al Sole, e quante marchie? alla pioggia, e per quanto di strada? al rigido dell'aria, e fino a quanto della notte? E donde è nata cotesta tanta pazienza in una complessione impazientissima? Starò a vedere, che non contenta d'impoverire il Regno di Cipro, spedirai fino in Colcho per una buona provvisione di acque medicate. Sì, mirati pure, ma ascolta ben quel, che ti dice lo Specchio. Infelice! ancor non ti conosci? Dovresti vergognarti d'imbiancar la biondezza, e snervare con tante morbidezze la robustezza degli anni: quanto meglio ti starebbe in capo il cimiero, alla mano la spada, e su le spalle la polvere marziale. Sei uomo, lo sai? Il consiglio, il coraggio, la prudenza, la sapienza sono gli ornamenti da uomo. Dovrà pentirsi la natura delle parzialità usate teco? Ti sospirano le speranze della patria, perchè in te disegna l'accrescimento de' suoi splendori. Ti sgridano le premure della casa, che sopra di te appoggia il fianco debole, e l' capo già vacillante, e tu in tanto te ne itarai a render vistoso un fiore, che già appassisce? Va, va pure ad esser donna tra le donne, che si troverà finalmente qualche Greca Jole, la qual condanni all'aco, al fuso quest' Alcide profumato. Così lo specchio: ed io che dovrò dire? Ah povere creature! con quanto minor travaglio guadagnar potreste la perla del Vangelo, la Grazia di Gesù Cristo? *Minori labore*, zela tutto fuoco San Girolamo: *Margaritum Christi emi poterat*. Se la metà di quel tempo spendeste in apparecchiarvi alla comunione, in solennizzare le feste, crederetemi, sareste a quest' ora la maraviglia degli Angioli, le delizie di Dio. Se simili pene le incontraste per

mettere in miglior aspetto l' Anime vostre, avrebbero esse già il diritto di seder cogli Stefani, e co' Lorenzi nel Paradiso. *Minori*, &c.

V. E pur fin' ora non ho parlato che d'una sol parte del proposto martirio. Nell' Apostolo Bartolomeo ogni senso, onni membro, ogni menoma particella del corpo restò martirizzata nel martirio della pelle; così appunto nel caso nostro. Una pelle martirizzata dalla vanità, comunicando da per tutto le sue pene, divien presto il Carnefice di tutto l'uomo, ella martirizza le facoltà, martirizza la sanità, e distende ancora nell' Anima i suoi martirj. (a) *Pellem pro pelle*, sta scritto in Giobbe, *Et cuncta, quae habet homo dabit*. Ognuno ha due pelli, l'una donata dalla natura, l'altra dalla fortuna: la natura per rintuzzare le impressioni dell' aria veste il corpo con una pelle, e la fortuna per aderire a' vantaggi del corpo veste la pelle con un'altra pelle, voglio dir con quanti sono i beni esteriori. Or che fa la vanità? Dà una pelle per l'altra, e perchè ne stia bene l'apparenza della natura, tutte consuma le sostanze della fortuna. *Pellem*, &c. Che scialacquo di danaio in guernimenti, in forniture, in addobbi! Che consumo di rendite in drappi, e pizzi, in cuffie, e parrucche, in nastri, e polveri! I Patrimoni vanno in pezzi, i mobili passano in altra casa, i poderi in altro dominio; e le famiglie rimangono come le casse tocche dal fulmine, belle com'erano al di fuori, ma vuote affatto dell'oro, che racchiudevano. Ne piangeranno i figli, a cui si scema l'eredità: ne piangeranno. Ne riemeranno i Mercanti, a cui si ritardano le paghe: ne riemeranno. Ne staran male i Congiunti, a cui si nega lo sborso de' vitalizj: ne stieno. *Pellem pro pelle*, *pellem pro pelle*, ne patirete ancor voi per

la penuria , e forse forse vi ridurrete ad essere come un Giobbe , che consumate le carni , altro più non avea che la pelle attaccata alla sua bocca: *Pelli mee consumptis carnibus adhesit os meum* . Importa poco , vadan gli averi , vada la casa , vada il mondo in rovina , purchè si salvi la pelle : *Cuncta , quae habet dabit homo* , e non è questo un farnetico della vanità , che toglie in ciò alle disennate donne il fenno?

VI. Ma meglio dimostrate , nel consumar che fanno per l'effetto medesimo la sanità . Di un tal vecchio di età , e di professione Filosofo , racconta Luciano , che invaghito di dar di sè un grazioso spettacolo agli occhi di tutta la Grecia adunata ne' giuochi Olimpici , mandò alzare in mezzo al Teatro una catasta di legna , e salitovi in cima tutto in piè , e tutto visibile , vi mandò metter fuoco , e vivo vivo si abbruciò , vittima volontaria agli occhi de' riguardanti . Se si alzasse una volta il sipario , se ne vedrebbero pur di simili sacrificj , tanto più penosi , quanto più diuturni ! Con le arti diverse , e tutte violente per mantenersi , sul fiorire si stempera a poco a poco la complessione , si struggono gli spiriti , si guastan gli umori , e chi ha barattate per la sua pelle le facoltà , arriva finalmente a barattare la vita : *Pellem pro pelle* . Venite o Medici ad un premuroso consulto . Certe pelli non fan tutto lo spicco che potrebbero , altre per la troppo magrezza , altre per la soverchia pinguedine . Su corrano i pareri che s'ha a far per ridurre le une , e le altre al giusto temperamento delle apparenze ? Bagni ? si prendono : medicine ? si sorbiscono : polveri ? si tranguggiano : vipere ? se ne fa pasto : pillole noiose , acque acetose , sali volatili ? siete presto obbediti : ma perchè non si viene ancora all'intento ; su entrate pur nelle viscere con i vostri mercurj , e con tutto il più violento

de' chimici fornelli , e là rodete , là dissipate , là logorate a piacer vostro ; ve ne avran tutto l'obbligo i sepolcri , che per questa via verran prima del tempo a saziarsi di cadaveri : *Pellem pro pelle , pellem pro pelle* . O frenesie , o forsennatezze ! o Martirj !

VII. Ma non è l'intero il Martirio , se non venga martirizzato ancora l'animo . Qui troppo avrei , che dire , e pur troppo son costretto a tacere . Quanto studiano i pensieri ? quanto si affannano le sollecitudini ? quanto si angustiano gli affetti ? Nella pelle sempre fisso , per la pelle sempre in travaglio , ed ove poco s'incontri di applauso . L'invidia lo lacera col suo livido dente ; lo sdegno lo strugge con le sue fiamme divoratrici ; la malinconia lo macera con le sue ombre funeste , l'impallidire , eclissare , disformarsi alcun poco , quest'è l'unico male , che temon ne' Matrimonj , quest'è l'unico peso che sentono nelle gravidanze , quest'è l'unica pensione , che le accora nella vecchiaia .

VIII. Che se mai venisse di buon' ora la malattia , è pure un compassionevol sentire i loro gemiti , le loro suppliche dolenti verso la gran nimica delle apparenze . Inferisca pure a suo talento nell'intimo del corpo , succhi il sangue , trapassi il cerabro , abbatta il vigore : ma no , non tocchi punto la pelle . Sì struggetevi pure , afflittissime Creature : supplicate , piangete . Quel Dio , che vorrebbe impiegate a miglior uso le vostre sollecitudini , fa con voi sapete come ? Come i Persiani co' Grandi rei di delitto . Staffilavan essi per mandì pubblico manigoldo non le loro persone , ma le lor vesti , perchè dalle lor vesti appunto riconoscevano il principio di quella tanta superbia , che mettendoli in maraviglia , e in riverenza , come se fossero più che uomini , levati li
avea

avea sopra gli uomini, e rendutigli non curanti della soggezione alla legge. Conosce bene l'Altissimo, che una gran parte de' vostri delitti proviene dalla vostra troppo curata, e coltivata pelle, e però questa egli prima d'ogni altro flagella con le malattie, con i disastri, e voi allora in vece di baciare la sua mano, e correggere i vostri errori, starete rimirandovi con crucio, e considerandovi con dispetto? anzi aggiungendo martirio a martirio, rianderete con dolor sommo l'età trasandata, descriverete con vivi gemiti il fior dell'apparenza perduto; e chiedendo in prestito a Geremia i suoi treni, vi lagnerete continuo con le voci dolenti di Gerusalemme: (a) *Vetustam fecit pellem meam.*

IX. Deh aprite gli occhi a conoscere le Divine misericordie; stendete la mano a moderare gli eccessi della vanità. Applicare la mente a correggere la troppa premura di comparire. Tenete in maggior conto i vostri averi, la vostra vanità, il

(a) *Metam. 6.*



vostr' animo. La midolla dee sempre preferirsi alla scorza, il rimanente dell'uomo alla sua pelle. Una coltura decente al vostro stato qual Dottor ve la nega? Ma la soverchia, ma l'eccessiva, ma la intenta solo all'abbellimento, qual Teologo ve l'approva? No, non è sempre difetto così leggiero la vanità, non sono sempre peccati da lavarsi con l'acqua benedetta i peccati della pelle. A che dunque far tanta spesa d'incomodi? Chi vi darà la corona per un tal martirio? Qual sarà il Campidoglio dove entrerete in trionfo? Io non lo so; ma ben mi spaventa un Pietro Blessense, il quale asserisce, che se i Martiri di Cristo per una strada di travagli giungono al Paradiso, all'Inferno poi giungono per la medesima strada i Martiri del Mondo. *Sunt autem Martyres saeculi professores Mundi, siquidem per multas tribulationes intrant Justi Regnum Caelorum, hi autem per multas tribulationes promerentur infernum.*

DISCORSO XXI.

Nella Festa di S. Gennaro V. e Martire,
il Salvador della Napoletana Fede.

Factus es mihi in salutem. Psal. 117.

QUeste parole, che il Re Davide, in segno di umile, e grato riconoscimento, disse all' Altissimo, superati ch' ebbe i nimici della sua corona, e i persecutori della sua vita, ha potuto, e può dire, al suo gran Protettore S. Gennaro la Città di Napoli, *Factus es mihi in salutem*. Non vi ha storia così accurata, non memoria così felice, non elequenza così forbita, che tutte vaglia a numerare, e descrivere le eruttazioni del Vesuvio, e le scosse de' tremuoti, e gl' impeti delle guerre, e le pestilenze accanite, e i diluvj incessanti, e le rivolture sediziose, e le tempeste, e le sterilezze, e le carestie da cui fu, mercè di lui, liberata, o preservata; onde se i Pittori, nell' esprimere in piccola tela un grande Esercito, prima ne segnano i Duci, e poi dietro ne affollano a tratti di ombre i Soldati, noi costretti siamo a pronunziare in confuso, che egli nel corso di quattordici Secoli di quanti mali, o l' afflissero, o si affacciarono ad affiggerla questa sua, e nostra Patria, n' è stato sempre il rimedio, o il riparo. Di sorte che se in piedi ella dura, e d' anno in anno crescendo è giunta a segno di non potere più crescere, a lui, dopo Dio, come a secondo suo Salvatore lo debbe: *Factus es mihi in salutem*. Alla gratitudine dunque, che gliene presta in ogni ora nella magnificenza di tante lapide, e statue, di fabbriche, ed archi, ed argenti, e oro, e gemme, aggiunga

oggi, e nella seguente ottava, ciascun ordine di Persone, ciascun Capo di Famiglia, ciascun Cittadino in particolare i suoi divoti, e profondi ringraziamenti. Io sopra tutti gli accennati benefizj lo ringrazio, e desidero che ancor voi lo ringraziate per aver sempre in questa Metropoli salvata intatta la Cattolica Fede; onde ancor ella riconoscendolo suo Salvatore dir gli puote, a sublime sua gloria: *Factus es mihi in salutem*. Come ciò sia avvenuto, farà la materia del presente discorso, e sarà insieme la face a chiaramente scuoprir quell' ossequio, che gli riesce più grato.

I. In tre numerosissimi Eserciti dividonsi i principali nimici della nostra santa Fede, in Idolatri, in Maomettani, in Eretici. I primi negano il suo vero Dio, e sognando divisione nella Divinità indivisibile, altri la adorano in alcune Creature insensate, altri in alcuni Uomini viziosi. I secondi ammettono il suo vero Dio, ma negano il suo Redentore, e con esso negano la sua Chiesa, i suoi dogmi, i suoi precetti. I terzi ammettono il suo Dio, il suo Redentore, e l' suo battesimo, ma negano il suo Maestro in terra, e con esso parte de' suoi Sacramenti, e parte de' suoi articoli. Or da tutte, e tre queste classi di perniciosissimi Avversarj ha S. Gennaro sempre salvata in Napoli quella Fede, che vi piantò, pochi anni dopo la morte di Gesù Cristo, il Principe degli Appostoli S. Pietro.

lute de' Napoletani: *Quid, vel ad revum gloriam illustrius, aut ad animarum salutem utilius dici potest?* esclamo su la considerazion di tal fatto coll' erudita penna del P. Antonio Caraccioli (a). Conti pur Benevento la moltitudine de' Pagani convertiti alla Fede dal nostro Santo, e la moltitudine de' Cristiani nella medesima Fede rinvigoriti in tutti quegli anni, che ne fu Padre, e Pastore. Numeri la prigione di Nola, dov' egli stette per più mesi ristretto, e i Fanciulli da lui istruiti nella dottrina di Cristo, e i malfattori lavati coll' acque battesimali, e i Nobili, e i Popolari, che venivano a visitarlo, rincorati, ed accesi a sostenerne fin con la vita la verità degli articoli. Ostenti Pozzuoli que' cinque mila Idolatri, che al doppio miracolo operato da lui nel togliere, e nel restituire a Timoteo suo tiranno la vista, abiurato il culto de' falsi numi, al conoscimento del vero in istante portaronfi. Abbozzi furon questi, furon preludj della rotta totale, che poi diede col suo morire al gentilesimo. Altri progressi fece in Napoli sotto il suo patrocinio la Fede, altre conquiste, altro strepito; e se il sangue di ciascun martire, al dir di Tertulliano, seme era ferace di novelli Cristiani: *sanguis martyrum semen est Christianorum*; il sangue di Gennaro ogni Pagano qui vivente innaffiando professore lo rese del sacrosanto evangelio: *Demonum capita conculcavit, & impietatis celsitudinem, atque audaciam penitus depressit*, segue a dire in sua lode il greco Menologio.

IV. Cessata di regnare l' Idolatria, non cessò di temere la Fede, imperocchè dispettato l' Inferno a' primi nimici estinti, sostituì dopo alcun tempo i secondi, i quali sotto la scorta del falso Profeta Maometto tal odio concepirono contro il nome di Cristo, che armati di crudeltà, e di ferocia, dovunque portavansi in gran numero, a guisa di gonfio, ed impetuoso torren-

te inondando, quanto prima il rendevano, o annegato nel sangue, o scancellato dall' apostasia. Or questi (per tacere ogni altro avvenimento) circa l' anno 961. regnando in Roma e' l Pontefice Giovanni XII. ed in Costantinopoli Romano, e Costantino suo Figliuolo, vennero con potente armata dall' Africa contro la nostra Città, e per mare, e per terra strettamente assediandola, travagliarono a tutta lor possa con diverse macchine militari, affin di presto ottenerla. Immaginate lo spavento, la costernazione, il cordoglio de' miseri Cittadini. Già già si vedean sul collo le unghie di quelle tigri disumane, nelle case la sfrenatezza di quei verri, nella roba la rapacità di quei lupi, e i denti di quei cani sul viso della lor Fede. Non così dentro chiuso ricinto una turba di imbelli agnellini con lamentevole voce belano tutt' insieme, e insieme si stringono, e insieme si aggirano senza trovare uno scampo, quando dalla macchia vicina odono il ruggito, e lo strepito de' lions, che ormai la formontano per divorarli; come agli urli smodati de' Saracini assalitori, all' orribil fracasso de' battenti arieti, intimorite, sbalordite, e confuse le Madri, le Vergini, le Matrone, i Fanciulli scorrean quà, e là in disordinati drappelli per le abbarrate vie della Città, gemendo, lacrimando, stracciandosi i crini, e percuotendosi il petto. Che fare in tanto, che fare? I Soldati non bastano alle difese, le provvisioni già mancano al nutrimento, le mura già si aprono agli urti. Volgonsi tutti di accordo all' anchora sacra di questa Patria, al Protettore Gennaro e Agrippino, e mentre li pregano, e li scongiurano, stando già i Nimici per piantare le scale, e salir su le mura; prodigio, prodigio, una lor nave la più grande, e meglio arredata, con tutti i Soldati, e attrezzi da guerra, improvvisamente senza

(a) In hist. S. Jan. sect. 10. f. 241.

nè pure un soffio di vento da se stessa sommergersi. A tal successo invasati i Mori da quel timore, che avean deposto i Napoletani, diedero in dietro dal cominciato assalto; e quantunque dopo alcun tratto di tempo preso coraggio di nuovo lo ripigliassero, pur sì valida trovarono, mercè de' Santi, la resistenza, che con tutto il battaglia di molte ore, non poterono in conto alcuno impadronirsene; tanto più, che sopraggiunte ancora opportune novelle di non so qual soccorso veniente da Costantinopoli, conchiuser la pace a sola condizione d' una ben grossa somma di danari, che non avendo allor pronta, i Cittadini furon costretti a dar loro in pegno, con patto però di poterli tra certo spazio di tempo recuperare, quantità di vasi d' oro, e di argento, e tra questi ancor quelli della Cattedrale Basilica. Partiti i Maomettani, e fatto alla Sicilia da lor già prima occupata ritorno, restò libera la Città, ma non restò contenta, perchè priva de' sagri vasi, non potea colla solita pompa celebrar le sue Feste, nè appariva speranza di ricattarli. Ma ecco nuovo miracolo. I Santi Gennaro, ed Agrippino alla pontificale vestiti si fan vedere ad un Divoto, e l'assicurano andar essi in Sicilia per liberare dalla presente afflizione la loro amata Città, e di fatto la liberarono, perocchè divulgata tra' Cittadini la visione, e messa insieme conveniente pecunia, presto riebbero per un loro inviato, e con molta a quei Barbari insolita cortesia i sagri pegni: onde lieti sopprammodo, e festevoli ne refero a Dio, e a' Santi lor Protettori, come al Salvadori della lor Fede, le grazie in tal guisa cantando: (a) *Gloria Christe tibi, Sanctorum gloria celsa, qui tam mira facis, famulis qui tanta ministras, Regna levans*, con quel che segue presso il Chioccarello.

V. Ma è tempo ormai di far paro-

la del terzo, e più valido, perchè più vicino dimestico, scaltrito inimico, l' Eresia. Questa biscia veramente d' inferno avente tanti capi, quanti Eresiarchi, tanti denti quanti Eretici, e tanta diversità di veleno, quanto diversi sono i suoi errori, che non ha fatto perdere almeno un qualche morso alla quì sempre sana, e sempre integerrima nostra Fede? Chi è nelle storie versato, può ricordare per quante vie abbia ella cercato d' insinuarsi, e far tana in questo dell' Europa amenissimo giardino? quanti messi abbia da lontano spediti? quanti volumi di soppiatto inviati? per quanti approcci, e cuniculi siasi avanzata a scalzare i ripari contro di lei quì eretti? Da quante cime di monti siasi in varie guise affacciata per buttarvi sopra un alito pestilente? Ma con tutto ciò, e con tutto il resto, che taccio, non l'è riuscito giammai nè di fermarvi il piede, nè di farvi per picciol momento cittadina dimora. Onde se il Dottor San Girolamo a gran pregio della Francia asserì non essersi in essa nella quasi universale infezion di que' tempi generato il portentoso mostro dell' eresia, *sola Gallia monstra non habuit*: di Napoli si può dire a pregio maggiore, che non mai ne fu nè cuna, nè nido, nè ricovero, nè nascondiglio, *Sola Neapolis monstra non habuit*; simile in ciò alle Isole di Malta, e di Ibernica, dove non nascono venenosi animali, e se vi si portan d' altronde, immantinente si muoiono.

VI. Or questa non solo rara, ma singolar prerogativa tutta, dopo Dio, al nostro Santo, (come pruova al lungo il Tirino nelle sue memorie a Capo IX.) noi la dobbiamo. Egli assiste sempre all'occhio, e sempre alla mano de' nostri Reggitori sì Ecclesiastici, che Laicali, affinchè presto scuoprissero, e presto ancor dileguassero qualunque insidia, o lusinga dell' Eretica pravità.

P 2

Eg'li

(a) Nel libro de' Vesc. Napol. fol. 110.

Egli fè manifesti a' tempi del gran Tienne que' falsi Luterani dogmi, che venivano segretamente gittando negli orecchi del Popolo il Valdesio, il Vermigli, l'Ochino (tre lupi, sotto pelli di Agnello), e mettendo loro nel cuore un gran timor di perire a vituperosissima fuga obbligolli. Egli ogni qual volta sono quì capitati, o per guarnigione, o per traffico, o per diporto stranieri infetti di simiglievol contagio, si è posto in mezzo tra essi, e i suoi Concittadini, (come già il Sacerdote Aronne tra gli appestati, e i sani dell'Ebraismo) affinchè l'infezione degli uni agli altri non si attaccasse: anzi più volte con prodigio maggiore ha fatto sì, che la sanità di questi a guarir quelli felicemente passasse. Egli ispirò in ogni incontro tanto di zelo, e di coraggio a' nostri Avi, quanto bastasse a subitamente fugare da queste mura qualsivisia eziandio ragguardevole personaggio, che da sì appiccaticcio malore compreso, cercasse altrui ammorbare. Vaglia per molti, che rapportar ne potrei, quell'Antipapa Eresiarca Clemente VII., il qual chiamato dall'infelice Regina Giovanna I. appena quì giunto scacciato ne fu con tanto ardor di religione da' Napoletani, che il vero Pontefice Urbano seduto (a), ne celebrò con sublimissimi encomj il fatto, e poi gli Annali della Chiesa con queste notabili parole il registrarono: (b) *Neapolitani zelo devotionis accensi prædictum Hæresiar- cham Antipapam, & Catholicæ Fidei subversorem de Civitate Neapolitana, in qua sperabat in pestilentie Cathedra residere, cum magno opprobrio fugaverunt.* Che più? Se il Re Teodorico putrido Ariano fè in una di queste piazze collocar la sua Statua, non cadde ella presto da sè sfracellandosi in minutissimi

pezzi? Orda chi venne quell'urto non naturale, ma, come fu giudicato, prodigioso? dal Pastorale senza dubbio di S. Gennaro, affinchè si sapesse, che in questo suo nativo suolo nè men la effigie, nè meno l'ombra di alcun persecutor della Fede vi volea sopportare, ma siccome allora, così in ogni altra stagione avrebbe messa ancor mano a' miracoli a sterminarla: (c) *Quid auspicatius? Quid tanto prodigio illustrius? Quis non sibi persuadeat divinitus factum, ut in hac urbe, nec statua quidem, quæ Principes representent Religionis insensos, stabilimentum habere possint? ut nullo impulsu sponte corruant, comminuantur, ac prorsus aboleantur.* Ne scrisse con accertata illazione la penna di un celebre Encomiaste.

VII. Ma che vado io ricercando fin da' macigni autentiche pruove del mio assunto, come se le scostumatezze, che infettano una gran parte della Città, le bestemmie, e gli spergiuri, le soperchierie, e gli inganni, le ingiustizie, e le frodi, l'ignoranza delle cose divine, e la mala educazione de' Figli non avessero fatto dire più d'una volta anche a voi, che S. Gennaro conserva in Napoli la cattolica Fede, S. Gennaro la difende, e la salva da tutto ciò, che per se stesso è vellevole a distruggerla.

VIII. Tanto è vero, Uditori, il detto di Ambrogio: (d) *Martyr cum patitur, non sibi tantum patitur, sed & Civibus: sibi enim patitur ad quietem, Civibus ad salutem.*

IX. Or qual ossequio sarà maggiormente gradito ad un Santo, che della nostra Fede può ragionevolmente chiamarsi Salvatore secondo? quello certamente, che più partecipa di questa sublime virtù. Gli piacciono i ricorsi, i ringraziamenti, le suppliche,

(a) *In Epist. ad Cler. Leodiens.*

(b) *Bzovius Annal. tom. 15. ann. 1379.*

(c) *Masculus libr. 8. de Visuvio.*

(d) *Serm. de Nat. Mart.*

ma più se sono animati da una tal vivezza, e fervore di fede. Gli piace la calca nelle sue solennità, gli apparati, le macchine, i fuochi, le sinfonie, i trofei; ma più il guardarsi da certi peccati, che di lor natura offuscano, o intaccan la Fede. Gli piace che il suo Altare venga carico di argenti, e di lumi, guernita di fiori, e di gemme la sua Statua, e la sua immagine ben situata, e ben ornata in ogni casa; ma più gli piace che da' Napoletani si apprendano distinta, e profondamente le verità della Fede, che se ne ruminino di tempo in tempo le massime, che se ne rinovi con atti espressi nelle tentazioni, e ne' guai l' infallibile credenza, dicendo a noi, come disse Gesù alle turbe: *Habete fidem Dei*. Perocchè essendo lei la radice di tutto il ben operare, allora San Gennaro ci avrà quali ci vorrebbe, quando saremo coltivatori operosi della nostra Fede. (a) *Habete fidem Dei*.

X. Sì, o gloriosissimo Santo, coltiveremo con applicazione quella Fede che voi colla morte, colle intercessioni, e co' miracoli avete sempre

salvata in Napoli, dagl' Idolatri, da' Maomettani, e dagli Eretici. Ne avremo spesso presenti al pensiero i documenti affine di regolare con essi la nostra vita. Faremo atti frequenti di questa virtù, anche per darvi gusto. Madeh, o gran Protettore, continuate voi a difenderla dal Paradiso, e a conservarla sempre intatta, e sempre vigorosa. Non mancano ancor oggi nimici, che si facciano ardimentosi ad oppugnarla, o ad inquietarla, respingeteli voi dall' alto, fiaccateli, dileguateli, o più tosto prede ancor essi rendete de' suoi trionfi. Che se in noi trovasse indebolita dal mal costume, cagionevole, inferma; ottenetele da Dio sanità, nerbo, ed aumento: *Adauge nobis Fidem*. Da' gastighi temporali vi preghiamo sì con ardore a salvare questa nostra, e vostra Patria; ma con maggiore ardor vi preghiamo a sempre più in essa far risorgere, e fruttificare la Fede: *Adauge nobis fidem*. Sicuri, che facendo di lei buon uso, passeremo una volta dal credere al vedere, e dall' esser vostri clientoli, ad esser vostri compagni nel Paradiso.

(a) *Marc. 11. 22.*



DISCORSO XXII.

Nella Festa di San Matteo.

Sopra il servire al Mondo.

Vidit Jesus hominem sedentem in telonio Matthæum nomine, & ait illi: Sequere me: & surgens sequutus est eum. Matth. 19.

UNA delle più maravigliose conversioni operate dal Figliuolo di Dio, mentr'era su questa terra, s'imo quella dell'Apostolo San Matteo. Troppo vi vuole a strappare un avaro dal suo telonio. Le prediche, i miracoli, le profezie non arrivavano agli orecchi intenti solo al suono delle monete, e l'avarizia con quante unghie rapisce, o accumula, con tante trattiene l'avar dal seguir Cristo. Ogni altra passione, non bastando da sé a fortificarsi nel posto preso, chiama le compagne in aiuto, difficilmente trovandosi chi sia ostinato nel vizio con un vizio solo. Solo l'interesse vale per una legione di vizj, e con un prodigio di valore infernale da sé solo fa fronte a quanti assalti dalla terra gli vengono, e dal Cielo. Egli perchè si fonda nell'amor proprio non è una parte dell'uomo, è tutto l'uomo; onde, non trovando apertura da insinuarvisi la Grazia Divina, è costretta o a starsene sempre fuori, o ad urtar con tant'empito, che tutta ne tremi, e soccomba l'umanità. Oltre che, io vi dico, che se si mettersero alla tortura quante scorrono passioni predando anime su la terra, ciascuna chiamerebbe per complice de'suoi misfatti l'interesse. Fin l'amicizia, che si credea ne godesse la rara esenzione,

se ne ha sozze bruttamente le mani, e nel tempo stesso che adescia corrispondenze sotto i titoli speciosi di lealtà, di sincerità, di purezza, più al suo, che al ben dell'amico essa anela. Se così è, eccovi un gran motivo per licenziarsi, come fè San Matteo, dal servire il Mondo. In tal servitù non si trova il proprio interesse, perchè il Mondo non conosce, perchè il Mondo non riconosce.

I. Riguardo al primo. Chi più del Pastorello Davide doveva essere conosciuto nella Corte d'Israele? Vi era egli venuto chiamato apposta, vi avea meriti non leggeri, carica non ignobile; e pure mentre egli andava a combattere l'Encelado Filisteo, il Re Saulle dimanda ad Abner Generale dell'arme: Chi è costui? *De qua stirpe descendit hic Adolefcens, Abner? De qua stirpe?* Smemorato Monarca, non ti ricordi dell'ordine premuroso mandato ad Isai Betlemite, perchè subito t'inviasse alla Reggia quel suo Figliuolo, che tra' Pastori portava il vanto di ben sonare? Non lo vedesti al tuo cospetto toccar le corde della sua cetara, e con istupore de' circostanti non ne godesti l'effetto prodigioso nella fuga di quello spirito, che t'invaseva? Come ora non lo conosci? Fosti pur tu, che in mercede tuo scudier lo creasti; e l'hai

hai più volte mirato tra le tue guardie uscendo in pubblico, tra i tuoi corteggiani contenendoti in casa. Anzi prima d'incamminarsi al duello si è a te presentato, e narrandoti le sue prodezze or sopra i lioni esercitate, or sopra gli orsi, gli hai pur tu concesse le tue armadure, l'hai pur tu inviato colla benedizione del Cielo a quel cimento, *Vade, & Dominus tecum sit*, e di lui tuttavia sei nuovo? *De qua stirpe descendit?* Abner, a te certamente non sarà ignoto. La rassegna si è fatta, il nome è registrato, le paghe son corse, il suo posto è cospicuo; e due suoi Fratelli maggiori son già Veterani nella milizia. Oimè! Abner nè men lo conosce. (a) *Dixitque Abner: Vivit anima tua Rex, si novi*. Almeno se ne avranno le notizie distinte or che a vista di tutto l'esercito va incontro a Golia, or che lo percuote, or che lo atterra, or che lo decapita, or che trionfante ritorna col capo infilzato in su la spada. Nulla meno. Ognun bada alla vittoria, niuno al vincitore; e fa mestiere, che Saulle, se vuol saperlo, ne interroghi lui stesso apertamente: *De qua progenie es, o Adolescent?* O stupendo, e mostruosissimo caso! Ma questo è quell'o, che tutto di addiviene a servi del Mondo. Silusino i malaccorti di essere ben conosciuti da questo cieco Padrone, che ogni loro servizio sia a lui chiaro, che ogni loro travaglio sia a lui noto; e che la fama tutte suonando le sue trombe di oro gli porti agli orecchi con le gesta lor proprie i meriti degli avi, e le glorie della Prospia. Ma s'ingannano a partito. Il Mondo non conosce. Quel soldato ha corso per anni molti l'arringo polveroso di Marte colmo di sangue, e lacero di ferite, il Generale non ne fa nulla. Quel Corteggiano è già paralitico per gli inchini, rischio per le assistenze, mezzo storpio per gli urtoni ricevuti dagli Emoli; e la speranza, e'l timore, e'l

sospetto, e l'invidia gli hanno già guasto il sangue, smunto il capo, consumate le viscere; e l'Sovrano non sa chi sia. Quanto fanno certi uni per guadagnarsi qualche parzialità speciosa? In lambicco i pensieri, in marcia gli affetti, in tortura la vita. Studiare, e scegliere le più vivaci tra le formole, tra le finenze le più obbligate. Angustiare lo spirito perchè tutto si mostri, e mostrandosi tutto s'inganna d'esserne un atomo. E colei non vi bada, e colui non vi attende. Quanti credono d'essere rinomatissimi o per la chiarezza del sangue, o per le doti della natura, o per gli acquisti della industria, e in passando per dove è mondo, corre lor dietro quella dimanda: chi è costui? chi è costei? Sì si stendete lunghi memoriali, citate testimoni giurati, inserite fedeli autentiche, gran fatto sarà che i vostri faticosi servigi capisca il Mondo. O Mondo ignorante! o Mondo stolido! Ma non sono più ignoranti, e più stolidi que' Cristiani, che si mettono a servire un Padrone, che non conosce?

II. Ma che dico solamente non conosce? Nè meno può conoscere. Se pochi fossero i servi suoi, farebbevi qualche speranza di tirar sopra di essi l'applicazione del suo sguardo, ma moltissimi essendo, è pur necessario il perdersi tra la turba. Per quanto egli ponga di mente, non può conoscerne, che un breve numero, e i più segnalati, e i più trascelti o per fortuna, o per merito: e gli altri? convien, che restino affatto ignoti. E poi, il conoscimento del Mondo non può certamente penetrar nell'interno: e pur nell'interno soffronsi le difficoltà più ardue, le pene più acerbhe. Abbia, qual Argo non favoloso, cent'occhi, li fissi tutti sopra di voi, che ne diviserà egli mai? ciò che dice la lingua, ciò che opera la mano, ciò che esercita il corpo; ma l'animo, donde nasci-

na cosa prende il suo carato, non può dividerlo. Così dividere non può nè le ripugnanze vinte nell'intraprendere, nè gli intoppi superati nell'eseguire: non i morsi che nel servirlo vi diè l'invidia; non i palpiti che cagionovvi il timore; non le lusinghe con cui vi burlò la speranza; non finalmente le ombre onde il sospetto vi funestò. Quanto strepitose furono le meraviglie dal Nazareno operate a beneficio del Mondo? quanto chiari i miracoli? quanto sonora la predicazione? quanto sfavillante la dottrina? quanto esemplari i costumi? E ciò non ostante: (a) *Mundus cum non cognovit.*

III. Ma se non ha occhi il Mondo, assicuratevi, nè meno ha mani. Scuoprì Mardoccheo un trattato di congiura contro il Re Assuero, e sventata la mina il fè salvo. Or chi non aspetta di sentirlo esaltato al primo onor della corte, e di vedere con lui diviso l'impero della Siria? E pure il fatto passa in silenzio; e comunque dal Segretario registrisi negli annali, il Re, e la Corte ne perdono ogni memoria. O infelice condizione di chi serve al Mondo! Andate a spendere per lui le premure, le industrie, gli averi; andate ad esporre in mezzo a mille pericoli ora il vostro comodo, ora la vostra vita; tutt'è perduto: Il Mondo non conosce, il Mondo non riconosce. (b) *Quid pro hac fide honoris, ac premii Mardochæus consecutus est? Nihil omnino mercedis recepit.*

IV. E che sia così, attendete. Intima il Mondo per la tal sera una solenne festa di ballo, e si fa intendere, che allume di mille doppiieri farà giustizia al merito di ciascun concorrente. Una qualche Lollia Paolina [che per caricarsi di ornamenti indusse l'impoverito suo Padre alla disperazion del veleno] si è cacciato in testa di far la prima figura in quel teatro. I pensieri di una settimana, i travagli di un giorno appena bastano per mettersi all'

ordine. Venga la principale Architetta dell'abbellimento, e se sia d'uopo stiasi senza dormire la notte antecedente, e senza definir la mattina. Dopo quel penoso martirio della pelle altra volta descritto; eccola muoversi come una macchina ben congegnata, e meglio espressa. Il camminare a tal battuta, il parlare a tal tuono; il mirare, il ridere, il complimentare a tal modello. Con altri festosa, con altri ritenuta; con questi vivace, con quegli ingenua; e l' resto che voi sapete. Mondo insensato, se questa volta non conosci, non riconosci, chi vorrà più servirti? Entra nel campo la gran venturiera della vanità, e in una battaglia di fumo per molte ore dispiega quant' ha di artificio, e di valore: con qual riuscimento? Interrogatene i Dimestici. E' tornata mestissima. Guarda bieco, parla stizzoso, risponde mozzo. Niuna cosa è a suo luogo, niun cibo a suo gusto, niun servizio a suo genio. Non più, vi abbiamo inteso. L'è fallito il disegno. Pochi complimenti, pochissime meraviglie: il ballo non è riuscito; il plauso non è venuto; le risposte giunsero tardi; le riverenze corsero altrove; altrove fu il primato. Povera Creatura! Così il Mondo ti tratta, e tu lo servi? Grida dunque, e con te gridino quel numeroso stuolo di Donne, e di Uomini, che nulla riscuotono di mercede da questo crudo Padrone: *Ergo in vacuum laboravi, frustra, & vane fortitudinem meam consumpsi.*

V. Ma fingiamo, che con voi parzialità egli usi, e tutta apra la ricca mano a riconoscervi; che farà mai? Assuero risaputo ch'ebbe il fatto eroico di Mardoccheo, a remunerarcelo, che vesta, ordinò, che vesta il mio paludamento, che cavalchi il mio destriero; e così scorrendo per le vie principali della Città, oda la voce di Amanno mio Favorito, il quale reggendogli il freno gridi a tutti in tuo-

no

no alto, e festevole; così va onorato chi è dal Re prescelto agli onori: *Sic honorabitur quemcumque voluerit Rex honorare*. Osservaste, dove tutta va a terminar la mercede di un Re impegnato? In una apparenza, in un suono, in pochi momenti di piacer vano. O Mondo, avarissimo Mondo, troppo scarso per verità sono le tue riconoscenze! E che dai anche a' di nostri in mercede a chi consumasi in servitù? Un po' di onor contrariato, un po' di piacere amareggiato, un po' di argento misturato. E son cose queste, Uditori, da far contrapeso al dispendio del tempo, e al logoramento della sanità, che tutta a lui si sacrifica? Vi par, che giungano a pagar le vigilie, i viaggi, le industrie, gli stenti di anni molti? (a) *Hæcine sunt Civitates, quas dedisti mihi Frater?* esclamò il Re di Tiro nel visitar le terre dategli in pagamento da Salomone. Questa è dunque la ricompensa alla prestata mia servitù? Spopolai di cedri il Libano, smunsi d'oro l'erario, obbliga al travaglio una gran parte del mio vassallaggio, e fino scesi per te dal trono ad assistere, qual vilissimo fabbro al tagliamento, al trasporto delle mie selve; ed ora qual è lo stipendio? Sterili fondi, villaggi meschini, infruttuosi paesi: *Hæcine sunt Civitates quas dedisti mihi Frater?* Fosse almeno così nel caso nostro. Ma la mercede, che sborsa il Mondo più ha di male, che di bene, più di aggravio, che di sollievo, più di cruccio, che di contento. Non volete confessarlo ancor voi? Dunque il Mondo non riconosce.

VI. E di vero, come riconoscere quella continua applicazione di mente, che per lui spendesi? quegli intermi affanni, che per lui soffronsi? quelle altissime ripugnanze, che per lui vinconsi? Quando tutti vuotasse nel vostro seno i suoi tesori, non vene ri-

Parr. III.

compenserebbe la menoma particella; perchè tutti i beni esteriori non giungono ad uguagliare una sola pena interna. Moltiplichi Serse i notai a registrare il valore de' suoi soldati; con qual altro sangue pagherà il sangue, con cui gli innaffian le palme? Dalle sponde del Tigri si buttino i suoi a gara nell'acque a formargli co' lor cadaveri un ponte al passaggio; miseri, che giova loro la presenza del Principe? che la liberalità, e l'amore, se la morte non è capace di ricompensa? Tant'è: si arriva in ossequio del Mondo a consumare la sanità, a scorciarsi la vita; e pure nè ravvivare può egli alcun morto, nè alcun cagionevole rimettere nell'antica temperie.

VII. Che se mai faceste (come suol farsi) per lui baratto della amicizia Divina, della grazia santificante; se mai per lui all'eterna morte spingeste l'anima vostra immortale, dove troverà il Mondo a risarcirvene un'altra amicizia, un'altra grazia, un altro Paradiso, che siano del prezzo stesso, e della stessa durata co' già perduti? O cieco dunque, o stolto chi alloga l'opera sua ad un Padrone sì fatto. Servire e non essere conosciuto, travagliare, e non essere riconosciuto, verrà mai ad accordarvi il uomo di sana mente?

VIII. Con Dio sì, con Dio solo possono andar bene i nostri interessi. Egli solo, come d'infinita sapienza, conosce fino all'intimo i nostri ossequj, e come d'infinita bontà egli solo li riconosce a sovrabbondanza. Scrutatore de' cuori, non vi è nè men pensiero, che a lui non sia noto. Amministratore di giustizia, non vi è nè men sospiro, che da lui non sia pagato. Tutto piede, dice Agostino, in ogni luogo è presente: tutt'occhio in ogni cosa si affissa: tutto mano per ogni opra dà aiuto, e dopo ogni operato dà stipendio conveniente: *Deus totus per est,*

Q

quia

quia ubique est; totus manus, quia omnia potest: totus oculus, quia omnia videt. Non apre di tempo in tempo, come i Principi umani, il suo erario a favor de' suoi servi, lo tiene aperto in tutte l'ore, e non sì tosto da essi riceve alcun ossequio, che senza frappor dimora, ad essi sborsa grosso valente di grazia, ricco capitale di gloria. Egli paga col divino l'umano, il temporale coll'eterno. Anzi essendo sotto il suo dominio i beni altresì della terra, di questi altresì fa sovente cortesissime mance a chi lo serve. Vi vuol altro nel Mondo, che disegni, che buone intenzioni; se non si opera, se non si riesce nell'operato, pentimento si coglie per frutto, e rimprovero in mercede. Ma Iddio remunera fino i desiderj, e mette a conto di fatto, se non potendo, bramiamo almeno di fare: (a) *Ante oculos Dei nunquam est vacua manus a munere, si fuerit arca cordis repleta bona voluntate*, ce ne assicura la penna pontificia di S. Gregorio. Una buona intenzione equivale appo' lui a un buon servizio; e quand' anche l'opera riuscisse un aborto, se fu da retto fine animata, per com'ita, e per leggiadra nel di lui giudizio ella passa: *Pax hominibus bonae voluntatis*. Uno sguardo, un capello, un pensiero gli feriscono il cuore, e ne traggono in vece di sangue rivi copiosi di misericordie, e di favori: *Vulnerasti cor meum in uno crine colli tui*.

IX. Te quì chiamo a testificare co' fatti quant'ho fin ora espresso colle parole, o fida serva prima del Mondo, e poi di Dio Maria Maddalena. Dappoichè per il Mondo spendesti il fior degli anni, la pompa delle bellezze, il cantante delle grazie, la preziosità de' natali, e tutte le rendite del ricco tuo patrimonio: dappoichè a bandiere spiegate al suo seguito arrolasti un drappello di favoriti, ed una squadra di speranzosi, di qual moneta fosti tu ripagata? Gerofolima ti chiama la pec-

catrice; Giuda ti spaccia per prodiga; il Fariseo toccando un peggior tasto ti censura come sfrontata; e i tuoi stessi amorini dopo strepitoso accompagnamento con in mano le accese lor faci, ne smorzano il lume, e fan per tutta la Città il puzzone del fumo sentire: *Mulier in Civitate peccatrix*. Ma forse trattati in simigliante maniera il Redentore? Appena gli vieni davanti contrita, e già ti perdona il mal fatto, se ne dimentica, lo manda a perdersi nel profondo, e ben lontano dal dare in risentimenti, o in rimproveri, ti fa sua diletta, e sua Serafina pubblicamente dichiarati: *Dilexit multum*. Indi perchè ogni passata infamia dal nome tuo si scancelli, dà fiato al suo Vangelo, e fa che in tutti i tempi, per tutto il Cristianesimo si oda festevole il suono delle tue glorie: *Predicabitur in toto mundo*. Signori miei, che gran liberalità del nostro Dio! Per un po' di tempo dato alla divozione, per un po' di dolore de' torti fattigli, per quattro gocce di balsamo versato sopra i suoi piedi operar tanto a favore di Maddalena! Che avrà dunque poi operato per la penosa assistenza là sul Calvario, e per l'asprissima vita nella spelonca presso a Marseglia?

X. Ma queste verità si capiscon pur troppo, e senza tante ripruove è persuasissimo ognuno starne assai meglio anche di qua chi serve a Dio. Si odono sovente dolorosi lamenti contro del Mondo, è chiamato ora ingrato, ora stolto, ora iniquo, ora traditore; e pur non so per quale incantesimo si continua costante nel suo servizio. Deh cessate omai dal fargli corte, grida dall'alto il Re Salomone; e chi non è in istato da trarsene affatto fuora, ne ritiri almeno gli affetti, e oppugnandone il genio, e deridendone le massime, lasci di più consumare per lui i proprj ossequj, e i proprj giorni: *Nedes alienis honorem tuum, & annos tuos*

(a) *hom. 5. in Evang.*

tuos crudeli. A Dio datevi daddovero, e al suo volere aderendo, i suoi gusti incontrando, i suoi comandi prontamente eseguendo, fatevi punto d'onore il servirlo ancor nelle minime, e nelle oscure cose. In tal modo spezzato il gravoso, e ferreo giogo del Mondo, che nè conosce i suoi servi, nè li

riconosce, entrerete una volta a godere la libertà de' Figliuoli di Dio, e ne farete dentro voi le feste colle parole del Salmista. (a) *Anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantium. Laqueus contritus est, & nos liberati sumus.*

(a) *Psalm. 12. 3.*

DISCORSO XXIII.

Nella Festa di S. Matteo Appostolo.

Discumbente eo in domo, ecce multi publicani, & peccatores venientes discumbebant cum Jesu. Matth. 9.

IL Santo Appostolo, ed Evangelista Matteo, con altro nome chiamato Levi, in quest'annuale, festivo giorno del suo nascimento a vita beata, ci descrive l'umanato Figliuol di Dio seduto a pranzo con una turba di pubblici peccatori; ma da chi invitato, con qual trattamento, in qual tempo, nol dice, per modestia certo, e per timore di esserne applaudito dagli Uomini; perocchè, come abbiain dal vangelo di San Luca nel capo quinto, l'invitatore fu egli, il trattamento magnifico, la casa quella abitazione medesima presso il mare, dove l'ufficio di capo Gabelliere, attualmente esercitava; il tempo, quel giorno stesso, in cui chiamato dal Salvatore, gli si diè per discepolo: *Et fecit ei convivium magnum Levi in domo sua: & erat turba multa publicanorum, & aliorum, qui cum illis erant discumbentes.* Io mi aspettava di vederlo dopo la sua conversione nudare i piè, rabbarruffare i capelli, vestir sacco, cinger fune; e dato un eterno addio a tutti i gusti corporei, e a tutti i Pubblicani

stati dipendenti nella esazione delle imposizioni Cesaree, e suoi compartecipi nella malvagità dell'esigerle, intraprender lunghi digiuni, macerazioni severe, sanguinosi flagellamenti, limosine abbondevoli, per iscontare colla divina Giustizia le ruberie, le frodi, le crudeltà, le violenze fatte a quel popolo, che, per esser popolo di Dio, libero si tenea da qualunque gravezza, la qual non fosse mosaica. E pure mi si dà a divilare gaio, giocondo, liberale, compagnevole, far festa, e banchettare. Or come cid accordare colla povertà, colla mortificazione, e con le altre rigide virtù, che la scuola insegna di Gesù Cristo? No'l saprei certamente, o Signori, se dall'esterno passando all'interno di questo novello convertito, non iscuoprissi tre fini altissimi, onde giudicar molto propio lo splendido suo convivio, molto dicevole, e degno di trarvi dal Paradiso gli Angeli stessi per commensali. Il primo fu per dimostrare a Cristo il contento della sua buona vita presente: il secondo per guadagnare a Cristo i compagni della sua mala vita

passata: il terzo per fermare con Cristo l'amicizia della sua ottima vita futura. Fini, che anche formano tre sublimi riproove della sua conversione; tre cospicue fonti del suo panegirico; tre pratici documenti al nostro profitto. Esaminamoli un per uno attentamente.

I. Da qualunque banda considerasse Matteo la sua conversione, non potea non concepirne letizia strabocchevole. Se dalla banda di chi gli avea detto, (a) *Sequere me*: qual consolazione vedere un Uomo, che già passava per prodigioso, e divino, che in quel paese appunto avea dato il primo saggio della sua soprannaturale virtù, cambiando l'acqua in vino, e che aperta scuola molti già contava discepoli; vederlo, dico, venire spontaneamente da lui, e mirarlo con occhio di compassione, e chiamarlo con voce di misericordia, e nulla sdegnando di fermarsi su la soglia della Dogana, luogo profano, e tra gli Ebrei scandaloso, trarnelo fuori con mano onnipotente, come da un pelago di mali, nell'atto stesso, che vi andava di propria volontà naufragando? (b) *Qui non imposito adhuc sine prave publicanorum conversationis e medio malorum pelago ipsum abstraxit*, a parlar col Crisostomo. Se poi considerava la conversione medesima dalla banda propria, molto gaudio cagionar gli dovea la sua prestezza nel forgere da quel profondo di nequizie, d'inganni, e di rapine; la sua generosità nell'abbandonare immantenente la casa, il traffico, il mestiere; la sua umiltà nel cacciarsi, sì ben vestito, e conosciuto, qual era, in mezzo alla frotta di quei poveri Pescatori, che tenean dietro al Nazareno; e l'amplissima sua esibizione di andare dovunque questi a talento il menasse.

II. Avea egli [come poi rivelò a Santa Brigida (c) orante al suo sepol-

cro] avea da qualche tempo cominciato a conoscere la dura servitù, che serviva nel secolo, come in un Egitto di mostruosità, e di tenebre: avea cominciato a sentire il peso delle catene, con cui l'avarizia al banco de' Doganieri il tenea strettamente legato: avea cominciato a distinguere i molti, i gravi, gli abituali, e di gran conseguenza peccati, che nella sua professione veniva di giorno in giorno ammonticando; il mal nome, che di lui correa per tutta la Galilea; l'odio, in cui era nella Città di Cana sua patria; e molto più nel cuor di Dio suo Creatore: onde entrato in pensiero di uscire da stato sì deplorabile, cercava la via, non la trovava; nè trovava in sé lume per meglio cercarla; nè trovava in sé forze per poi camminarla. Che però al vedersene fuori in un tratto, e fuori senza aver nulla penato a superare le antiche difficoltà, tanto gli si accrebbe il concepito contento, che non potendolo ritenere nell'intimo del cuore, gli diè apertura di sfogo, con imbandir lauta mensa al suo Liberatore: (d) *Mattheus latitia non parva propter accessum Christi invitavit*, segue a dire il Boccadoro.

III. E vaglia il vero, Uditori miei, se i figliuoli d'Israele, sottratti che furono alla crudel tirannia di Faraone, cantaron sotto la direzione di Mosè, a concerto di trombe, di nacchere, di tamburi, quel carne ripieno di allegrezza: (e) *Cantemus Domino: gloriose enim magnificatus est; equum & ascensorem dejecit in mare*: giusto egli era, giustissimo, che in simile, ma più rilevante, caso festeggiasse internamente, ed esternamente Matteo. Un gran cavallaccio è il Mondo, sboccato, restio, calcitroso, che or s'innalbera, e or si atterra; or trotta, e or galoppa; or si spossa, e or si rinfranca, ma sempre con altrui pena, o paura; suo dominatore è il Demonio: (f) *Princeps*

(a) *Matth. 9.* (b) *Hom. 31. in Matth.* (c) *Lib. 4. Revel. c. 19.*
(d) *Ibidem* (e) *Exod. 15. 1.* (f) *Jo: 21. 31.*

ceps hujus mundi: che lo cavalca, e lo regge, lo sprona, e lo arresta, lo rigira, e lo ritrae, ma sempre con altrui danno, o pericolo. L'uno, e l'altro perseguitarono il novello candidato del Vangelo nell'uscir dall'Egitto: per lo che, l'uno, e l'altro di repente sommersi da Gesù Cristo in un mar di confusione, diedero a lui motivo di aumentare al sommo la gioia, invitando ancora g'i amici a seco congratularsi, e a seco d'accordo intonare: *Cantemus Domino: equum, & ascensore deiecit in mare.*

IV. Quest'è, o Signori, il primo sentimento di un'anima tratta dall'abbisso de' suoi peccati, e rimessa nella libertà de' figliuoli di Dio, godere, giubilarne, e farne col sovrano suo liberatore gran festa nella mensa eucaristica. Anche Davide, somigliandosi ad una passera presa nel laccio dal cacciatore, e poi da mano benefica sprigionata, diede in salti di gioia, e per sè, e per tutti i Peccatori convertiti, cantò festevole: (a) *Anima nostra, sicut passer, erepta est de laqueo venantium: laqueus contritus est, & nos liberati sumus.* O che contento vederli fuor dell'Egitto, passato il mare, e su l'opposita afferrata spiaggia dell'Eritreo! veder libero il piè da catene inique, libere le mani da strumenti servili, libero il cuore da affetti idolatri, e libero da tiranniche leggi l'arbitrio! veder corpi innumerabili di mondani suoi pari miseramente perire, altri nel pelago delle ricchezze, altri nel golfo de' piaceri, altri nel vortice degli onori, e sè in salvo, e sè in cammino verso la terra promessa! o che contento! (b) *Fortitudo mea, & laus mea Dominus, & factus est mihi in salutem.* Avvertite bensì, o Convertiti, che un tal contento non torni in pregiudicio dell'anima: il che avverrebbe, quando per certo sfogo insanissimamente vi portaste alle trefche, ai giuo-

chi, alle conversazioni, ai teatri, ai bagordi, come fanno certi sconsigliati, e certe mal avvedute nel giorno stesso della loro confessione. L'allegrezza, che nasce per la salvezza dell'anima dee consumarsi intorno al proprio Salvatore, lodandolo, benedicendolo, ringraziandolo, e ancor pascendolo a tavola imbandita di cibi non terreni, e di carne, ma intellettuali, e di spirito, cioè di pensieri, e di affetti proporzionati al ricevuto favore; come a simiglianza di Mosè, e di Davide praticò S. Matteo: (c) *Dirupisti vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis.*

V. Quindi a questa prima riprova della sua conversione aggiunse egli una seconda, e più chiara, e più da esser notata, qual fu tener seco a pranzo i compagni della sua mala vita passata, per guadagnarli con tale allettamento alla notizia, all'amore, e per conseguente alla sequela di Gesù Cristo. Non v'ha uomo sinceramente dabbene, insegna il Pontefice S. Leone (d), il qual non isdegni di attendere a sè solo: non savio a fondo, il qual non ami di comunicare il suo sapere: non di proposito virtuoso, il qual non aneli a togliere dal mal cammino gli erranti: *Nullus vere bonus sibi soli bonus est; nec cujusquam sapientis sibi tantum amica sapientia; & hae verarum naturae virtutum, ut multos et tenebroso abducant errore.* Sì, Uditori, la vera sia bontà, sia sapienza, sia virtù, ha per proprio istinto di spargersi nel di fuori ad altrui profitto: e se l'amor profano, soggetto a gelosie, schifa le gare, odia le competenze, e tutti vorria per sè i gradimenti dell'obbietto amato; l'amor divino al contrario quando entra in un'anima la stimola, e l'accalora a procacciare, per quanto può, seguaci, e a formare, per quanto sa, amatori del caro suo Dio: (e) *Charitas non emulatur, non querit quae sua sunt*, come diffi-

(a) *Psal.* 123. (b) *Exod.* 15. 2. (c) *Psal.* 115.

(d) *Serm. de S. Lauren.* (e) *1. Cor.* 13. 4.

diffinisce l' Appostolo : [a] *Charitas quæ sua sunt non querit , sed quæ Jesu Christi , ejus in omnibus gloriam vel operat vel amat* , Comenta chiaramente Giliberto Abate. Posto ciò , se Matteo appena convertito col mezzo di un sontuoso banchetto si adopera per trar nella rete di Cristo coloro , che erano seco stati nella rete di Satanasso , chi può dubitare , che sincera non fosse la sua conversione ; grande sul bel principio la sua bontà ; sublime la virtù ; e acceso in lui a gran segno nelle prime scintille il santo amore ?

VI. Aggiungete , che essendo impiego particolar degli Appostoli il farla da fal che condisce lo scipito , e da Sol , che illumina il tenebroso , conforme al detto del Redentore : [b] *Vos estis sal terræ ; vos estis lux mundi* : Matteo con invitare alla solenne sua mensa i Pubblicani compagni per convertirli , mostrò ad evidenza d' essersi in istante formato in Appostolo , e in Appostolo già perfetto , e già in esercizio di appostolato.

VII. Oltre che , gli restava tuttavia dopo la sua conversione l' obbligo rigoroso di risarcire gli scandali ad essi dati , nella Dogana : e li risarcì certamente nel mentovato convito , dando loro col suo esempio motivo assai valido di abiurare i vizj antichi , e di mettersi per l' acquisto delle odiate virtù sotto la disciplina di chi già dividevano alle parole , al tratto , al portamento inviato da Dio .

VIII. Ed ecco , Uditori , di questo secondo punto il documento per noi . Procurar l' altrui emendazione , o profitto , egli è dovere non solamente di Appostoli , e di quanti sono Capi di casa , reggitori di popoli , direttori di anime ; ma di tutti a lor modo i Cristiani : [c] *Mandavit illis unicuique de proximo suo* ; e di quelli più , che vivuti alcun tratto in peccato a Dio ritornano ravveduti . Molto è dif-

ficile , che la mala vita passata per quanto s'ingegnasse di nascondersi , non abbia messo di sè cattivo odore , e non sia riuscita a chi d' incentivo al male , a chi di ritardo al bene . Ad un tal danno recato al prossimo giustizia richiede , che diasi opportuno riparo con industrie vevoli a rimetter nella buona strada i traviati , e a stimolarvi i già incamminati : *Quia justum est , ut qui cum multorum destructione se perdidit , cum multorum edificatione se redimat* , decide S. Agostino . E a confermar questa sua decisione : a che fine vi credete , soggiugne , mandasse Dio nel giorno di Pentecoste sul capo non pur degli Appostoli , ma di quanti erano i Cristiani adunati nel cenacolo di Sion , fino al numero di cento venti , il santo suo spirito in figura di fuoco ? affinchè siccome il fuoco quanto tocca si sforza di convertir nella sua natura ; così essi dalla divina fiamma avvampati si sforzassero di rendere gli altri simili a sè nella fede , e ne' costumi : [d] *Ut ipsi postmodum universum mundum , tanquam Solis radii , ac lampades veritatis illuminent* . Dunque , ripiglio io , se dello stesso fuoco fa parte a' Peccatori , quando vengono dal Confessore assoluti , della stessa obbligazione gl' incarica , cioè , d'illuminare chi è cieco , e di accalorare chi agghiaccia . Tanto comandò espressamente il Signore a S. Pietro : *Et tu aliquando conversus confirma fratres tuos* ; e tanto operò , senza aspettarne il comando , S. Matteo alla sua tavola .

IX. Se non che operò ancor d'vantaggio : [e] *Mensa enim Domini continuo dignatus* , riflette il Crisostomo , *poterat facile majora quòque sperare , qui videbat jam se libere cum Domino conversari* . Il banchettare fu di primaria sua istituzione ordinato alla concordia , e all' amore . Si fa un maritaggio ; nel banchetto si conferman le nozze , e si ristringe la parentela già stretta .

[a] Serm. 19. in cant. [b] Matth. 5.

[c] Eccli. 17. 12. [d] Ser. 185. de temp. [e] ibid.

strettà tra le due famiglie: si sottoscrive una pace; nel banchetto si reconciliano tra loro i litiganti, s'ella è privata; e se pubblica, si legano in amistade i Generali: si viaggia pel Mondo; si ritorna alla patria; ne' banchetti contraggonsi le corrispondenze cogli stranieri, e si rinnovano le già contratte co' paesani. Or Matteo quanto contento della mutazione già fatta, tanto sollecito di mantenerla, direbbe del pari il suo convito a questo terzo disegno di stabilire con Cristo amicizia insolubile per tutta la sua vita futura. Ed a così stabilirla rinunziò apertamente a quanto possedea di danari, e di sostanze, restituendo l'altrui, e spartendo tra' poveri il rimanente: rinunziò a' parenti, a' famigliari, alli amici, prendendo da essi congedo pubblico, per non rivederli mai più: indi presentando nelle ben assettate vivande il suo corpo, il suo spirito, tutto se stesso, non sol gli si strinse intimamente, ma in certo modo gli si medesimò, divenendo con lui d'una mente, di un cuore, come di una sostanza divengono il cibo, e' suo mangiatore: [a] *Qui adhaeret Domino, unus spiritus est*; su l'avviso di Paolo.

X. In fatti, dove trovossi egli dap- poi? dov'era Cristo, o dov'erano gli interessi di Cristo. Vivente questi sopra la terra gli fu sempre a' fianchi, e sempre intento ad ascoltar la sua voce, ad onorare la sua persona, ad accreditar la sua scuola, prevalevasi d'ogni opportunità per palesare, non meno a lui, che al Mondo tutto l'amor di vera amicizia, che gli portava: [b] *Amicus sponsi*, parve descritto dal Precursore, *qui stat, & audit eum*. Morto poi il Redentore, egli il primo, e più diffusamente degli altri Evangelisti ne scrisse i detti, i fatti, la passione, la morte, il risorgimento, il trionfo: ne seminò la dottrina per i villaggi della Giudea: e poi portatosi all'Etiopia,

provincia a lui toccata nella divisione del Mondo, e provincia quanto lontana di sito, tanto difficile di coltura, per venti tre anni continui vi soffrì travagli immensi, vi operò miracoli infiniti, e coll'austero suo vivere, e col fervido suo predicare vi ridusse alla fede di Gesù Cristo un numero senza numero di anime idolatre. Chi può contare i tempi da lui eretti, i sacerdoti ordinati, i Vescovi unti, le sante costumanze introdotte? Da lui ebbe l'idea, e la mossa il velarsi, e consacrarsi, che tuttora fanno al Figliuol di Maria le Vergini: da lui l'istituzione dell'acqua benedetta a fugar dalle case i Demonj, e a mondar le anime dalle piccole macchie: egli ordinò l'offerta delle decime a sustentare i ministri, e i poveri della Chiesa, come riferisce il Pontefice S. Clemente [c] nelle sue costituzioni apostoliche: ed egli nella Città di Nadaber, alloggiato da quel Eunuco della Regina Candace, che fu battezzato da S. Filippo Diacono, scuoprì gl'inganni di due perversi Stregoni; se con un segno di croce tornare al deserto, quasi pecore mansuete, due terribili draghi venuti per arte diabolica a malmenare il popolo; e risuscitando un figliuolo del Re, il quale avea nome Egitto, convertì, una con lui, al vero Dio il Padre, la Madre, i fratelli, le sorelle, la Corte, la Città tutta: anzi indusse Ifigenia figliuola del medesimo Re a votar perpetua virginità, e a rinfiarsi con dugento altre Donzelle in un chiostro, che fu il primo a fabbricarsi.

XI. Che se la massima ripruova del vero amor d'amicizia, ella è il dare per l'amico la vita: [d] *Majorem hanc dilectionem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*, questa pur diede al suo Gesù S. Matteo; e la diede, allor che nel novantesimo anno della umana redenzione, dopo di aver con un pubblico sermone esortato Ifigenia

[a] 1. Cor. 6. 11. [b] Jo: 3. 29.

[c] Lib. 8. cap. 35. [d] Jo: 15. 13.

genia soprallodata a non violar colle nozze d'Irtaco Re lo sponfalizio contratto col Re del Cielo, ito a celebrare la santa messa, mentre era sul punto di terminarla, trapassato con lance da' Ministri regali cadde a piè dell'Altare vittima più della virginità difesa, che della Fede propagata. O invitto Eroe! o Appostolo infaticabile! o sviscerato amico di Gesù Cristo! siate pur celebrato con somme lodi dalla Chiesa cattolica fino alla fine de' secoli; e celebrato ancor sia quel solenne convito, in cui oltre al contento mostrato per la nuova vita intrapresa, oltre a' compagni della mala vita passata guadagnati, sì perfetta fermaste amicizia per tutta la vita futura.

XII. Nell'amicizia medesima, se ben mi appongo, Uditori, entreteste volentieri ancor voi, non è così? ma che pensate? che si abbia per ciò a viver da Appostolo, e a morire da Martire? Udite, udite ciò, che per un terzo documento dice a voi da quell'Altare, come una volta a tutti i suoi discepoli il Salvatore: (a) *Vos amici mei estis, si feceritis, quae ego precipio vobis*. Chi vuol essere mio amico offervi i miei comandamenti. L'osservanza di questi è a voi necessaria per isfuggire l'eternità di quel fuoco divoratore, ch'è preparato a' miei nimici; ed io accettandola come un dono gratuito, la ripagherò colle finezze dell'amor mio. Vadano altri di me più amanti a portare tra gl'idolatri il mio nome, a sgombrar dagli errori gli Eretici, o da' peccati i peccatori: voi, mantenete mi quell'amore, che mi avete più volte donato, e più volte ancora ritolto, (b) *Manete in dilectione mea*: e a mantenermelo fino alla morte, basterà l'ope-

rare quel poco, che ho prescritto nella mia legge: *Si praecepta mea servaveritis, manebitis in dilectione mea*. Che rispondete Cristiani?

XIII. Io rispondo così: Signor mio Gesù Cristo, se molto incomparabilmente di più si fa nel Mondo, per guadagnare, o per conservare un amico di terra, pieno d'imperfezioni, e d'inconstanze, perchè non farò io quel poco da voi prescritto per aver voi in amico, e voi vero Dio, e vero Uomo, voi aggregato d'ogni perfezione, voi fonte d'ogni bene, voi leale, voi fido, e voi sì costante, che non abbandonate veruno, il qual prima non vi abbandoni, perchè? sì, che vo' farlo in quanti mi rimangono giorni; e a ben farlo, terrò sempre nel mezzo del mio cuore, qual cosa carissima, la vostra legge: (c) *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei*. Quella infinita clemenza, con cui vi portaste a chiamar dal telonio Matteo, a farlo vostro discepolo, e vostro amico, mi fa sperare, che non abbiate a ributtare me voglioso di amarvi dal vostro amore. Son io peccatore; ma peccatore altresì era Matteo. Son io vivuto molto tempo da voi lontano; e lontano da voi tempo molto vivuto era Matteo. Stringasi dunque oggi tra me, e voi sincera, e stabile amicizia; e sappia ogni altro, che voi siete l'unico mio amico: (d) *Iste est amicus meus, filius Jerusalem*. Non più discordie tra noi due, non più separazioni: una sia la mia, e la vostra volontà, una la mente, e uno il cuore, e uno il disegno di dar gloria al divin Genitore nel tempo, e nella eternità, (e) *Iste Deus meus, & glorificabo eum: Deus patris mei, & exaltabo eum*,

(a) Jo. 15. 13. (b) Jo. 15. 10. (c) Psal. 39. 9.

(d) Cant. 5. 16. (e) Exod. 15. 2.

DISCORSO XXIV.

Della Cristiana allegrezza, nel licenziare
l'Udienza per le vacanze autunnali.

Gaudete in Domino semper : iterum dico , gaudete .

Modestia vestra nota sit omnibus hominibus ;

Dominus prope est . Philip . 4 .

L Odato il Cielo, che nelle sacre pagine si parla pur di godere; nè se ne parla solamente, ma si comanda: *Gaudete*: nè si comanda una volta, ma due: *Iterum dico, gaudete*: nè per qualche ora del giorno, o per qualche giorno del mese, ma per tutto il corso della vita mortale: *Gaudete semper*: lodato il Cielo, chi potrà dunque biasimarlo a noi Milanesi? chi proibircelo? Qual Confessor ne saprà più dell'Appostolo Paolo? Qual Predicatore gli dirà contro? qual Maestro, qual Genitor, qual Marito vorrà con lui far da correggitore, o da Interprete? il testo è chiaro: *Gaudete semper : iterum dico gaudete*. Signori sì; il testo è chiaro, lo dico ancor io, e maligno farei se lo storcessi. Vi si permette il godere. Vi si comanda; ma quale? [Recitare tutte le parole] *in Domino*: ma come? *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus*. Ma perchè? *Dominus prope est*. Eccovi dunque ciò che si richiede per rendere pienamente cristiane, la villeggiatura, la ricreazione, l'allegrezza; che vi stia il timor di Dio; che vi stia l'edificazione del prossimo; che vi stia l'apparecchio alla morte. Abbia ella l'occhio a Dio presente, e l'onori; al prossimo circostante, e l'edifici; alla morte im-

Part. III.

minente, e la santifichi. (a) Tanto comanda l'Appostolo, e tanto verrò insinuandovi a buon regolamento delle vacanze autunnali.

I. E qui convien prima intender da' Santi Padri, che dirci voglia il Dottor delle genti con le recitate parole, *Gaudete in Domino*. Vuol dire, risponde Teofilatto, godete in tutte le avversità, che Dio vi manda a tollerare. Vuol dire, risponde S. Anselmo, godete, non perchè ricchi, non perchè nobili, non perchè scienziati, ma perchè cristiani; sicuri di essere in una religione, che vien da Dio, e sotto il dominio di un Signore, che vi ricomprò con la sua morte, vi rigenerò col suo battesimo, vi chiamò al suo regno. Signore sì verace, sì giusto, sì fedele, sì buono, che solo è degno d'esser da voi creduto, da voi servito, da voi sperato, da voi amato; che torto mai non vi farà, nè mai vi mancherà di parola, o di assistenza. Vuol dire, risponde San Basilio, godete nel contemplar le perfezioni di Dio, nel far la sua volontà, nell'eseguir la sua legge; nella grazia ch'ei vi comunica, ne' Sacramenti, ch'ei vi dispensa, ne' benefizj, ch'egli vi accorda. (b) *In his, quae secundum mandatum Domini fiunt gaudere, est in Domino gaudere*. Vuol

R. dire,

(a) apud a Lapid.

(b) S. Bas. interrog. 193. in reg.

dire, risponde la Glossa, in Dio collocate ogni bene godibile: *Gaudete in Domino: idest; omne bonum unde gaudendum est statuite in Domino, non extra.*

II. Or questo sol gaudio e può, e deve esser continuo nel Cristiano: *Gaudete in Domino semper.* (a) Imperciocchè, riflette il Grisostomo, eccetto il peccato, con cui certamente non può sussistere, niente vale ad amareggiarlo. Non gli affronti, non le persecuzioni, non le calunnie; perchè in esse si anima, e si consola con la mercede, che gli si appresta in Paradiso: *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis.* Non le malattie, non le perdite, non le penurie; perchè si considera in esse, come oro posto a purificarsi nel fuoco: *Sicut in igne probatur aurum, sic homines acceptabiles in fornace humiliationis.* Non la morte de' propri figliuoli; perchè conoscendoli doni del suo Signore va dicendo con Giobbe: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Domini benedictum.* Non finalmente l'avviso della morte propria; perchè l'aspetta come principio della sua eterna felicità: *Expecto donec veniat immutatio mea.* Beato dunque, foggia il Santo, chi teme davvero Dio, e in Dio confida, ha dentro di sè la radice del contento, ed una fonte che mai non secca di gaudj. *Deum enim sicut oportet timens, & in ipso confidens, voluptatis radicem lucratus est, & omnem habet letitiae fontem.* Sconsigliati Mondani, che il vostro piacer riponete nell'inganno, e nella fraude, nella disonestà, e nella crapola, nell'ornato, e nel lusso, nella dominazione, e nell'impero, nella vendetta, e nell'aggravio, nella dissipazione dell'animo, e nella perversità de' costumi. Sconsigliati, non vi accorgete quanto queste, e simili cose riescano in pratica amare per le sollecitudini, e per le spese, che le precedono, per li peccati che le accompa-

gnano, per li rimorsi che le seguono? Non vi accorgete come presto passino, e spesso si mutino? Un'onda, un vento, un fiato le increspa, le turba, le leva in furiosa tempesta. Ma il timor di Dio non soggiace a vicende di tempi, non a mutazione di luogo, non a cambiamento di officio, o di fortuna: (b) *Dei vero timor hac habet utraque, stabilis enim est, & immotus:* e però egli produce nell'anima un gaudio sì stabile, e sì perenne, che fuor dell'offesa di Dio, niente le fa sentir gli altri mali: *atque tantam emittit letitiam, ut nullus nos aliorum malorum sensus capiat.*

III. Se così è, timor di Dio vi vuole a ben goder nelle ville, timor di Dio a ben ricrearvi nelle vostre ricreazioni. Questo farà il buon sapore ne' conviti, la buon'aria ne' passeggi, la buona compagnia nelle visite. Questo vi renderà suave il sonno, lieta la veglia, gradito il concorso, cara la solitudine: (c) *Timor Domini, dice lo Spirito Santo, delectabit cor, & dabit letitiam, & gaudium.* Il timore di Dio qual savio maestro v' insegnerà quale spasso scegliere per voi, come diportarvi, fin dove stendervi, quando ritirarvene. Egli come un mare di mele nella vostr'anima presto v'indolcirà qualunque cosa contraria al vostro genio, presto vi spegnerà qualunque genio contrario al vostro Dio. Egli come fido custode del cuore ne terrà sempre lontana la colpa, e mille industrie userà, mille artifizi, perchè guardata, e sicura vi si conservi o la grazia dell'innocenza, o la grazia della penitenza: *Solus Dei timor est, avvisa il Grisologo, qui mentes corrigit, fugat crimina, innocentiam servat, perpetem tribuit facultatem.*

IV. A ben chiarirvene, udite vi prego attentamente ciò che ho letto di Maddalena Caraffa non meno per limpidezza di virtù, che per chiarezza di sangue tra le Dame Napoletane, un secolo fa segnalatamente famosa. Ella

(a) *hom. 18. ad pop.* (b) *Ibid.* (c) *Eccl. 3.*

vestendo all'uso del secolo viveva al rituale del Cielo, e con indosso un mondo di ornamenti custodiva un'anima tutto contraria al Mondo. Fin dalla più tenera età fé del suo cuore un altare al suo Dio, dove non contenta di sacrificargli sul nascere qualsivisia passione, qualsivisia genio, vi faceva ardere di continuo or un pensiero, or un affetto per odoroso profumo. In questo aveva ella collocate le sue delizie, in questo l'unica ricreazione del generoso suo spirito. Che se talora dal comando de' Genitori vedeasi stretta ad intervenir con altre sue pari ne' balli, e ne' festini [notate nobile stratagemma a preservarsi] si avvolgea, come per un tal vezzo, intorno al polso della mano diritta un Rosario ricco di materia, e vago di lavoro, ne' cui più grossi globi erano scolpiti i misteri della passione di Cristo; ed in tal guisa armata più che di frombola baleare, ballava no, ma contemplava, e quasi Italica Giuditta trasformava i monili in iscimitarra per decapitare l'Oloferne del vizio: onde di lei ancora potea dire Agostino: *Monilium tela pudori semper adversa hostem ferire didicerunt.* Sapea quest'anima illuminata non mancare in simili adunanze uccellatori, e sparvieri. Sapea intramischiarvisi delle furie d'inferno per mettere a fuoco con que' torchi notturni gli spiriti più modesti. Sapea venirvi mal veduta la pietà, maltrattato il Decalogo, e tenuta in dietro la Divozione. Sapea le irriverenze che vi commettono al Creatore gli inchini alle Creature; i vortici che vi formano all'innocenza i giri del piede, ed i riggiri della mano. E che facciamo, diceva a' suoi pensieri, per non restar superati in questa campagna di piaceri? Facciam alto in un calvario di pene. Se mi assaltano affezioni profane, mirerò i flagelli del mio Signore, e da questi spaventate miterannosi in fuga. Se vacillano i miei casti proponimenti, ecco i chiodi per

conficcarli. Se i saltri minacceranno cadute, ho qui le funi per arrestarle. Così dicea, così operava. E voi l'avreste veduta co' piedi in moto, coll'anima immobile nel Crocifisso: ed ora alzando la mano a rimirarne gli strumenti penosi, ora portando il guardo dove aveva il suo cuore, circolare, saltare, ubbidire alle leggi del suono; ma in tanto i suoi pensieri, come Davide avanti all'arca, intrecciar danza più bella di atti virtuosi avanti a Dio. Quindi tra tanti oggetti lusinghieri non infetta un'occhiata; tra tante passate, e ripassate non dà mai luogo alla minima tentazione; e tutto che percuo- ta ad arte la terra, non mai permette che s'alzi nuvoletta di polvere ad offuscar la chiarezza del suo candore. O santo divertimento! Apritevi o Cieli, scendete o Angeli: vedrete qui scene, ma consacrate da' Calvarj; musiche, ma regolate alle battute di Cristo flagellato; collane d'oro, ma intefute a corone di spine; piaceri, ma stemperati nell'aceto, e nel fiele; arguzie, ma mortificate da un Verbo moribondo; guardi ridenti, ma inchiodati alla Croce. Or chi è l'Architetto, chi il Fabbro di sì delizioso spettacolo? Il timor di Dio, ond'è ripieno lo spirito di Maddalena. Deh un simil timore nelle fanciulle, e nelle maritate, nelle Donzelle, e ne' servi, ne' giovani, e negli Adulti che vanno in villa, o che restano in Città! Qual dubbio c'è, che varrebbe a frenarli, a moderarli, e fino a santificarli ne' loro divertimenti.

V. Ma se tanto non è sperabile in tutti, in tutti almeno si truovi un tal timore di Dio, che non permetta alla vostr'anima, il dissiparsi, il dissolversi, lo sconcertare quell'armonia che vi è venuta fin ora accordando l'osservanza de' precetti evangelici. (a) *Caveamus, vi esorta il vostro S. Ambrogio, Caveamus, ne dum relaxare animum volumus solvamus omnem harmoniam,*

(a) *Lib. de offic.*

id. h. q. d. a (b) R. 2. d. q. d. a (c)

quasi concentum quendam bonorum operum. Dio immortale! Come può mai piacervi quel piacere che vi sconvolge la coscienza, che v'inquieta il cuore, che vi disordina le passioni, che vi acceca la mente, sicchè non vegga più Dio, nè Paradiso: *Quale gaudium est mihi*, diceva in altro proposito il buon Tobia, *si lumen celi non video?* Voi certo non date tutta la libertà a' vostri fanciulli di ricrearsi a lor talento; ma quella sola, che si confà con l'onestà della vostra condizione, e col carattere della vostra nascita; e poi darete a voi stessi un tale spasso, che distrugga o quella vita divota, che intraprendeste, o quella vita Cristiana, a cui nel Battesimo vi obbligaste? (a) *Sicut in pueris*, avverte fino un Gentile, qual fu Cicerone, *non omnem ludendi licentiam damus, sed eam, quae ab honestis actionibus non sit aliena; sic in ipso joco aliquid probi ingenii lumen eluceat.*

VI. Quindi inferite, che a ben ricrearsi non basta portarvi nell'interno il timor di Dio, bisogna spiegarlo ancor nell'esterno. Questa è la seconda condizione richiesta dal Dottor delle genti: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus.* Per modestia qui non s'intende, come spiegano gli interpreti prefisso l'Alapide, quella sola, che si oppone alla inverecondia, ma una tal compostezza, una tale equità, una tal moderazione, e buon governo di tutti i sensi, che vaglia a rendere col suo mostrarli migliori i buoni, e buoni i cattivi: (b) *Ut boni meliores fiant exemplo vestri, & mali ad bonum convertantur*, commenta il Lirano. Quest'è quel freno, dice S. Efrem, che tien lontana la lingua da risse, e da contese, da mormorazioni, e da biasimi, da parole scorrette, e da formole licenziose: che ritira gli orecchi da discorsi maledici, da racconti impuri, da inviti, da espressioni profanamente amo-

rose: che rivolge gli occhi da quelle vedute che possono o arroventarli, o annerirli: che assiste alla tavola, perchè non vi si ecceda nel bere, o nel mangiare; assiste al tavolino, perchè non vi giuochino passioni, nè troppo vi si consumi di tempo, nè molto vi si esponga di danaro; assiste alla tavoletta, perchè non vi si formino scollature, nè colori posticci, nè superflui ornamenti; assiste alle visite, ed al passeggio, perchè non vi si caccino confidenze avanzate, nè libertà pericolose. Permette arguzie, ma senza denti; scherzi, ma senza viltà; equivoci, ma senza fango; vivacità, ma senza insolenze. Vuol che di verecondia si adorni il volto, di compostezza il portamento, il tratto di saviezza, e di rispetto: (c) *Sales sint sine dente, joci sine vilitate, vox sine clamore, incessus sine tumultu; pauca loquere, plus cogita, pudore te arma, vultu terram, aspice caelum animo.* E a farla corta con S. Agostino, tal richiede ogni esterno movimento di corpo, che all'anima di veruno apporti danno, ed alla santificazione della propria non si opponga: *In omnibus motibus vestris nihil fiat, quod cujusquam offendant aspectum, sed quod vestram deceat sanctitatem.*

VII. In questa virtù tanto fu segnalato il Santo Martire Luciano, (d) che molti col solo suo aspetto convertì Idolatri al Cristianesimo. Tanto S. Macario Vescovo d'Ibernia, che mai non moveva alcuna parte del corpo senza motivo onesto, e ragionevole. Tanto l'Abbate S. Bernardo, che in solo esser mirato accendeva all'amor di Dio, ed alla purità de' costumi. Ma che accade citar l'esempio de' Santi? Si guardi nel ballo Scipione Africano. Egli, per raccordo di Seneca, vi si porta con un sì fatto andare, che ben vi si riconosce quel passo, con cui si entra in battaglia; e tutto ancor

(a) lib. 1. de offic. (b) lib. de virt. cap. de temperant.

(c) in 3. Reg. tom. 1. (d) a Lapid. hic.

quivi mostrandosi quel gran Duce ch' egli è, tanto è lontano dall' immorbidirsi, dall' effemminarsi, che sembra la sua una danza fatta, non al sonar della cetera, ma al battere del tamburo: (a) *Triumphale illud, & militare corpus movit ad numeros, non molli-ter se infringens*. Si guardi nel giuoco il Re Teodorico: *Putes illum, & in calculis arma tractare, sola est illi cura vincendi*, come ne scrive il suo familiare Sidonio. (b) Egli è così inteso ad ordinare un giuoco, come un esercito, a vincere una partita, come una battaglia. Sequestra in tal atto la maestà per non ingerire timore, ma ritiene cert' aria signorile, che gli concilia rispetto. Niente severo, niente rigido, ma niente ancor triviale, niente dimessico, a ciascuno si rende caro, disprezzevole a niuno; e conservando interissimo il suo decoro, tace nelle vittorie, sorride nelle perdite; nè per le une sdegnandosi, nè per le altre, dalle une, e dalle altre ricava materia di morali riflessi: (c) *In bonis jactibus tacet, in malis videt, in neutris irascitur, in utrisque philosophatur*. Che dite or Cristiani a questi esmpj? i Re, i Guerrieri tali vogliono apparire ne' loro divertimenti, e voi ne' vostri, sdegherete mostrarvi Cristiani? Discorsi laidi, motti pungenti, facezie scandalose, sfacciataggini, petulanze, oscenità; occhiate che feriscono, lusinghe che incantano, corrispondenze che ammorbano, come possono scegliersi a condire il vostro spasso, se non meno rovinan voi, che il vostro prossimo? Quale edificazione poi della famiglia, veder Padroni, o Padrone passar tutta la villeggiatura senza mai confessarsi; spender tutto il santo giorno senza dar segno di ricordarsi di Dio; lasciar le donzelle treschar co' paggi, e co' staffieri, lasciar i Figliuoli affratellarsi co' rustici,

ed ortolani; aprir sale a danze non men di persone, che di maniere vili, e scostumate; trarsi dietro Galanti, e Ganimedi; ed in certe commedie, in certe scene voler, che i Preti, voler i Frati la faccian da Parasiti, o da buffoni? Ah no, Dilettissimi, non sia così di voi. Se la modestia deve sempre fiorir su le vostre persone, molto più dove più corre rischio di scolorare: *Modestia vestra nota sit omnibus hominibus. Omnibus, a' dimessici, ed a' stranieri, a quei che son nel contado, e a quei che vengono dalla Città, a chi assiste in Chiesa, e a chi diverte ne' Giardini. E tutto perchè?*

VIII. Eccone in terzo luogo il gran motivo, e l' forte stimolo: *Dominus prope est*; perchè il Signor si avvicina a toglierci la vita, e a giudicarla: *Christus Judex appropinquat*, chiosa l' Alapide, *ut veniat ad judicium*. Là nel rigido suo tribunale dovrà esaminarsi ogni nostro pensiero, ogni parola, ogni gesto: là ogni ricreazione, ogni spasso. Potremo ben nascondere all' occhio degli uomini alcun trascorso, o in una stanza di carpine, o in una selva di pini, o tra le rivolte di un laberinto, o tra gli giri di un roccolo, o dentro un cocchio, o dietro una macchia; ma nascondendolo al guardo di Cristo Giudice che si avvicina a chiamarci ragione di tutto, no, noi possiamo: *Dominus prope est*. Non ha egli a correre molte miglia per arrivarci; non ha a far lunga marcia per assalirci, già viene, già viene; e chi sa, che non ci colga in quest' Autunno con una morte improvvisa, o immatura? *Dominus prope est*. Quel Castaldo Evangelico, che figuravasi vicino a venire il suo Padrone per la discussione de' conti: *Quid faciam*, disse, *quia Dominus meus auferet villicationem*? senza aspettare, che

(a) de tranq. animi. cap. ult. (b) Lib. 1. Ep. 2.
(c) Ibid.

che giunga, mi farà degli amici, mi farà degli aderenti, per trovar buon ricapito in ogni sinistro accidente, che mi avvenisse: (a) *Ut cum amicus suus recipiant me in domos suas*. Non ci lusinghiamo, o Signori, che lontano sia da noi il nostro Giudice, perchè ciò varrebbe a noi di gagliarda tentazione a viver male; eccolo, eccolo già vicino, già imminente ad affrontar le partite, a chieder conto. *Dominus prope est*. Che farà dunque io? Che farà ciascheduno di voi?

IX. *Quid faciam?* in questi due mesi, o Eterno Giudice dell'anima, per esser pronto ad ogni vostra chiamata, e disposto a rendervi minuto conto di me? *Quid faciam?* Coltiverò nell'interno il vostro santo timore, procurerò nell'esterno di ben edificare il mio prossimo. Non vo' ricreazione, che torni in vostra offesa, o che passi in altrui scandalo.

(a) 3. Reg. rom. 1.

In voi, e nel fare i vostri comandi ripongo il mio piacere, ed il mio gaudio, nè mai m'indurrò a cercarlo in cosa da voi disdetta, o proibita. Posso morire in quest'Autunno; e che farebbe di me, se mi trovassi coll'Anima sconcertata, e col prossimo scandalizzato? Quanto me ne peserebbe nell'estremo? Quali rimproveri me ne fareste nel vostro giudizio? Quali fiamme, quali tormenti ne riporterei in gastigo? No Salvador caro, nol permettete per le vostre santissime Piaghe. Mi basti dovervi render conto delle colpe commesse negli Autunni passati. Questo sia speso da me cristianamente, coll'occhio a voi presente per onorarvi, al prossimo circostante per edificarlo, alla morte imminente per santificarla. Così propongo, e così spero mercè la vostra grazia, che io vi dimando per i meriti di Maria Adolorata.



DISCORSO XXV.

E' beato morendo chi vivendo morì al Mondo.

Audivi vocem de Caelo dicentem mibi: Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur.

Apoc. 14. vers. 13.

I. **V**O' pure spiegarvela una volta la buona morte, e perchè non trovo nel corrente Vangelo alcun testo all' intento, lo prendo dall' accennato capo dell' Apocalisse, in cui San Giovanni testifica di avere udita una voce, la quale gli comandava a scriver beati quei morti, che muoiono nel Signore: *Scribe: Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Parole son queste, che spesso da noi Sacerdoti si proferiscono nelle Messe di requie, e spesso da voi secolari si ascoltano; ma non so, se fin ora e da noi, e da voi siano state ben considerate, e capite. Imperciocchè se hassi a creder beatitudine la morte di un morto, che muore nel Signore, da quanto in quà i morti muoiono? da quanto in quà chi è già morto ha da morire? *Quis mortuus mori potest?* dimanda Sant' Ambrogio, e risponde: *Nullus profecto*: e pure è chiaro dal testo, che vi sono morti, i quali muoiono; e che questi morti, morendo, sono beati: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Quali dunque son essi? Sono i morti al Mondo. Se viverem la sua vita, la morte per noi sarà vera morte, perchè perpetua. Se preveniremo cogli atti propj della mortificazione Cristiana la sua morte; la morte a noi non verrà da nimica, ma da di-

mesica; non a combatterci, ma ad abbracciarci; non a recarci tormento, ma a conferirci beatitudine. *Illi sunt beati, & illi in Domino moriuntur*, spiega il nominato Dottore, *qui prius moriuntur mundo, postea carne*. Di questa morte beata vo' io parlarvi, anzi invogliarvene, esortandovi a morire in vita al mondo, per vivere in morte alla beatitudine.

II. Il Mondo, secondo la celebre divisione di San Giovanni, (a) parte è fuori di noi, parte intorno a noi, parte dentro di noi: fuori di noi egli è con i suoi beni, e chiamasi: *concupiscentia oculorum*: intorno a noi egli è co' suoi piaceri, e chiamasi, *concupiscentia carnis*: dentro di noi egli è co' suoi disegni, e chiamasi, *superbia vite*. Or chi si trova già morto a tutte e tre queste parti del Mondo, beato sarà nel suo morire: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*.

III. E quanto al primo. Se toffica cosa riesce a' Mondani la morte, non tanto egli è perchè li toglie dal mondo, quanto perchè loro roglie i beni del Mondo. (b) *Qui sumus in hoc saeculo*, dicea per essi l' Appostolo, *ingemiscimus gravati, eo quod nolumus expoliari*. Tutto che gemano sotto il peso del proprio corpo; tutto che sentano aggravarselo, quando dal-

(a) Ep. 1. cap. 2. 8. (b) 5. Cor. 4.

le malattie, che inforgono, e quando dagli anni, che crescono, ad ogni modo non vorriano mai morire, per non essere mai spogliati. La roba, le facoltà, la gloria, le preminenze, le cariche, siccome loro mettono il primo amor della vita, così loro inferiscono il primo orror della morte. Un povero, cui manchi per fino il vitto, non fa gran conto della sua vita, e per poco l'espone a perdersi. Un caduto nella disgrazia del suo sovrano, un privato di lustro, un vilipeso, e confuso agli occhi degli uomini, sospirano a voti pieni una tomba, che sotto alla sua lapida li nasconda alle dicerie, e agli obbrobri. Laddove i ricchi, e gli onorati treman da capo a piedi alla sola rimembranza del sepolcro, perchè fanno di avervi ad entrare affatto nudi: *In gemiscunt gravati, eo quod nolunt expoliari.*

IV. Il secondo capo per cui riesce formidabile la morte, è perchè divide i mortali dai piaceri della vita. Vivere senza qualche soddisfazione sensibile non si può, dicon essi, non si può: onde subito che si riducono a tale stato, che non ne possono più godere, in vece di temere la morte cominciano a desiderarla. La perdita de' piaceri, più che la perdita della vita, ruba a Cristo seguaci, piangeva de' tempi suoi Tertulliano; nè tanto dalla vera Fede ne allontana il Martirio, quanti la mortificazione: *Plures invenies, quos magis periculum voluptatis, quam vita avocet ab hac secta.* Questo disordine non è cessato tra noi, si è diramato. La gran voglia di soddisfare se stesso porta più Cristiani a rompere nelle malattie, che non ne porti il desiderio di servire a Cristo ne' chiostri, dove si muore a' divertimenti del secolo. Anzi che incamminarsi a passi di pene per la via del Calvario, s'incamminano a

passi di delizie per la via del Sepolcro; e pur che sia voluttuosa la vita non curan veloce la morte. Per vent'anni di regno, diceva l'empia Lisabetta d'Inghilterra, rinunzio a Dio il suo Paradiso; e per un corso consimile di corporali dilette, sono molti prontissimi a cedere colla eternità della vita futura la lunghezza della presente.

V. Il resto poi del Mondo, ch'è nel di dentro, cioè nell'intelletto, nella fantasia, nel cuor de' Mondani co' suoi disegni, *superbia vite*, finisce di render loro insofferibile la morte. Fuvvi mai rotto, o Signori, da sinistro accidente, o da maligna rivalità il filo di qualche da voi principiatà orditura? Sì? quanto, dite a me, quanto ve ne accoraste? quanto vi dibatteste? quanto foste in pericolo o di venir farnetici, o di andar disperati? E pure restava a voi la speranza di ripigliarne il lavoro al mutarsi del vento, o al variarsi della stagione. Pensate dunque fino a qual segno sia per arrivare la doglia di un mondano, allorchè nel meglio del tessere la fortuna della sua persona, o della sua Casa, veggia venir la morte a reciderne la trama, senza lasciar luogo alcuno alla lusinga di rifarla da capo. Cert'è, che questa fu una delle primarie angoscie, che portò allo spirito del Re Ezechia l'avviso di questa morte: (a) *Præcisa est, velut a texente vita mea: dum adhuc ordiretur succidit me.* Morte crudele, spietata morte, così nel meglio recidi la regale mia tela? Io disegnavo di abbattere i nimici dell'arca, di stendere il dominio d'Isdraele, di stabilire la felicità de' miei popoli, e l'immortalità del mio nome; e tu mi spezzi i passi, e mi sbaragli le imprese? Di questo mi dolgo, più che del regno, della gioventù, della vita, a cui m'involi. Che posso far
io

(a) *Isaia* 28. 12.

io a tal violenza? A voi, mio Dio, me ne richiamo, per esserne, se vi piace, sgravato: *Domine vim patior; responde pro me.*

VI. Posto ciò, così la discorro, o Signori. Se i beni, i piaceri, i disegni del Mondo sono le tre armerie da cui prende i suoi strali, e le sue tirannie la morte: dunque chi ad essi muore con un volontario distaccamento ha già disarmata la morte, l'ha resa mansueta, l'ha fatta amabile, l'ha convertita in gaudio, e in contento: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Porti ella tuttavia dolori, porti piaghe, porti agonie, poco fa di paura a' già disciolti da tutte e tre queste catene del Mondo. Chi più di Stefano il Protomartire si trovò nel morire carico di spasimi? Da una tempesta di sassi gli piovevano addosso le ferite in tanto numero, con tal furore, che nè meno gli permettevano un atomo di respiro; e ciò non ostante il suo morir fu sì placido, e sì diletto, che la Scrittura medesima il chiamò sonno: *Obdormivit in Domino*. Che sì, dice Bernardo, che per li miseri amatori del Mondo la morte è un taglio, che addolora: per i di lui sprezzatori ella è un transito, che bea: (a) *Hanc transitum ad vitam miseri infideles mortem appellant: fidelis autem quid? nisi Pascha, quia moritur mundo, ut perfecte vivat Deo*. Muoia dunque il Cristiano al Mondo tutto, e allora sarà sicuro di non poter più morire, poicchè alla fine non si muore due volte. Lascierà bensì la vita presente; ma il lasciarla sarà un passare volando a vita migliore; sarà un incontro festoso del celeste Sposo, che verrà a riceverne l'Anima nel nuzziale suo talamo: *Ecce sponsus venit, exite obviam ei*: e se pure sarà morire, sarà come il morire del famoso Eleazaro, che ucciso l'

Part. III.

armato Elefante rimase involto nella sua vittoria, e sotto del suo trionfo sepolto: (b) *cujus ruina inclusus magis quam oppressus, suo est sepultus triumpho*, a parlar con Ambrogio.

VII. A questo capo riduce il Santo medesimo quella tranquillità, quel contento, che vedeanfi fiorire sul volto de' Martiri nel mezzo de' lor martirj. Non aspettavano, dice, non aspettavano essi la sentenza di morte per licenziarsi dal Mondo, lo facevano molto prima, e in quel punto, in cui risolti di mantenersi fedeli a Cristo, gli offerivano in tributo la propria vita. Quest'atto eroico li staccava per modo da tutto il sensibile, che altro non restava alla spada del carnefice, che confermare il già fatto, e recider quel nodo, ch'era già sciolto. Da quel momento, deposto ogni amor del presente, e ogni pensiero del temporale, si consideravan per morti, e sacrificatissi prima del sacrificio, vittime insieme, e sacerdoti, tal riposo poi, tal pace trovavano nel morire, qual ne trova un defunto nel suo sepolcro, o quale un sepolto nel suo risorgimento: *Antequam re ipsa moriantur, statim ac se morti pro Christo devoverunt, ex eo tempore, jam depositis laboribus requiescunt; quasi re ipsa occubissent*.

VIII. Or perchè, dico io, non può avvenire lo stesso a tutti noi? perchè non possiamo con simile industria render beata la nostra morte? Un Cristiano il quale rinunzia al Mondo quand'è costretto a lasciarlo, egli è indegno di Dio: se ne renda degno col fare di sua volontà ciò che allora farà con forzosa violenza la morte. La morte ci toglierà tutt' i beni del Mondo, rubiamoli ora noi al nostro cuore, perchè non si amia pre-

S

(a) Cap. 15. de div. amor.

(b) Lib. 1. Offic. cap. 40.

presenti, nè si sospirin lontani; e dandone parte a' poveri per mezzo della carità, parte a Dio per mezzo della religione, serviamci del rimanente come forzati da necessità, non come indotti da elezione. Guardiamci dall'ansia di accumulare, di ritenere; e nulla offendendo, nulla invidiando le altrui sostanze, crediamci allora più disposti a morire, quando siamo più bisognosi. La morte ci strapperà da tutt' i piaceri del Mondo? allontaniamone ora noi i nostri sensi, mettendoli sotto il governo della temperanza, e al freno della modestia. La morte ci romperà nel capo tutti i disegni del Mondo? rompiamoli noi per virtù, nulla cercando, a nulla anelando, ma tutto in Dio rimessi, da Dio aspettiamo le disposizioni di noi. In somma se la mortificazione far debbe l'ufficio della morte, come la morte sia assoluta, e sia universale, universale nel tutto estinguere lo spirito proprio del Mondo, assoluta nell'estinguerlo per ogni occorrenza, per ogni tempo. Quando poi sopraggiungano disgrazie, perdite, affezioni, diciamo a Dio, sollevandoci colla Fede sopra noi stessi: Siatene pur laudato, e benedetto, giacchè voi colle vostre mani operate sopra di me ciò che un giorno avrebbe fatto colle sue unghie la morte. Troppo addetto vivrei al Mondo, se voi non ne veniste con tali calamità rompendo a poco a poco i legami. E' questo un tributo, che dovrei un giorno pagare alla natura, lo pago adesso alla vostra adorabile provvidenza, la qual maneggia sì bene le cose mie, che per poco, che io risponda a' suoi disegni non avrà più la morte o con che spaventarmi, o di che affiggermi. Chi così opera, ripiglia San Gregorio Niseno, chi così muore, non potrà morir più; onde quella, che sarà morte per altri, per lui farà un ritorgimento a vita bea-

ta: *Anima per mortem a morte resurgit: nam si non moriatur, semper manet mortua: at moriendo vitam consequitur, omni mortalitate deposita.*

IX. E perchè non passiate per vane, e sterili speculazioni quanto vi ho detto fin ora, venite, o Signori, a veder morire uno di questi morti. Eccolo giovane per età, Principe per nascita disteso sopra il suo letto dalla malignità di ostinato malore, che toglie a' Medici ogni speranza di cura. Oimè così presto sì bel fiore languisce, e si dilegua grandezza sì elevata? Guardatevi, o Signori, dall'intorbidare con fommiglianti doglianze il contento di chi aspetta la morte, come il Sole l'occase, ben consapevole dall'esser morto più volte, che gli toglie il rinascere chi gli toglie il tramontare: *Adimitur ei ortus, si ei auferatur occasus*, giusta l'ingegnosa riflessione di San Zenone. Avvicinatevi, e intenderete di chi ragiono. Egli è Casimiro Re di Polonia, che ricusando le nozze propostegli in medicina, mostra, che la sua infermità è finezza di virtù, e che ama la morte più che ogni altro suo pari amerebbe la sposa. Girate modestamente in questa camera lo sguardo, e non vedrete già Corteggiani, a' quali debbasi, quasi per obbligo di virtù, render con qualche legato la mercede de' vizj, a cui servirono: non vedrete memoriali di popoli oppressi, nè suppliche di Mercatanti, di Ministri, di Artieri, di Soldati, di servi non ancora pagati. Vedrete bensì visibile ne' suoi atti l'umiltà dispregiatrice degli onori non meno, che de' dispregi mondani: la carità schifa di amare e terra, e Cielo per amar solo Dio, e per Dio solo: la Virginità, che cambia in giglio la falce della morte, per farlo Martire de' suoi candori: la mortificazione, che va imballamando le piaghe recate alli appetiti dell'

uomo vecchio: la pazienza, che va raccogliendo piaceri dalle sue pene: la misericordia, che va ripartendo tra' poveri le non curate sostanze. Intorno al letto, mirate, orano genuflessi un coro di Sacerdoti ricevendo più consolazione di quella, che danno; l'infermo poi serena la fronte, tranquillo d'animo, giubilante lo spirito, lascia in forse se muoia per eccesso di gioia, o per condizion di natura. Quanto più gli si appressa la morte, tanto più festoso tripudia, e pruova, che (a) *Timenti Dominum benè erit in extremis, & in die desunctionis sue benedicetur*. Non così lieta abbraccia il lido nave maltrattata dall'onde, non così giulivo deponè le catene schiavo straziato in Algeri; come Casimiro pieno di meriti, e di virtù nel vigesimo quinto anno dell'età sua, benedice le agonie, e protesta, che più dolce del vivere è il morire. Non v'ha lingua, che spiegar possa la soavità di quell'anima nel prendere il Santo Viatico; nell'armarsi colla estrema unzione. Gli atti di rassegnazione al divino volere sono il meno de' suoi fervori; e pur son ferventissimi. Par che gli si affacci l'anima tutta su gli occhi, tutta su la lingua per offerirsi in vittima al suo Signore, e baciando con tenerezza le piaghe del Crocifisso, alza le pupille al Cielo, non so se per mandare colassù la sua vita, o per aspettare di colassù la sua morte. Trattanto sciogliendosi in inni di benedizioni, col solo conforto della Fede; ma qual conforto più vero? colla sola speranza del Paradiso; ma quale speranza più dilettofa? Queste ore sì, va dicendo, questi momenti sembrano lunghi; perchè tanto tempo è, che mi desidero morto, quanti anni sono, che mi conosco vivo. Cari ardori febbrili aumentate le vampe affin di presto incenerire la carcere del mio spirito. Raddoppiatevi o dolori, per farmi ap-

prodare a quel porto, donde il veder-mi lontano, è il maggior dolo, che io senta. Bel chiudere gli occhi al Mondo per non vedere bellezza minore di quella di Dio! Bel raccogliere in obbietto beatifico i sospiri dispersi nelle miserie della terra! Vi ringrazio mio Dio della vita, che mi donaste; ma più vi ringrazio della morte, che mi mandate. Così dicendo, pronunzia con ardore di Serafino i santissimi nomi, che dolci più del mele gli sono; e ripetendo con quanto gli rimane di spirito: Gesù, e Maria vi dono il cuore, e l'a... supplisce il resto della voce con dare in fatti l'anima sua a Dio.

X. Signori miei, è morte questa o beatitudine? è sfinimento o estasi? è perdita o conquista? Prorompono i circostanti in una nobile invidia in terra: prorompono gli Angeli in un festoso tripudio nel Cielo. Volano intorno all'ancor caldo cadavero la mortificazione, e la pietà; e con lacrime di gioia, e con cantici di benedizioni l'accompagnano al Sepolcro. E' funerale questo, o trionfo? Beata morte di Casimiro: ma più beato quel distaccamento da' piaceri, dalle ricchezze, dalli onori, che facendolo in vita morto al Mondo, il diè vivo alla beatitudine in morte: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*. Misera Cristianità, in cui sì rare sono queste morti felici, che dovrebbero essere ordinarie! Mondo tiranno, che volendo vivi i tuoi seguaci alle massime, che proponi, vivi alla sensualità, vivi all'interesse, vivi all'ambizione, così vivi poi li sacrifichi alla eternità de' tormenti: (b) *Descendant in infernum viventes*. Cristiani tutti a noi si dice, per noi fu scritto: *Beati mortui, qui in Domino moriuntur*: perchè dunque non viviamo per così morire, perchè non moriamo, per così vivere? Non è questo un punto di perfezione serbato a praticarsi ne' chioftri più rigidi, o nel-

(a) *Eccli. i. 13.* (b) *Pf. 54. 16.*

le Tebaidi più remote, Signori no; ella è l'idea propria di quanti sono Fedeli, ancor che sieno dalla loro condizione costretti a vivere in mezzo al secolo. Così ne scrive San Paolo a' Colossensi: (a) *Mortui estis, & vita vestra abscondita est cum Christo in Deo*: Voi siete morti, e la vostra vita è nascosta con Gesù Cristo in Dio. E poi a' Romani: *Consepulti estis cum Christo per baptismum in mortem*: Voi siete sepolti con Gesù Cristo per mezzo del battesimo, il quale è per voi un Sacramento, e un mistero di morte. Dunque se l'essere Cristiani ci obbliga a tale distaccamento dal Mondo, che possa chiamarsi morte; facciamo l'obbligo nostro: siamo Cristiani davvero, e morendo anticipatamente a tutto ciò, ch'è mondo, disponiamci ad una morte, che sia beatitudine.

XI. Signor mio Gesù Cristo, posso io aspettarmi una tal morte beata? No, mi risponde la mia coscienza: no, mi ripiglia quel tanto di mondo,

che vive in me. Quando dunque finirò, o quando comincerò a morire a lui, per tutto vivere a voi? Le acque battesimali me lo spenser nel cuore, ma presto la mia malizia lo riaccese. Le massime Cristiane, gli oracoli del Vangelo, le ispirazioni della vostra divina grazia mi hanno sempre esortato a distaccarmene; ma io dal visibile ammaliato poco o nulla le ho ascoltate; onde sì vivo mi trovo a' suoi beni, a' suoi piaceri, a' suoi ambiziosi disegni, che se la morte mi coglie in questo stato, molto ho a temere, che così vivo non mi cacci nella eternità dell'inferno. Piaghe amorose del mio Salvatore nol permettete; a voi ricorro, in voi mi nascondo, voi imploro, per ottenere una tal risoluzione, un tale aiuto, che mi faccia una volta morir davvero a tutto il Mondo, a cui oggi rinunzio, da cui mi distacco, e mi alieno; sicuro, che così morto in vita viverò poi in morte al Paradiso.

(a) *Colos. 3.*



DISCORSO XXVI.

Nella Festa della immacolata Concezione
di Maria. 8. Dicembre.

*Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur
Christus. Matth. I.*

I. **L**A divozione alla Madre di Dio Maria è tanto antica nella Catolica Chiesa, quant'è antica la medesima Chiesa. Il Martire S. Ignazio, il qual visse vivente lei, nella prima delle sue Epistole asserisce, qual testimonio oculare, che i venuti dal gentilesimo al vangelo (a) ardevan tutti di un desiderio non ordinario di vederla, come un prodigio celeste, e come uno spettacolo preclarissimo di santità sovraumana: *Desideramus aspectum hujus celestis prodigii, & sanctissimi spectaculi*. E poi nella seconda Epistola aggiugne, che ella medesima fatta scopo delle maraviglie, e delle brame comuni, traeva a sè ancor da lungi la divozione di tutti; e che la universalità de' Fedeli a lei consecrando i pensieri più solleciti, e gli affetti più teneri, ne celebrava a coro pie-ni i pregi, n'encomiava le gesta, ne pubblicava i meriti, e si sforzava di accrescerle esteriormente la gloria: *Universis admiranda, & cunctis desideranda*. Nè di ciò altra ne assegna ragione, che l'amore, che tutti portavano alla fede di Gesù Cristo: *Quem enim non delectet videre eam, & alloqui, quæ verum Deum de se peperit, si nostrasit fidei, & religionis amicus*? O il quanto nobile, tanto necessario conseguente! Amar la Madre del Salvatore, perchè si ama la fede del Salvatore. O amore ben impiegato! o deside-

ri bene spesi! o maraviglie ben occupate! o servigi, o rispetti, o glorificamenti messi a frutto trabocchevole! E pure, Uditori miei riveriti, e pure in quel primo secolo poco più sapevasi di Maria, che l'esser Madre dell' Uomo Dio. Or quanto più fervida, più impegnata, più industriosa, più nell'interno, e nell'esterno affaccendata esser debbe la nostra divozione in quest'ultimo secolo, nel quale godiamo la sorte di vedere affatto schiarite, e nel lor pieno giorno molte altre di lei singolarissime prerogative, e quella principalmente, che con tanta solennità si celebra in questa Chiesa, la sua immacolata Concezione? Non s'intimano più dispute a disfidarla; non si avanzano più nimici a combatterla; non si scagliano più nè testi, nè autorità, nè fisiche, nè morali, nè teologiche argomentazioni ad impiagarla. Ond'è che godendo un tal mistero perfetta pace, più sicuro, e più agevole riesce l'esserne appassionatamente divoto. Tal io suppongo ciascun di voi; ma se qualcuno tale non fosse, mi ascolti attentamente, che vo' mostrargli di gran merito, e di maggior vantaggio la costante, e fervida Divozione alla immacolata Concezione di Maria. Da capo.

II. L' Umiltà, quand'è perfetta, non solamente cerca di schivare ogni estimazione presente; ma s'ingegna ancor

(a) *Ad Joan.*

ancor di riparare ogni celebrazione futura. Quindi Santi non pochi supplicarono istantemente l'Altissimo di tenere occulti dopo morte i loro corpi, perchè veggendosi onorati nel corso della vita, sfuggir volevan gli onori, che verrebbero ricercandoli nella oscurità del sepolcro. Tal supplica, per tacere degli altri, fe il serafico S. Francesco; fe il Patriarca S. Ignazio; e tale, a parere di S. Epifanio, il Legislatore Mosè (a) a fine d'impedire non meno al popolo Ebreo le idolatrie, che a sè stesso gli applausi. E perchè Dio lo esaudì, inorfe poscia quella lite descritta dall' Appostolo San Giuda tra l'Arcangelo Michele, e Satanasso: *Cum Michael Arcangelus cum Diabolo altercatur de Moyfi corpore*: volendo l'uno, come esecutore della concessione divina, nascondere il cadavero; e l'altro, come promotore d'idolatrie, esporlo al pubblico culto. Ma che dico solamente de' Santi? Osservate il Redentore colà sul monte presso al mare di Tiberiade. Egli dopo di avere abbondantemente pasciute circa cinque mila persone con soli cinque pani di orzo, e due pesci, perchè prevede, che coloro tratti da un sì strano miracolo si farebbero uniti di accordo, a gridarlo Re de' Giudei, e a menarlo violentemente sul trono in Gerusalemma, che fece? di soppiatto involossi alla moltitudine, e in caccia, e furia si rifuggì nel più segreto del monte: (b) *Cum cognovisset, quia venturi essent, ut raperent eum, & facerent eum regem, fugit iterum in montem ipse solus*. Tanto è l'Umiltà inimica delle onoranze, che le sbaraglia vicine, e le faetta lontane; e schermendosi dalle già venute, taglia la strada alle venture.

III. Or avendo questa virtù gettate altissime radici nell'anima della Vergine Maria, dolcemente la indusse a celar le sue glorie così al presente, come al futuro. Che però fu chiamata

ne' Cantici al quarto, Torre di Davide per l'altezza delle sue prerogative: *Sicut turris David collum tuum*: ma torre circondata d'ogni intorno di scudi: *mille clypei pendent ex ea*: mercè che quanto più la elevava colla sceltrezza de' doni suoi lo Spirito Santo, ella più si copriva: quanto più l'arricchiva co' tesori della sua grazia, ella più si chiudeva sotto lo scudo di nera abbiezione; nè vi fu mai caso in cui apparisse al Mondo qual era: (c) *Ne oculis mortalium*, ne dà la ragione un moderno, *infinitor anima sua thesauros ostentando exponeret*. Pubblicò ella, e volle, che pubblica fosse la sua Divina maternità, questo è vero; ma sapete perchè? perchè da tal notizia dipendeva moltissimo la riputazione del suo Figliuolo, il saper della Chiesa, e l'fondamento precipuo della Fede. Ma le altre sue spirituali grandezze, il cui occultamento niente pregiudicava nè al Verbo incarnato, nè al suo vangelo, nè a' suoi seguaci, s'ingegnò ella sempre di pienamente occultare. La prima di queste fu l'immacolato suo concepimento. Non ne fe mai parola, non ne diè segno, non un tenue barlume, nè meno un lontanissimo indizio da ricavarne col tempo la verità: (d) *Ego feci in calis, ut oriretur lumen indeficiens, & sicut nebula texi omnem terram*. Ma perchè tanta nebbia spander ella sopra la nostra terra, sicchè non si vedessero i pregi venutile per la Divina maternità? Quanto agli altri fu effetto della sua Umiltà; quanto a quello, di cui vi ragiono, fu anche effetto del suo amore: cioè, lasciò ella nel buio la purezza della sua origine; affinchè nelle dubbierà, che l'ingombrano, e nelle controversie, che l'oppugnano, spiccasse l'affetto de' suoi Parziali, e se ne facessero con lei un merito discuooprendola, difendendola, dilucidandola.

IV. Ed oh che affetto! Uditori miei,

(a) *Heref.* (b) *Jo: 6. 15.*

(c) *Apud Navar.* (d) *Eccli. 24.*

miei, o che merito! Entrare in amorosa contesa coll'umiltà della Vergine, e quant'ella procurò di annottare questo privilegio singolare d'illibatezza, tanto studiarli di trarlo alla luce per di lei gloria maggiore! Farla da intelligenza motrice in questo cielo verginco, e sì ben raggiarlo, che salga in meriggio l'astro benigno della sua Concezione stato già per molti secoli ascoso! Disfare ogni nuvola di antica difficoltà: dissipare ogni turbine di nimico litigio: sgomberare ogni vapore di spiegazione maligna; affin che chiara, e splendente campeggi nell'emisperio della Chiesa cattolica; tal quale la vide Giovanni nella sua Apocalisse, questa gran Donna, vestita tutta di Sole, e vale a dire, arricchita di tutte quelle grazie, ond'era, come Madre di Dio, capace: *Mulier a-micta Sole!*

V. Vi è ben noto, o Signori, che San Giuseppe fu dalla bocca medesima dello Spirito Santo canonizzato per Giusto, e per Giusto tale, che a fronte della Giustizia di Maria, niente perdeva della sua luce: (a) *Joseph autem vir ejus, cum esset justus*: ma non so se mai rifletteste al merito, che se ne adduce in San Matteo. Scoperta la gravidanza della sua Sposa, ed ignorandone il mistero, non la volle, come rea, dinunziare al tribunal degli Adulteri: *Nollet eam traducere*: e non altro? Signori no. Ma questo sembra difetto, ripiglia quì San Geronimo, non sembra perfezione: (b) *Quomodo cum crimen celat uxoris justus scribitur?* Vi era tra gli Ebrei una legge riterita dal medesimo, la qual comandava, che non solamente i Rei, ma i consapevoli ancora di alcun grave delitto passassero per Peccatori, ove non ne facessero avvistati coloro ai quali spettava la discussione del reato: *In lege enim preceptum est, non solum reos, sed & confcios criminum obnoxios esse peccatori*. Come dunque potè chiamarsi Giu-

sto Giuseppe in quel tempo, in cui celando l'apparente infedeltà della Moglie, sì chiara legge non si curò di osservare? Per questo appunto, risponde la Glossa, perchè a preservar Maria dall'infamia d'immonda, diè alla legge interpretazione benigna: e anzi che scereditarla con portarne al Giudice competente la notizia, deliberò di sottrarsi alla sua compagnia con rapida notturna fuga: *Cum nollet eam traducere justus erat; illam scilicet ab infamia defendens*. Era in grave pericolo la buona fama di Maria; contro lei gridava la legge, ed accusandola il ventre tumido, la facean da testimonj le maritali pupille. Giuseppe per la buona opinione, che avea di lei, e per l'amore, che le portava, trovò ripiego da chiudere alla legge la bocca, da allontanare i testimonj, da lasciar solo sicchè non fosse ascoltato l'accusatore: dunque somma esercitò in tal fatto carità, somma prudenza, somma giustizia. Dunque allora meritò d'esser chiamato Giusto, quando se lei apparire illibata: anzi non mai più giusto di allora: *Cum nollet eam traducere justus erat, illam scilicet ab infamia defendens*. Or se argomenti sì magnifici di giustizia, e di santità si fanno in chi difende la purità corporale di Maria; che si dirà di quelli, che ne difendono la spirituale? Grande fu la stima, che se Maria del primo fior del suo corpo; perchè stimollo pari al frutto della sua gloriosa fecondità: (c) *Flores mei fructus honoris, & honestatis*. Ma fu tanto più grande la stima ch'ella se del primo fiore dell'anima sua, quanto più a dismisura del corpo stimava l'anima. Dunque se molto merito si se S. Giuseppe nell'assiepare il primo, accid non fosse morsicato da bocche malediche: maggiore se ne faranno i suoi divoti nel palesare in uno, e custodire il secondo, accid non resti invizzito dal soffio maligno de i suoi contraddittori.

VI. Tanto più, che San Giuseppe avea

(a) Matth. 1. 19. (b) Lib. 1. in cap. 1. Matth. (c) Eccli. 24.

avea qualche obbligazione di salvar l'onore della sua Moglie, come onor suo: ma i Divori di Maria non sono per titolo alcuno obbligati a tenerla Immacolata, e però nel così tenerla qualche merito ancor maggiore guadagnansi presso lei. Mi spiego. Quello, che della Vergine noi confessiamo obbligati dall'autorità irrepugnabile della Chiesa, egli è un tributo necessario, il quale, siccome da noi negato verrebbe a costituirci ribelli, così pagato non ha virtù di renderci liberali. Non possiamo allora, se non chinare la testa, e dire: Signora, abbiám fatto il nostro dovere: (a) *Quod debuimus facere fecimus*. Ma qualche grazia par pure, che ella ci debba, se liberamente le offeriamo quel, che potremmo innocentemente negarle. Ci si permette tutt'ora, che tra noi crediamo essere stata ancor lei al pari di ogni discendente di Adamo, conceita in peccato. E' vero, che noi non possiamo ciò nè stampare, nè predicare, nè persuadere, nè insegnare, nè difendere più nè pure in privato; perchè la Chiesa ha ci a ciò legate providamente le mani, e chiusa la bocca con le celebri Bolle di più sovrani Pontefici; ma specialmente con l'ultima del settimo Alessandro, il qual non lascia a tal sentenza altro ospizio, che i ricetti inscrutabili della mente. Ma almeno in questi ricetti potremmo noi sentirlo senza veruna taccia nè di temerità, nè di tracotanza. Or, benchè si possa, non vogliasi: e fin che la Chiesa non ci comandi espressamente il contrario, riputar Maria sempre esente d'ogni peccato, non solamente attuale, ma originale; sparger per questo sudori, spendere il fiato, ed esser pronto a donare ancora il sangue: dite, Signori miei, non vi pare, che quest'atto di ossequio debba gradirle singolarmente; come atto, quanto meno riscosso dagli esattori delle credenze anche interne,

tanto maggiormente amorevole? Certo che sì. Altrimenti non avrebbe San Girolamo avuta ragion di dire contro di Gioviniano, che si merita più di ringraziamento un dono, che un censo: *Majoris est gratiae offerre quod non debes, quam reddere quod exigaris*. Io so, che la Chiesa mostra inclinazione, mostra voglia, che credasi Immacolata: mentre concede, che si sostenga, che si pubblichi, che s'insegni, che si festeggi Immacolata, con asserire, che per Concezione ella intende quel primo istante, in cui viene infusa l'anima nel corpo. Ma questo medesimo aderire alla inclinazione della Chiesa riguardo a un punto, di cui lasciati la facoltà di credere, o non credere dentro al cuor nostro come a noi piace, questo, dico, è un nuovo segno di amore, che noi diamo alla Vergine, e per conseguenza un nuovo merito, che con lei ci facciamo; conforme a quello di Agostino: (b) *Amanti tantummodo nunciandum fuit*.

VII. Cresce poi anche più un tal merito, in quantochè concorre dal canto suo a maggiormente dilucidare la verità di questo mistero. Udite di grazia senza distrarvi. Cred Dio nel principio delle cose il Cielo, e la Terra: (c) *In principio creavit Deus Caelum, & Terram*; e se al raggio della prima luce apparve visibile il Cielo, restò in istato di non poter esser veduta la terra: *Terra autem erat inanis, & vacua*: leggono i Settanta, *erat invisibilis*: perchè nascosta teneala ne' suoi abissi l'elemento dell'acqua: *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Spuntò il secondo giorno; e veggendo l'Altissimo, che molta, e molto pesante era la quantità delle acque, acciò meno gravassero la superficie della terra, le divisè, parte lasciandone dove erano; parte affondandone in firmamento; parte per mezzo del firmamento elevandone sopra i cieli: *Fiat firmamentum in medio a-*

(a) Luca 17. 10. (b) in cap. 21. Joan. (c) Gen. 1.

quarum, & dividat aquas ab aquis. Venne il terzo giorno, e tornando Dio a svegliare nel petto le sue premure, comandò alle acque rimaste nella parte inferiore dell'universo, che si unissero insieme in un luogo più basso, e formando il mare, mettersero in veduta la terra: (a) *Congregentur aquae in locum unum, & appareat arida.* Entra qui Ruperto Abbate, e dimanda: dove va a parare industria sì diligente del Divino Artefice sopra il liquido elemento? Che pretende, che cerca col comandare alle acque, ora che somministrino la materia del firmamento, ora che si dividano; ora che si uniscano; ora che si abbassino? Senza dubbio egli cerca la terra, che stava occulta, affine di renderla apertamente visibile. *Quo tendit summa Artificis industria? nisi ad hoc, quod ait: & appareat arida. Quae erat jam dudum latentem; quae erat aridam, magni, & pulcherrimi operis materiam.* Ma perchè tanta diligenza del sommo Dio in cercar la terra nascosta, e trarla alla pubblica luce? Perchè, soggiugne il medesimo Interpretre, era simbolo di Maria, dalle cui viscere dovea nascere l'eterna verità del Padre celeste: *Quia videlicet veritas de terra orta est, quae ortum in Caelo superaret.* O misteriosa occupazione, degna di essere ponderata, e più degna di essere imitata! Acque inondanti a guisa di pelago chiamansi da Isaia all'undecimo le dottrine teologiche: (b) *Repleta est terra scientia Domini, quasi aquae maris operientes.* Stava in esse occulta, e come sepolta la giustizia originale di Maria; perchè non si erano ancora ne' primi secoli esaminate le ragioni, che le assistevano. Ma non essendo dicevole, che se ne stesse sempre oziosa la diligenza del di lei Divino Figliuolo, cominciò a divider quest'acque, ispirando a Sisto IV. il decidere incensurabile la opinione sopra la santità del

Part. III.

primo istante. Restò tutta via involta la preziosa mistica terra in acque di dubbj, d'improbabilità, di timori: e Dio per mezzo del Concilio di Trento le allontanò, decretando del pari probabile la pia sentenza. Non lasciava il contrario elemento d'inquietarla con dispute, e contese, con detti mordaci, e fallaci illazioni: e Dio per mezzo di Paolo V. la scuoprì maggiormente, proibendo a tutti di pubblicamente impugnarla. Rimanea solamente il nome di santificazione, che coll'equivoco suo significato imbarazzava alcun poco questa terra beata; e Dio per mezzo di Gregorio XV. lo esiliò; ordinando a tutti, che si servissero del nome di Concezione. E poi per altri di simile autorità dichiarò, che per Concezione s'intende quel primo istante, in cui viene infusa l'anima nel corpo. Per altri la assegnò giorno proprio, e festivo; per altri lo fe di precetto; per altri ne determinò la Messa, e l'ufficio, dando in essi alla Concezion di Maria quei medesimi titoli per l'appunto, che già si attribuivano alla nascita; con chiamarla non pur santificata ma santa: e vale a dire non sol senza macola; ma piena di mondezze, e di mondezze soda, e di mondezze stabile, e di mondezze, che fa del tutto aderire a Dio, giusta la dottrina di S. Tommaso: (c) *Sanctitatis nomen duo videtur importare, munditiam, & firmitatem.* Così finalmente Apparuit arida: e tutti esclamarono a piena voce: *Concepcio tua Dei genitrix Virgo gaudium annunciavit universo mundo.* Or quel, che ha fatto il Figliuolo di Dio per mezzo di molti suoi Vicarj in terra, l'ha fatto altresì per mezzo di tanti Santi, di tanti Dottori, di tanti Cleri, di tante Università, di tanti Principi, di tanti popoli, e generalmente parlando per mezzo di tutti quei Cristiani, che sono stati fervidamente divoti di questo mistero,

T

fve-

(a) Lib. de Trin. cap. 35. (b) Isa. II. 9. (c) 2.2. q. 81. ar. 8. in cor.

svelandone sempre più co' loro studj, co' loro voti, co' lor ricorsi, colle loro laudi, co' loro festeggiamenti la illibatezza: *Querebat jam dudum latentem, querebat aridam magni, & pulcherrimi operis materiam*. Che resta ora, Ascoltanti, che resta? Resta unicamente, che facendosi a grande industria scolare il residuo delle acque, manifestisi a segno questa terra incontaminata, che salita in articolo di fede non possa più perdersi di veduta. A questo può anche contribuire la vostra divozione, seguendo con ardor sommo ad ossequiarla, ad invocarla, a persuaderla, a scriverne, a ragionarne, a farne feste solenni, ad ottenerne con suppliche filiali grazie miracolose, fin che s'induca un qualche Sommo Pontefice a dichiararla di Fede. Sì, o gran Vergine immacolata, fo mia quest'oggi la risoluzione di San Idelfonso: (a) *Praedicem te donec praedicanda es: diligam te, donec diligenda es: laudem te donec laudabilis es: serviam tibi, donec serviendum est gloriae tuae*: Non contento di quanto ha decretato fin ora su questo punto la santa Chiesa, predicherò, amerò, loderò, servirò sempre più la vostra originale purezza; principio delle vostre maggiori venturose; base delle vostre più elevate grandezze; canale per dove passò il rivo della grazia divina ad innaffiarvi l'anima; porta che si aprì lo Spirito Santo, per comunicarvi i suoi doni; aurora, che vi promise un chiaro giorno di celesti favori; pegno per cui foste assicurata della divina Maternità; pietra paragone in cui si scuoprano i carati dell'amore del vostro Unigenito, e di tutti i vostri addottivi: *Serviam tibi donec serviendum est gloriae tuae*.

VIII. Qual guiderdone per tanto a un tal merito può sperarsi? Grande scossa dubbio, grandissimo: ed è (per non parlar di que' beni così temporali, come spirituali, che tutto di ne riportano i suoi Divoti) è, dico, che la

Vergine difenda noi nell'ora della nostra morte, come noi difendiamo lei nel punto della sua Concezione. A noi ora importa assicurare la nostra morte, perchè sia santa, della nostra Concezione più non ci cale. A lei non cale più ora della sua morte, le importa stabilir, che la Concezione credasi immacolata. Or se noi c'impegneremo per la Vergine in quello, che importa a lei, non volere, che per noi ella vicendevolmente s'impegni in quello, che importa a noi? La perfetta gratitudine richiede, che la pariglia almen rendasi in grado uguale, quando non si può nel caso medesimo.

IX. Direte, che il far santa la nostra morte spetta a Gesù distributor della grazia finale, non spetta a Maria. Signori sì: ma che direste, se io vi provassi, che difender Maria nel punto della sua Concezione, è un gratificare del pari Gesù, è un servirlo, è un onorarlo? E pur questa mia asserzione non ha bisogno di prove, tant'ella è chiara. Imperciocchè chi dice che Maria fu immacolata, dice implicitamente, che Gesù fu impastato di un sangue non mai infetto; fu alloggiato in un seno non mai verminoso; fu lattato di un latte non mai guasto; fu partorito da una Madre non mai schiava di Satanasso: anzi dice di vantaggio, che Gesù fu ancora Figliuolo eterno di Dio: non essendo conveniente, anzi non sembrando nè men possibile, che la esenzione dalla colpa originale si accordasse ad altra Donna, che a quell'una prescelta a generare un Figliuolo infinitamente alieno da ogni colpa. Sì sì, grida Bernardo: (b) *Honor impensus Matri procul dubio redundat in Filio*. Or se torna in gloria di Gesù l'onore che si reca alla Concezione di Maria, possono ben chiamarsi beati tutti i divoti di questo mistero; come beati chiamaronsi dal Vescovo San Massimo i divoti di Santi Appostoli Pietro, e Paolo, perchè in essi onora-

va.

(a) *De laud. Virg. cap. 3.* (b) *Ser. 6. in Cant.*

vano il lor Divino Maestro: *Beati illi, quorum devotio delata Apostolis re-vertit in Christum*. E se beati, dunque posson prometterli per intercessione di Maria dalle mani di Cristo quella grazia finale, che necessaria è a far santa la loro morte.

X. Dimandò Davide a Dio nel Salmo quarto decimo: Chi abiterebbe in eterno la celeste sua reggia: *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?* E dopo di aver nominati gl' Innocenti, i Giusti, i Caritativi, aggiunse: *Qui opprobrium non accepit adversus proximos suos*: nel testo Ebreo si legge: *Qui opprobrium non sustinuit adversus proximos suos*: Chi difende l'onor del suo prossimo contro le lingue malediche, nè soffre, che in sua presenza sia annerita la di lui fama. Or se premio sì grande si dona a chi difende l'onor del suo prossimo; perchè non ne conseguirà un pari chi difende l'onor della Madre di tutti i prossimi, e in esso l'onore ancora del suo Divino Figliuolo?

XI. Sì, che lo conseguirà, e ne ha in pegno la parola stessa di Maria

(a) *Bal. 81.*

ne' Proverbj all'ottavo: *Beatus qui vigilat ad fores meas quotidie, & observat ad postes ostii mei: Qui me inveniet, inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*. Soglia sì fortunata è il primo istante della sua Concezione, per cui ella entrando nella vita, fu amata da Dio, più che qualunque altro Santo nel punto della sua morte: (a) *Diligit Dominus portas Sion super omnia tabernacula Jacob*. Vi vegli da buon Soldato ogni giorno il Cristiano, con qualche attenta considerazione, con qualche ossequio di voto, la difenda, l'ammiri, l'esalti, ne faccia anche ad altri osservar la materia, contemplare il lavoro: così per mezzo di lei otterrà dal Padrone del tutto vita di grazia, e salvezza di gloria: *Inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*. O ben impiegato capitale della divozione alla soglia di Maria, intorno alla santità della sua origine! *Inveniet vitam, & hauriet salutem a Domino*. Che può desiderarsi di più? che conseguirsi di meglio? che dirsi da me di vantaggio?

DISCORSO XXVII.

La Corona è la Norma di tutti i Martiri.

Nella Festa di San Stefano Protomartire.

Non coronabitur nisi qui legitime certaverit. 2. ad Tim. 2.

I. **N**ON senza un tiro speciale di Provvidenza a quell'Eroe della Fede di cui oggi celebriamo l'annuale memoria, fu imposto nella circoncisione, e poi confermato nel battesimo il nome di Stefano, che nell'idioma greco

vuol dir Corona, e nell'ebraico Norma. Imperciocchè se lo scettro ottenne sopra le altre Tribù la Tribù di Giuda, perchè con alla testa il suo Capitano Abinadabbo la prima di tutte seguì Mosè nel passare per mezzo il diviso Eritreo; se Comandante del Davi-

dico Esercito fu creato Gioabbe , perchè nell' attacco della fortissima Torre di Jebus, detta poi Sion, montonne il primo le mura; chi negherà al Santo Levita Stefano il principato tra tutti i Martiri della Chiesa, quando egli prima di ogni altro tenne dietro al comun Condottiere Cristo Gesù per mezzo le onde del versato suo sangue, e prima d' ogni altro a forza di atroci martori penetrando nella celeste Sionne, lasciò a tutti di sì difficile impresa distinta, e certa regola? Gran Martire fu Lorenzo, e forse a niuno secondo. E pure quando in Roma nel sepolcro dove da più lustri giaceva fu portato il corpo di Stefano, egli estinto com'era, ritiratosi alla sinistra parte cedette a questo la destra, come a più graduato, e del luogo migliore degnissimo. Quindi io porto opinione, che nel Paradiso medesimo, quanti ivi sono, e saran Martiri, dopo che a Cristo, a Stefano, come a lor Banderaio, presentano le proprie lauree, a Stefano attribuiscono la lode precipua de' sostenuti Martiri; a Stefano speciale prestano onore, specialissimo encomio: perchè non poco vennero stimolati, e incoraggiati dal suo esempio a pugnare, a soffrire ne' loro combattimenti. Anzi, come ne parve ad Agostino, allorchè questo Martire Principe sotto un diluvio di pietre agonizzava per Cristo, calogli sul capo dal Cielo una Corona, che egli morendo lasciò in terra, affinchè se ne cingessero l'un dopo l'altro le tempia tutti coloro, che imitandolo nella battaglia lo seguirebbono nel trionfo: (a) *Quoniam B. Stephanus pro Christo primus sanguinem fudit, quasi corona processit de Caelo, ut eam sumerent sequentes in premio, qui precedentis pietatem imitarentur in praelio. Quicunque postea sanguinem pro Christi confessione fuderunt, imposuerunt coronam illam capiti suo, & eam secuturis integram servaverunt.* Resta solo a vedersi la maniera da lui te-

nuta nel combattere, e vincere i suoi Avversarij, affinchè seguendolo ancor noi come norma nei nostri piccoli incontri, venghiamo un dì a partecipar di quella sua Corona, che dopo aver onorate le teste di tanti Martiri, intera conservasi per chiunque col suo valor la conquisti. *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit.*

II. Perchè San Stefano si meritasse co' fatti il duplice significato del nome, e riuscisse in verità la Corona, e la norma di tutti i Martiri, fu necessario, che non solamente vincessero il primo, ma che il primo ancora insegnasse la maniera propria da vincere quanti nemici han poi avuto, e son per avere i Martiri della Chiesa. In quattro schiere differentissime essi dividonsi. Altri sono Sofisti, e combattono cogli errori; altri Falsarij, e combattono colle calunnie; altri iniqui, e combattono colle ingiustizie; altri crudeli, e combattono co' tormenti. Or con tutte e quattro queste Schiere venne a cimento il Giovane Protomartire, e contro ciascheduno impugnando arma diversa i Sofisti vinse colla sapienza, i calunniatori coll' innocenza, gl' iniqui colla fiducia, i crudeli colla Fortezza; quattro pregi onde vivea sì ricco, che negli atti degli Apostoli è chiamato: (b) *plenus fide, & Spiritu Sancto, plenus gratia, & fortitudine.*

II. Il primo combattimento di Stefano fu co' Sofisti, o vogliam dire dottorelli, che malamente imbevuti della dottrina Mosaica, altri nella scuola de' Libertini, altri in quella de' Cirenesi, altri in quella degli Alessandrini, altri in quella dei Ciliciani, e degli Asiani, si uniron d' accordo, e vennero più volte a disputare con esso lui, e co' tessi mal intesi della scrittura, e con argomenti peggio fondati nella ragione sforzaronsi d' oppugnare quant' ei predicava della divinità, de' miracoli, della morte, e del risorgimento di Gesù Cristo. Ma, o come presto a fron-

(a) Serm. 94. de divers. (b) Att. 6. Att. 8.

te della luce si dileguan le tenebre ! Stefano animato da quello spirito divino, che lo portava a combattere la miscredenza, gli fe tutti restare sì mutoli, e sbalorditi, che come asserisce il sagro testo: (a) *Non poterant resistere Spiritui, & sapientia qui loquebatur*; o instruendoli a segno, che conoscessero, e detestassero i proprj errori, o almeno confondendoli in modo, che venissero dalla propria coscienza condannati a tacere, e giudicati inescusabili, se più indurivano. Questa è Uditori l'arte maestra da vincere i dotti del secolo, e i laureati nella malizia. Anche contro alcun di voi si fanno essi, onde pur troppo abbonda questa Città, a disputare, a contendere, se non sopra la verità, sopra l'osservanza della legge di Gesù Cristo. Voi gli sentite usar falsi argomenti, sofismi ingannevoli, sospette dottrine, massime storte, esempj oltramontani: o i gran Dottori! Ma tutto perchè? per ispostarvi da qualche ben che fate, o per indurvi a qualche malche non fate. Guai a loro, che alle semplici, e mal esperte persone, con una affettata letteratura riescono di grave scandalo: *Veh homini illi per quem scandalum venit*. Ma guai anche a voi se non vi sapete difendere colla dottrina cattolica. Dite lor francamente, che Dio comanda il contrario; che la legge Cristiana vi obbliga ad esser casti, ad esser umili, ad esser modesti, e mortificati, ad essere rispettosi alla Chiesa, e a' suoi Prelati, che la Confessione non è fatta per fomento, ma per rimedio de' peccati. Che Dio vi vede, che la morte può venire in ogni momento, che l'anima è immortale; che v'è inferno, che v'è Paradiso; insomma con una dottrina vera, ributtate la falsa. In similgiante maniera il Salvatore medesimo vinse il Demonio, allor che questi presolo per i capelli, e portatolo su la cima più alta del Tempio: se sei Figliuolo di Dio, gli disse,

gittati giù, e non temere, perchè sta scritto ne' Salmi, che gli Angeli assegnati da Dio alla tua custodia, verranno subito a sostenerti colle lor mani: (b) *Scriptum est enim, quia Angelis suis mandavit de te, & in manibus tollent te*. Ma come rispose Cristo? *Rursum scriptum est: Non tentabis Dominum Deum tuum*. Ad una Scrittura mal applicata, con un'altra ben intesa. Fate così ancor voi con coloro, che hanno appreso da Satanasso un sì fino artificio per indurre il prossimo a precipizio, e avrete vinto. *Non poterant resistere, &c.*

IV. Ma ecco Stefano uscito con gloria dal primo combattimento, entrare con disonor nel secondo certi Uomini falsarj subornati da alcuni di quelli scolari già convinti da lui nella Sinagoga, lo citarono al Concilio, o sia Tribunale ecclesiastico, e quivi con false testimonianze l'accusarono di aver parlato contro il tempio, e la legge. O Dio! Un Giovane processato a torto, calunniato, infamato, come avrassi a difendere? come? col silenzio. Taccia, e la sua stessa innocenza sarà a lui di apologia, e a' suoi accusatori di solenne mentita. Infatti terminata la falsa accusa, dice il sagro Testo, che tutti gli Assessori al giudizio fermato nel suo viso lo sguardo, il videro sì bello, e sì splendente, come se fosse di un Angelo calato allora dal Paradiso: (c) *Et intuentes eum omnes, qui sedebant in concilio, viderunt faciem ejus, tanquam faciem Angeli*. Santa innocenza, tu sei stata, e sarai sempre nel Mondo l'Avvocato migliore de' calunniati, e degli oppressi. Parlò presto Dio a favore di Stefano, che taceva, e parlò co' miracoli, facendo traspirare per tutto il volto di lui quel candor di virtù, quel fulgore di santità, anzi quello stesso divino spirito, che egli si nascondeva nell'anima. (d) *In faciei enim pulchritudine, dice Sant' Ilario, candor, splendorque animi exundabat*,

(a) Act. 6. (b) Matth. 4. (c) Act. 6. (d) Hom. de S. Steph.

dabat, ac abscondita pectoris ornamenta per speculum frontis irradiabant; atque cum haberet in se Spiritum Sanctum, or pra se gestabat angelicum. Questa sorta di difesa imparò egli dal Divino Maestro, il quale accusato di falsi delitti nel tribunal di Pilato, niente rispose, e col niente rispondere fu riputato, e dichiarato innocente dal Giudice. [a] *Nihil invenio causae in hoc homine.* Sì Uditori miei, contro le male lingue, contro tutti coloro, che spargono cose false di voi, non vi è maniera di combatter più efficace, e più gloriosa, che lasciar parlare alla propria innocenza. Tanto insegnò anche un Filosofo Gentile, qual fu Diogene allora, che interrogato da non so chi, come potesse contondere il suo Calunniatore: *Sit ipsum*, rispose, *probum, & honestum virum profitearis.* T'infama egli di avarizia? e tu mostrati liberale. T'infama di incontinenza? e tu mostrati divoto. T'infama d'empietà? T'infama d'ingiustizia? e tu mostrati retto in ogni tua sia parola sia azione. Così alla tua vita, il tuo vivere stesso sarà d'incluttabil difesa. *Si te ipsum probum, & honestum virum profitearis.*

V. Ma se bastò a Stefano il tacere per confondere le menzogne de' suoi accusatori, non bastò per arrestare l'iniquità de' suoi Giudici. Questi dopo aver udite le difese, ch'egli per ordine del sommo Sacerdote fe della sua predicata dottrina, e la lunga ferie de' favori compartiti da Dio a quel popolo per disporlo ad accogliere il promesso Divino Liberatore, perchè poi discese a rampognare la loro ostinatezza, cominciarono ad inslizzirsi contro di lui, a fremere, a strepitare. Ma perchè egli ciò non ostante continuò la sua Concione, e li chiamò duri di testa, incirconcisi di cuore, oppugnatori dello Spirito Santo, e nella morte data a Gesù Nazareno eredi peggiori di quegli iniqui loro Antena-

ti, che tolfere di vita quanti ne avevano molto prima annunciata la prodigiosa venuta; i Giudici, che tutti erano Ecclesiastici, dalla stizza passarono all'odio, dal fremito al furore, dallo strepito al tumulto: [b] *Audientes autem haec dissecabantur cor-ribus suis, & fridebant dentibus in eum.* Povero Stefano privo d'ogni umano soccorso, derelitto dalla Giustizia, che assister dovrebbe alla tua causa cinto da sì validi, e concitati avversari che farai tu? La stessa verità, che predichi, ti si volge in delitto, in impietà lo zelo, ch'eserciti, ed in mortale inimicizia quel sacerdozio, cui ti sforzi di ammonire, e migliorare. Udite, Uditori, ed apprendete come abbiate a diportarvi ancor voi con chi, o temerariamente vi giudica, o iniquamente vi condanna. Egli pieno di fede viva, e di ferma fiducia nel suo Signore alza gli occhi al Cielo, e per una grande apertura d'irradianti splendori vede sfogorar di superna non più veduta luce quella gloria Divina, per cui combatte, e stare alla destra di Dio come già levato in piedi, ed in procinto di muoversi al suo aiuto quel Gesù Nazareno, ch'egli ha predicato: e non potendo contenere nel cuore l'inforto gaudio. *Ecce video*, grida, *Ecce video Caelos apertos, & Filium hominis stantem a dextris Dei.* Ah sì, che contro gli attentati della ingiustizia di viva fede convien provvedersi, e con tal fede a Dio ricorrere per aiuto. Con tal fede vi ricorre la casta Susanna condannata che fu a torto per impudica: [c] *Fletis suspexit ad Caelum; erat enim cor ejus fiduciam habens in Domino*, e ne riportò per mezzo di Danielo la liberazion dall'infamia, e dalla morte. Con tal fede vi ricorse il Patriarca Abramo, rapita che fugli a forza dal Re di Egitto la Moglie; e n'ebbe in risposta l'onnipotenza stessa di Dio, che armatafi a suo favore,

[a] Luc. 23. 4. [b] Act. 7. 54. [c] Dan. 13.

(d) ob- (e)

obbligo quel lascivo con aspre piaghe a restituirgli la preda: e il nostro Stefano, perchè di tal mezzo usò nel Concilio di Gerusalemma, n'ebbe in aiuto ed in conforto, anzi in preludio di certa palma visione sì splendida, e consolante. E' vero, che quegli iniqui al sentirsela riferire, perchè ostinati nella lor miscredenza, turaronsi come per grave orrore gli orecchi, ed affollandosi intorno all'eticatico Giovine l'urtaron con empito, lo straziarono con furore, e quasi fosse un bestemmiatore sacrilego il trassero fuori della Città a lapidarlo: *Continuerunt aures suas, & impetum fecerunt unanimiter in eum, & ejicientes eum extra Civitatem lapidabant.* Ma che per questo? L'apparizione del Figliuolo di Dio non l'assicurò del suo favore? non lo fortificò nelle pene? Non lo rese superiore a tutti i suoi Avversari? e con anticipargli la sentenza di vita non lo costituì futuro Giudice de' suoi Giudici? Il Mondo poi si chiarì quanto prima della sua santità, e l'adorò su gli altari non solo Martire del vero Dio, ma corona, e norma di tutti i Martiri. Noi, dice il Salmista, non lascerà l'Altissimo [a], che l'Uomo iniquo prevalga a lungo sopra i suoi fidi, nè che a lungo li carichi di aggravi, nè che a lungo gl'inceppì colle sue iniquità. Metterà egli mano al riparo, userà dolci, userà acuti maniere, ma le une, e le altre con forte impegno, e fino arriverà quando sia d'uopo a stimolare, a correggere i reggitori perchè loro facciasi una volta la dovuta giustizia: *Non relinquet, &c.* Questo è dunque, Uditori, il mezzo termine accertato da uscir colla vostra, quando siete in cimento cogli iniqui, non venire alle mani, non alle lingue, non alle penne, ma fidare in Dio, e a Dio ricorrere: *Ecce video Calos apertos.*

VI. Che se poi con tutto ciò alla oppressione di voi, o contro la vostra

casa, o contro la vostra roba avven-
tassesi ancor qualche crudo, e dispietato; imitate Stefano, che con questa quarta schiera di Avversari usò per arme la Fortezza, mentre quei barbari, ed inumani, tutto che Ecclesiastici, e della di lui innocenza testimoni di veduta, e di udito, presa ciascuno la sua pietra, si uniron, si spinsero d'accordo a lapidarlo. Egli armatosi colla croce di Gesù Cristo nel cuore, e nella fronte non ismarri, non pose gemito, o schiamazzo, non si mosse, ma fermo ed inconcusso al diluviare delle sassate, quasi rose di Aprile con volto lieto le accolse. Gli pestarono esse le carni, gli stracciarono la pelle, gli slogarono le giunture, gli fracassarono le ossa, e stendendo per tutte le membra lo spasimo, glielo rinovarono ad ogni colpo, e ad ogni colpo glielo refero più mortale; ed egli nulla temendo del corpo, e solo dello spirito ansiosamente sollecito: *Prendetevelo*, disse, o mio Gesù, che a voi lo rendo. Per voi son vivuto, per voi ora muoio. Perchè mi aiutaste co' vostri doni, vinsi tutti i miei nimici; e perchè ora mi aiutate col vostro spirito vinco ancor la morte. *Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem: Domine Jesu suscipe spiritum meum.* L'atto però più eroico di fortezza, fu il vincer se stesso. Erasi egli tenuto in piedi sotto alla rovinosa tempesta de' sassi, or s'inginocchia, e prega a gran voce pe' suoi lapidatori: *Positis autem genibus clamavit voce magna, dicens: Domine ne statuas illis hoc peccatum.* Signore, disse, perdonate loro, siccome perdono io. Non ascrivete a peccato ciò, ch'essi fanno, ascrivetelo ad ignoranza, a inavvertenza. Altra vendetta non vi chieggo, che la loro conversione, e salvezza; e se non vagliono le mie voci ad impetrarla, la impetri quel mio sangue, che spargo, la impetri il sangue del vostro divino Figliuolo sparso ancora

cora per essi. Orazione sì magnanima, sì fervente penetrò il cuor di Dio, e a riguardo di essa calò poco dopo dal Cielo a convertire in Paolo quel Saulo, che nel conservare le vesti de' lapidatori, lapidato avea Stefano colle mani di tutti: e poi per mezzo di Paolo parte ancora degli stessi omicidi alla vera Fede ridusse. Gridi pure il Mondo, fate male, a chi vi fa male, portate odio, nutrite inimicizie, e ad ogni costo cercate di vendicarvi; altri insegnamenti ci danno e' l' Maestro dal monte, e' l' Discepolo dal piano. Amate i vostri odiatori, beneficate i vostri danneggiatori, pregate per quanti vi tesson persecuzioni, e calunnie: (a) *Benefacite his qui oderunt vos. Orate per chi vi offese. Usate carità a chi usovvi crudeltà. Orate pro persecutibus, & calumniantibus vos.*

VII. Farla da Barbaro, e da Carnefice, scagliar sassi, e recar ferite; che gran polso vi vuole? Anche i teneri fanciulli, e le deboli Donnicciuole vi giungono. Rispondere ad ingiurie con ingiurie, a' morsi con morsi, a' strazj con istrazj, a' piaghe con piaghe, che valor egli è mai? Lo fanno anche i gatti, anche le serpi. Ma sostenere l' empito inimico senza commuoversi: render bene per male, questo non può esser che effetto d' un animo al sommo forte, e coraggioso. Contin dunque i ciechi, e stupidi Pagani per atto di fortezza il vendicarsi dell' inimico. Noi Cristiani meglio veggenti, e più eruditi stimeremo fortezza il perdonargli col vincere il nostro sdegno, e trattarlo da amico; e colle orazioni, e co' benefizj soggettare l' inclinazione della natura, che ci portano alla vendetta. E se Filopatro soldato assai valente, ad Aristo, che lo derideva, come zoppo, rispose: *Tibi deest cor ad pugnandum, & mihi desunt pedes ad fugiendum;*

sed non cor ad pugnandum: ciascun di noi risponderemo, a chi in tali casi ci tacciasse per vili, e per codardi: A me mancano quelle mani, che hai tu per nuocere, ma a te manca quel cuore, che ho io per soffrire.

VIII. Restò, è vero, dalla morte prostrato Stefano, ma non restò egli morto, anzi nè meno vinto; come nè vinto, nè morto si dice quel Cavaliere, che uccisogli sotto dal nimico il cavallo, fano, e libero se ne torna alla Patria. Di fatto San Luca non dice che morì, ma che si pose a dormire: *Et cum hoc dixisset, obdormivit in Domino*, perchè sì dilettofa riuscigli la morte, che parve sonno; e sonno tale, che diè tutta la libertà al suo spirito di volar trionfante nel seno del Creatore. Simil vittoria riporta ancor della morte, chi nel corso della vita, vince i nimici della sua fede. Simil pace sperimenta morendo, chi pace ebbe vivendo co' suoi fratelli. Ricevere in quel punto la corona da invito trionfante senza avversela prima in più cimenti col proprio valor meritata: goder pacifici, e dolci quegli ultimi respiri, quando gli antecedenti pieni furon di stizze, e di livori; no Uditori miei, non è sperabile: *Non coronabitur*, conchiudo con quel Paolo medesimo, con cui ho cominciato: *Non coronabitur nisi qui legitime certaverit*. O Gesù, che tant' arte, tanto valore somministraste a Stefano vostro servo, che col vincere tutti gli Avversarj della sua Fede, degno lo rendeste di essere la corona, e la norma di tutti i Martiri della vostra Chiesa, deh per i meriti di lui concedete a me debole ed imperito la grazia d' imitarlo colla pazienza nelle mie avversità, per ottenere dalla vostra Divina pietà quella salvezza eterna, che a vostra gloria desidero.

(a) *Matth. 5.*

DISCORSO XXVIII.

Nella Festa de' Santi Innocenti.

Tunc Herodes videns quoniam illusos esset a Magis, iratus est valde, & mittens occidit omnes pueros qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus a bimatu, & infra. Matt. 2.

I. **N**ON si vide giammai nel mondo azione sì tragica, sì disumana, sì nera; come la descrittaci dal corrente vangelo. Erode, detto Ascalonita, che straniero di nascita, era salito nel Trono di Giuda, non per diritto di successione, ma per favore di Augusto, quando si vide burlato da' Magi i quali da lui più non tornarono a ragguagliarlo, secondo il concordato, del nato Messia, tanto si accese di sdegno, che preso consiglio da' suoi scellerati Ministri, e molto più dalla sua cieca ambizione, fè bandire un Editto, che quanti vi avean bambini di due anni in giù nella Città, e nel distretto di Betlem, fossero prima scritti nel pubblico registro, e poi dalle Madri recati in tal giorno, e in tal piazza per celebrarvi solenne festa; e dietro a quest' editto fè marciar molte bande di armati sgherri a torli tutti di vita; con una strage sì vasta, che, ascendendo il lor numero, s'è vera la tradizione riferita dal Salmerone, a quattordici mila, anche un figliuolo di Erode, il qual trovavasi ivi a balia, vi restò involto: *Mittens occidit omnes pueros, qui erant in Bethlehem, & in omnibus finibus ejus a bimatu, & infra*. Quali fosser le pene di quelli innocenti, altri secati per mezzo, altri tagliati a pezzi, altri schiacciati co' piedi, altri decapitati, altri scannati,
Part. III.

altri sventrati, altri precipitati dalle finestre, altri percosi a sassi, altri battuti alle muraglie, e sfracellati: quali i pianti, gli urli, i lamenti, i deliqui delle Madri ivi presenti: quale il lutto, la detestazione, l'orrore di tutto il paese: argomentar lo potete da voi; e da voi far ragione alla santa Chiesa, che figurata in Rachele piangente la loro morte, come di tanti suoi per sepoltura adottivi, lascia oggi nel sacrificio della Messa, e nelle ore canoniche i cantici di allegrezza, e in veste violata, tra ferali cipressi, ne celebra, Madre comune, l'annuale pietosa memoria: *Vox in Rama audita est, ploratus, & ululatus multus: Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt*. Io col lume, che mi porgono i Santi Padri, vo', a conforto di chi innocentemente patisce, vo', dico, investigando scuoprivi i fini altissimi, ch' ebbe la dianzi umanata Divinità nel permettere ad Erode un sì spietato macello. Tre furono, se ben li distinguo, i principali: dare a sè uno spettacolo di piacevole gradimento: aprire a' Bambini una porta di eterna beatitudine: incorporare alla Chiesa un seminato d'innumerabili Martiri. Incomincio dal primo.

II. Verrà tempo, disse il Profeta Isaia, (a) che il Signor degli Eserciti da un popolo spogliato, misero,

V

af-

(a) Isa. 18. 7.

afflitto riceverà dono a lui molto caro: *In tempore illo deferetur munus Domino exercituum a populo divulso, & dilacerato*. Ma qual potrà esser mai questo dono? Innalzar tempj alla Divinità del suo nome, perchè nella eminenza della mole si veggia la profondità dell'ossequio? Ardere incensi ne' sagri turibuli, perchè tra nubi odorose comparisca più sfolgorante la gloria del tabernacolo? Scannar vittime a piè degli altari; perchè in quel sangue fumante spicchi meglio la padronanza, che ha Dio sopra le sustanze, e sopra le vite degli uomini? Opre son queste, in cui meglio di un popolo oppresso riesce un popolo prosperato: Come dunque *deferetur munus a populo divulso, & dilacerato*? Ringraziate Oleario o voi, che senza vostra colpa vi trovate in grave travaglio, e di buon genio per amor del Signore lo tollerate. Egli vi accerta, che nessuno può fare a Dio un regalo più caro, che voi, un sacrificio più gradito, un olocausto più odoroso, nessun lo può fare: *Considera quam grato animo Dominus nos videat tractos, & expilatos, ut nullum munus, nullum sacrificium, aut holocaustum libentius videat, quam ejus qui sui gratia conculcatus, & expilatus est*.

III. Posto ciò; qual meraviglia, che il divino Infante di presso a due mesi, fuggendo ramingo in Egitto, lasciasse tra le unghie d'una tigre coronata tanti innocenti suoi coetanei? Egli intese in primo luogo di procacciarsi in essi un'offerta, che fosse degna di lui, e un sacrificio, che più di tutti gli antepassati onorasse la Maestà del divino suo essere. Quanto gli recarono dalle mandre i Pastori, e dall'Oriente i Magi; quanto operarono a manifestazione di lui, e gli Angeli cantandone per aria le glorie, e i Cieli allumando nuovi Soli, nuove stelle, e la terra apren-

do fonti di olio nel sasso, primavere di fiori nel gelo, tutto restò molto al di sotto della morte sofferta a di lui riguardo dai Piccini di Betlem. Questa gradì egli sopra ogni altra dimostrazione di ossequio fattagli nella cuna; questa mirò con occhio più lieto; questa accettò a mani più aperte. Imperciocchè se la vita umana è il meglio, che siavi su la terra, e se tra le umane vite le innocenti sono le più preziose, non poteasi certo a lui fare nè dono di maggior prezzo, nè sacrificio di migliore odore. Tanto più, che essendo l'innocenza con un modo distinto soggetta a Dio, per cui solo ella vive, e si sostenta; e non avendo altri, avvegnacchè Sovrano, ragion di soperchiarla, o di scempiarla, ne siegue, che da Dio, e non da altri dispor se ne puote a talento; a Dio e non ad altri consegnar si deve in vittima. Che però quand'egli la volle in sì gran numero di Bambini sacrificata a difesa, e ad oggetto dell'assunta fuggitiva sua umanità, venne con ciò a manifestarsi per quel Dio, ch'egli è; a dare un segno assai sensibile dell'infinito suo merito, della suprema sua autorità, e per conseguente a procurarsi una gloria, ed un piacer da suo pari. (a) *Infantes jubet occidi. Cui alii nisi Deo talis victima debebatur?* riflessione di S. Ambrogio.

IV. Aggiungete, che in tal sacrificio, e in tal vittima restò sconfitto quel nimico internale, che cominciò ad insidiargli alla vita fin dal suo nascimento. Tertulliano chiama Giobbe Operatore della vittoria riportata da Dio sopra di Satanasso: (b) *Operarius ille victoria Dei, quem Diabolus totis viribus frustra cecidit*. Che feroci assalti diede il maligno Spirito a quest'uomo, perchè cedendo alle disperazioni, alle smanie, andasse malamente per terra l'onor divino? Non con-

(a) Lib. 2. in Luc.

(b) de Patient. 5. 14.

contento di fargli consumare dal fuoco il bestiami minuto, e rapir da' Caldei il grosso armento; scossa con gagliardo tremuoto la casa di delizie, dov'erano a pranzo i figliuoli, tutti sfracellati, e morti sotto di quelle rovine li seppellì. E perchè Giobbe non degnò tali perdite d'un lamento: il Demonio, chiesta, ed ottenuta nuova licenza da Dio, tutto da capo a piè il ricuoprì di piaghe così profonde, che ciascuna sembrava caverna di orridezza; così putride, che ciascuna appariva sentina di marciume; così verminose, che ciascuna ne metteva fuori un esercito: (a) *Perussit Job ulcere pessimo a planta pedis usque ad verticem ejus*. Tutto roso, tutto fradicio, e puzzolente, potea chiamarsi un sepolcro; ogni parte del suo corpo potea pretendere di far da sè sola un cadavero; e se tra tanti dolori pur non morì, fu perchè non fidossi di avvicinarsegli nè men la morte. In tale stato guardi, che Giobbe aderisse al Tentatore con una sol voce peccaminosa: (b) *In omnibus his non peccavit Job labiis suis*. O e qual trionfo, ripiglia Tertulliano, fu mai questo per Dio, il qual vinceva nelle vittorie di Giobbe, perchè Giobbe combatteva colla virtù di Dio! qual bara funebre disse Dio in quest'uomo paziente al comune avversario! qual bandiera di gloria innalberà suo vanto, ed a sua gioia, sotto gli occhi del Cielo, e della terra! *Quale in illo viro feretrum Deus de Diabolo extruxit! quale vexillum de inimico glorie sue extulit!* Basti dire, che Dio, quasi dimentico della sua Maestà, si pose a ridere per allegrezza, mentre per rabbia scoppiava, quasi dimentico della sua superbia, Satanasso; l'uno mostrando agli Angeli intatto lo scudo della sua grazia, l'altro mostrando a Lucifero spuntate le arme delle sue

suggerzioni. *Quid? ridebat Deus, dissecabatur malus, cum Job immundam ulceris sui redundantiam, magna aquanimitate, distringeret; cum erumpentes bestiolas inde, in eodem specus, & passus foraminosa carnis, ludendo, revocaret.* Or figuratevi un maggior trionfo della Divinità nella strage degl'innocenti. Fremeva Erode, e in Erode fremeva Lucifero, ed entrambi fremevano per gelosia di stato, contro la vita temporale del Nazareno. Non sapeva Erode la di lui fuga in Egitto, la sapeva Lucifero; e quantunque sapeva, anelava nondimeno all'estermio di que' bambini figurandosi di uccidere in essi lo stesso Cristo: (c) *Herodes quoque in Diabolo fremit, cifa saper S. Leone; unde si parvulos interficiat, Jesum sibi videtur occidere.* Ignorava Erode, che que' Bambini fossero scelti a formar le primizie della grazia redentrice, e della cristiana Fede l'infanzia; il suspicava Lucifero, e tanto più avvampando di mortal odio contro di essi, per questo ancora macchinava di estinguerli, tutto che certo di non estinguere in essi il loro Favoratore: *dum primordiis renatorum Spiritum Sanctum eripere molitur, & quandam tenera fidei velut infantiam tentat extinguere*, segue a dire il citato Pontefice. Si mandano in tanto per tutta la Città, e contado di Betlem da Erode sgherri a truppe, da Lucifero furie a schiere, cercando a morte l'autor della vita il nato Re de' Giudei, e perchè non falliscano di amendue i disegni, tanti se ne fan trucidare, quanti di poco maggiore, o di poco minore età se ne truovano. Anzi due trovandone Erode nella sua reggia tra' suoi Figliuoli, benchè lontani da Betlem, tutti e due di propria mano egli scanna. Corre il sangue a rivi, forge la strage a monti; ogni ferro dissestasi, ogni feritore si spolla: ma che? nè all'uno, nè all'altro

(a) Job. 2. 7. (b) Job. 1. 22.

(c) serm. 6. de Epiph.

altro tiranno riesce di cogliere la sospirata palma. Vola per quel campo ferale la grazia Divina, e dando vigore alle Madri, perchè non restino dallo spasimo estinte; e ne' Bambini supplendo a quel discorso, che loro manca, per offerire all'umanato Dio, per cui riguardo essi muoiono, la morte, fa di tutti i lor cadaveri scudo all'umanità, base alla Fede, olocausto alla Divinità del Salvatore. *Quid? ridebat Deus, dissecabatur malus.* Or con qual diletto fu la Divinità spettatrice d'una comparsa sì nobile? Rideva ella in veggendo deluso Erode, scornato Lucifero: ridea, che in quel fiore d'infanzia trionfasse anche meglio, che negli antichi Profeti la onnipotente sua grazia: ridea che que' frutti primaticci della temporale sua nascita, formassero un anticipato autunno di meriti alla sua Chiesa: ridea, che quel sangue gridante meglio, che il sangue di Abele: viva, dicesse, viva il Nazareno. E se questi in tutt' i Martiri lieto, e festoso fu veduto da San Cipriano: (a) *Quam letus in illis Christus fuit, quam libens in talibus servis suis pugnavit, & vicit:* molto più lieto dovette egli essere in questi martoriati Piccini, che come innocenti in nulla mai l'aveano disgustato. Divulgossi per tutto l'orbe terraqueo sì disumano macello, e con esso divulgossene la cagione; cioè la nascita d'un Bambino creduto da molti per lo promesso Messia, l'apparizione di una stella, la venuta di tre Magi, la dimanda di Erode, la risposta degli Scribi, che in Betlemme nascer doveva, e tutto concorse ad accreditare ne' paesi ancor più lontani il divino Infante, a farlo celebrar, per qual era, ultimo rampollo di Davide, Re de' Giudei, Figliuolo eterno di Dio, e Salvatore del Mondo. *Quid? ridebat Deus, dissecabatur malus.*

V. Ecco o Cristiani il primo fine di Dio nel tribularci innocenti, e il

primo bene, che possiamo noi ricavare dall'innocente patire; il gusto di Dio. Perocchè, a ben riflettere, il nostro patire è un combattere e contravagli, che ci molestano, e cogli appetiti, che amanti del piacere vorriano sottrarsi alle pene, e colle tentazioni, ch' esagerando la fatica della battaglia, procurano di persuaderci la resa. Or in questo conflitto non siamo noi soli, con noi combatte anche Dio, avvalorando colle forze della sua grazia le debolezze della nostra natura: ond'è, che quando resti vinto il nemico, e nostra sia la vittoria, Dio stesso, che ci mette in capo il diadema, riporta la sua corona. *Deus non sic est ut servos suos tantum spectet, avvertit San Cipriano, sed & ipse luctatur in nobis, ipse congregitur, ipse in certamine agonis nostri, coronat pariter, & coronatur.* Così essendo noi costanti per l'amore, che abbiamo a Dio, e facendoci Dio forti per l'amore, che porta a noi, nella tolleranza delle nostre disgrazie l'uno, e l'altro amore trionfano: e se trionfano, non può essere a meno, che non ne goda egli tanto, quant'era il suo impegno per lo trionfo di amendue, e quant'è la sua gloria nel coronare, e nell'essere coronato: *Coronat pariter, & coronatur.*

VI. Di qua diducesi ad evidenza il secondo fine di Dio nel permetter la strage degli innocenti, il loro eterno vantaggio. Fu di parere il Grisostomo, che Dio non avrebbe accelerata loro la morte se gli avesse preveduti di ottima riuscita: (b) *Non eos permisisset Deus tam celeriter hinc rapi, si eos praelari cujusdam meriti futuros praescisset:* ed Eutimio aggiugne, che per li tempi allora calamitosi sotto un dominio tirannico, per la trascurataggine de' Genitori, per la molteplicità delli scandali non sariano forse stati nè meno mediocrementè dabbene:

For-

(a) lib. 2. ep. 6. (b) hom. 9.

Fortassis autem hi pueri probi futuri non erant. Fu dunque un gran beneficio torli quanto prima di vita, affinchè poi fatti giovani, e fatti ancor dissoluti non fossero iti a cadere nel baratro dell'eterna dannazione. E fu beneficio ancor maggiore torli in tal tempo, e in tale occasione, che morte non fosse la loro, fosse Martirio, e Martirio de' più eccellenti, perchè cagionato da un odio il più rabbioso, con modi i più disumani, e a solo oggetto di Gesù Redentore. O come bene l'insinua col suo parlar d'oro San Pier Grisologo! (a) *Christus hoc ordinavit, hoc egit, ut per Herodis invidiam furiosam pueri mortem susciperent pretiosam; & quod eis ad salutem prestare non posset amicus, hoc faceret inimicus.* Poteano essi stessi sperare fine sì santo, e sì glorioso? poteano immaginarselo? poteano mai meritarselo, quand' anche vivuti fossero gli anni di Adamo in fervida santità? No certamente, risponde il citato Dottore; perchè il martirio non si conferisce per merito, si dona per grazia. *Hoc loco attendat auditor, ut intelligat, martyrium non constare per meritum, sed venire per gratiam.* Il Figliuolo di Dio, nel farsi uomo, li scelse, gli ordinò, li direbbe a grado sì alto nel regno suo; e si servì della invidia furibonda di Erode per farveli pervenire. Egli adoperò a favor loro un tratto assai fino di sapienza, uno sforzo assai valido di potenza nel renderli prima, che fosser capaci di combattere, del lor medesimo Dominante trionfatori; egli fè che più loro giovasse un capitale inimico, di quel che avriano potuto mai vantaggiarli i parenti, gli amici più sviscerati: e a metterne in veduta del mondo tutto l'innocenza, e la mansuetudine, egli li diè, pecorelle gentili, in preda di rapacissimi lupi: (b) *Dedisti nos tanquam*

oves escarum: com' essi stessi ne parlano per lo Salmista.

VII. Li vide l'Apocalisse di San Giovanni sotto l'altare vestir bisso, stringer palme, intrecciar corone, ostentar ferite, e giustizia gridare contro de' loro ucciditori: (c) *Vidi subtus altare animas intersectorum propter verbum Dei.* Ma perchè sotto l'altare? perchè stando sopra l'altare Cristo Gesù nella vicinanza del luogo apparisca l'intimo commercio, la stretta unione ch'essi, come Martiri, hanno con lui, più che i Vergini, più che i Confessori, più che altra classe di Santi. Anzi si sappia, che a riguardo della vita sacrificatagli una volta, ivi essi godano dicevole, e nobile sepoltura, dove ogni giorno si celebra la morte del Salvatore: (d) *Recte sub ara martyres collocantur,* chiosa San Pascasio, *quia super aram Christus imponitur.* *Convenienter igitur, & quasi quodam consortio ibi martyribus sepultura decreta est, ubi mors Domini quotidie celebratur.* Si faccia or Geremia, dopo di avere osservata Rachele in atto di piagnere, e di urlare sopra di questi uccisi suoi pargoletti, si faccia, dico, in nome di Dio ad esortarla, che asciughi le lacrime, che deponga il lutto, che in gioia converta i gemiti su la certezza, che avendo Dio remuneratore cambiata loro in eterna deliziosissima vita, la corta, e affannosa a riguardo di lui perduta, farà che un giorno le ritornino tutti nel grembo non più piagnolozi, meschini, e cagionevoli, ma festosi, beati, impassibili: (e) *Hæc dicit Dominus: quiescat vox tua a ploratu, & oculi tui a lacrymis; quia est merces operi tuo, ait Dominus, & revertentur filii ad terminos suos.* E a tali voci s'induca la santa Chiesa a cambiar nell'ortava di questi Santi in rossa e festiva l'odierna violata veste; ad intuonar nel-

(a) *serm. 152.* (b) *Psal. 43.* (c) *Apoc. 6.*

(d) *lib. de corp. & sang.* (e) *Jerem. 31.*

la messa la gloria, e l'alleluia, nell'ufficio il *Te Deum*; e così a solenneggiare, come preziosa, e al sommo felice quella lor morte, che oggi piange come immatura, e soprammodo crudele.

VIII. Che dite ora voi, che per qualche interno, o esterno travaglio, senza vostra colpa avvenutovi, altamente vi querelate? Non conoscete ancora il gran bene, che Dio vi fa con permetterlo? il gran vantaggio, che a voi procura? lo splendido seggio di beatitudine a cui v'incammina? Egli non seppe distinguer meglio i compagni della sua santissima infanzia, che con farli partecipi della salutare sua passione: Egli non ebbe miglior corona da metter loro sul capo, che quella del Martirio: e voi pretenderete da lui dimostranze di altra sorta, e beni di altra classe, quando per altro non sete, com'essi, nè sì innocenti, nè sì incolpabili? ogni bravo soldato, quando riceve un arduo comando dal suo Generale, qual sarebbe o di attaccare nelle prime file il nimico, o di sorprendere su le prime scale una piazza, sel reca ad onore, l'ascrive a grazia, perchè si avvisa di esser con ciò chiamato alla speranza di un miglior posto, o di un'ottima preda. Così Davide al sentirsi dir da Saulle, che se voleva in moglie la sua Figliuola se la comperasse con cento teste di Filistei, andò senza indugio a disfidare que' popoli bellicosi, e tanto combattè, tanto vinse, che ne uccise dugento: indi tornato alla reggia tutto lordo di sangue, e da più ferite segnato, invece di lamentarsi del Re, per lo rischio evidente di morte, a cui l'avea maliziosamente obbligato, pieno di giubilo, e di contento esclamava: è poco, è nulla quant'ho patito per esser genero di Saulle: *Num parum videtur vobis generum esse regis?* Ah Cristiani, e parlo co' Giusti, v'è paragone tra la figliuola di un Re, e la gloria del Paradiso? tra il far bottino in

una piazza occupata, e l'godere in eterno di tutti i beni di Dio? tra il comandare a poche truppe e l'regnare per sempre su i Cieli? Perchè dunque non far vostro gaudio, e vostra fortuna li sfenti, i disastri, le persecuzioni, gli affronti, e qualunque altro male di pena, di cui Dio, di suo arbitrio vi carica, per farvi eredi del celeste suo regno? E che? presumere di ereditarlo altrimenti? Non è possibile, ripiglia Origene, siccome non fu possibile agli Ebrei penetrar nella terra promessa, senza prima passare per lo mar rosso, e sostener molte guerre, e scavalcar molti monti, e viaggiare per aspre e sterili solitudini: (a) *Non est possibile venire ad terram promissionis, nisi per amaritudines transeamus*. Vili si reputano quelle merci, che caro non compransi; e le gemme non varrebbero tanto, se si trovassero ne' giardini. Sì alta è la grandezza, sì pura è la soavità, sì gioconda, e sicura è l'eternità di quel divino soggiorno, che per vie non agevoli, larghe, fiorite, ma silvestri, anguste, fassose assai a camminare per giugnervi. (b) *Non est possibile* &c. Soffrite dunque, vi esorta l'Appostolo San Jacopo, quanto vi sopravviene di doloroso, e di avverso, nè solamente soffritelo con pazienza, ma godetene, ma giubilate, ma fatene ancor festa co' vostri amici, come di vantaggiosa ventura: *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*.

IX. Dissi, fatene ancor festa co' vostri amici, per accennarvi il terzo fine, che ha Dio nel tribularvi, e che già ebbe nel permetter la strage degli innocenti, il profitto de' prossimi. Egli appena nato li volle uccisi, per innalzare sopra de' lor cadaveri i fondamenti della nascente sua Chiesa, per innaffiarli col caldo, e vergine loro sangue, e per incorporare a questa novella sposa un seminario sempre ferace di Martiri, dando nella lor morte a tutti i posteri il modello, la forma, lo stimolo

(a) *hom. 37. in num.* (b) *Jacob. 1. 2.*

del cristiano Martirio: *In his parvulis, in quibus forma martyrii nascitur, infantia Ecclesie dedicatur*: è della gloria ordinaria il riflesso. Comandò Dio a Gedeone, che andasse di notte tempo a spiare gli alloggiamenti de' Madianiti: e se temi, soggiunse, di andar solo, venga teco Fara, il tuo paggino: (a) *Sin autem solus ire formidas, descendat tecum Phara puer tuus*. Ma che coraggio potea suscitare nel petto di quest'invitto campione un giovanetto? Molto, Uditori miei, moltissimo: poicchè al vederlo Gedeone andar franco, ed allegro, senza nulla temere nè le ombre notturne, nè le inimiche falangi, sgridava tosto i propri timori, e prendeva grand' animo da un piccolo animoso. In simile ma più eccellente, ma più efficace maniera, col martirio di tanti betlemitici fantolini intese l'Altissimo di muovere, d'incoraggiare, di spingere tutt' i futuri suoi Martiri. E di vero chi sarà codardo, o lento nel cimentarsi ancor colla morte per sostenere il partito di Gesù Cristo, ove porti lo sguardo a queste schiere lattanti, che marciano i primi, e formano a tutto l'esercito de' Martiri la vanguardia? chi dubiterà di dar prontamente la vita, quando che occorra, in onore del suo Salvatore, ove osservi questo numerosissimo gregge di agnellini lasciarsi senza la minima resistenza tagliare a pezzi per lo riguardo medesimo? Chi oserà di borbottare a' travagli di minor peso, ove mettasi in veduta tanti innocenti placidamente svenati? *In his parvulis in quibus forma martyrii nascitur, infantia Ecclesie dedicatur*.

X. Or se passan per pargoli avanti a Dio gli umili, i mansueti, i pazienti: (b) *Nisi efficiamini sicut parvuli*; quest' è il terzo bene, corrispondente al terzo fine di Dio nel travagliarli, che possan essi cavare da' lor travagli, insegnare ad altri il pazientemente patire, e farsi faci luminose a guidare i lor

prossimi per la via delle pene al Salvatore. (c) *Ut etiam alios pati doceant, nati sunt in exemplar*: scrisse in simil caso nell'aureo suo libro della provvidenza, il filosofo Seneca. E il saggio testo espressamente asserisce, che se Dio afflisse colla cecità il vecchio Tobia, fu perchè desse tra gli Ebrei luminosissimo esempio di pazienza a' posteri, come dato l'avea tra' Gentili il Santo Giobbe: (a) *Hanc autem tentationem ideo permisit Dominus evenire illi, ut posteris daretur exemplum patientie ejus, sicut & sancti Job*. Ed o, se vogliamo dir vero, o quanto profittano i dimentici, nel vedere in casa un' infermo, che soffre con pace le sue malattie, e parla, come di delizie, de' suoi dolori! quanto i figliuoli nel divisare il Padre, che benedice Dio nelle sue penurie, e tratta da amici i suoi persecutori! quanto la Madre nell'osservar la figliuola, che straziata non si risente, svilanneggiata non risponde, curva, ansante, semiviva sotto il peso delle fatiche nè si querela, nè geme! o quanto! o quanto! *Hanc tentationem*, posso ben io ripetere in questi e simili successi, *ideo permisit Dominus, ut daretur exemplum patientie ejus*. E in tanto chi così ben serve alle disposizioni divine, e col farsi a Dio gradevole, a sè salutare si fa, e si fa ad altri stimolo, e scorta di Cristiana pazienza, quanto si avvanza nel merito? quanto si solleva sopra il comune non dico de' peccatori, dico de' giusti? quanto si accosta, e si appressa al tormentato suo Salvatore? Sol tanto per oggi si sappia, ch'egli entra nel numero di que' Bamboli di Betlem, che Gesù Cristo si gloria per Isaia di avere ottenuti in figliuoli dall'eterno suo Genitore, acciòchè fossero di stupore, e di esempio a tutto Israele: (e) *Ecce ego, & pueri mei, quos dedit mihi Dominus in signum & in portentum Israel*. Or chi sarà tra voi, che non ami di entrare in

(a) *Judic.* 7. 10. (b) *Matt.* 18. 3. (c) *cap.* 6.

(d) *Tob.* 2. 13. (e) *cap.* 8.

in un numero sì glorioso, e sì fortunato? Io ne sono tanto invogliato, che piegando a terra i ginocchi avanti alla sfera eucaristica, dico così.

XI. Cristo Gesù, che voleste compagni della vostra nascita un popolo d' incolpabili Bambinelli, e della vostra morte due ladri assassini, adinotar che in Betlemme rappresentaste gli uomini innocenti, e nel Calvario gli uomini peccatori: se io confidero la malmegnata mia vita, son costretto a tenermi lontano dalla vostra dolcissima bambinezza, e solo restami l'apertura di accostarmi a voi moribondo sopra la Croce. Ma se rifletto, che il patire innocentemente per voi, può abilitarmi al corteggio della vostra cuna, prendo animo, e fo cuore a così patire quanto mi avvenga di avverso, e di penoso. Veggo voi piccino cerco a morte dall'ambizione di Erode, abbracciare il primo la Croce, e fuggirvene alla volta di Egitto; e veggo immediatamente dietro di voi molte migliaia di Fanciullini, fatti vostri aderenti, e vostri adottivi prendere anch'essi le loro croci, e per voi lasciarsi ferire, uccidere, calpestare da

crudelissimi sgherri. A questa veduta mi vergogno, o quanto! della mia delicatezza: mi dolgo delle mie impazienze, delle mie smanie, della folle mia alterigia. E che? pretendo forse di dare a voi gusto, di procacciare a me il Paradiso, di porgere al prossimo buon esempio senza soffrire con pace ciò che di amaro, e di gravoso riesce alla mia umanità? Non è possibile no, non è possibile. Dunque affinché voi conseguiate questi tre fini, che avete nel tribular gl'innocenti, e io ottenga questi tre beni, mi offerisco a patire innocentemente per voi. Quando io sono in colpa di qualche mia pena, allora pato da Peccatore, e simile mi fo colla pazienza al buon Ladrone, che compagno vi fu nella morte: ma quando io sono in pena senza mia colpa, allora pato da Innoente, e simile mi fo colla pazienza a que' Bambini, che formarono alla vostra santissima infanzia la Corte. Da innocente dunque vo' patir qualche cosa per amor vostro, da innocente. Fatemene voi degno col vostro amore: e fatemi voi forte colla vostra grazia.



DISCORSO XXIX.

Rendimento di grazie nel fine dell' Anno.

Holocausta medullata offeram tibi. Psalm. 55.

I. **R**ito fu degli Ebrei, e rito comandato loro nell' Esodo, portarsi solennemente tre volte all' anno nel sagro tempio, innanzi all' Arca prodigiosa del testamento, e quivi con espressioni magnifiche non meno in parole, che in obblazioni, render pubbliche grazie all' eterno Dio de' benefizj lor fatti. La prima nella Pasqua, e lo ringraziavano dell' averli già tratti dalle catene tiranniche di Egitto: la seconda nella Pentecoste, e gli si professavano grati per le biade, pe' frutti, e per quant' altro raccolto aveano da' lor poderi: la terza nella Scenopegia, o sia nella festa detta de' tabernacoli, e in bell' atto di ossequiosa riconoscenza celebravano la memoria di que' prodigj, co' quali Dio li avea guidati per lo deserto. *Ter in anno*, parole dell' Esodo (a), *ter in anno apparebit omne masculinum tuum coram Domino Deo tuo*. Rito lodevolissimo. Ma deh perchè non l' ereditammo noi Cristiani successori dell' Ebraismo? E non fummo ancor noi liberati dal Signor nostro colla sua morte da una servitù tanto peggior dell' Egiziana, quant' è più crudo, e più dannoso il peccato? E non siamo ancor noi provveduti da lui di quanto suol dar la terra in cibo, ed in bevanda? E finalmente, per tacer ora del resto, non va egli alla giornata operando di molto nell' ordine della Grazia a ben condurre il nostro lungo, e penoso pellegrinaggio per lo deserto di questo misero mondo, sicchè giungiamo per ultimo

Part. III.

alla felicità sempiterna colà sul Cielo promessane, e apparecchiata? Or se più del popolo d' Israele veniamo noi favoriti, come possiam soffrire l' infamia di non essere a proporzione più grati? E pure di verità non lo siamo. Quei favori rispetto a' nostri perdon di pregio; e la nostra corrispondenza a fronte di quella smonta sì, che quasi quasi sparisce. Io so che spesso in nome di tutta la Chiesa lo ringraziano dal sagro Altare i Sacerdoti: so che moltissimi, anche tra' laici, a un tal dovere sovente soddisfano in privato. Ma quali sono i giorni prefissi ad un pubblico universale ringraziamento? No, non li abbiamo. E il non averli ci leva dall' animo la memoria di parecchi beneficj, e priva Dio di una eterna lucentissima gloria. Lodi per tanto immortali a quel degno Figliuolo del mio gran Patriarca, che trovò un giorno nel fine d' ogni anno da corrispondere in qualche modo colla pubblicità, e col festeggiamento d' un ossequio divoto a quella mano liberale, a quel cuor generoso, che in ogni momento de' mesi scorsi ci favori. Questo è per l' appunto il dì d' oggi, e in questo adunati quì in gran numero, quanto gli Ebrei facevano divisamente in tre volte, dobbiam noi farlo compendiosamente in una, e farlo in presenza non dell' Arca figura, ma del Signore sacramentato in quella figurato, ed esposto agli occhi di tutti, *coram Domino Deo nostro*. A farlo però, come conviene, non basta qualunque

X

tri-

(a) Exod. 23. 17.

tributo, ancorchè sonoro di gratitudine; ve ne vuol uno il qual non sia di sola apparenza, ma di peso, ma di sostanza, ma di midollo, e pari a quello, che gli promise il Santo Davide, se l'estraeva dal fondo d'una acerba tribolazione in cui era: *Et locutum est cor meum in tribulatione mea: Holocausta medullata offeram tibi*. Qual sia l'olocausto midolloso da offerirsi a Dio stasera, vel dirò nel secondo punto, dopo di avervi accennati nel primo alcuni tratti della sua Beneficenza fatti a noi quest'anno. Incomincio.

II. Sarei ben temerario, se pretendessi di far qui la rassegna di tutti i benefizj, che abbiain riportati da Dio in quest'anno. Bastici il sapere dal P. Santo Ireneo, che a questo fine cred egli l'Uomo, per aver uno fuori di sè, su cui versare a man larga la piena delle sue grazie, e così soddisfare a quella naturalissima inclinazione, che ha, di esser sempre diffusivo, sempre benefico: *Deus creavit hominem, ut haberet, in quo sua beneficia collocaret*. Dunque, a questo riflesso, hassi ciascuno di noi a riconoscere come uno scopo preso a colpìr di continuo co' suoi dardi d'oro dal Divino eterno Amore; e siccome nato a fine di esser da lui favorito, così allevato, e nutrito a pascolo di favori. Come non Veggiam pure, che tutti gli elementi son nostri pensionarj d'un qualche bene. Per noi si aggirano infatigabilmente le sfere: per noi si volgono sempre in moto i pianeti: per noi stan sempre in guardia co' loro raggi le stelle, per noi corrono i fiumi, stagnano i laghi, e le acque del mare incessantemente si agitano, senza mai prender pausa. Se la terra frutta, egli è per provvedere alle nostre necessità: se gli animali si stancano, egli è per sovvenire i nostri bisogni: se le stagioni si variano, egli è per conservare colle loro vicende i nostri corpi. Che sono poi quelle vi-

gne, quegli orti, que' campi, che forniscono fino a delizia del bisognovole la Città? Quelle ari, quelle cariche, quelle professioni, che danno il sostentamento, e'l decoro a numerose famiglie? Quella integrità di sensi, quel vigor di forze, quella temperie di sanità, che di continuo s'impiegano in conservare, o accrescere i comodi delle case? e per finirla, quella vita sino al dì d'oggi allungata, onde a dispetto di tanti malori, e stanni, e varj, e omicidi, stiasi indefessamente su l'opera, di negozj, di traffichi, d'industrie, che sono mai? Son tutti benefizj, che Dio ci fa, per secondare la sua propensione, per dimostrarci il suo amore, e per conseguire il suo, che egli ebbe nel cavarci dal nulla: *Deus creavit hominem, ut haberet, in quo sua beneficia collocaret*.

III. Ma mettiam pure tai favori con altri innumerabili a questi simili, mettiamli, dico, da parte, e come fatti agli Uomini, senza distinguer uomo da uomo, riputiamgli dozzinali, e comuni. Che si ha egli a dire di quelli, co' quali Dio favorisce specialmente noi suoi seguaci, e gente del popolo suo? Per tal sorta di creature, dice il Profeta reale, voi, o Signore, m'erbate un'altra diversa pioggia di benefizj, tutta a vostro genio, di vostro piacimento, di vostro volere, ciascun de' quali molli in sè ne contiene: (a) *Pluviam voluntariam, o come legge l'Ebreo, Pluviam liberalitatum segregabis Deus hereditatibus*. Tal pioggia formano i lumi della Fede, i documenti dell'Evangeliò, le promesse dell'eternità: tal pioggia le illustrazioni che rischiaran la mente, i rimorsi, che addentano la coscienza, le mozioni che piegano la volontà, i libri pii, le prediche fervorose, gli esercizi divoti, i tempi sempre in uso, i confessionali sempre aperti, l'Eucaristia sempre imbandita, e gli altri sacramenti qual più a questi, qual più a

(a) Psal. 67. 10.

quegli confacevole e salutare: tal pioggia la vigilanza de' nostri Superiori, la diligenza de' lor Ministri, le pratiche del loro zelo, la tutela della Reina de' Santi, la custodia degli Angeli, le vigilie, gli avventi, le quaresime, e quant'altre solennità celebra a nostro invigoramento la Chiesa: le grazie prevenienti, le grazie concomitanti, le grazie conseguenti, e quella che di tutte è lo scopo, e la corona, la grazia santificante, o che pioggia! o che pioggia! *Pluviam voluntariam, pluviam liberalitatum*. Or di tal pioggia quanta parte ne sia toccata a ciascuno di noi quest'anno, chi può ridirlo precisamente? anzi chi può saperlo? Niuno quì sulla terra, niuno. Ciò però non ostante, discorrete meco sopra un sol punto così. In quest'anno se siamo stati noi giusti, e dabbene, con che efficacia di ajuti ci ha Dio sostenuti? con che molteplicità di soccorsi ci ha rinforzati? con che sceltrezza di attenzione ci ha protetti, e guardati? Egli si è fatto a noi scudo, fiaccola, asilo, scudo a ribattere i colpi del Mondo, del Demonio, e della Carne, nostri accaniti avversarij, fiaccola a scuoprirne le insidie, asilo a deluderne le violenze: que' validi impulsi a far del bene, quelle tenere ispirazioni, cui docili ubbidimmo, quegli ottimi incontri, che di buona voglia abbracciammo, in somma quell'esserfi non sol mantenuti nel sentiero dell'eterna salute, ma in esso di più avanzati, non son tutti favori segnalatissimi della infinità di lui clemenza? Che se al contrario in tutto, o in parte dell'anno, che finisce, vivuti siamo peccatori, e condannaci nella malizia abbiamo soffogati i rimorsi, che ci astringevano al pentimento, quanti, e poi quanti di più favori possiam contare! Il solo, che a molti forse de' quì presenti ha egli fatto, di non precipitarli con una spinta irreparabile agli abissi, benchè ne avessero il merito in

più, e di più specie peccati, non è un favore, che val per molti? un favore, da non trovar mai compenso bastevole a sgravarsene? Quanti de' nostri pari, e forse ancora men rei, ne avrà egli in quest'anno giustamente dannati? E pur noi ha lasciati per meo eccesso di misericordia immuni: e pur per noi ha tenuta in sù l'arco sospesa la fatale saetta: e pur contro noi non ha voluto, che si scagliassero le apoplezie, che si scatenassero i tradimenti, o che si avventasse alcuna di quelle febbri, che senza dar tempo al provvedimento dell'anima, o tolgono presto di senno, o presto tolgono di vita, o ch'eccelso, che incomprendibile favore! E qual cosa, grande Iddio, vi ha indotto a conferircelo? Qual pregio trovasi in noi, che trar lo potesse dalle vostre mani, allora quando doveano scoccar fulmini a nostra eterna ruina. Per i favori fatti a' buoni siane buon pro alla innocenza de' lor costumi; ma di que' di maggior carato piovuti sopra noi peccatori, il solo vostro cuore amoroso n'è stato il principio, ed il motivo.

IV. E' vero, Ascoltanti, che in tal mentre ci ha Dio più volte afflitti, e tribolati; altri con malattie, che gli han resi a sè gravi, a' domestici dispendiosi: altri con liti, che li han tenuti non men d'animo, che di corpo agitati; altri con negozj non pur falliti ne' frutti, ma morti ne' capitali, quali a voga di persecuzioni, quali altri con falsità di accuse, quali altri con scadimento di entrate, e tutti colla intemperie delle stagioni, per cui più del solito care si son comprate le carni, caro l'olio, cari i frutti, e gli erbaggi. Sembran essi colpi d'una vendetta desolatrice, e pur son tratti di un parzialissimo amore: sembran grandini scaricate ad estirpamento; e pur son parte di quella confacevole pioggia riserbata per noi Cristiani: *Pluviam voluntariam*. Im-

V. *Humiliasti*. Ed ecco in questa parola un nuovo motivo di gratitudine, perchè cenno di un nuovo favore. Ci ha Dio quest'anno colle calamità umiliati, ma non conquist; e mentre molti ha morti, chi per uno, chi per altro fatal sinistro, noi ha conservati non sol vivi, ma freschi, ma nerboruti; anzi notate nuovo favore, acciocchè facilmente trovassimo a' nostri

guai medefimi qualche sollievo , e pur qualche conforto , ha tenuti per noi sempre eretti , e sempre accessibili due altari di rifugio , l' uno nel Duomo del nostro gran protettore San Gianuario , l' altro in questo tempio della nostra Divina Madre Maria Immacolata . In quello al vedervi fluire , bollire , e fervere , vivido , sgonfiato , vermiglio , in tutti gli otto giorni consecrati alla memoria del suo martirio , il prezioso suo sangue , che gaudio , che gaudio , che tripudio fu mai il nostro ! Come ci sentimmo nell' intimo raddolcire ogni amarezza , svanir ogni torbido , sedare ogni iniquitudine ! Quanto solida speranza concepimmo d' imminente abbondanza , di futura felicità , di stabil pace ! Colle voci di quel sangue profetico diceva a tutti il nostro Santo : Fate cuore , o miei compatrioti , io son per voi , e se talora a voi mi alcondo , da voi non mai mi alieno . Sempre amico , sempre benigno , sempre propizio non meno veglio sopra la vostra patria , che sopra le vostre case , non meno soprantendo a' vostri corpi , che alle vostre anime , non meno i temporali , che gli spirituali vostri vanraggi infaticabilmente promuovo ; e quando non mi riesce con tutta l' energia de' miei meriti , delle mie preghiere , di spegnere l' ira di Dio accesa contro di voi , la mitigo , la tempero , l' addolcisco . L' Altare poi di Maria Immacolata in questo tempio , non è stato in quest' anno a quanti vi sono accorsi vena indefficiente di grazie d' ogni specie ? Più centinaia ogni Sabato se ne sono quì numerate , nè v' ha certo famiglia , che non ne abbia riferita alcuna a conto suo . Quì han trovato , e salute infermi de' più disperati , e soccorso miseri de' più derelitti , e compunzione peccatori de' più induriti , e difesa innocenti de' più perse-

guitati. Qui si sono, e sgombrate malinconie, e dileguati scrupoli, e infervorate freddezze. Qui finalmente chi non è stato sgravato de' mali, che lo premevano, n'è stato alleggerito, o almeno almeno è stato confortato a portarli pazientemente per farsene corona di gloria nella beata eternità.

VI. Tutto vero, fedeli miei, non può negarsi, tutto verissimo, ma per tutto ciò, non vi sembra dovuto un tal ringraziamento, che sia insieme insieme un tributo, una offerta, un olocausto di tutto noi al nostro Dio, ma olocausto, come lo promise il Salmista, pien di midollo? (a) *Holocausta medullata offeram tibi?* Sì, voi rispondete, ma come hassi quest'atto a rendere midolloso? Coll' applicazione della mente, e dello spirito, risponde Arnobio: con una fede viva viva, solida, efficace, risponde Cassiodoro: con una interna fervida carità, con cui si cerchi di piacere a Dio solo, risponde Agostino: con un cuore sì umile, e sì contrito, che scoppiò anche in lacrime a mondanità e lavamento della vittima, risponde il Pontefice S. Gregorio: *Holocaustum medullatum est bonum opus corde humili, etiam per lacrymas irrigatum*: e finalmente, soggiugne lo stesso Davide, con un proponimento sincero, maschio, irrevocabile, di osservare per l'avvenire la santa legge di un Dio sì benefico, e gravemente mai non offenderlo: (b) *In mandatis tuis exercebor, & considerabo vias tuas. Reddam tibi vota mea, quæ distinxerunt labia mea.*

VII. Riferisce il Surio, e il Metafraste, che a' tempi della persecuzion crudelissima de' Cristiani Romulo Presidente di Mitilene spedì una truppa di sgherri a catturare un tal Conte così per sangue, come per fede illustrissimo, chiamato Eudossio. Avvisatone questi segretamente, si volle attendere di piè fermo alla porta del suo palagio, si-

Part. III.

curo che non sarebbe stato riconosciuto da essi. In fatti giunti trappoco gli interrogò, chi cercassero? Il Conte Eudossio, risposero: ed egli: entrate, in questo povero albergo, che io m'impegno di darvelo quanto prima nelle mani. Entraron gli Sgherri, e'l Conte con generosità da Cavalier Cristiano fattili tutti sedere a tavola diè loro un lautissimo desinare, il quale finito: Orsù, soggiunse, già vi siete ristorati abbastanza, ripigliate pure l'incominciato cammino, ed io rimango in debito di darvi nelle mani chi voi cercate. Il Conte Eudossio son io, e tutto sono in poter vostro: *Ego sum quem queritis*. Credete? Tali parole furono tanti fulmini, che incontanente disarmaron que' Masnadieri, mutaron loro nel petto il cuore, ne mansuefecero la fiera per modo, che nè pur uno vi fu, il quale ardì di mettergli le mani addosso, o di gettargli fuor al collo, per dietro trarselo prigioniero: ma tutti di accordo deliberaron di tornarsene a Mitilene, fingendo di non averlo trovato, ad onta di tutti gli ordini avuti dal Presidente; e tutti rendendo le grazie dovute ad Ospite sì benigno gli si protestarono nel partire, e lo ripeteron più volte, che non lo tradirebbono in eterno: *Non te prodemus, non te prodemus, qui nos excepisti convivio*. Caro carissimo Redentore nostro, qual è stato quel giorno, in cui non ci abbiate trattati a carezze? Quale quel momento, in cui non ci abbiate fatta provare la vostra beneficenza? Come dunque sarà possibile l'oltraggiarvi, mentre ogni oltraggio succederebbe ad una pingue imbandigione di favori? Pur troppo quest'immpossibile l'abbiam fatto per lo passato, mettendoci sotto a' piedi la vostra legge nell'atto stesso di ricever le vostre grazie. Che villania! che ingratitudine!

X 3

che

(a) Ap. Lorin hic. (b) Psal. 118. 16.

che mostruosità ! che orridezza ! Ce ne rincresce al sommo , al sommo ci pesa , e pieni di confusione , e di rammarico ce ne pentiamo qui in pubblico , e in pubblico ci protestiamo di non tradirvi mai più per l'avvenire: *Non te prodemus, non te prodemus*. Siane caparra questo solenne *Te Deum*, che qui intendiamo di tributarvi con applicazione di mente , con vivezza di Fede, con fervore di carità, con compunzione di cuore, e con fermissima volontà di esser sem-

pre in buona corrispondenza con voi: *Non te prodemus, non te prodemus*. Ne vogliamo qui testimonj le Angeliche Gerarchie, il coro degli Appostoli, la schiera de' Profeti, l'esercito de' Martiri, e quant'altri formano colassù la trionfante vostra diletta Chiesa: e tutti preghiamo di esserci compagni nel cantare le vostre lodi; e tutti a voi presentatori di questo nostro midollo olocausto: *Holocaustra medullata offeram tibi*.

DISCORSO XXX. EUCARISTICO

Nel fine dell' Anno MDCCXXVI.

Detto nel Giesù di Napoli.

Immola Deo sacrificium laudis, & redde Altissimo vota tua. Psalm. 49. vers. 14.

NON so quali sieno i vostri sentimenti, o Signori, sopra l' Anno 1726. ormai spirante. A me, confesso il vero, a me sembra come un amico, che strapazzato sen fugge; e quantunque mi sforzi di raggiungerlo co'sospiri, e di arrestarlo co' voti, sordo, duro, inflessibile, la sua carriera velocemente continua. Voltassesi almeno ad accettar le mie scuse di averlo mal conosciuto; ad accettare i miei pentimenti di averlo peggio trattato: ma più sdegnoso dell' antico Giacobbe, quando dall' iniquo Labano fuggiva, af-

fretta il passo, e già già mi si dilegua dagli occhi. Potessi almanco sperare in altra stagione il suo ritorno: oh quanto meglio alloggiare allor lo vorrei! come ricompensare con altrettante finezze i torti fattigli! come tutto occuparlo negli acquisti delle Cristiane virtù! ma egli non parte solamente, altresì muore, e muore per poi risorgere nel mio morire; e meco trovarsi nel tribunale di Cristo Giudice a produrre, accusatore in uno, e testimonio, quante ho commesse nel suo decoro trasgressioni. Onde, se doloroso riescemi il perderlo,

lo, perchè tanto meno restami a vivere; più doloroso sarà il riacquistarlo; perchè tanto più rimarrammi a patire. Così meco stesso la divideva; quando e dal ricco apparato di questo tempio, e dal festevole sfoggio di tanti lumi, e argenti, onde ne va oltre l'usato pomposamente adorno l'Altare; e molto più dal lieto aspetto di sì nobile, di sì erudito, di non mai per altra congiuntura sì numeroso concorso, sentomi ricordare esser io qui destinato Oratore Eucaristico, non funebre. Dunque di un anno più da piangersi come male speso, che da goderne come ben impiegato, dovrò io riandarne i soli vantaggi; e torto il guardo dalla divina Giustizia, che ne restò irritata, unicamente applicarmi a ringraziare la divina beneficenza, che me lo diede? Sì, Uditori, perchè lo stesso rammentare i benefizj ricevuti richiamerà alla nostra memoria le praticate ingratitudini, e le stesse praticate ingratitudini, meglio scuoprendo la grandezza de' benefizj, più profondo in noi desteranno il ringraziamento, più cordiale, più profittevole. *Immola*, dunque, dico a me, dico a ciascun di voi col Salmista, *Immola Deo sacrificium laudis*, & *redde Altissimo vota tua*. L'altare è già eretto, le legna son già disposte, il fuoco è già acceso: mettasi per tanto all'ordine con due riflessioni la vittima; e sono: un tal sacrificio di lode in parte soddisfa a' benefizj riportati nell'anno, che finisce; e in parte dispone a riportarne de' nuovi nell'anno, che incomincia. Vediamolo.

I. Che per questo sacrificio di lode s'intendano quei pubblici ringraziamenti, (a) che sian qui per fare a Dio stafera tra gli altri Padri, lo disse Sant' Agostino: (b) *Quod est sacratius laudis sacrificium quam in a-*

ctione gratiarum? Essi son que' vitelli di primo pelo, che Osca promise di ardere sopra i labbri, come sopra un vivo altare, in iscioglimento di voto all'Altissimo: (c) *Solvemus vitulos labiorum nostrorum*. Essi le ostie, secondo la spiegazione di San Geronimo, che immolarono a Dio, cessata che fu la tempesta, i Marinai conducenti il Profeta Giona: (d) *Immolarunt hostias Domino, & voverunt vota*. Anzi essi quelle, che immolò Giona stesso nel ventre della balena, sua prigione a castigo, e suo tempio a rifugio: (e) *Ego etiam in voce laudis immolabo tibi*.

II. Gli altri sacrificj consistenti in vittime carnali, ed oblazioni esteriori, non testificavano abbastanza la grandezza, il dominio, l'indipendenza della Divinità; sì per la materia ristretta a certe determinate spezie di cose; sì per la forma, la quale essendo lo spirito del sacrificante, spesso vi si trovava o distratto, o alieno; sì per il modo indicante qualche necessità del Nume, cui faceansi. Che però nel salmo sopraccitato ebbe a dirne il Signore, come per preludio di quell'annullarli, che poi fè nella nuova legge: *Numquid manducabo carnes taurorum; aut sanguinem hircorum potabo?* Ma nel ringraziar lo de' conseguiti favori, la materia non può esser più ampia; mentre a quanti ne furono dispensati ella distendesi: la forma non può esser più intima; mentre lo spirito del beneficato nel numerarli ad uno ad uno, e da Dio riconoscerli, come da primo principio, e a Dio riferirli, come ad ultimo fine, forz'è sì applichi, e si fondi: il modo non può essere più onorevole; mentre tra inni, e canti di letizia confessa la propria indegnità, palesa le contratte obbligazioni, ed a gloria si reca il testificare in piena

(a) ap. Lorin. (b) in Psal. 49. (c) cap. 14. 3.

(d) Jone 1. 16. (e) Jone 2. 10.

piena adunanza tutto aver ricevuto da quel Signore, che nulla potendo ricever da altrui, nulla sperando, nulla temendo, e nulla ancora trovando di meritevole, per mero amor di donare ha donato. (a) *Per ipsum ergo*, esorta anche l'Apostolo, *offeramus hostiam laudis, idest fructum labiorum confitentium nomini ejus*.

III. Oltre che, laddove riguardo agli uomini il rendimento di grazie nasce da quella virtù, che chiamasi gratitudine; riguardo a Dio parto egli è, insegna l'Angelico, (b) di quella che chiamasi Religione, virtù tra le morali primaria; e parto tale, che lo stesso Agostino Dottor sì acuto non dubitò di asserire in esso principalmente esser riposto quel culto, che noi a Dio, come sue Creature, dobbiamo: *Cultus Dei in hoc maxime constitutus est, ut anima ei non sit ingrata*. Aggiungete con San Tommaso la Divina carità da cui è comandato un tal atto; la Fede vivace onde credesi a Dio, come ad autor d'ogni bene, dovuto; la ferma speranza di riuscire, cui è diretto, accettevole; lo sbandimento dell'amor proprio, che vi vorrebbe aver parte, e non vel' ha; la profonda umiltà, che confessando tutto avuto, non già in guiderdone, ma in limosina, fiacca così la vanagloria, la qual pur troppo nelle azioni ancor sante si mesce.

IV. Ciò premesso, argomentate voi, Uditori, quanto sopra gli antichi un tal sacrificio sia grato a Dio, quanto per noi meritorio, e per conseguenza quanto a debiti accumulati soddisfacente. Tanto, risponde Filone, quanto l'oro è più prezzevole delle pietre: (c) *Quantum enim au-*

rum praeat lapidibus, tantum acceptior est suffitus gratiarum actionis, quam mactata victima. Tanto, risponde il Salmista, che Dio, tutto che in se stesso beato ne gioisce a gran segno, e se ne onora tutto che incapace d'ingrandimento: (d) *Bonus est psalmus, & Deo nostro jucunda, decoraque laudatio*. Tanto, risponde San Paolo, che qual profumo di scelto timiama, o qual fior di finissima perfezione, Iddio senz'altro lo accetta, lo approva, lo aggradiisce: (e) *Hoc enim bonum est, & acceptum coram Salvatore nostro Deo*. Tanto per finir la, risponde il dotto Jacopo Alvarez, che nè gli Angeli in Cielo, nè Cristo in terra formar ne seppero un migliore: (f) onde questi sotto gli azimi Sacramentati lasciassi in sacrificio Eucaristico, cioè di perpetuo ringraziamento; e quelli intorno al trono divino non si annoian giammai di ripetere per isfogo di lor gratitudine il consaputo trisagio: *Sanctus, sanctus, sanctus*.

V. Faccia dunque il Cristiano quanto può, quanto sa, soddisferà sempre meno all'Altissimo pe' ricevuti favori, ove non si applichi di proposito a questo, che la scrittura appella, (g) *Immolatio in voce laudis*. Ogni altra cosa, che a lui offerisca in ricompensa, come già cosa di lui, non lo contenta, nè gli chiude la bocca a quelli amari lamenti, che fè dei nove lebbrosi da lui guariti, e non tornati a sapergliene grado: *Nonne decem mundati sunt, & novem ubi sunt? Non est qui rediret, & daret gloriam Deo*. Ma questo ch'è frutto non sol di labbri ossequiosi, ma di cuor umile, di mente retta, di arbitrio sottomesso sì l'appaga riguardo al passato: (h) *Super vitulum novellum cornua producentem,*

(a) ad Hebr. 13. 15. (b) 2. 2. quest. 43. 17.

(c) Lib. de victim. (d) Psal. 146. 1.

(e) 1. Timot. 2. 31. (f) de perfect. Christiana.

(g) Paralip. 21. 31. (h) Psal. 68. 2.

centem, & ungulas, che a maggiori beneficenze l'impegna riguardo al futuro.

VI. In pruova di questo secondo punto dare un'occhiata colà nelle tene di Betlem a quella Giovane Vedova or or venuta da Moab per nome Ruth. Costei a persuasione della sua povertà vassene dietro a' Mietitori cogliendo di quelle spighe, che per la lor minutezza sfuggite son dalla falce. Se ne avvede Booz Padron del campo, e perchè, invece di cacciarla via come importuna, le accorda la industria, e gliel'accreosce colla facoltà di unirsi alle sue Fante: (a) *Jungere puellis meis, & ubi messuerint sequere*: ella tosto buttando a terra il verecondo suo volto per insigne Benefattore lo riconosce, e lo adora. Indi piena di umiltà, e di rispetto: donde, dice, donde a me donna misera, e forestiera, il trovar gradimento negli occhi vostri? Voi prezzar me! voi me favorire! voi far me partecipe delle vostre biade! Ah, mio Signore, un tal beneficio col suo gran peso m'incurva, e qui sul suolo abbattuta mi stende. Io non ho termini, che bastino a ringraziarvi; vi ringrazii però queste pupille, che per tenerezza ne piangono; queste gote, che per confusione si arrossano; e questa qualunque sia mia vita, che traendo da voi l'alimento, di voi si professa suddita, e schiava: *Unde mihi hoc, ut invenirem gratiam ante oculos tuos, & nosse me dignareris peregrinam mulierem?* Sì disse, e questo dire guadagnò per modo lo spirito del ricchissimo Booz, che non solamente permisele per tutto il corso della mietitura lo spigolare; ma di più le concesse il sedere a pranzo ogni dì co' suoi Garzoni, e quivi sfamarsi, e quindi a casa recare, in ristoro della Suocera Noemi, gli avanzati. Più, ordinò a' Mietitori, che

Part III.

ove innanzi venisse per avidità la lasciasse mietere a suo piacimento: *Etiam si vobiscum metere voluerit, ne prohibeatis eam*: che ove in dietro restasse per modestia, le gittassero a industria de' manipoli già segati: *Et de vestris quoque manipulis projicite de industria*. Nè qui fermossi; ma comprendola di notte col suo mantello, perchè dormisse quieta, la provvide di cenquaranta quattro staia di orzo già battuto, e sgranato; e fin si stese a seco congiungerla, benchè straniera, in maritaggio, e così ad inferirla, qual ava di David nella genealogia illustrissima del Salvatore. Tanto potè presso quest'uomo dabbene un sincero ed umile ringraziamento. Or che non potrà presso Dio di cuor sopra ogni altro e più liberale, e più tenero, e più compiacente? Credetemi, dice Lorenzo Giustiniani, non v'ha per noi Cristiani atto di questo più necessario, perchè atto non v'ha, che sì ci abiliti a grazie ancor maggiori nell'avvenire: (b) *Nulum officium referenda gratia magis necessarium; quia majora meretur suscipere, qui collata bona de corde non probatur delere*. Gitta pur volentieri sua sementa l'Agricoltore in quella terra, che trovò altra volta corrispondente; nè mai risparmia il mar le sue acque a quei fiumi, che a lui tornano ossequiosi. Il far limosine, il visitare Altari, il recitar preghiere muovono, è vero, l'Altissimo a slargare la mano della sua beneficenza: ma il tener presenti al pensiero i benefizj da lui ricevuti, il rammentarglieli, il ringraziarnelo, l'allettano, lo spronano, e quasi dissi il violentano a conferirne di nuovi. Con altre opere virtuose spogliasi l'Anima in certo modo della indegnità di ottenere; ma colla gratitudine si veste ancora di merito: *Majora meretur suscipere, qui*

col-

(a) cap. 2. (b) de ligno vite cap. 7.

*rollata bona de corde non probatur de-
lere.*

VII. Se così è, si svegli pure, e si avvivi stasera la nostra Religione verso Dio, in compensazione del preterito, in disposizione del futuro gli si appressi a sacrificargli altrettanti ringraziamenti, quanti sono i favori da lui riportati quest' anno: *Immola Deo &c.* ed oh chi potrà calcolarne il proprio numero? chi bilanciarne il giusto peso? Poco è stato il conservarci in mezzo a tante morti, quante ne sono appaite quest' anno, e molte improvvisate, la vita; ha voluto ancor, che godessimo interi i sensi, robuste le forze, e libere le potenze. Poco il far correre sopra noi cieli benigni, stelle propizie, stagioni, ciascuna nel proprio suo temperamento, ben ordinate; ci ha dato ancora sì colma la messe, sì abbondante la vendemmia, sì copiose le frutte, che i granai, i cellai, i magazzini angusti son riusciti ai lor Padroni. Poco il soffocar quelle guerre, che già già si accendevano nel Settentrione non senza danno gravissimo della nostra Italia; ha puntellate abitazioni, perchè non cadessero; ha prosperati abitatori, perchè non languissero, e sotto dolce, e provvido governo ci ha reso delizioso fino il servire. (a) *Quis ego sum servus tuus*, disse Mifiboset al Re David allorchè n' ebbe in dono gli antichi poderi di Saulle suo Nonno, *Quis ego sum servus tuus, quoniam respexisti super eam mortuum similem mei?* E noi chi siamo, Uditori, rimpetto al sommo Iddio? polvere vile, putridi vermi, fango lezzoso per natura; e per costumi? postume incanerenite, vasi d' iniquità, letamai d' immondezze. Un sol pensiero, ch' egli avesse avuto di noi, sarebbe stato un dono da opprimerci colla grandezza; or che dovrà giudicarsi di quanto ha egli operato colla mente, e colla mano a conservar-

ci, a proteggerci, a felicitarci? Ma passiam oltre. Ha Dio in quest' anno scossa con orribil tremuoto la terra, conquistate Città, sfarinare Case, sepolti sotto le loro ruine popoli interi: ma di un tal flagello ne ha tenuto da noi lontano ancora il fischio. Ha accesi nell' aere fenomeni funestissimi; e con più lingue di vivo fuoco, con più scoppi di vaporali bombarde è ito per tutta Europa intimando le vendette della sua irritata Giustizia: ma tale intimazione è stata a noi risparmiata. Ha permesso al mare il rompere in più burasche, il battere a più scogli corredati navili; ma purchè rispettassero il nostro cratere, e i nostri legni. Sì, che desidero all' Anima mia quel grasso di santo amore, che desiderava il Salmista, perchè più caro riesca a Dio, riguardo a questi suoi doni, il sacrificio de' miei ringraziamenti: *Sicut adipe, & pinguedine repleatur anima mea, & labijs exultationis laudabit os meum.*

VIII. E pure, ch' è mai tutto ciò al confronto de' benefizj spirituali ricevuti quest' anno? Nulla, Uditori miei, nulla. Quelli occhi, purissimi occhi, di cui disse il Profeta Abacuc: (b) *Mundi sunt oculi tui ne videas malum; & respicere ad iniquitatem non poteris*, fermi si son tenuti ed immoti al cospetto di tanti nostri peccati, ciascuno de' quali siccome per noi è stato un mostro di arroganza, così per lui un trofeo di mansuetudine. Quella bocca, tremendissima bocca, in cui fu veduta da San Giovanni una spada a due punte, (c) *gladius ex utraque parte acutus*, quante volte, invece della sentenza da noi meritata di eterna dannazione, la formola ha proferita di plenaria assoluzione? Quello Spirito, santissimo spirito, che fè suo passeggio le acque degli abissi, e suo alloggio le teste degli Apostoli, per quante vie si è insinuato nei nostri cuori ad illustrarli

an-

(a) 2. Reg. 9. 8. (b) Cap. 1. 13. (c) Apoc.

ammottati, a consigliarli dubbiosi, a stimolarli restii? In quante fogge è lor divenuto consolazione ne' guai, fere- no ne' torbidi, e nelle tentazioni infernali corazza, e scudo? Con quanti stratagemmi gli ha sostenuti cadenti, gli ha raccolti distratti, gli ha riscaldati intiepiditi? Di quel suo corpo, di quel suo preziosissimo Sangue non ne ha egli formato ogni dì e men- se a ristorare la nostra inedia, e ba- gni a lavare le nostre macchie, ed unzioni a rinvigorire le nostre forze? In essi an pur trovato le nostre pau- re l'asilo, la nostra nudità l'arme- ria, e la nostra divozione un pe- gno, un assaggio della celeste beati- tudine.

IX. Aggiunga ciascun di noi que' benefizj particolari piovuti sopra il suo corpo, sopra la sua famiglia, so- pra la sua Anima; e poi si ritenga se può dal dir con Davide: (a) *In me sunt Deus vota tua, quae reddam laudationes tibi*: Quelle lodi, o mio Dio, e quei ringraziamenti, che so- no poi tutt' i voti, e tutti i desiderj da voi formati sopra me miserissima Creatura, eccoli nati dentro il mio cuore, e già veggenti alla bocca in odoroso profumo, in oblatione spon- tanea, in sacrificio perfetto alla vo- stra incomprendibile Beneficenza. E' vero, che quest' anno mi avete talora tribulato. Ma se al dir dell' Apposto- lo: (b) *Quem diligit Dominus casti- gat; flagellat autem omnem filium, quem recipit*, voi nel tribularmi ac- certato avete del vostro amore; e qual provvido Genitore, che castiga a cor- rezione, e flagella ad ammenda, mi avete trattato da vostro diletto figli- uolo: e però di questo ancora formo io la materia del presente pubblico Sa- crificio: *In me sunt Deus vota tua, quae reddam laudationes tibi*: e perchè più gradevole a voi sia in soddisfazione del passato, e in preparamento per l'

avvenire, so miei i sentimenti di quei due gran Dottori della Chiesa Ambro- gio, ed Agostino, e chiamando a me- co unirli le Angeliche schiere, i Che- rubini, i Serafini, le Podestà supre- me del Paradiso, e l' coro glorioso de- gli Appostoli, e il numero lodevole dei Profeti, e l'esercito biancheggiante dei Martiri, e tutta quanta è spar- sa per l'orbe terraqueo: la Cattolica Chiesa, si aggiunga una Parafrasi del *Te Deum*: voi lodo, voi benedico, e voi, confessando mio Sovrano Si- gnore, e unico mio benefattore, viva, sincera, profondamente ringrazio di quanto ho goduto fin' or di bene, e di quanto ho patito fin' or di male: Voi, dico, Padre d'immensa maestà: voi Figliuolo venerabile al sommo: voi Spirito operatore di santità, e ap- portator di conforti: voi Padre che spediste al mio riscatto l'unico vostro germe: voi Figliuolo, ch' essendo Re della Gloria, non isdegnaste l'utero di una povera Verginella per me sottrar- re alle catene di abisso: e spuntando col vostro morire lo stimolo della mor- te, apriste a tutti i Credenti della vo- stra Reggia le porte: il perchè salito a sedere alla destra del Padre inviasse al- la riforma del Mondo, il vostro Di- vino Spirito; e voi in persona tornere- te una volta a giudicarlo nella gran valle di Giosafatte. Deh se molte, se scelte, se preziose sono state fino al presente le vostre grazie, sovven'te mi per l'avvenire in tutti i miei bisogni, sollevatemi in tutti i miei affanni, e non risparmiatemi i vostri doni con chi non risparmiaste il vostro sangue. Se mi avete preservato quest' anno dalla morte temporale, preservatemi in fu- turo dalla morte eterna. Se mi avete benedetto il corpo, le fatiche, la casa, beneditemi sempre più l'Anima, soste- netela nelle sue fiacchezze, guidatela nelle sue intraprese, ed elevatela un dì fin sopra le stelle a goder di voi a viso

(a) *Psal. 55. 21.*

(b) *ad Hebr. 12. 16.*

visto svelato l'umiliato mio spirito .
Che io non contento di benedirvi , e
di ringraziarvi quì in pubblico , vi
benedirò , e vi ringrazierò in ogniun
di quei giorni , che mi rimangono a
vivere . Loderò nel tempo il vostro
nome , per poi lodarlo nella eternità .
Degnatevi per tanto di custodirmi da
qualisfia spezie di peccato fino alla
morte . Abbiate continuo pietà di que-

sta vostra meschinissima Creatura : nè
ritirate giammai da me la vostra mi-
sericordia , siccome io non ritirerò giam-
mai da voi la mia speranza . Ho det-
to ; e quant' io , Uditori , ho detto nel
nativo idioma , tanto direte voi nel
latino , e ditelo di cuore , cantando
a doppio coro il *Te Deum lauda-*
mus .

I L F I N E .



Z BIBLIOTHEKI
SEMINARIUM
SANDOMIERSKIEGO

